





- MAG 4043





DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL'UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DI

GIOVAN PIETRO FRANK

*Medico di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Consigliere
di Stato, Socio di molte scientifiche, e letterarie
Accademie.*

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO

DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Clinica nell'I. e R. Università
di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

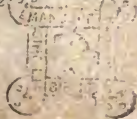
LIBRO OTTAVO

DELLE RITENZIONI.
PARTE PRIMA

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE PIATTI

MDCCLXXII.



nihil utilius, neque magis necessarium, quam haec cognovisse.

HIPP. De Vet. Med.

Natura repugnante, Medicina nihil profuit.

CELS. De Med. Lib. III. Cap. IX.

AL CELEBRE SIGNORE
LUIGI ROLANDO

PUBBLICO PROFESSORE D'ANATOMIA NELLA R. UNIVERSITA'
DI TORINO

CONSIGLIERE STRAORDINARIO DEL PROTOMEDICATO
MEDICO DELLA REAL CORTE

MEMBRO DELLA GIUNTA PROVINCIALE DELLA VACCINA-
ZIONE, SOCIO DELL'ACCADEMIA ITALIANA DELLE SCIENZE,
LETTERE, ED ARTI, DI QUELLA DI SIENA, DELLA REALE
DI TORINO, EC EC.

AUTORE DI VARIE DOTTE ED UTILI OPERE *

LUIGI MORELLI
D. D. D.

IL PRESENTE OTTAVO TOMO DELLA SUA TRADUZIONE
ED ILLUSTRAZIONE DEL COMPENDIO MEDICO

DEL CONSIGLIERE

GIOVAN PIETRO FRANK

IN SEGNO DELLA PIÙ GRAN STIMA, E RISPETTO

* Il Sig. Professore Luigi Rolando, sommo Anatomico, Fisiologo, e Clinico, pubblicò varie ottime opere, delle quali noi ci facciamo preciso dovere d'esporre i titoli, acciocchè i medici le conoscano, e le consultino.

1.^o *Observations Anatomiques sur la structure du Sphinx Nerii, et autres insectes*, 1805. in 4.^o avec 10. fig.

2.^o *Sulle cause, da cui dipende la vita negli esseri organizzati con figure in rame.* Firenze 1807.

3.º Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo, e degli animali, e sopra le funzioni del sistema nervoso con figure in rame. Sassari 1809.

4.º *Humani corporis fabricae, et functionum analysis* adumbrata Augustae Taurinorum 1817. in 4.º

5.º Osservazioni sulla pleura, e sul peritoneo, 1818. in 4.º

6.º *Anatomes Physiologica* Augustae Taurinorum 1819.

7.º Cenni Fisico patologici sulle differenti specie d'eccitabilità, e d'eccitamento, e sull'irritazione, e sulle potenze eccitanti, debilitanti, ed irritanti coll'aggiunta di riflessioni, ed esperienze sulla respirazione, e produzione del calore animale. Torino 1821.

Noi non istaremo a far quivi i meritati elogi di queste dotte, ed utili opere, e ci limiteremo puramente a dire, che gl'imparziali giornalisti ne hanno fatto grau conto, e ne hanno pubblicati giusti encomj. L'opera seguita col N.º 3. fu annunziata con rispetto, ed elogio nove anni dopo alla sua pubblicazione. Questo mostra il conto, che se n'è fatto subito, che è stata conosciuta. Se ne legge un giudizio, ragionato, ed onorevole estratto negli *Annali Universali di Medicina* vol. VI. 1818 da pag. 57. a pag. 64.

Ne' medesimi *Annali* si rende conto al pubblico, e con dovute lodi all'Autore dell'opera *Anatomes physiologica*, Giugno 1820. Fascicolo XLII. pag. 257.

Dell'osservazioni sulla pleura, e sul peritoneo se ne parla pure onorevolmente nello stesso anno, mese, e fascicolo a pag. 267.

Dell'ultima interessantissima opera del celebre Professor Rolando si rende conto con ottimo discernimento, e dottrina nei medesimi *Annali Universali di Medicina* vol. XXI. anno 1822. Fascicolo LXI. da pag. 5. a pag. 41. Questo libro veramente stimabile fu tradotto a Parigi, come risulta dal fascicolo 46. del *Journal Complementary du Dictionnaire des Sciences Médicales*.

Le lodi, che grandi uomini compartono ad altri per i loro meriti, ed utili fatiche sono per questi un giusto, e meritato encomio = *Laudari a laudatis viris summa laus.*

CLASSE SESTA

RITENZIONI.

PRECETTI GENERALI SULLE RITENZIONI.

§. 694. **A**vevo trattato della *perdita* degli umori necessarij alla vita, ed alla integrità del corpo umano, passiamo adesso a far parola di quelle malattie, le quali riconoscono per causa la *ritenzione* di umori animali peccanti o in quantità, o in qualità, e di altre sostanze dannose alla salute. Minore non è il numero di questi disordini, come di quelli, i quali s'inducouo da *profluvj*, ma quelle dottrine, che finora abbiamo esposte sulle già spiegate classi di malattie, ci permettono di restringere il discorso di più di quello, che altrimenti fare dovremmo, passando quivi a ragionare di cosa di sommo rilievo, ed insieme d'ardua impresa.

Introduzione.

§. 695. Siccome si tratta della *ritenzione* di quegli umori, che dovrebbero emettersi, così gioverà senza fallo di aver prima avvertito, che era solito di esporsi finor nelle scuole questa dottrina sotto il nome di *ostruzioni*. Essendo per altro più generico secondo noi, il significato dei mali, i quali nascono dall'interrotta funzione delle secrezioni, e delle escrezioni, e questa non riconoscendo sempre per causa l'ostruzione, ci piacque perciò di preferire il vocabolo di *ritenzione* per denotare la classe di queste affezioni. Qualunque volta adunque un umore animale separato, o da separarsi per legge di salute, di abitudine non si emette in quella maniera, che è necessaria, ne proviene un vizio, che chiamiamo *ritenzione*.

Definizione.

Diffe-
renze.

§. 696. Sebbene gli umori del corpo si trattengano, e stagnino per il più da vizio piuttosto de' solidi, che da propria alterazione; quantunque l'indole, e la composizione de' succhi tanto animali, che vegetabili non sia cotanto semplice; abbenchè niuna particella dell' intero sistema del corpo; o sia fluida, o solida, considerar ben non si possa separatamente, ossia fuori della sua connessione con le altre particelle, e con il tutto, e non ostante la ragionevole opposizione, la quale ben chiara apparisce, che gli umori animali, *non ancor separati*, non possono dichiararsi per ritenuti, tuttavolta si desume la non affatto mal fondata divisione delle ritenzioni, primamente dalla stessa impedita combinazione, e repressa secrezione de' principj, dai quali sono composti gli umori animali (fin dove per altro noi giungiamo con le nostre cognizioni su tal proposito), e secondariamente dall' indole dell' umore separato, il quale si ritiene, e si arresta, e resulta quindi, che una tal divisione è delle altre meno difettosa. Or dunque aria, materia aeriforme, ora limpido sieroso umore, ora mucoso linfatico, adiposo, puriforme, purulento, ora sanguigno, or finalmente materie eterogenee sono trattenate; e quindi è, che noi distinguiamo generalmente le ritenzioni in *aeree, sierose, mucoso-linfatiche, adipose, cruenta*, ed *eterogenee*. Siccome poi o in tempo più breve, o in più lungo si trattengono quelle sostanze, le quali sono da emettersi, così la ritenzione merita chiamarsi *acuta*, o *cronica*. È poi di maggiore importanza ancora in questo luogo l' esame delle cause (§. 697.); ed infatti in coloro, ne quali un tal disordine accade, si ritengono quelle sostanze, le quali contenere non si possono senza danno dai canali, o dalle cavità del corpo, o per colpa di tutto il sistema, ed in somma or per causa dell' eccessivo vigore delle forze vitali (*ritenzione attiva, iperstenica*) ora dell' *inerzia* di esse (*ritenzione passiva, adinamica*) o sìvvero da ri-

zio locale, come lo chiamano. Non di rado la ritenzione nasce dall' influenza di altro morbo (*ritenzione sintomatica*, *secondaria*), o si produce dal consenso d' una parte consimile, affine, (*ritenzione consensuale*). Avvi poi il caso, in cui la causa inducente la ritenzione invade, ed occupa la parte stessa, che si chiude (*ritenzione primaria*).

§. 697. Sembra ai meno pratici nell' arte, che i segni dell' avvenuta ritenzione possano di leggieri dedursi dalla trattenuta consueta evacuazione de' liquidi. Si dà per altro il caso, in cui si rende alquanto ambiguo il giudizio su questo proposito. Imperciocchè ogni secrezione, escrezione non si presenta tantosto ai nostri occhi, e le leggi di esse non sono sempre tanto costanti, che non possano esser supplite talvolta da altre, o che non possano almeno diminuirsi, o ancora sospendersi affatto per un certo tempo senza molto danno. Che se ciò sia forse accaduto nel tempo, in cui altre cause abbiano indotto un qualche male, questo si attribuisce alla ritenzione, la quale tuttavolta o non fa parte di quello, o è piuttosto un effetto del medesimo. Numerosi esempj di questo fatto ponno facilmente addursi. La traspirazione insensibile non meno, che il sudore si sopprime non di rado in mezzo al corso, ma pure se si giudichi su tal rapporto dal solo freddo sofferto, è indubitato, che una siffatta opinione è basata su d' un fondamento non abbastanza stabile, perchè sovente ci esponghiamo al freddo senza alcun danno. Le secrezioni, l' escrezioni delle viscere, come sarebbero de' polmoni, del pancreas, della tonaca mucosa del ventricolo, degl' intestini divengono sovente languide, e tarde, o diminuiscono non poco, senza che abbiamo la più piccola ragione di sospettare, che qualche cosa si *ritenga* per causa morbosa; e difatto anche nell' itterizia istessa (1) non si sospende sempre dal fegato tutto il flusso della bile in modo, che parte di quella non discenda a tingere le dejezioni

Difficoltà
della
diagnosi.

alvine. Spesso nel presentarsi, che fanno altri mali, i cauterj, i fonticoli, le ulcere antiche, l'impetigini, i profluvj abituali morbosì si prosciugano, e scompaiono, e questa soppressione deve non di rado ritenersi piuttosto per conseguenza di una malattia, la quale si approssima, che come causa della medesima. Ogni ritenzione non produce tantosto un tumore evidente nella parte, che diviene afflitta, o non si manifesta per mezzo dell'onda fluttuante sotto il dito comprimente, o perchè i liquidi diffusi nello speco osseo distendere non lo possono, ma esercitano la loro pressione molto di più verso le parti interne, o perchè hanno la loro sede in luoghi profondi, o perchè rimangono coperti per lungo tempo da una certa distesa aponeurosi, o perchè involti in borse, follicoli, o idatidi sono ristretti di troppo, o perchè sono intersecati da fibre cellulari prodotte da linfa coagulata, e così rimangono costretti, ed immobili, o finalmente perchè, riassorbita essendo primamente la parte più sottile, si sono addensati, e senza moto ristagnano.

Cause.

§. 698. Gli antichi si occuparono non affatto inutilmente nel ricercare l'*origine* delle ritenzioni, e loro non fu ignoto, che le cavità talora si *ostruiscono*, si rendono impervie da una materia più densa (Enfrassi), che ora *ristringonsi* a motivo delle membrane accresciute nella propria grossezza (Stenocoria); che ora sono *comprese* (Tlipsi); ora son *collabenti* (Sinizesi); e che or poi *rimangono* aderenti nelle loro pareti (Sinfisi) (2). L'antichità per altro non fece bastante riflessione alle azioni della potenza vitale, e quindi più tardi fu aggiunta nelle scuole a queste cause la *contrazione* spontanea delle cavità, alla quale, se uniamo il vizio contrario, facilmente confondibile con la *sinizesi*, vogliam dire l'*atonìa*, o l'*inerzia* della forza vitale, possiam formarci un'idea alquanto aggiustata delle origini delle ritenzioni.

a) La vera *ostruzione* stabilisce la sua sede nelle vene, e ne' vasi linfatici; qualche rara volta nelle arterie, seppur desso non sieno affette da aneurisma (§. 567.). Avanti che accadano tali cose, il corso dell' umore nel vaso incomincia ad esser più tardo, vi si raccoglie sangue, o linfa: questo disordine lo chiamarono *congestione*.

Conges-
tione.

Nel caso di moto più lento del fluido, ma non però totalmente cessato, il canale da ostruirsi si distende a maggiore diametro, ed in tal modo si altera la funzione, che dipendeva dal corso libero (§. 573). Questo difetto lo chiamarono *infarcimento*.

Infarci-
mento.

Se l' umore così raccolto nel vaso sospenda finalmente il suo lento corso, si addensi, e si coaguli, il quale morboso avvenimento accade or più prontamente, or con maggiore lentezza, allora l'*ostruzione* è totalmente compiuta.

Ostru-
zione.

Si *ostruiscono* adunque i canali, e gl' interstizi delle parti, o quando il corpo estraneo in essi si arresta, e ce ne sieno d' esempio i globetti, piselli, fave, pezzetti di siringa, o di candeletta rotta, le turunde non abbastanza assicurate introdotte troppo internamente nelle cavità delle narici, orecchie, uretra, in un seno, ed in una ferita; la polvere terrea, metallica portata in troppa quantità ai bronchi con l' aria inspirata, e ridotta in solida massa con il muco di essi, o quando una materia impervia al liquido naturale penetra nei canali, nei cavi del corpo, come per esempio un pezzo di pane, carne, od altra sostanza, aberrante dalla faringe, entra nella trachea, o nei bronchi per la rima della glottide, o quando un corpo duro, che ha da passare per un canale meno cedente, inerte, si ferma immobile nel medesimo, come succede di una porzione di cibo, d' un osso alquanto grande introdotti nell' esofago, del polipo trapassato nelle arterie dalla cavità del cuore, dell' aneurisma, dei calcoli renali transitati negli ureterj, quelli della vescica passati nell' uretra, quelli

Diffe-
renze.

della cistifellea espulsi nel duto cistico, coledoco, ed ivi soffermati; o quando una non naturale produzione si forma negli specchi animali, lochè si è veduto succedere nel caso di vermi nidulanti nella cavità degl'intestini, e di altre viscere, ed i quali sono strisciati in luogo più angusto, o ravvolti colà in grand'involuppi; o quando una viscera, o l'interna membrana di essa discende, si estende per il canale ad essa continuo, o annesso, il che è già noto dell'utero, della vagina muliebre, della tunica interna dell'intestino retto, della vescica, soprattutto muliebre, o quando in se stesso si ravvolge il canale, come ce ne dà una prova il volvulo: o quando i liquidi inclinevoli alla condensazione, al coagulo, si addensano, e formano una massa solida, o per troppo lunga quiete, o per riassorbimento delle parti più sottili (3) o per l'azione chimica d'altro corpo, o perchè sono sottoposti all'impero di una morbosa secrezione, e questa cosa ha luogo nel mucco, nell'umore linfatico arrestati nelle cripte glandulose, ne' vasi linfatici, od altri luoghi specialmente venosi, nel seno frontale, nell'antro mascellare, nel cavo del timpano, della tromba auditoria, del sacco lacrimale, de' bronchi, nel tubo intestinale irritato, e maltrattato dalle fecce in questo stesso raccolte, e prosciugate, nelle superficiej secernenti tanto delle viscere, quanto della tela cellulosa affette da flogosi, o in qualunque altro modo, in cui divenga cambiata l'azione de' vasi esalanti, de' secernenti.

Ostruzione.

L'ostruzione non induce sovente l'accrescimento di volume nella parte affetta, ma questo alle volte diminuisce ancora nel male invecchiato. Le viscere spugnose e lasse, primieramente la milza, ed il fegato crescono spesso ad una mole considerabile, e le glandule linfatiche si elevano in tumori assai visibili, e si dichiarano dagl'incanti per sommamente ostrutte, ma istituita nel cadavere l'iniezione di queste viscere, essa dimostra, che in questa parte

vi ha realmente un più disteso diametro de' vasi, e prova essere scevri da ogni infarcimento, da ostruzione: quando poi questa si rende manifesta in altre parti, non si scuoprono in ogni caso le vestigie del tumore. Quanto più lungamente però la materia ristagna in un vaso, o in una non estesa cavità senza affluenza di recente umore, tanto più quella si addensa, prosciugasi, e finalmente si attacca alla interna superficie delle laminette cellulari dello stesso canale in modo, che si converte in una specie di legamento, o di membrana piuttosto compatta. Avvi per altro essenzialmente il caso, nel quale i canali ostrutti accrescono di volume, e ce ne sono un esempio gli ureterj, il collo della vescica, l' uretra divenuti più larghi per motivo del calcolo in essi impiantato, l' esofago disteso da un osso, o da un bolo, gl' intestini gonfiati, e distratti da un' ammasso di vermi, dal volvulo, o da fecce in essi raccolte (4).

La semplice ostruzione non aumenta, ma piuttosto allontana l' afflusso degli umori alla parte affetta. Che se le venozze divenute più ampie, e varicose scorrono alla base del tumore, e talvolta si rompano, il sangue non si raccoglie nel centro dell' ostruzione, ma nella cute, o nel vicino tessuto celluloso, di cui le arterie non sono per anche ostrutte, ma le più deboli vene restano compresse dal tumore più interno. Lo stesso grado del calore, e del senso, il quale è seguo, e causa del maggiore afflusso degli umori nella parte, diminuisce certamente nel luogo ostrutto, ed il dolore nasce, ed il calore si aumenta attorno alla parte ostrutta nel modo stesso, che, se inducesi infiammazione da maggiore stimolo o esterno, o proveniente alla fine da materia corrotta internamente stagnante. È vero effettivamente, che la tela cellulosa di una parte già sana, che è sorpresa da infiammazione, si riempie da un umor puriforme, e le di lei cavità ostrutte intumidiscono sotto l' aspetto d' un accresciuto afflusso, ma effetto, e non causa della in-

fiammazione è allor quest' ostruzione, la quale, essendo molto accresciuta, il senso finalmente, il calore, e la funzione della parte si sospenderanno, o si estingueranno affatto prendendo il carattere d' indurimento, o della stessa gangrena.

b) La grossezza delle membrane, le quali compongono i canali, e che formano le cavità del corpo, e delle viscere, si accresce in diverse maniere, diminuisce in conseguenza il loro spazio, e s' induce la ritenzione. La resistenza infatti, che all' incremento delle membrane formanti i canali, ed i cavi delle parti, ed ai tumori si oppone dai fluidi, dal vapore in lor contenuti, è minore di quella, che si esibisce dalle parti solide, le quali circondano le medesime. E siccome innumerabili vasellini vanno a queste membrane de' canali, e d' altre cavità composte da più laminette, e siccome glandule hanno parimente rapporto con tanti di questi, così è di necessità, che il lume dello stesso canale, o dell' interstizio diminuisca dall' infarcimento, ostruzione, tumore di essi: così quella sottile tela cellulosa, la quale giace fra la membrana interna, e muscolare dell' arterie, e costituisce la sede d' una frequente infiammazione (§§. 118. 206. 565.) si riempie non di rado da un' umore tendente alla durezza ossea, si eleva in tumori, in ascessetti, e chiude la via al suo proprio umore. Così l' estesa interna superficie dell' aneurisma non di rado si tappezza da una pseudomembrana a più strati prodotta dallo stesso umore puriforme (§. 571.) ed ingrossa in modo, che l' una parete tocca quasi l' altra opposta. Così gl' intestini infiammati, o irritati da qualunque siasi stimolo, come avvenne dagli stessi clisteri iniettati continuamente per ordine d' un uomo già illustre formano sovente simili membrane nell' interna superficie, e o si evacuano sotto l' erronea apparenza d' *infarcimenti*, o acquistano in tal modo un più ristretto diametro (§. 243). Così nella cinanche laringea, tracheale

Ristru-
gimento.

(§. 173.) una densa membrana chiude all'aria ben spesso la via ai polmoni. Simili avvenimenti accadono all'infiammate interue superficj della pleura, del pericardio (§§. 187. 205.), ma soprattutto al collo della vescica, all'uretra (§§. 267. 534.), non di rado alla faringe (§. 177.) all'esofago, ed al ventricolo (§. 664). Lo stesso caso avviene eziandio, quando i vasi serpeggianti per l'interna superficie del canale diminuiscono ancor moltissimo la capacità del diametro, come accade per esempio per causa delle vene divenute turgide entro al retto intestino, attorno al collo della vescica, nell'uretra, nella vagina, altre volte polipi, varie specie di tumori, caruncule si elevano dalla medesima superficie distesa, rilasciata, corrosa, esulcerata delle cavità, e canali, e riempiono il lume di essi, lochè si osserva accadere assai di frequente nelle cavità delle orecchie, narici, seni frontali, palato; esofago, ventricolo, intestini, trachea, bronchi, cuore stesso, come pure dell'utero, vagina, uretra.

c) Si comprimono i canali, e le cavità da cause Com-
pressione meccaniche agenti su di queste parti più molli, e più flessibili. Da questa potenza adunque non si approssimano scambievolmente soltanto le pareti dei canali, ma spesso i vasi, le cavità delle viscere restano compressi, si muovono dalla propria lor sede in modo, che descrivono un'altra linea di direzione, si allungano, si restringono, e finalmente si chiudono, come per esempio l'aorta segue sovente in un soggetto gibboso l'andamento singolare, e serpentino delle vertebre dorsali, lombali, fin dove aberrano. Non di rado l'utero assume dalla forma difettosa della pelvi nella fanciulla rachitica un'obliqua posizione molto facilmente funesta al parto futuro. Abbiamo poi una prova molto rilevabile de' mali provenienti dalla compressione in quella appunto, che le vesti molto strette, i busti angusti, le stecche fatte di ferro, o di leguo esercitano sopra i vasi della

cute, e sulle viscere del petto, dell'addome, anzi sul feto contenuto nell'utero (5). Un'altra ne abbiamo eziandio nell'abbondante pinguedine, la quale si aduna tanto sotto la cute, quanto nell'omento, mesenterio, quanto ancora perfino alla base del cuore, o talora in mezzo al mediastino sotto forma di steatoma (6); ed una terza prova si rileva eziandio dall'idrope succutaneo, e dalle acque stagnanti nella tela cellulare de' visceri, o in diverse cavità del corpo. Argomenti di speciale compressione, e di ritenzione proveniente da essa si hanno nell'utero gravido, voltato indietro, prolasso, e nel capo del feto ristringenti il collo della vescica, o l'uretra o il retto intestino, nelle ossa fratturate, lussate, comprimenti le arterie, e le vene ad esse vicine; nella prostata indurata, scirroso; trattenente le urine, le fecce, ed il reflusso del sangue dalle vene emorroidali; in un gran tumore della glandola parotide, e della tiroidea, da cui s'intercetta il ritorno del sangue dal capo, e si offende la respirazione stessa; in un tumore glanduloso, o d'altra specie comprimente il condotto toracico, o i vasi linfatici, nell'ernie, ed in cento altre malattie massime chirurgiche.

Abbassa-
mento

d) A parlar strettamente non vi ha spazio vuoto fra le parti in istato sano; e quel che tale comparisce dopo la morte, nell'animale vivente, se non è riempito almeno da qualche vapore, le pareti sono fra loro contigue. Vi ha un vapore, od un altro liquido, che serve ad impedire, che le parti corredate di vita divengano fra loro aderenti; ed in nessun luogo l'elatore de' solidi molli è tanto piccolo, che allontanata la potenza, e segnatamente vitale d'una moderata distensione, e coesione colle parti vicine, non sieno condotte a quelle mutue adesioni, le quali si permettono dalla densità, e dalla forma. Il ventricolo, la viscera la più grande fra quelle corredate d'una cavità, se non, sia dilatato da cibo, dalle bevande, dall'aria, e da simile altra materia

ricade sopra se stesso, e così una parete tocca, e confrica, di tempo in tempo l'altra con l'ingrato senso d'inedia. La pienezza de' vasi è quella, la quale nell'integrità del *vigore* vitale comparte la sua forma, torosità, eleganza al corpo, e la quale influisce, come *stimolo* necessario, alla grand'opera del moto, dell'assimilazione de' liquidi, delle secrezioni. Ma quella stessa pienezza dipende tanto dalla forza del cuore, dell'arterie, quanto dalla *quantità*, ed indole degli umori, da cui vengono estesi. A motivo poi dell'una, ed altra potenza diminuita, o tolta nel tutto, o nella parte per lunghi digiuni, abbondanti evacuazioni, per grandi e subitanei profluvj, per timore, terrore, mestizia, freddo, svenimento, i canali, e le singole cavità decadono, inflaccidiscono per mancanza della materia in lor contenuta, languisce la secrezione, si prepara la *ritenzione*. Simili disordini avvengono, quando il canale, e la cavità qualunque si estende oltre a quel punto, che dalle forze è permesso, e vien privata celeremente del proprio umore. Evacuati in breve tempo nel caso d'idrope anasarca i fluidi stagnanti sotto la cute, questa medesima, perduta avendo quasi affatto la forza elastica non meno, che la contrattile, vitale, tantosto decade inattiva, e pende dagli articoli in forma di sacco. Dalle acque estratte con troppa prontezza dalla cavità dell'addome nell'operazione della paracentesi, dal feto assai grosso, gemello, o dall'abbondante liquore dell'amnio nel parto troppo facile, artificiale, sortiti con troppa celerità, se con la mano, o con la fascia non si sostengano le forze delle parti abbassate, ne viene in conseguenza la sincope, la sospensione del circolo degli umori, o se continuo in qualche modo le forze del cuore, ne vengono in seguito emorragie facilmente mortali. La vescica eccedentemente distesa da abbondante orina, tosto in se stessa decade flaccidissima alla maniera d'un panno lino bagnato, se quella estratta

sia ad un tratto per mezzo dell' arte Il ventre per il più costipato, secco, caprino nel caso di parco, e ristretto vitto, e per questo così limitato stimolo degl' intestini appena che si vuota con sforzo, sovrasta la lipotimia alla femmina isterica, ed al maschio alquanto delicato.

Unione
delle
parti

e) Le cavità delle parti, i canali o sieno stati molto *ristretti* (b), o compressi per lungo tempo; subitochè le lor superficie vive, ed abbastanza nude si tocchino scambievolmente, si uniscono inmantinente in una sola massa sotto una certa data quiete. Tal cosa è ordinariamente nota di una ferita recente, le cui labbra si riuniscono perfettamente senza dilazione di tempo in modo tale, che le parti minori, o quasi del tutto, o ancor totalmente recise, anzi l' estranee amputate eziandio da altro animale (come per esempio sappiamo della cresta d' un gallo innestata in quella d' un altro) con assai di prontezza, purchè non ancor destituite della loro *vitalità*, si uniscono più intimamente, ed alla maniera d' un ramo d' un albero applicato al tronco d' un altro, si attaccano tantosto, e costituiscono un unica parte. Il labbro, che chiamano leporino, il quale è ricoperto per ogni dove da *callo*, ossia da una superficie quasi morta, od una ferita, la quale fu per lungo tempo esposta all' aria, o la quale *impura*, abonda di sangue, di linfa, già molto mutati, o *mancati* per questo stesso contatto d' atmosfera, o per altre ragioni, non acquistano giammai la loro scambievole unione, se prima non sia fatta in quello la recisione del callo, in questa poi non sia preceduta una qualche suppurazione. Lo stesso sangue diffuso dai proprj canali nella tela cellulare, o in qualunque cavità del corpo, non unisce giammai fra loro le parti, che inonda, e riempie, se prima non sia separato ne' suoi principj, nè si veggiono unirsi in un vaso infarcito, *ostrutto* (a) le materie già morte; e questa è forse la ragione, perchè, se tali materie, abbenchè sta-

gnanti per un lungo corso di tempo, non sieno affatto seccate, ed abbiano acquistata digià la durezza del calcolo, non possono ben spesso *risolversi*, evacuarsi, essendo eccitato però dallo stimolo il vigore *vitale* al moto de' vasi: perciocchè si amministra senza frutto qualunque siasi rimedio *risolvente*, quando è già effettuata la coesione, la *concrezione* per mezzo d'una quasi *viva* materia interposta alle parti. Siccome non tutta la materia, la quale stagna, o ferma trattandosi sembra essere sufficiente a quest' opera di *scambievole concrezione*, così neppure la semplice *decadenza* de' vasi, e di altre cavità apparisce essere sufficiente, ma sembrano ricercarsi per quella l'ufficio della *patologica secrezione*, in questi poi l'eccitazione della potenza vitale. Per tutto l'inverno totalmente irrigiditi per il freddo, e privati d'ogni senso, a modo di mummia inerte; contratta, giacciono sepolti molti insetti, rettili, ed altri non pochi animali, nell'*asfissia* altri viventi, e dell'uomo stesso, continuata talvolta per giorni, non compariscono quasi vestigie alcune del moto degli umori; della respirazione; applicato peraltro a questi uno stimolo adeguato di calore, od altro, la potenza del cuore, e de' vasi si risveglia quasi dal sonno, si muove la massa degli umori, la quale però *non si condensa insieme* con le pareti de' vasi. Per trenta e più anni già corrugati in una vecchiaia si erano quasi annientati i condotti lattiferi delle mammelle, i quali furono poi veduti essersi aperti dalla frequente suzione della papilla concessa per pietà ad un sitibondo fanciullino (7). L'uraco degl'animali già chiuso da lungo tempo è stato veduto di quando in quando aver dato il passaggio per l'ombelico alle orine ritenute nella vescica. Le superficie, sebbene contigue, d'una parte, della quale adunque si tacque il principio vitale, possono realmente *unirsi*, ed *ostruirsi* con l'umore condensato non dall'azione dello stesso vaso, ma piuttosto dall'inerzia del medesimo, ma

non sanno però *agglutinarsi* e *consolidarsi* veramente, ed intimamente. Ogni volta poi che succede quest' ultimo fatto, è necessario, che avvenga nell' umore, il quale da *linfa*, mutata per l' opera della secrezione, ed approssimata di più alla natura animale, cangiato prima in tremula *gelatina*, e da questa passato in *pseudo-membrana*, ossia polipo, assume la struttura *organica*, come la chiamano, ed or corredato di nuovi vasi, ossia proprij, costituisce per mezzo della coerenza una sola, ed unica parte colla superficie del canale, o della cavità, avendo già deposta l' indole di corpo quasi estraneo.

Dire si deve adunque, che fra i canali, i quali dalla prima età dell' uomo fino alla stessa vecchiezza si nascondono ai sensi, alcuni per mezzo della materia, la quale è condensata, e morta nella cavità di quelli (non diversamente da quel, che accade per l' iniezione anatomica dopo la morte) *si perdono* con il resto della vitalità del canale già da lungo tempo ostrutto; altri tolto, e sottratto ad essi il fluido, del quale erano prima forniti, come accader suole ai rami seccati degl' alberi in efflorescenza, avvizziscono, ed esausti più o meno del principio vitale cadendo in loro stessi avvallano, *si corrugano*; altri poi si uniscono, *si agglutinano* con il fluido in lor depositato per l' opera della secrezione patologica, e convertito in solido vivente. Numerosi, e frequenti sono gli esempj di questi casi. La stessa *ostruzione* di fatto (a), l' indurimento dalle vene dilatate in antiche varici con il sangue contenuto, ridotto in grumi (§. 573), il sevo animale raccolto ne' follicoli distesi, e capace a spremersi con facilità per i condotti escretorj di essi sotto forma d' un vermettino, la condensazione della bile nella sua cistide in una morca alquanto densa sono que' fatti, che ci mettono sotto gli occhi il modello della prima condizione de' canali, e delle cavità. La seconda prova l' abbiamo nel condotto arterioso, venoso, e ne' vasi ombe-

licali del feto subito dopo il parto, i quali presentano senza fallo il *corrugamento* di molti vasi nel vecchio, non già perchè questi *consolidar* si possano con tanta prestezza, ma perchè sono rimasti vuoti, essendo il flusso degli umori diretto altrove. Il terzo esempio finalmente, di cui tenghiamo specialmente parola in questo luogo, osservasi generalmente, ed è quello della *viva concrezione* già addotto più volte. Quante volte una parte del corpo vivo è maltrattata dall'azione d'un insolito stimolo, s'infiamma, altrettante adunque s'inverte in essa l'opera della secrezione, ed un'altra se ne forma di nuovo ordine. Imperciocchè allora in luogo di blando vapore, o muco gemica dalla superficie del canale, o della cavità una materia *puriforme*, la quale, se non sia attratta al più presto dalle boccucce de' vasi riassorbenti (8), o rimossa in altra maniera, in breve spazio di tempo, perduta la parte sua sierosa, si condensa, si solidifica in una massa organica, e corredata finalmente de' suoi proprj vasellini si attacca alla parte vicina. Così difatto le palpebre degli occhi ulcerate, e non aperte ben spesso si agglutinano tosto fra loro stesse; così le pinne del naso, le quali si toccano scambievolmente, impiagate essendo da ulcera di vajuolo, così le labbra spogliate dell' loro epidermide, se frapposto non stavi un pezzo di tela, o se al più spesso discostate non sieno fra loro, immantinente si agglutinano amendue; così i punti lacrimali, se occupati sieno da flogosi, così l'una, od altra tromba, che si apre nelle fauci, se affetta sia da ulcera venerea, o da altra non di rado si chiude totalmente; e nello stesso modo ancora se l'infiammazione serpeggi nell' interna superficie d'una vena, nascono in essa quà, e là adesioni, e si formano varj ascessi nel tratto della medesima fra i punti medj della concrezione (§. 573); così l'intestini, ed altri visceri infiammati si attaccano or fra loro stessi, or con il prossimo peri-

toneo, o con altra membrana, che li cinge; così la stessa bocca dell'utero, la vagina muliebrescoriati contraggono talora strettissima coesione fra le loro pareti, e così finalmente la chirurgia si serve di questo stesso beneficio della natura per togliere le cavità morbose, che giova chiudere (9).

Contra-
zione

f) La contrazione dei canali indotta dalla stessa forza vitale oppone ancora una remora al circolo degli umori attraverso ai vasi, ed alla secrezione, ricevimento, escrezione d'altro liquido (§§. 563. 564). Or quella dipende dalla stessa volontà, come si prova con l'esempio dell'orina, delle fecce prementi per sortire, e ritenute per incanto influsso di essa (10); or poi ciò molto di frequente succede contro il voler dell'animo, oppure non essendone desso consapevole. Questa morbosa *contrazione* de' canali, od altre cavità proviene ora da stimolo maggiore di quello, che fa di mestieri, or poi da minore, ma troppo impetuosamente agente su d'una parte irritabile, sensibile, e questo continua o per breve spazio di tempo, o per un'assai più lungo. I vasi della cute, abbenchè ripieni di molto sangue, nella circostanza di una febbre infiammatoria (§. 116), e nel massimo incalorimento del corpo non tramandano per altro i sudori pria, che il maggior stimolo sia cessato. Dal calcolo esistente nella vescica s'induce una continua contrazione di questa su del medesimo, e la carne, la quale è punta da una spina, tanto più su di essa contrasi, e la stringe. Quanto è mai grande ben spesso la contrazione dell'utero sopra del feto, che trovasi in mala posizione, sul capo del medesimo arrestato in esso, od anche sulla placenta trattenuta talora in angusto angolo di quello, che quasi impossibile si rende d'estrarli per mezzo della mano colà introdotta! Le parti già pria tanto flessibili, contratte essendo dallo stimolo, lussato forse l'omero, o il femore, con quanta forza resistono fino a rendere

appena possibile la riposizione delle ossa! Quanto è mai forzata, anche per causa dei soli spasmi, l'applicazione della mascella alla mascella, e quanto strettamente si chiudono l'esofago, il piloro, l'ano, e la vescica, che allora introdur non vi si può una cannula, abbenchè sottile! I vasi della cute contratti dal freddo, dal terrore scompaiono; per causa di quello gli anelli cadono dalle dita, per motivo di questo poi si emettono orine acquose, e spogliate de' suoi più crassi principj.

g) Già insegnammo in più luoghi (§. 584) quanto Atonia potere abbiano l'atonìa, e la debolezza de' vasi in produrre i *profluvj*. L'origine però della ritenzione non è in molti casi diversa da quella del profluvio; e che difatto nell'uno, ed altro di questi vizj, abbenchè nella forma sieno totalmente opposti, pure siavi ben spesso nascosta la stessa causa, lo insegna tanto la ragione, quanto il facile passaggio dell'uno nell'altro, quanto l'efficacia de' corroboranti, i quali sciolgono non meno la ritenzione veniente dall'infacciato vigore vitale de' vasi, quanto sopprimono il *profluvio* nascente dalla medesima colposa cagione. Certamente la sola *decadenza* (d) de' vasi, la quale può esser l'effetto dell'atonìa, non ci porge il motivo della ritenzione tanto frequente ne' deboli, e se il ferro, ed altri così detti corroboranti la tolgono, non fanno già questo erigendo gl'infacciditi canali, ma stimolando la forza vitale insita in tutto il sistema. Nell'edema delle gambe, che è prodotto dalla sola debolezza dopo una malattia assai grave; ed ancora nelle varici delle gambe le fasce apportano non di rado un utilissimo sostegno, affinchè il siero, o il sangue, non ristagni ulteriormente. Nella paralisi della vescica, sebbene dessa, essendo vuota, decada onninamente in se stessa, tuttavolta l'origine della ritenzione dell'orina non deve ripetersi dal rilasciamento, ma piuttosto attribuire si deve all'atonìa delle fibre di questa viscera, o fa d'uopo



ripeterla dalla compressione de' nervi, che ad essa si portano in guisa tale, che non meno la stessa *eccedente estensione, dilatazione* delle cavità, quanto il *ristringimento* delle medesime a questa opposto, dichiarar si deve talvolta per causa della ritenzione.

La parte maggior certamente delle ritenzioni venienti da vizio del sistema universale in se non racchiude altra cagione, che quella della debolezza, ed inerzia de' solidi, se facciamo riflessione al metodo di medicare, che sovente è lor vantaggioso, cosicchè l'istessa violenta contrazione di essi, la *spasmodica (g)* nel tubo intestinale è congiunta non di rado con la cessione, con la distensione ancor massima della parte vicina, ma riconosce come quella la medesima cagione. Le cause, le quali furono ammesse dall'antichità come speciali del flusso ritardato, o soppresso degli umori (*a. b. c. d. e.*), sono certamente tanto più spesso *complicate* fra loro stesse, quanto più di frequente presentano l'*effetto* della medesima causa, da cui dipende la ritenzione, piuttosto che la sua origine primaria, quanto ancor finalmente costituiscono un vizio *locale*, o ancor *organico*, come si dice, con maggior facilità, che un'alterazione di tutto il sistema. Ma tuttavolta la parte ancor potissima delle ritenzioni proviene da questo difetto piuttosto, che da quello, come si renderà sempre più chiaro dai susseguenti capitoli di quest' insegnamenti, e spingendo la penetrazione dell'umano intendimento fino a quel punto, cui può giugnere per rinvenire le cause delle cose, sembra, che riconosca come suo particolar motivo l'azione de' solidi su de' fluidi o *eccedente*, o *minore del giusto*.

Dall'uno, ed altro vizio poi tanto di *contrazione (f)*, quanto di *atonìa (g)* manifestamente resulta la grandissima influenza de' nervi, che vi hanno special dominio, talmentechè nel multiplice tumulto di quelli i solidi or si tendono, or poi si rilasciano di troppo, e quasi tutta l'opera delle secrezioni alcuna volta

sovvertesi. Quindi è tanto grande l'influsso di quelle cose, che agitano, convellono, o piuttosto deprimono, abbattano lo spirito spingendo il corso degli umori talvolta fuori de' limiti loro, e tal'altra ritenendoli in cancelli più angusti di quelli, che vengono loro circoscritti dalle leggi della salute. L'ira sfrenata interrompe il corso della bile, e la dirige alla massa del sangue; immediatamente sospende il flusso de' mestruj, de' lochj. La momentanea verecondia dell'innocenza tinge tantosto il volto di color roseo, e ritiene il sangue nei vasi della faccia. Anche dalla sola tristezza lo scirro nascosto nelle mammelle ripete tantosto un' incremento di tumore, e trapassa quindi più celere al cancro. Somma è l'influenza de' dolori, di qualunque indole alla fin fine sien dessi, in aumentare, trattenere, permutare le secrezioni. Dalla paralisi della vescica, dell'intestino proviene una pertinace ritenzione dell'orina, e delle fecce ec.

I *vasi linfatici* destinati ad alimentare il corpo non meno, che a liberarlo dalle sostanze superflue, o nocive, ed a custodirlo, affinchè cosa alcuna di nemico non s'introduca, fece d'uopo, che fossero d'una natura molto irritabile. Spesso questi si tendono, dolgono, arrossano, s'infiammano sollecitamente o da stimolo su di lor veniente dalle parti interne, o ammesso al proprio danno, e chiamate in consenso, o veramente infette le glandule ad essi affini, producono tumori in esse, come sono per esempio i bubboni, e vi apportano la ritenzione della materia linfatica, e talvolta una specifica mutazione morbosa. Non di rado il sistema de' vasi assorbenti manifesta tumori proprj, e molto estesi, per influenza ordinariamente ereditaria, con pertinacia li sostiene per anni, e prepara, e matura in essi la materia rodente, dannosa alle viscere, ed alle ossa stesse.

Che l'istessi *fluidi* del corpo umano contribuiscano talor non poco al proprio trattenimento, ristagno,

tanto lo inseguò l'età anteriore, affidata segnatamente agli esempj della *pituita*, dell'*atra bile*, quanto lo difende l'età posteriore con più grande coraggio, e con maggiore acume d'ingegno, fondando la teoria del *glutinoso spontaneo*, della *cotenna pleuritica*, di giorno in giorno sempre più fertile di fenomeni. Sebbene i più moderni abbiano finalmente inteso, che le basi d'una scienza di tanta importanza sieno fondate su d'un lubrico, ed affatto instabile suolo, non poterono schivare peraltro che, mentre hanno abbandonato questo ipotetico edificio, non hanno incontrate però le *coturnici egiziane*, com' il popolo eletto vagante per il deserto. E certamente non è da meravigliarsi, che, se avendo osservati i solidi del proprio corpo, anche i più duri essere cresciuti a tanta consistenza, ancorchè provenuti dalla vaporosa aura genitale, se avendo considerata la querce derivante dal germe sì molle della ghianda essere indurita in legno quasi resistente alla tagliente scure, al-biano tratta la stessa conclusione relativamente agli umori *divenuti spessi*, e *quasi solidificati ne' vasi* in mezzo al flusso per le parti tumenti; se dagli ascessi metastatici, dalle ulcere, e dalle pustole delle varie impetigini abbiano desunti argomenti per ammettere *acrimonie* contratte nel seno de' vasi, vedendo che fluisce una marcia tanto fluida, ed acre, e che le parti vicine si corrodono da essa, e le abbiano presupposte diverse in varj morbi, e frequentemente specifiche. Abbenchè la teoria d'una più grossolana patologia umorale vacilli certamente non poco per questa ragione, che i fluidi si ammalano senza dubbio alquanto spesso per *effetto de' solidi*; che non contraggano facilmente il coagulo nelli stessi vasi, ma o separati morbosamente dai medesimi, o stagnando più lungamente fuor della loro influenza, o esposti primieramente all'aria passano al coagulo per legge di chimica combinazione, o acquistano un indole diversa dai sani, ed or capace

ad irritare i solidi, cioè aere, pure fa d'uopo di confessare ciò, che già altrove avvertiamo, e che qui motivo non abbiain d' esporre estesamente, perchè non cel permette il luogo, nè il piano fissato, che i *visi de' fluidi*, ancor *primarj* in genere negar non si ponno. Quindi dalla psora, la quale è un male totalmente locale, seccata incantamente con rimedj esterni senza aver riguardo tanto all' abitudine già con essa contratta, quanto finalmente all' icore riassorbito dalla medesima, proviene il funesto trasporto alle viscere; quindi dall' erpete, erosta lattea, tigna, o altra impettigine malamente soppressa alla cute, dai fonti coli, dalle ulcere aperte già da varj anni, dalla traspirazione insensibile, dal sudore dei piedi, delle ascelle spesso molto fetente anche in uomo sanissimo chiusi, trattenuti, o arrestati, dal fluore bianco già cronico prestamente fermato per mezzo d' iniezione astringente, dalla cura dell' arttride invecchiata intrapresa con i repercuizienti, e da altre simili cause traggono origine innumerabili ritenzioni non meno, che altre malattie, la guarigione delle quali certamente non si ottiene forse giammai senza avere la dovuta considerazione alla causa dalla quale scaturiscono siffatti disordini.

L'abbondanza degli umori maggiore del dovere avviene, ed osservasi non solo nell' uomo, ma negli animali ancor domestici, e perfino nella pianta stessa nutrita in suolo più fertile. Nasce *replezione* in quello, il di cui ventricolo assai robusto con vitto piuttosto abbondante trasmette al sistema sanguigno più succo nutriente di quello, che fa di mestieri. L' esercizio del corpo, e le aumentate secrezioni contribuiscono a togliere quest' abbondanza, e restituiscono l' equilibrio. L' ozio, e l' opera delle secrezioni diminuita da esso, se la tela cellulosa non prenda la parte più pingue degli alimenti, ci offre esattamente il caso della *ritenzione* (adiposa); il cuore si opprime dalla massa del sangue crescente di giorno in giorno, e dal-

l'azione compressa, e ristretta de' vasi, il turgido sistema di essi muovesi lentamente, ne proviene l'infarcimento delle vene nelle parti più deboli, la sonnolenza, i sogni spaventosi, la cefalea, la vertigine, l'oppressione del petto, delle forze, la palpitazione del cuore, e si manifestano i sintomi prodromi della febbre infiammatoria, e dell'imminente emorragia. Queste cose succedono più speditamente in quegli individui, il ventricolo de' quali somministra al sistema de' vasi una quantità di succo nutritivo maggiore di quello, che dal medesimo comportar si possa, perchè desso si trova alquanto debole, od è privato di ragguardevoli rami dall'eseguita amputazione de' membri, o diminuito non poco nella sua capacità a motivo d'innumerabili vasi già chiusi, o irrigiditi per l'età senile, o privato della sua periodica secrezione naturale, abituale (11). Nell'uno, ed altro caso poi, oltre agli altri già mentovati incomodi, il languore delle secrezioni, o l'indole loro finalmente alterata danno origine alle ritenzioni d'ogni genere, senza eccettuare neppur l'idrape.

Prognosi §. 699. I pericoli eguali non sono in ogni specie di ritenzione. Spesso infatti ne' soggetti d'altronde sani, essendo inattivo ed arido l'emuntorio d'un qualche umore, si apre di più la sorgente d'un altro a questo analogo, come per esempio dell'urina, del sudore; anzi perfino del sangue mestruo, e d'altro profluvio cruento supplendosi non di rado a vicende spesso alternative. Quanto meno però ciò succede, o quanto avviene meno da luogo opportuno; quanto è più necessario alla nutrizione, ed integrità delle altre parti il ricevimento del liquido trattenuto dal suo corso; quanto è più facile la mutazione, la corruzione della materia ritenuta; quanto è più celere l'aumento della quantità del medesimo; quanto maggiore, e più pronta è l'estensione della cavità recipiente, e la compressione sulle parti vicine, e più nobili; quanto più facilmente le fibre di

questa, soverchiamente estesa, perdono l'elatero, e la forza contrattile, che da lor possedevasi; quanto più nobile, ed alla vita ancor più necessario è il viscere ripieno della ritenuta materia; quanto più difficilmente le straniere raccolte materie possono riassorbirsi, e ricondursi in circolo; quanto fu per l'invanzì più periodica l'escrezione, o questa quanto fu più giovevole per il già sofferto male, o per la sola abitudine; quanto più involupato è l'intreccio de' vasi della parte affetta, e quanto è minore la comunicazione, che questi vasi hanno con gli altri; quanto più, parlando in generale, le forze vitali sono decadute o in tutto il sistema, o nella parte, in cui accade la ritenzione, e quanto meno la causa di questa può allontanarsi, tanto maggiori sono i pericoli, che riguardano la ritenzione. La stessa morte senile consiste in parte negli aboliti, concreti lumi di più canali, e spazj intermedj delle fibre, e nella rigidità, e perdita della funzione vitale di queste.

§. 700. I precetti generali riguardanti il metodo di curare la ritenzione si comprendono nei seguenti pratici avvertimenti. E primieramente adunque osservare si deve, se la ritenzione derivi da vizio del sistema universale, se da quello d'una parte soltanto, o se in complicato modo dall'una, e dall'altra cagione provenga (§. 666). Nel primo caso noi già dicemmo (§. 697.) che or la ritenzione deriva da morboso aumento di forze indotto da eccedente stimolo, or poi da difetto, e debolezza, che sono appunto le cagioni, alle quali dobbiamo opporci. Quindi è, che in una malattia *energica* il metodo debilitante; primieramente la cavata di sangue, l'aria freschetta, il vitto alquanto parco, la mozione del ventre senza considerabile stimolo, la quiete del corpo, e dell'animo sono i rimedj, che conferiscono. Le mignatte applicate alla parte, la quale ritenne forse morbosamente il sangue, la cruenta scarificazione sottraggono il sangue dall'alveo comune, e forse producono una

Cura.

secrezione supplementaria a quella, la quale è soppressa. Quindi in secondo luogo non è inutile l'attenta considerazione dell'umore, che fu ritenuto, e quella della parte, che ritenne l'umore stesso, o dell'amica, contigua, come di questa, la quale è opprpressa da quel fluido. Così una somigliante secrezione d'umor sieroso suole supplire alla cessata evacuazione, che si fa dalla cute, o dai reni, o dagl'intestini, e l'una all'altra vicendevolmente supplisce. La lenta, ed anche non eccedente escoriazione della pelle imita quasi la morbosa secrezione nella medesima, indotta, come si crede dall'erpete, e da simili impetigini. Se impedito essendo l'esito della materia puriforme, e della stessa marcia, o avvenuto il riassorbimento alla massa del sangue i reni, e gl'intestini non ricevano queste sostanze per essere evacuate, il fonticolo, il setone, o qualunque altra ulcera artificiale formata nella superficie della parte pria affetta, oppure nelle sue vicinanze, saranno meglio adattati a richiamarvi queste materie. Nella ritenzione *adinamica*, qualunque sia la parte, in cui finalmente dessa abbia luogo, è indicato uno stimolo, applicato massimamente a questo, o al sistema universale, adattato però al grado dell'astenia. Quindi sono indicati il vitto nutriente, la moderazione delle altre secrezioni, il moto, che non esaurisca le forze, ma che rinvigorisca l'energia del corpo, e della parte, che soffre ritenzione; la frizione, i bagni; le fomentate tepide, i medicamenti erigenti, primieramente i volatili, e quindi in ultimo piuttosto i fissi. Quando un *vizio locale* abbia indotta la ritenzione, fa di mestieri di allontanarlo al più presto possibile, se questo sia da eseguirsi per mezzo dell'arte adoprando ora i medici, ora i chirurgici ajuti. L'antichità ricercò una volta i proprj, e specifici rimedj, e li vantò ancor di troppo come capaci di condurre quasi tutti gli umori fuori de' loro proprj emuntorj, o di altri. Questi desiderj però del-

l' arte ancor bambina appoggiati all' ipotesi della patologia umorale, ed alla dottrina dei varj liquidi animali preesistenti avanti che sieno separati, diedero certamente un' importanza maggiore di quella, che lor convenivasi, ai rimedj evacuanti questi o quegli umori, chiamati perciò una volta *idragoghi*, *emenagoghi*, e simili. Si danno veramente medicinali, i quali stimolano piuttosto uno, che un altro organo secernente, e ne promuovono la secrezione, ma però non solo in queste parti, ma piuttosto generalmente nel sistema universale si nasconde l' origine della ritenzione morbosa, nè si discuopre con gli stimoli specifici, locali, ma avuto però riguardo alle cause del male. Spesso è difatto più di leggieri eseguibile l' indicazione curativa tendente a portar fuori la materia trattenuta, che quella d' impugnare la causa, per cui la stessa materia è ritenuta, e fino a tantochè questo scopo non sia ottenuto, tolto appena l' umore stagnante, il nuovo tantosto si riproduce, o sivvero, uso facendo di maggior sforzo tendente a rimuovere, espellere le materie ritenute, si produce un' incomodo opposto alla *ritenzione*, e spesso si promuove uno, od altro *profluvio*, più grave di questo, e quasi da non più trattenersi. Poche non sono le ritenzioni, che richiedono con una certa prontezza o il dardo, o il bisturino, ma ve ne sono altre per tuttavolta, che ricusano quasi sempre la mano del chirurgo, e ci servono infatti d' esempio i tumori linfatici, articolari, l' idrope saccato dell' ovaio, i quali dalla sezione, ed in parte dalla tediosa suppurazione, che ne viene in seguito, per lo più si esasperano, o nel maggior numero de' casi precipitano.

ORDINE I.

RITENZIONI AEREE.



PNEUMATOSI.

Econo-
mia
della
matrura.

§. 701. Qualunque sia l'antichità della terra, e degl'abitanti, che dessa nutrì, e continua sempre mai ad alimentare, quanto ne sia stato, e quanto sia il numero fino a questo giorno, essa tuttavolta madre comune nulla perdette finora delle sue ricchezze; ma quelle, che prodiga concesse ai suoi, e quelle, che dessi sembravano averle avidamente divise, sminuzzate, consuete, e convertite in loro stessi, tosto le riprende, le ravvicina, le ricompone restituite che le sieno o dai vivi, oppure dai morti, le ridona al regno, da cui svelte sortirono sotto forma di gran lunga diversa, e le riunisce, le reintegra, le dispone, le conserva ai futuri, e simili usi, oppure ad altri (12).

Siccome l'esposte dottrine non sono men vere rapporto a quel fluido elastico, trasparente, in cui viviamo, respiriamo, ci moviamo, rimanghiamo soffogati, vogliam dire dell'aria atmosferica, così ci meravigliamo senza fallo, che dessa ci sia stata rappresentata sotto specie d'elemento, e non ci sia stata esposta come divisibile ne' suoi principj, e capace d'esser nuovamente composta, fino a che poi l'esperienze più recenti de' chimici ci hanno insegnato, che si eseguisce l'una, e l'altra operazione, e queste scoperte sono state fatte a gran vantaggio della Fisica, e della Medicina.

§. 702. Quei principj, che costituiscono l'aria atmosferica, l'*azoto* cioè, l'*ossigeno*, ed in piccola quantità il *carbonico*, come si dice oltre al fisico potere, che da lungo tempo già conobbero, esercitano eziandio la chimica azione vale a dire l'*attrazione*, *combinazione*, *decomposizione*, e producono sopra i corpi molteplici effetti di queste, ma quelli ancora a tutte le stesse vicende van sottoposti. In questo modo infatti l'*aria atmosferica* or una parte qualunque di essa concede a noi stessi, e spogliata della medesima riveste tosto un'altra natura; or poi ritrae la medesima dalle nostre parti, ed assume tantosto la qualità primiera.

Aria
atmosfera-
rica.

§. 703. Ma nelle parti stesse degli animali tanto solide, che fluide si contengono certamente i suogoli principj dell'aria atmosferica (§. 702.) oltre a quello, il quale domina questa stessa, e la conserva fluida, il *calorico* cioè, e quello detto *idrogeno*, che, combinato con l'*ossigeno*, genera l'acqua, e quindi meraviglioso apparire non dovrà ad alcuno, che questi stessi principj possano svolgersi sotto varj stati e condizioni, riunirsi fra loro, e comporre l'aria atmosferica nelle stesse parti interne del corpo umano.

Principj
della
medesima
nelle
parti
dell'
uomo.

§. 704. Non è certamente la sola fermentazione putrida, od altra, che influisce a questa grand' opera, ma la varia combinazione ancora delle particelle animali, la reciproca affinità libera, esclude, e nuovamente unisce con altri or quel principio, or questo dell'aria atmosferica.

Origine
varia.

Siccome gli altri umori, che stillano dagl'organi secernenti, e che si riprendono in parte dai vasi riassorbenti, differiscono solamente per la varia unione, e scambievole mistione de' principj provenienti dall'alveo comune, così non è permesso di dubitare più a lungo, che ancora qualsiasi *gas*, o *materia aeriforme* non meno si *separi*, che si *decomponga* ne' suoi principj, e finalmente si *riassorba*. Quell'aria atmo-

sferica infatti; che noi introduciamo con i cibi, e bevande nel ventricolo, negl'intestini, non può somministrare quella grande quantità di materia aeriforme, la quale in questi canali, ora immantinente si svolge, ora prestissimo scompare, senza essere in alcun modo esplosa, nè tampoco evacuata. Dire ancor non si deve, che l'aria trapassi dalle prime vie nella massa comune degl'umori, o che in essa sussista senza la morte del tutto. Ma senza ogni lesione esterna, e senza previa putredine, anzi nello stato di perfettissima salute, nascono non di rado nel corpo animale, come nella vescica natatoria de' pesci tumefazioni aeree, o aeriformi. Nel tubo cibario dell'uomo furono ritrovate finora tre specie di fluido elastico trasparente, vogliam dire la carbonica, l'azotica, ed idrogenica, delle quali la prima è stata veduta occupare soprattutto il ventricolo, la terza poi essere specialmente residente ne' crassi intestini. Spesso o perchè questi avvenimenti accadano in luogo non opportuno, o perchè nel canale, dal quale le svolte materie dovrebbero espellersi, di troppo vi si trattengono, o perchè le medesime vi si svolgono in una quantità maggiore di quello, che fa d'uopo, inducono perciò uno stato morboso, sul quale facciamo or quivi le nostre riflessioni.

Definizione.

§. 705. Esiste adunque la *pneumatosi*, quando avviene l'introduzione, ricevimento, espansione dell'aria atmosferica nella tela cellulosa del corpo, o in una cavità organica, oppure quando succede in questi lo svolgimento, secrezione, e molte volte la ritenzione d'un fluido elastico qualunque con l'enfiagione alitosa di una parte.

Considerazione delle specie.

§. 706. Or dunque l'aria atmosferica s'introduce nella tela cellulosa succutanea, od altra per mezzo della lesione del continuo, o assai manifesta, ovvero ambigua, ed allora si denomina *enfisema da ferita*. Ora un altro fluido elastico si svolge, ed espanso gli trattiene, in diversi luoghi, senza che se n'ecceitui

neppure il cervello, il cuore, i vasi sanguigni, e ciò avviene ancora sintomaticamente assieme con altro morbo, ed allor l'appelliamo *pneumatosi spontanea, sintomatica*. Or poi l'aria atmosferica deglutita con i cibi, e con le bevande, o iniettata per mezzo del clistere a certi determinati fini, od un gas qualunque svolto in questo luogo dai medesimi. o da altre materie fermentanti, o ancora effervescenti, o separato morbosamente distende il *ventricolo*, gl' *intestini*, la *cavità dell'addome*, dell' *utero*, o con malattia febbrile, od acuta (*meteorismo*), o *periodicamente*, o soltanto quà e là (*flutulanze vaghe*), oppure quest'aria è *fissa* in un certo determinato posto dell'addome, più costantemente, e per un tempo più lungo, senza febbre primaria (*timpanitide*); noi la chiamiamo *pneumatosi intestinale, addominale, uterina*; e quando non vi abbia alcuna parte del corpo, in cui non si sieno manifestati tali sconcerti, anzi qualche volta l'aria siasi radunata al tempo stesso in più luoghi, di quando in quando poi questo medesimo malore si presenti *complicato*, massime con l'idrope, si accorda a queste varietà di pneumatosi il nome desunto segnatamente dalla sede. Tali sconcerti accadono infatti or nella cavità del cranio, nella dura, o pia madre, nel plesso coroideo, nell'occhio, nell'esofago vulnerato, nel torace, nella pleura, nel mediastino, nel polmone, pericardio, cuore, perfino negli stessi vasi tanto sanguigni, che linfatici; nell'omento, mesenterio, vescica del fiele, nello scroto, ora in altre parti, che considereremo in ispecial modo; secondo che maggiormente influiscono alla cognizione del male. Le singole specie poi della pneumatosi traggono il lor nascimento o da vizio locale, come dicemmo, o per colpa di tutto il sistema, e provengono talora o dalla troppo accresciuta azione, (*pneumatosi energica*) o dall'abbattuto vigore delle forze vitali, (*pneumatosi adinamica*) primieramente con influxo morboso de' nervi: nell'uno, ed altro

caso poi nasce dalla mutazione de' chimici rapporti. Nei fasti medici furono registrati esempj perfino di pneumatosi *epidemica*, nè mancano casi di pneumatosi *fraudolenta*, *simulata*: incontransi ancora quelli di pneumatosi *medica*, ossia capace a guarire altri malori.

Pneumatosi
traumatica.

§. 707. La *pneumatosi traumatica*, se incomincia da parti esterne, è un intumescenza delle medesime, o a poco a poco di tutto il corpo, senza cambiamento del colore della cute, elastica, non inducente gravezza, crepitante sotto la mano, o tendente quanto mai all'espansione, ed all'ulteriore propagazione. Se questo morbo nasce dalle parti interne, manca di segni da potercisi fidare, seppure non si manifesti finalmente all'esterno. Una ferita cutanea massimamente obliqua, inflitta nel luogo, in cui esiste una più lassa tela cellulare, o vicino alle vie aeree, o inducente soltanto l'assottigliamento della cute, il disgregamento, sebbene insensibile delle fibre, e la contusione, la distensione precedono questo male. L'aria atmosferica s'introduce in questi luoghi; penetra per i medesimi, rarefatta dal calore, ed impedita di retrocedere per causa delle abbassate labbra della ferita, si espande estesamente per li spazj cellulari, e crepita, quando è compressa dalle mani, finchè decomposta cangi la sua qualità. Così in modo certamente ributtante, il macellajo gonfia con il proprio fiato, spesso fetente, gli animali macellati, e ciò eseguisce, affinchè egli separar possa più facilmente dalle carni la pelle de' medesimi. Già gli antichi enfiavano i bovi, che erano da ingrassarsi, nè manca fra i più moderni chi ha ripetuto questo esperimento, e che ha osservato, che il latte stesso delle vacche si è aumentato con questo mezzo. Così l'aria introdotta dalla castrazione indusse la pneumatosi di tutto il corpo in guisa, che ancora il mesenterio, le vene, ed il cuore stesso finalmente sono stati ritrovati pieni di aria. Dopo una ferita penetrante la laringe nascono ancora ben spesso enfisemi delle mani, e dei

pie di. Dall' aspera arteria tagliata, e da una costa fratturata deriva l' enfisema universale. Dalla tosse tistica proviene un tumore aereo di grande estensione. Dalla tosse convulsiva durata violentemente per un mese è provenuto tumore alla trachea disteso da una materia aeriforme, e n' è insorta respirazione difficile, e sibilante, e quindi ben tosto l' enfisema di tutto il corpo. Qualche volta si osserva, che l' aria è diffusa per gl' istessi polmoni, ed in questo caso la respirazione difficilissima va ad aggravarsi a periodi, e minaccia soffocazione.

Avvenimenti simili insorgono ancora senza visibile ferita. Da un gran peso portato sul vertice nacque in esso un tumore elastico, e crepitante, elevato a modo di guancialetto. Dalla caduta sul sinistro lato è provenuta la pneumatosi prima in questo, quindi in tutta la superficie del corpo, a talchè il malato si è trovato minacciato da soffocazione ad ogni momento; imperciocchè la tela cellulosa di tutta la superficie era gonfiata almeno per l' altezza di sette pollici. Negli sforzi del parto nascono talvolta enfisemi; sembra, che l' aria s' introduca, quando è forse avvenuta un' interna lesione nella laringe, nella trachea, nella circostanza in cui la donna, introduce l' aria nel petto, e porta indietro la testa. Così, in tal posizione, primieramente la gola, quindi la faccia, il capo, e la parte superiore del corpo furono nella partorienti sorpresi da enfisema, essendosi poi dissipato nuovamente il tumore dopo dodici giorni. Dalla violenta percossa delle coste, quantunque non sia comparsa nè frattura, nè altra lesione esterna, tantosto per altro è nato nelle parti superiori del corpo un tumore così grande, che anche il bianco degli occhi era divenuto tumido, il collo, ed il petto dolevano, e molestava la tosse, i quali sintomi tuttavolta, come nel caso antecedente, dileguaronsi ancora spontaneamente. Dall' esercizio, il quale si fa dagl' inesperti a suonare istrumenti a

Pneumatosi
ambigua.

fiato, si osserva, che le guance dolgono, e gonfiano a motivo dell'aria introdotta nella cellulare.

Pneuma-
tosi
spontanea
febrile.

§. 708. Ma nello stesso corso delle febbri, senza che la gangrena vi esista, comparisce talvolta la pneumatosi. Una tale febbre epidemica regnò nel 1789. in *Italia*, nel paese chiamato *Bobbio*, nella terminazione della quale fu osservato ben spesso l'*enfisema*. Una simile febbre regnò già epidemicamente in *Germania* (anno 1772). Subito infatti nascevano nella febbre regnante enfisemi, che comparivano ora alle ginocchia, ora alla faccia, al collo; alcuna volta ancora a tutto il corpo. L'aspetto era orrido; gli articoli quasi tanto dolevano, quanto dessi rimanevano inturgiditi. Le palpebre spesso affatto chiudevansi per causa del tumore; le labbra si aprivano nel modo stesso, che simili fenomeni occorrono di vedersi in questo morbo, come una volta un uomo illustre osservò nell'*Austria*, e li descrisse sotto il nome d'*enfisema*. Nella peste stessa furono descritti enfisemi, ma però dopo la morte. L'*enfisema* uella ciananche fu descritto una volta da un egregio medico d'*Inghilterra*. S'istituiva la cavata di sangue, si applicava il vescicante, ma ciò non ostante verso l'ottava giornata nasceva alla faccia, nuca, e tutto il petto, segnatamente a destra, un grand' *enfisema*, che risuonava allorchè percosso. Si descrive l'*enfisema* di tutto quanto il corpo, e perfino del pene avvenuto in un fanciullo da febbre soppressa. Nei bovi, affetti da disenteria epidemica, è familiare la pneumatosi non per altro universale, e ben conosciuta dai veterinarij. Questa affligge diverse porzioni del dorso, e de' lombi. Se con la mano comprimesi questa parte, allor l'animale si duole, e, maneggiata la medesima in tal modo, fa sentire un certo piccolo strepito. Dissecati i cadaveri di questi animali, i polmoni si trovano distesi da *enfisema*. Nell'accesso di febbre terzana presentossi in una fanciulla per cinque volte il tumore del ventre, e disenfiò

dipoi nel tempo dell'apiressia. L'enfisema comparve con l'erisipela nell'Istituto Clinico di *Wirsburgo*. Perfino il semplice *raffreddamento* del corpo diede occasione alla pneumatosi, nella quale ancor le mammelle erano comprese. Un sommo chirurgo già esercitante nella mia Patria descrisse una volta l'enfisema discendente dal mento al collo, e risonante allorchè percosso dalle dita, senza altra evidente cagione, che quella, che il malato si era esposto all'aria fredda, ed umida per tre interi giorni. È stato descritto l'enfisema allo scroto esposto al freddo (13).

§. 709. I *Greci*, e gli *Arabi* ci avvertirono di già, Pneumatosi tuberosa. che nascono talora tumori *ventosi* fra i tendini, e sotto il periostio, i quali compariscono l'un dopo l'altro, e lacerano le membra. Un già illustre medico *Mantovano* chiamò impetuoso il flato nell'ambito del corpo. È osservazione d'un già sommo medico tedesco, che negli spazj del corpo, i quali esistono tramezzo alle parti coerenti, *flati* talora si sviluppano or *soli*, ora *uniti a siero*, ed in loro racchiusi, producono qualche *protuberanza*, o tumori in guisa tale, che sviluppati ovunque sotto alla cute, inducono quella generale intumescenza del corpo, la quale qualche volta invade senza dilazione di tempo, e, distendendo la cute, l'inalza fino ad un certo punto dalle parti ad essa sottoposte. Da un altro fu avvertito che i flati si portano negli spazj de' muscoli esterni viceudevolutamente soprincombenti, e che vi producono ancora *prominenze*, quando stan fermi, ed inducono insieme uno spasmo flatulento. Tumefazione di quando in quando comparisce in quasi tutte le parti dell'isteriche, ma preferibilmente alle *gambe*, e questa non già come gli edemi, è più protuberante in sulla sera, ma piuttosto nel mattino, nè cede al dito, che la comprime, nè tampoco ne ritiene l'impressione; d'altronde poi è in ogui altra cosa simile all'edema. » Un uomo celebre avvertì, che questa pneumatosi alterna nelle isteriche con il ptialismo, e

che, disciolta da questo, è poi ritornata, allorchè quello è cessato. Si descrivono tumori di varia grandezza, scorrenti nel giorno sotto la superficie dell'addome della puerpera, che non si estendono senza strepito, ma che svaniscono per altro verso la sera. Esiste l'istoria d'un malato, il quale, fin dalla di lui gioventù, se era toccato bruscamente da altro, o con la mano, o con il braccio, qualunque vedesse, e sapesse, che ciò si faceva, gettava tantosto moltissimi rutti. Noi stessi videmo, sono or già trent'anni, a *Bruchsal* una fanciulla figlia d'un caustico, la quale, essendo isterica, era affetta con tanta violenza da convulsioni, che il di lei creduto padre pensava essere prodotta dal *demonio*. Il collo di questa ammalata, in avanti sottile, inturgidiva in pochi minuti in guisa tale, che con il capo stesso fino al petto rassombrava quasi una grossissima colonna. Le mammelle, che in questa zittella grandi non erano per l'innanzi si ferono durissime, e crebbero a smisurata maniera. Ben spesso avvertimmo essere intumidita la gola, ed il collo nelle isteriche, alcuna volta da un lato soltanto, ed esser nuovamente ritornate assai presto alla loro pristina dimensione. Una nobile zittella *Viennese*, che ricercò il nostro consiglio, dopo che ebbe sofferti orudeli, ed ostinati dolori di basso ventre, esplose in mezzo alla danza, quando dal compagno di ballo giravasi in tondo con velocità, inaspettatamente rutti copiosi, e sommamente sonori, rimanendo ella moltissimo confusa per la vergogna. Da quel tempo in poi questa stessa tutte le volte, che confricasse qualche parte del suo corpo, od usasse di frizione per mano di altri, sentiva tosto gorgogliare aria preventivamente al ventricolo, e quella poscia sortiva dall'esofago con grande strepito. Questa zittella, travagliata in avanti da clorosi, e dipoi guarita coll'uso del ferro ci mostrò in questo stato poco pallore, e godendo di mestruai scarsi peraltro, lagnavasi spesso d'una spasmodica contrazione alle fauci,

e traccia accusava di fluor bianco. Ella era spesso obbligata a confricare le parti, le quali erano affette da dolore quasi reumatico sommamente pungente; e questo tormentoso senso delle membra immantinente cessava per mezzo della frizione, sortendo tantosto con impeto molti flati alquanto sonori. Per la qual cosa l'infelice fermamente asseriva che i *flati le venivano da quella parte, la quale erasi confricata*. La malata esplodere non poteva volontariamente i rutti, nè soleva render questa molti flati dall'ano, come dessa rendea ciò non ostante gli altri con sollievo costante. Niune traccie di ostruzione si trovavano nel di lei ventre, alcun poco tumidetto: i rutti esplosi non rendevano fetore alcuno. L'appetito de' cibi, ed il sonno erano naturali, nè fuvvi il caso giammai, che nel tempo di quest'ultimo il dolore, ed i rutti molestassero l'ammalata. Dalla tintura della noce vomica eran cessati per un mese i sintomi, ma, ritornando dipoi questi stessi, la predetta medicina non apportò ulteriormente l'enunciato effetto. Il male trasse aumento dalla tintura di chinachina con l'opio. Una femmina nata del più alto lignaggio gettava fuori dal ventricolo copiosi rutti con impeto subito, che dessa pettinava, e tirava i capelli, ed i peli in qualunque parte finalmente questa cosa fosse eseguita. Tanto alla qui sopra nominata donzella, quanto all'altra femmina *Viennese* non poterono esser toccati i polsi ai carpi, senza che si esplodessero immantinente più, e sonori rutti. Un già celebre scrittore d'*Amburgo* registrò un caso simile. Sono or già dodici anni, che un mercatante si portò a *Vienna* espressamente per chiedere il nostro consiglio. Quest'uomo quadragenario soffriva da lunga pezza d'ipocondriasi, e di flati. Ogni volta, che costui era afflitto da queste, portava egli subito la mano al capo, ossia alle ossa parietali, le quali erano affette da tumori non grandi, ma duri. Allorquando egli comprimeva fortemente questi tumori con le dita, o li pigiava con-

tro il muro, faceva sortire con gran violenza cento, e perfino anche duecento flati dall'ano, e giammai rotti per l'esofago; la qual cosa non era a lui possibile d'effettuare, senza che egli nella prefata guisa si comprimesse il capo. La moglie d'un senatore di *Russia* fu afflitta dalla *tenia*, allorchè dessa era giovine, e da questa fu liberata essendo purgata violentemente con la radice di felce maschia, e sale amaro (14). Avanti di queste cose sentendo ella dolore quasi reumatico nel braccio sinistro, e confricando da se stessa questo medesimo braccio, ne avvenne tantosto una sonora esplosione di rutti, a cui antecedentemente la inalata non andava soggetta, e subitamente svanì il dolore del braccio. Da quel tempo, sebbene fosse già espulsa tutta la *tenia*, da cui in avanti era ella molestata, nè abbia l'inferma mostrato in seguito sintoma alcuno di questo verme, soffrì dolori ora alla testa, ora alla faccia, per il più veramente all'jugulo, in seguito de' quali, intrapresa la frizione della parte dolente, immediatamente suscitavansi rutti copiosi, da cui, sortendo questi con fragore, quelli cessavano. Numerosi esempj di siffatta specie ci si presentarono da quel tempo essendo noi divenuti più attenti d'allora in poi, ed infatti non è or lunga pezza, da che trattammo una nobilissima robusta zittella di *Pietroburgo*, la quale molto, e spesso, in modo da maravigliarsi, enfiò nelle mammelle, ed in tutto il corpo, senza eccettuarne gli arti, ed essendo anche al tempo stesso quasi soffocata dai flati. Subito che ella si fregava questa, o quell'altra parte, sortivano senza dimora fuor dell'esofago molti flati con sollievo (15).

Pneumatosi
fittinosa.

§. 710. In malattie onninamente diverse si manifestano non di rado alla superficie del corpo, o ancora alle viscere interne le *fittene*, or piene di siero da riassorbirsi tantosto, or poi vacue all'apparenza, ma certamente ripiene di una materia aeriforme non esaminata per anche da chimica analisi.

Le pustole siliquose, acquose del vajuolo (§. 332.), le miliari (§. 323.), la scarlattina (§. 295.), ed il pemfigo (§. 359.) ci presentano di queste fittene. Un celebre medico d' *Italia* trovò quasi innumerevoli vescichette di varia grandezza sotto le membrane esterne del fegato, della milza, e segnatamente del mesenterio. Il figlio esinio dello scrittore medesimo ritrovò turgidissima la vescichetta del fiele per materia aeriforme esistente sotto alla tunica esteriore. In tre ammalati, che soffrivano avanti alla morte dispnea, ortopnea, fu ritrovato ne' polmoni un ammasso di vescichette pellucide, distese da aria, ma non comunicanti pur tuttavolta con la trachea. Un uomo estinto, come leggemo, per diarrea con difficoltà di respiro, presentò nella sezione i polmoni tanto espansi da flato, che riempivano tutta la cavità del torace.

§. 711. Alcuna volta si ritrovano nei porcelli sacchi ripieni d' un fluido elastico aderenti al mesenterio: in questi sacchi non potette penetrare sicuramente l'aria atmosferica. Osservammo nel proprio figlio, il di cui capo era rimasto in obliqua posizione, e lungamente impiantato nella pelvi materna, un tumore all'osso parietale, primieramente ripieno d' una materia alquanto densa, fluttuante, e dopo pochi giorni d' un fluido elastico evidentemente crepitante sotto alle dita. Possediamo già descritto un tumore cistico aereo esiatito alla sutura sagittale. I fasti medici parlano di *apostemi ventosi*, e di tumore simile ai fluttuanti, trattato falsamente per un ascesso. Un sommo anatomico d' *Italia* descrisse un non ristretto tumore di figura circolare esistente sotto i comuni integumenti dell' addome di un barbiere Veneziano, e prodotto da aria ivi racchiusa. Esistono esempj di omento tumefatto da materia aeriforme (26).

Pneumatosi
saccata.

§. 712. Fra le specie delle pneumatosi finor ramentate, specialissima considerazione merita quella,

Pneumatosi
del tubo
alimentare.

che le scuole finor chiamarono *flatulente*; quando queste sieno giunte al sommo grado, nelle febbri, e ne' morbi acuti, l'appellarono *meteorismo*; nelle malattie poi lente diedero ad esse il nome di *timpania*, o *timpanitide* (17).

Pneumatosi
esofagea.

§. 713. Niuna parte del tubo fatto per ricevere gli alimenti, e, dopochè questi sono più o meno assimilati, destinato ad espellere i loro residui, è libera dalla eccedente estensione, enfiagione. Perfino lo stesso *esofago* si osserva nelle donne isteriche costringersi frequentemente in varj punti per causa degli spasmi, enfiarsi poi in considerabil maniera nello spazio intermedio, e fin anche alla soffogazione, e sgonfiare finalmente con rutti espulsi in quantità, od anche senza di questi, come già dicemmo. Qualunque volta l'*esofago* è per lungo tempo impedito di permettere la discesa de' cibi, o da scirro, o da tumore vicino, o da paralisi, o finalmente da qualunque altra causa, il diametro del medesimo sopra al luogo impervio molto si accresce da' cibi quivi trattiene, e si distende in un sacco dall'aria sviluppata da' medesimi, spogliato quasi affatto, e mancante di quelle forze, con le quali potrebbe espellerla. Si descrive una considerevole dilatazione dell'*esofago*, che videmo ancor uoi, subito sotto alla faringe, ed in altro soggetto nella sua parte media. Leggemmo, che l'*esofago* era tanto dilatato fra la regione del cuore, e del diafragma d'un uomo molto vorace, che sembrava esser quasi un altro ventricolo. Fu descritto un sacco lungo cinque pollici, e largo tre pendente fra l'*esofago*, e le vertebre del collo, ritrovato poi esistere nella faringe d'un uomo settuagenario. Conservasi in un celebre museo d'*Inghilterra* la preparazione d'un sacco morbosissimo discendente dalla faringe nella cavità del torace. In soggetti d'altronde perfettamente sani, i quali non avevano pigliato per ore o cibo, o bevanda, ascoltammo sovente nella parte superiore dell'*esofago* un qualche lieve

sibilo, proveniente da parca dose di fluido elastico, stridente fra il muco, o stagnante da lungo tempo, e separata, ed era questo uno strepito diverso affatto dal *rutto*. Nasce l'enfisema nell'esofago ferito in luogo, in cui non si dà alcun ascesso alla mano chirurgica, e molto all'aria nel tempo della deglutizione (18).

§. 714. La pneumatosi fissa non di rado la sede sua nel *ventricolo* fino ad esser qualche volta *epidémica*; al più spesso per altro *sporadica*. I più speciali sintomi sono i seguenti; tumore convesso, elastico sotto lo sterno con dolore quasi del cuore, la di lui pulsazione, anoressia, dispnea, oppressione del petto, morso del ventricolo, cardialgia atroce, ribelle ad ogni mezzo, rutti sollevanti, grandi ansietà attorno i *precordj*, inquietudine, freddo dell'estremità, grande abbattimento di forze, qualche volta difficile deglutizione, costrizione delle fauci, vertigine, di quando in quando tosse, calori momentanei, e sete. Molte volte poi la pneumatosi *stomacale* si presenta al tempo stesso con l'*enterica*, abbenchè anche in quest'ultima lo stomaco sia spesse volte affatto immune. Siccome la forma, e posizione del ventricolo negl'uomini della medesima età, e sesso alquanto diversa, così varia eziandio massimamente l'ampiezza, l'estensione di questa viscera. Ci diedemo la premura di far delineare ventricoli d'enorme grandezza da noi già collocati nel museo patologico di *Pavia*: Videmo ancor noi, come altri li descrissero, esempj di ventricolo disteso sopra agli intestini, e dilatato in modo di giuguere fino alla pelvi. La distensione del ventricolo fu cotanto enorme, che ha fatto salire molto in alto la parte contigua del fegato, ed il diafragma non solo, ma l'impedì ancora di abbassarsi, e fu creduto, che gettasse il malato in tal pericolo da aver d'uopo d'un ajuto assai pronto, e per cui si sarebbe dovuto procurare subito l'esito all'aria per mezzo di un perfo-

Pneumatosi
del
ventri-
colo.

rante molto lungo da introdursi nel ventricolo attraverso dell' ipocondrio sinistro. Esiste infatti il caso d' un giovine subito estinto da timpanitide stomacale; dopochè ebbe aggravato di troppo il ventricolo con abbondanti vegetabili crudi. Il ventricolo d' una donna fu veduto esser disteso fuo all' ipogastrio in modo tale, che appena vi era la distanza di quattro dita trasverse fra lo stesso, ed il pube, e così queste donne potrebbero facilmente tenersi per grvide, o per ascitiche. Esistono istorie di ventricolo, che, avendo la lunghezza di due piedi *parigini*, cuopriva tutto quanto il tubo intestinale. Che se pare, che la causa di tanta estensione di questa parte debba ripetersi dall' *angustia* del *piloro*, o dalla compressione, perchè in questo caso sortono molti rutti, e quasi giammai flati dall' ano, convien dire pur tuttavolta, che addurre si ponno alquanti esempj, nei quali questa via dallo stomaco all' intestino duodeno era perfettamente aperta. Trovammo ben spesso nella regione epigastica d' uomini ipocondriaci, e fanciulle clorotiche, e donne isteriche tumori elastici, protuberanti, e sonovi sotto la percussione, or sommamente prominenti, or poi depressi con celerità, ma non già perfettamente, essendosi esplosi per mezzo dell' esofago rutti talora insipidi, tal' altra poi coll' odore de' cibi, e delle bevande, rancidi, acidi, fetenti, talora anche senza suono, tal' altra sonori, ed emulanti il fragore d' un archibugiata. Spesso lo spasmo costringe in questi soggetti l' uno, e l' altro orifizio del ventricolo, ed i flati continuamente di più in più rarefatti, ed espansi fin quasi alla rottura del mezzo del ventricolo, li trattiene in questa cavità, senza che tentino d' aprirsi la via dell' esofago, o sortano tacitamente per quella dell' ano in modo di *peti*, come si dicono, o si esplodano sotto ciò che si chiama *crepitazione*, e ripetuto molte volte questo insulto, essendo ancora stati giornalmente ingojati fuor di modo cibi assai duri, infiac-

chisce, o toglie affatto la potenza della contrazione in questa parte. Osservammo a *Vienna* un Principe assai dedito alla gozzoviglia, il quale fu molestato per il corso di anni da acerbi delori al ventricolo. Egli poi esplodeva giornalmente nelle prime ore della mattina un incredibile quantità di rutti fetidissimi, e spiranti odore di vero zolfo, i quali infettavano d'un fetore intollerabile quattro o sei grandi stanze del palazzo. La sezione del cadavere mostrò il ventricolo vastissimo, quasi *bipartito* in un sacco laterale, e se vedere in questo un ulcera carcinomatosa. Trovammo presso un esimio scrittore l'esempio d'un simile sacco al ventricolo, ed in cui furono trovate racchiuse alcune monete (19) Vi sono taluni, i quali pongono, incauti, quasi tutto il loro studio in provocarsi rutti per l'esofago, e fra la pressione de' muscoli addominali; e del diaframma amungono quasi di continuo gl'intestini nello stomaco, ed invertono con cattiva consuetudine, ed a proprio danno il moto peristaltico, e questi sono specialmente i soggetti ipocondriaci, e le isteriche. Tanto grande è poi la radunata de' flati, la quale in costoro si fa al ventricolo per causa di questa abusiva consuetudine, che impedita, o negata la consueta salita, o discesa di quelli, lo stomaco disteso in un' ampla otre disturba la respirazione con grande ansietà, ed i principj della *ruminazione* (§. 654.) hanno appunto la loro origine dall'azione continuata di esplodere rutti. Nel caso di respirazione, come leggemo, tanto difficile, che al malato non era permesso giacere neppure sul dorso, la regione epigastrica in esso sommamente gonfiò, e commosso il di lui corpo fu sentito un suono quasi di acqua fluttuante in una brocca. Sembrava, che vi si nascondesse l'idrope del petto; ma nettate infrattanto le prime vie, l'esplosione de' flati, dopo leggieri dolori di bassoventre fu per questo in tanta abbondanza, che essendo immantinentemente depresso il

tumore del ventre esser più non vi potette questione d'idrope.

Pneumatosi
dell'
omento.

Non abbiamo ardimento di asserire, essendo privi dell'importante appoggio della sezione patologica, se l'aria di quando in quando s'insinui fra le tuniche dello stesso ventricolo, e costituisca l'*esterna* pneumatosi del medesimo, come realmente questo fatto ci sembra probabile. Quell'*omento*, il quale pende dalla maggiore curvatura del ventricolo, siccome è sottoposto di tempo in tempo all'idrope (§. 743), così può esserlo ancora alla pneumatosi. Questo male, come l'osserva un celebre anatomico di *Parigi*, è proprio talora degli uomini melancolici, e delle femmine isteriche. In varj casi infatti l'una, e l'altra lamina dell'omento fu scambievolmente separata da un fluido aeriforme in tal modo, che l'*epiploo* occupava un più gran spazio nell'addome, a talchè sollevati in questa parte i muscoli addominali il tumore interno alla regione epigastrica cambiava di sito sotto varia posizione del corpo passando da una parte in altra, e o saliva, o discendeva relativamente allo stato del ventricolo, o pieno, o vuoto.

Pneumatosi
enterica

§. 715. I dubbj promossi relativamente al ventricolo non c'inquietano rapporto agl'intestini, nei quali, generalmente parlando, la pneumatosi si vede esistere con molta frequenza. Non di rado infatti si è scoperta tanto nella tela cellulosa esterna, quanto fra le membrane di quelli una materia aeriforme di fetor penetrante, ora in una minor porzione di questo tubo alimentare, ora in tutto l'ambito di esso in modo tale, che il suo volume s'inalza tanto esteriormente, quanto verso la cavità del medesimo, (separata la tonaca interna dell'intestino dalle altre) ed è in modo speciale divenuto tumido fino a chiuderne affatto il lume. La membrana interna dall'intestino retto molto enfiata si è veduta pendere dall'ano in guisa, che sembrava al medico formare il prollasso del medesimo (20).

Esterna

Al più spesso tuttavia i fluidi elastici si sviluppano, e stanziano nella *cavità* stessa degli intestini. Gli intestini tenui infatti, ne' quali è solito, che prevalga il *carbonico*, vanno soggetti ai flati molto più di rado, che i crassi; ciò non pertanto fu veduta una parte dell'intestino *digiuno* esser in un uomo dilatata all'estensione di una coscia, esser tolta dalla sua natural sede, ed essere stata cacciata in luogo più basso. Accade di trovare più spesso *diverticoli* negl'intestini tenui, che nei crassi, ma questa stessa costituzione da attribuirsi piuttosto al vizio cognito della struttura, che primieramente all'estensione, favorirà l'espansione morbosa dell'intestino, per lo più in sacchi conici. I flati dominano ne' crassi intestini, e soprattutto nel *cieco*, nel *colon* in guisa tale, che qualcuno crederebbe, che vi esistessero ostruzioni. La formazione in fatti delle valvole in quelli favoriscono specialmente il lungo ristagno della materia fecale, l'indole poi de' legamenti facilita in particolar modo la contrazione veemente, e spasmodica. Ma il retto intestino ancora si distende di quando in quando da flato con dolore acutissimo, e noi leggemmo, che in un giovane quello stesso intestino continuo al *colon* essendo disteso più del solito, il *colon* poi avendo forma di gran sacco piuttostochè d'intestino, era disceso all'ano. Non vi sarà con tanta facilità ragione di temersi, che gl'intestini, a motivo della loro qualità estensibile, possano facilmente rompersi per causa di tanta estensione, se però questi si distendano con gradazione, e lentamente, ma sono stati referiti non ostante alcuni casi, ne' quali, come in quello del ventricolo rotto, l'aria contenuta in questo viscere è passata nella cavità stessa dell'addome insieme con altre sostanze. Alcuna volta infrattanto l'intestino ingrossa ancora in quella stessa proporzione, in cui si estende. Così un sommo anatomico osservò l'intestino *colon* disteso di troppo dall'aria,

ma insieme eziandio moltissimo ingrossato in quanto alla struttura delle sue tonache. L'insolenza de' fanciulli avea dimostrata molto tempo avanti agli esperimenti dei chimici moderni l'indole dell'*idrogeno* contenuto negli intestini crassi, poichè tirati i calzoni sotto alle natiche, ed appressatovi un lume i flati espulsi dall'ano manifestano qualità *infiammabile*; di fatto ancor colui, il quale fu il primo a parlare del *gas*, ossia *spirito silvestre* già avea detto « che il *putto* o *flato* originale nello stomaco, come appunto quei flati, estingue la fiamma della candela, — il flato poi *stercorale*, il quale si forma negl'ultimi intestini, e sorto per l'ano, fatto trapassare a traverso della fiamma della candela si accende, e forma una fiamma variamente colorata a modo d'iride. Il flato poi, che si forma in quello, o anche negli intestini tenui, non è giammai infiammabile » (21).

Flato-
lenze

§. 716. Questi flati adunque racchiusi negl'intestini o dalle fecce, spasmi, o da altro ostacolo, o continuamente erranti in su, ed in giù, come quasi nell'antro d'*Eolo*, stimolano questo sensibile tubo a violente, ed ineguali contrazioni; scorrendo per tubi più angusti, si agitano, sibilano, strepitano, mugghiano sotto il nome di *borborismi*, gracidano alla maniera delle ranocchie, e se non alterano al volgo l'idea, come scherzi *demoniaci*, gli danno almeno quella d'una *bestia* qualunque nascosta nell'addome. L'intestino *colon* d'un uomo fu tanto ripieno da fecce dure, e l'aria sotto quest'ostacolo si distese talmente, che indotta violenza alla membrana di esso non vi rimaneva che l'esterna tunica dell'intestino medesimo, per cui è molto facile intendere, quanto poco finalmente vi rimaneva, perchè dalla cavità del tubo alimentare, passasse a quella dell'addome. La dilatazione, e la distorsione degl'intestini, e massime crassi, da tal cagione prodotte pervengono qualche volta ad un grado

notanto considerabile, che il cieco, ed il colon hanno eguagliato soventi volte con la loro estensione la mole del braccio, ed eziandio quella della coscia umana; anzi esempio non manca d'intestino rotto da tanta dilatazione.

Presso di molti infrattanto o meno sensibili nell'addome, o perchè gl'intestini di lor più lassi poco resistono alla dilatazione, o a grado a grado venendo maggiore la distensione di essi, la raccolta de' flati non produce veramente i dolori tanto atroci, quanto induce però altri sintomi assai tediosi, e li produce a riprese, e massime nel caso di vita sedentaria, od anche dopo l'uso di cibi, e bevande fermentanti, e di crudi legumi. Gl'ipochondriaci si lamentano infatti di flati molto più che di qualunque altro siasi incomodo; ed abbenchè quelli costituiscano piuttosto l'effetto, che la causa del male, di continuo richieggono peraltro quei rimedj, che dai medici si chiamano *carminativi*. Dessi espongono infatti con faccenda precisione, ed esattezza, che or sentono i flati ascendere per l'esofago, ma che quivi si fermano alla maniera di giobo, o quasi fra le scapule, e che esploder non li ponno in conto alcuno, che ora si fissano nel ventricolo sommamente disteso, e prominente; che si eccita nausea, conati al vomito, ansietà, e sudori freddi come quasi d'uomo, che stà per morire; che il flato ama piuttosto di fissarsi alle coste, ai polmoni, e che provoca anche il dolore del lato simile al pleuritico, od anche l'asma, cui danno il nome di *flatulento*; che le medesime flatulenze or montano ad essi come fumo al cervello per motivo del mirabile consenso dell'addome con il capo, che eccitano susurri, tinniti d'orecchie, vertigine, qualche volta caduca, ed i sintomi prodromi della stessa apoplessia; che ora inducono incomodi alle quasi ororizzanti mammelle, dolori quasi nefritici ai lombi, cruciati calcolosi, o ancora dolori pungenti,

lancinanti, di tempo in tempo vaganti all'estremità, all'articolazioni; che ora producono come quasi l'inversione, la rotazione, le palpitazioni del cuore con polso diseguale, intermittente; che si formano nell'ipocondrio sinistro tumori resistenti, e duri, come infarcimenti di milza, pulsazioni evidenti, sensazione di cingolo, che passa dall'uno all'altro ipocondrio manifesto perfino al tatto; e quasi soffocante; che nella pelvi poi si producono sintomi emorroidali, dolori lungo l'estensione degli ureterj, distrazioni de' testicoli, retrazione dello stesso pene; che poi questi singoli mali, siccome per il più compariscono a digestione de' cibi per anche non bene effettuata, così quanto prima si espellono o rutti o flati abbondanti, con tanta maggiore prestezza si dissipano. Avvi peraltro il caso da avvertirsi con aggiustatezza, che il ventre pieno di *flato*, senzachè questo sia sortito o per l'esofago, o per l'ano, immanentemente disenfia, e scompaiono onninamente senza manifesta causa i così tanto numerosi, e grandi disturbi dell'addome.

Enteralgia fissode

§. 717. Nel caso di maggior male peraltro, ed esteso *rapidamente* ora in questa, ora in quella parte dolori si fanno sentire nel canale cibario membranoso, corredato di tanti vasi e nervi, e ciò accade prima d'ogni altra cosa, ed innanzi, che il tumore si renda manifesto all'ipocondrio sinistro, ove il colon trasverso passa nel discendente, e quindi tantosto si fa sentire ai lombi, e presso all'ombelico. Questi dolori, qualchè volta remittenti ed in qualche modo capaci di mitigamento dalla compressione del ventre, di continuo peraltro aumentati, e facili a comparire di nuovo assai frequentemente, alla fine quasi fissi, superiori ben spesso ad ogni tratto d'umana pazienza, non esistono senza fallo nel solo intestino *colon*, d'onde le *coliche flatulente* trassero il loro nome, ma talora si fanno sentire in tutto il corso degl'intestini, ragione per cui dessi meritano

piuttosto il nome d'*enteralgia fisode*. In tempo di questi cruciati il ventre finalmente chiuso con pertinacia, protuberante in una regione soltanto, ed ora anche in un'altra, diseguale, si rende perfino più sensibile sotto al solo tatto, ora è tutto turgido, il più delle volte risuona per la percussione, ed offre il *meteorismo flatulento*, altrove già descritto. Il polso molto contratto, vacillante, l'inquietudine, l'ansietà, la decadenza delle forze, la speciale mutazione, contorsione, il pallore del volto, il raffreddamento dell'estremità, il sudor freddo annunziano l'insulto il più violento del dolor colico. L'ammalato studia di alleggerire il dolore, che si approssima, traendo le cosce verso l'addome. Soppresso affatto qualsiasi, benchè desiderato, rutto per l'esofago, quei flati spesso sembrano discendere effettivamente alla pelvi, e farsi strada per l'intestino retto, ma essendo costipato il ventre, rifuggono tantosto verso le parti superiori, e con dolore crudele de' lombi, nelle anche, con frequente acquosa ardente orina, od ancora stranguriosa, quasi niuna, spesso con nausea, conati al vomito, ed anche con il vomito stesso, con il singhiozzo questi flati ricompariscono con strepito o nel primiero luogo, o in altro, essendo il malato molto ansioso, disperato, e quasi soffogato affatto. Nel caso poi che gl'intestini sieno sortiti per l'anello addominale, e questo fortemente costringasi, l'aria intercettata in tal modo dilata sommamente, e stimola l'intestino, e sopprime quasi del tutto il corso del sangue nei vasi del medesimo, e produce la gangrena, specialmente se si pongano sopra all'*ernia* fomite calde rarefacienti viemaggiormente l'aria racchiusa, e si negligano gli altri sussidj dell'arte.

§. 718. Se il flato si esploda con violento impeto superiormente, ed inferiormente al tempo stesso con enfiagione di ventre, borborigmi, pertinace costipazione, tormini, dolor de' fianchi, e de' lombi, fu

Colera
secca

dato a questo malore il nome di *colera secca*; espressa con accurati e precisi colori dal gran Padre della Medicina, ma da noi non osservata peranche (22).

Pneuma-
tosi
perenne
degli
intestinali

§. 719. Che se quello stato morboso (§§ 715. 716. 717), si protragga ribelle per lungo tempo, con funesto augurio giunga ad un grado sommo, e senza cedere ad alcun rimedio perseveri costantemente, nasce finalmente la malattia, che dalle scuole fu nominata *idropisia secca*, *timpania*, *timpanitide*, che noi però appelliamo *pneumatosi*, ora *intestinale*, ora *addominale*, di gran lunga senza fallo più rara, e indubitamente *ostinata* (23). L'addome di qualunque soggetto in qualche modo tumefatto da flato dir non si può, che soffra di questa assai grave *pneumatosi*. Le donne, le quali hanno partorito assai frequentemente, o che diedero una volta alla luce gemelli, o di nuovo sgravaronsi, passeggiano con ventre spesso grande, ed elastico per assai lungo tempo, ma pur tuttavolta son libere, e senza un considerabile attacco di lor salute. Le vecchie prosciugate, macilente, aventi tumido addome galleggiano nell'acqua, come già ripetutamente osservammo nelle terme di *Baden*, nè ponno andare al fondo, essendo elleno ben saue nel resto. Se da uomini illustri si riferiscono casi di *timpanitide acuta*, avvi certamente in tal circostanza questione di nomi, e noi ne sostenghiamo, che taciti principj, e nascostamente serpeggianti di *timpanitide* non possano qualche volta svilupparsi ben presto, e se quella ci si presenti sotto quello stato, che si denomina di *meteorismo*, non impugneremo però, che anche la febbre possa finalmente unirsi alla *pneumatosi perenne*.

È dunque la *pneumatosi*, della quale trattiamo, un tumore dell'addome, segnatamente anteriore, e medio, teso, che deprimesi appena dal decubito supino, non mutabile, perenne, elastico, spesso risonante dalla percussione, nel maggior numero dei casi più leggiero dell'ascite, per ordinario colla co-

stipazione del ventre, con orine non tanto scarse, con isforzo spesso inutile ad emettere rutti, e flati, se non taciti, con dispnea, tosse secca, singhiozzo violento, ansietà, spossatezza.

§. 720. I sintomi adunque della flatulenza già espo- Sintomi.
sti al §. 716., pervenuti ad un maggior grado, ed affliggenti il soggetto con maggiore costanza, che in quella, manifestano la forma della *pneumatosi perenne*. Il dolore, che gli ammalati risentono tensivo, rodente, puntorio alla regione lombale sinistra, ai precordi, ed all'ombelico, con più ostinata tensione dal principio, accresciuta poi la malattia, lucente essendo allora la cute dell'addome per l'eccessiva distensione, scompare quasi affatto, ma non in tutti per altro. Così ancora alcuni flati appena sortono verso la fine del male, ma per il più, mentre giungono alla regione iliaca sinistra, nato talora un dolore acuto e puntorio, quelli tosto retrocedono con strepito verso l'ipocondrio. Noi veramente non osservammo, come un grave autore ce ne avvertì, che la fame è in questi malati perpetua, e che cibi d'ogni specie si prendono da loro senza alcun sollievo. Se omettiamo fra i segni caratteristici di questo morbo, l'estenuazione della faccia, del petto, delle braccia, delle mani, la quale certamente noi osservammo, similmente che altri, in alcuni de' nostri infermi, la ragione si è, perchè i soggetti afflitti da questo male, ma non però tutti costantemente, mostrano un abito cachettico. D'altronde questa *macie* frequentemente presentasi nella stessa ascite. L'esperienza insegnò non di rado, che nel nostro caso l'intumescenza dell'addome non è sempre sonora. Anzi percosso l'addome, in cui non istagnavano che *acque*, ha fatto sentire un suono quasi di timpano, come appunto lo stesso senso di *fluttuazione* nell'addome è stato trovato essere un segno falso; imperocchè quella veniva dai soli intestini distesi da flato, come lo hanno ad evidenza mostrato tanto la paracentesi in-

trapresa male a proposito da' uomini, abbenchè celebri, quanto ancora la sezione anatomica, talmentchè non è sì facile la distinzione della timpanitide dall' ascite per causa della mancanza della fluttuazione, quantunque un' uomo celebre abbia preteso di sostenere il contrario (24). Sollevato, e quasi compresso il tumore del ventre con la palma dell' una, ed altra mano è certamente molto più *leggiere* nella pneumatosi, che nell' ascite. La mole poi delle acque, o di una cospicua viscera ostrutta, o la presenza di molte fecce negl' intestini assieme coll' aria manifestò certamente questo inedito segno. È vero, che il ventre, supino restando il malato, non si abbassa nella timpania, ma quando nell' ascite l' addome è pienissimo di acque, il tumore veramente ammollesce, non però s' abbassa. Noi rinvennemo, come altri lo avverte, che il polso in questo morbo è più pieno, ed ancor più duro di quello, che sia nell' ascite, ma certamente osservammo in quest' ultimo malore i polsi alcuna volta vibrati, e pieni. Del rimanente si presentano frequentemente nella costante pneumatosi in qualche modo provetta, e calori interni, e sete, offuscamento di vista, vertigine, dispnea, soffogazione, palpitazione di cuore, lipotimie, singhiozzo, vomito, ed anche lo stesso ileo. Molte volte il ventre è pertinacemente costipato, a talchè rimane senza evacuazioni per otto giorni, e talora anche per più; in due inferme *Viennesi* per altro affette da questa malattia il ventre fu sciolto; gl' intestini sommamente estesi dal flato, e dalle fecce comprimono non solamente le parti vicine, ma i proprj vasi con pericolo di gangrena, e talvolta fan compressione eziandio sul condotto coledoco in guisa, che ne è provenuta anche l' *itterizia* (25). La secrezione dell' orina è in generale più abbondante, che nell' ascite, sebbene come in altro luogo avvertiremo l' escrezione dell' orina non scarseggia in ogni idrope. L' orina scarsa per altro è sempre rossa, stranguriosa. Gli ammalati so-

gliono essere attaccati per altro ad una vita tanto lacrimevole, ed aborreire all'opposto moltissimo la morte, abbeuchè sarebbe per loro, il fine di tante miserie (26).

§. 721. Celebri autori negarono, che si dia la pneumatosi, la quale dipenda da fluidi elastici svolti *nella cavità dello stesso addome*, fuori del canale cibario, seppure non sia questo medesimo leso, lacerato, corrosivo, perforato, gangrenato. Di fatto istituita la paracentesi in molti cadaveri di soggetti morti per questo male, la fiamma appressata alla ferita non fu veduta muoversi *dall'aria*, che sortiva, e l'addome non isgonfiò, ma gl'intestini erano turgidissimi dal flato. Ma se l'aria atmosferica è molte volte penetrata per la cute esterna, contusa, attenuata senza che in quella sia manifesta la separazione delle fibre (§. 707) perchè dunque quel tubo membranaceo, avendo finalmente sofferta violenza da qualunque causa, ma segnatamente dall'estensione precipitosa, e diseguale per motivo dei flati, dovrebbe impedire a questi stessi d'insinuarsi costantemente per i piccoli spazj intermedj delle fibre? Niuno vi sarà, che possa in alcun modo mettere in dubbio que' casi di pneumatosi intestinale *esterna*, che referimmo di sopra al §. 715, e quindi l'aria già contenuta nelle cellule può aprirsi la via nel cavo dell'addome. Nel modo che noi concediamo (§. 704) che una materia aeriforme si separi in altre cavità del corpo, o ancora si svolga senza putredine, non avvi una ragione, perchè dobbiamo negare questa facoltà al solo cavo dell'addome. L'aria esterna introdotta nel caso di paracentesi nella cavità dell'addome nello stesso uomo vivo, non si è veduta giammai o aver dato suono, o aver indotta la timpania. Il coltello anatomico scuoprì nella parte convessa del fegato numerose bolle, e la stessa vescichetta del fiele ripiena di aria, dalla rottura delle quali strada ancor non si era aperta alla medesima nel cavo dell'addome. Dal disseccato addome d'una

Pneumatosi perenne addominale.

donna timpanitica l'aria sortì con sibilo, ed il ventre immediatamente avvallò. Secondo la testimonianza d'uomo egregio flati non solo *scaturivano* immanente dal ventre timpanitico aperto, ma gl'intestini eziandio erano da quelli a tanto eccesso distesi, che sembravano in alcuni luoghi eguagliare la dimensione della coscia, e finalmente lacerati dalla compressione. L'addome tumido per la pneumatosi, perforato con il troiquart onuinamente avvallò dopo un'assai gran strepito, che ne derivò. Tutti questi singoli avvenimenti ebbero luogo eziandio in quei cadaveri de' timpanitici, gl'intestini de' quali furono ritrovati senza alcuna lesione.

Incertezza
de' segni.

§ 722. Nosologi di grande autorità stabilirono, che la *pneumatosi addominale* si presenta con suono più evidente, con tumore più eguale, che i flati poi sono più rari, e meno sollevanti, che vi sono dolori esterni dell'addome, e che il ventre finalmente è costipato con miur pertinacia. Da un altro a questi si aggiugne, che non vi sono nè gorgogliamenti, nè rutti, nè sonore flatulenze, e che dalla evacuazione delle fecce, o de' flati non si diminuisce la mole dell'addome, nè i sintomi della malattia. Noi temiamo, che l'assai ripetuta osservazione non confermi queste distinzioni, e più lo temiamo, quanto è più certo, che la *pneumatosi* tauto *intestinale*, quanto *addominale* al più spesso presentansi insiem riunite. Ancor noi ci siamo assicurati, che il ventre si fa diseguale, e protuberante, dal tumore flatulento d'un intestino anche sommamente disteso, senza che tuttavia gli altri sintomi della vera timpania sieno comparsi fuori di questo solo. Un vecchio di Bruchsal afflitto da impetigine erpetica fino dalla sua prima gioventù, quante volte questa scompariva dalla cute, egli altrettante soffriva alla regione dell'intestino cieco un tumore eguale ad un capo di bambino, resistente, elastico, crepitante sotto le dita, spesso ondulante, risuonante sotto alla percussione; ma comparendo

nuovamente l' erpete alla cute, il ventre di quest' uomo si riscontrò eguale, trattabile, naturale, punto difettoso nella mole, e più non ci si mostrarono tracce alcune di tanto male. Un sacco amplissimo, ed elastico del ventricolo, e d' un intestino si accomoda così estesamente alla volta dell' addome, e discaccia gli altri intestini, cosichè l' addome apparisce molto eguale, e se quasi tutto il canale degl' intestini sia quanto più possa disteso da flato, non avvi ragione, perchè tutto quanto il ventre non sia egualmente tumido. Accade ancora, che nella vera *pneumatosi intestinale* sortono al più spesso o pochi, o niuni, quanto ancor molti flati, che all' incontro nel caso, in cui l' aria sussiste nella cavità dell' addome, la rejezione per gl' intestini d' un altro fluido elastico, può non meno, come di fatto lo deve, sminuire la mole del ventre, ed i sintomi del male; che non è bastantemente fedele il giudizio, ed il deposto degli ammalati sulla sede del dolore più o meno profonda, e che finalmente o nella stessa *timpania intestinale*, come convennemo di sopra al §. 719, il ventre sia stato qualche volta, e sia spesso costipato, cosichè adunque la diagnosi fra la *pneumatosi addominale*, e la *intestinale* è incerta tuttora, e lo sarà ancor per lunga pezza, come pur troppo con dispiacer confessiamo.

§. 723. Nella stessa idrope si svolge quà o là un fluido nelle cavità del corpo, e nella tela cellulosa (*timpanitide ascitica* di Sauvages), quantunque per altro ancor noi confessiamo, che questo fenomeno è piuttosto raro. Un' illustre Patologo d' *Inghilterra* vide la *pneumatosi* con l' idrope *anasarca*, abbenchè non vi fosse putredine, nè l' aria esterna vi avesse avuto accesso. Con l' idrope dell' utero fu osservata insieme la *pneumatosi* del medesimo (*fisometra umida* di Sauvages). Un illustre anatomico d' *Inghilterra* insegnò già, è ora un secolo, e più, che la *timpanitide*, fatto, e compito il suo corso, degenera qualche volta in *ascite*; o piuttosto questa vi si cambia. Una

Idro-
pneuma-
tosi.

materia aerea più sottile, e più leggiera ora occupa la parte superiore del ventre, e questo ivi percorso, il più delle volte risuona. Laonde se abbracciamo il ventre con l'una, ed altra mano nel luogo superiore alle acque, il tumore ha quivi una mollezza quasi di vescica distesa da aria. Mutata ancor la posizione dell'ammalato, il luogo, il quale sembrava più leggero in avanti, è ora più pesante, e viceversa. Facendo la sezione de' cadaveri creduti timpanitici, appena che vi è applicato il coltello, si sono presentati tantosto molti flati, che sono sortiti con impeto, e dipoi n'è venuto fuori l'umore acquoso. Quel fluido elastico estinse l'approssimativ fiamma. Infrattanto gl'intestini sono di frequenti timpanitici senza effusione di acque, come lo mostrò ancora il caso d'un fanciulletto, il di cui ventricolo era distesissimo da fiato, e gl'intestini erano molto trasparenti, e punti con il dardo, tantosto si abbassarono. Esiste effettiva prova, che in una fanciulletta di nove anni, timpanitica, non fu trovata neppure una goccia d'acqua nell'addome, cosicchè svanisce come priva onninamente di fondamento l'asserzione d'un già grande patologo di *Francia*, il quale sostiene, che quasi mai è stata trovata pura aria nell'addome senza miscela d'umore.

Pneumatosi
delle
parti
genitali.

§. 724. Continuando ad illustrare la divisione della pneumatosi rispetto al luogo, convien dire, che oltre alle parti, che finor nominammo, e fra le quali il tubo degl'intestini esteso dalle fauci fino all'ano, come ancora la tela succutanea soffrono al più spesso di pneumatosi, le parti genitali ancora tanto dei maschi, quanto massimamente quelle delle donne sono afflitte da questo morbo (*edeopsofia* di Sauvages), e vi vanno più spesso soggette di quello, che sia alla cognizione de' medici.

Pneumatosi
delle
parti
virili.

§. 725. Il sesso virile adunque ejacula talora per l'uretra non solo in tempo del solito flati in luogo del seme, ma nello sforzo ancora, per isgravare il ventre,

e per mandar fuori le orive espelle una materia aeriforme fetida simile in tutti questi casi, o la tramanda per mezzo di fistole, e condotti aperti dalla vescica fino al perineo. Noi stessi trattammo tre uomini, ed alcuni altri chiesero il nostro consiglio, dall' uretra de' quali, come una volta diffusamente esposero nell' orazione accademica *sulla vescica orinaria ammalata per l' influenza delle morbose vicine parti* (27), scaturivano flati non meno fetidi di quelli, che sortono dall' ano. Esiste il caso d' un' uomo, il quale afflitto alcune volte nell' anno da colici dolori con borborigmi, tensione d' addome gettava flati dal pene quasi al pari sonori, come dalla via consueta, e ciò faceva spesso con l' orina e sovente ancora senza di questa. Già il padre stesso della medicina riporta esempj d' uomini, nei quali, mentre esercitavano il coito, si gonfiava il ventre, ed esempj ancor di altri, nei quali si facevano sentir degli strepiti, allorchè eran dessi occupati nell' opera medesima.

§. 726. Certamente più spesso degl' uomini esplodono le vereconde femmine dalla vagina flati d' indole diversa; compresso essendo l' addome, o nell' azione del coito, o nel piegare il corpo anteriormente, od ancora essendo elleno in istato di quiete. Se aria atmosferica ricevuta dalla vagina, essendo l' orifizio di essa in qualsiasi modo, massime nel coito, ora aperto, or chiuso, induce la pneumatosi solamente *vaginale*, ed in effetto *non dannosa*, rarefatta, ed esplosa con strepito offende le orecchie. Un poeta la chiamò garrulità della vulva; ma è però *morbosa*, se il flato *intestinale* esce per mezzo d' un' ulcera, o di una fistola venendo dal retto, o da altro intestino, o perfino anche dalla vescica stessa esulcerata al tempo medesimo, ed allora fetida si espelle con strepito, od anche senza per mezzo della vagina (28).

Altre volte poi l' aria atmosferica, od altro fluido elastico si contiene nella cavità dell' utero e forma la *pneumatosi uterina* (*fisometra* di Sauvages). Poco a

Pneumatosi delle femmine.

Pneumatosi vaginale.

Pneumatosi uterina.

ver' dire intendiamo delle *mutazioni*, e delle particolarità della *bocca* dell' utero nelle femmine non gravide, ed il tatto del dito dell' ostetrico è imperfetto di troppo per poter giudicare sempre rettamente su que' fenomeni del seno muliebre, i quali accadono nell' anguste vie dall' utero nella vagina, in diverse circostanze delle donne. L' utero è aperto periodicamente nella mestrua secrezione, è aperto ancora a tutti i morbosì profluvj, nell' opera della concezione, qualunque sia finalmente ciò, che del seme esso prende; nel coito, ancor non fecondo, seppur non manchi il piacere, nella masturbazione partecipa di quegli umori, che la vagina ejacula; ed abbenchè il tutto ci affermi, che le labbra *uterine* si toccano, certamente i penestràli della donna, se non è gravida, sono in ogni tempo più o meno aperti. Esistono adunque dai principj della medicina fino ai nostri tempi numerosi esempj di pneumatosi uterina non tanto nelle vergini, quanto nelle donne, che han già partorito, segnatamente poi nelle vecchie sebbene non sia mancato, chi una volta ha negati questi fatti. Dopo il parto, o massimamente dopo l' aborto, o nel tempo del flusso mestruo, dopo grandi emorragie dall' utero l' aria fredda circondante la donna, essendo tuttora bastantemente aperta la bocca dell' utero, anzi nella stessa gravidanza, come ci costa per mezzo d' esempio, facilissimamente s' insinua nella cavità di questa viscera, o si raccoglie fra le membrane del feto, e l' utero, luogo appunto, in cui raccolgonsi talor nelle gravide le così dette *acque spurie*, e vi s' introduce con pericolo d' aborto (il qual fatto fu già stabilito dal fondatore della medicina dicendo, che l' utero si riempie da uno *spirito flatulento*), e chiuso forse l' orifizio del medesimo da spasmo, grumo di sangue, tenace pituita, prolusso, callo, distorsione, o in altro modo si rarefa, distende l' utero, e più presto o più tardi, piegandosi dalla puerpera l' addome in avanti, quest' aria rimane compres-

sa, e si esplode, datole adito aperto, e spesso sorte con strepito. Senza che vizio alcuno o nella vagina, o nell' utero chiaro apparisse dopo la morte, pure un già celebre chirurgo d' *Inghilterra* osserva, che aria nascosta si stava nell' una e nell' altro, mentre la donna viveva, e fa menzione d' altre tre donne, le quali non potevano ritenere aria nell' utero in consimile stato. Noi abbiám letto, che l' aria atmosferica, contenuta nel sifone insieme con altro liquido iniettato nella vagina, penetrò nella stessa cavità dell' utero, e che questa viscera poi nello spazio di ore quattro intumidì con dolori a sì gran mole, come se avesse contenuto un feto d' otto mesi, e che finalmente non ritornò alla primiera dimenzione, se prima l' aria non fu espulsa fuori dalle pudende. Sarà poi tutt' altro affare, se la bocca dell' utero, essendo un pochetto più difesa, un qualche gas si svolge o da un fluido quivi stagnante, la qual cosa sembra più facilmente accadere nel caso di fluor bianco, di ulcere veneree dell' utero, come costa dall' esempio di due donne affette da questi disordini, o si svolge dal feto, dalla placenta, da grumo di sangue trattenuti nell' utero, putrefatti, oppure si separa dalla superficie dell' utero, o forse ancor dalla tromba intatta, ma eccitata bensì morbosamente, o trapassa nella cavità della viscera prolifica dal retto, od anche dal colon intestino adesi alla parete posteriore dell' utero, e corrosi. Il già archiatro di *Lorena* esimio, e benemerito scrittore dei morbi da *colluvie sierosa* ci lasciò l' istoria d' una *mola flatulenta* espulsa con impeto dall' utero, caduta in terra, e sbalsata da questa per la leggerezza a modo di palla distesa dall' aria (29). Una donna *olandese* afflitta per qualche tempo da mestruj disordinati gettò dall' utero una massa pingue corredata d' innumerevoli *vescichette ripiene* in parto d' acqua crocea, ed in parto di *sola aria*.

In qualunque caso compariscono timore, e ten-

sione elastica nella regione dell'ipogastrio, sonora in conseguenza di percussione, bruciore, dolore rodente, e pungente, esteso verso gl'inguini, e la vagina, talora sete, orripilazione, febbretta aumentata in sulla sera, ed ansietà. La moglie d'un già famoso medico *tedesco*, incomodata da questo male, accusò un'intollerabile tormento, il quale dal pettignone a motivo del tumore dell'utero, e dal bassoventre si propagava al setto trasverso, ed agl'inguini in modo, che quasi era uccisa dal dolore, nè muover poteva o la coscia, o se stessa in alcuna parte. Il tumore dell'ipogastrio diminuisce dopo l'esplosione de' flati, ma essendo i medesimi per qualche giorno soppressi, aumentasi ben tosto di nuovo. Con fragore poi, e con ributtante fetore flati prorompono dall'utero d'alcune, venendo di tanto in tanto in seguito di questi una materia icorosa flocculenta. La leggerezza dell'utero esplorato con il dito d'una mano, e percosso con l'apice dell'altra sul fondo, ed esternamente formerà qualche volta la differenza della pneumatosi uterina dalla gravidanza, se non vi esista forse questa stessa, od anche l'idrope dell'addome, e quando questo nel decubito della donna in qualche modo si abbassa, ed ammolisce per l'ascite non per anche completa, avverrà l'opposto con l'utero timpanitico. Non poche donne così affette nell'utero, fluendo i mestrui parcamente o non comparendo in modo alcuno gettarono, dopo esser passato il termine prescritto alla gravidanza, fuori delle parti genitali esterne flati soltanto, ed acque, quando elleno si credevano esser gravide. Due donne secondo ciò, che riferisce il già fu *archiatro Austriaco*, soffrivano da più anni di flusso bianco. La materia, che sortiva, affatto icorosa, putridissima corrose la vagina, e le labbra delle pudende. Vi era un continuo bruciore, e dolore rodente, e pungente nell'ipogastrio. Dopo varj intervalli comparirono grandi ansietà, tenesmi uterini, e dolori diffusi agl'inguini, ed alla vagina.

Dopo queste ansietà, e questi teneasmi nacque lieve deliquio d'animo, dai quali più flati fetidissimi s'esplodevano dall' utero per le pube con gran strepito, e con somma violenza, ne seguiva poi ben tosto una materia sanguosa, flocculenta, bruciante a modo di fuoco, e corrodente. Dopo la morte apertone l' utero con il coltello anatomico fu trovato grande, duro, elastico, e diede aria sortente con violenza in modo, che uno degl' astanti cadde immantinente in isvenimento, e vomitò materie color di ruggine. Nell' utero poi vi era un esulcerazione. L' orifizio del medesimo era indurato affatto, e concreto; da quella parte poi, la quale riguardava la cavità, fu veduto corrosa. In un altro cadavere poi sangue grumoso, poliposo otturava la bocca dell' utero. Un uomo di somma autorità provocò col fatto, che il latte era veramente sparito nelle mammelle della donna il di cui utero era solamente tumefatto. Degno d' attenzione fu il fatto di due nobili matrone dell' agro *Padovano*, le quali sembrarono ad uomini esperti aver esse finalmente concepito dopo una lunga sterilità, ma desse gettarono però dall' utero numerosi flati in luogo di feti, e da quel tempo in poi amendue divennero tosto prolifiche. Enfisemi nascono nella stessa sostanza dell' utero non meno, che nella di lui cavità.

§. 727. Esistono fatti, i quali dimostrano, che non tanto nella sola cavità dell' utero, quanto eziandio in qualsiasi altra nasce la pneumatosi prodotta o da un' ulcera maligna, o dal carcinoma, e che da questi stessi si separa un gas epatico-animale. Da tosse violenta, convulsiva è nato un mortale enfisema, la di cui causa fu ritrovata dopo la morte nell' ulcera dei polmoni. Siccome pareva, che questo appartenesse piuttosto all' enfisema *traumatico*, nell' uomo vivo pertanto fu istituita la paracentesi del petto per consiglio d' un *Inglese*, dietro alla quale fu espulsa dal torace una grande quantità di fluido elastico, e la salute sembrava esser tornata, fino a che la febbre

Pneumatosi
ulcerosa.

etica venne in conseguenza dell'ulcera latente. Da un celebre chirurgo d' *Inghilterra* furono descritti ascessi ripieni di materia aeriforme (30).

Cause.

§. 728. Nella esposizione delle specie addussemmo già in parte le cause della *pneumatosi*, le quali ci gioverà esporre in un ordine più chiaro, riunendole quivi in un sol punto di vista con le altre almeno finor conosciute.

Cause
dell'
enfisema.

Noi abbiamo detto essere l' *enfisema* di doppia qualità (§§. 707, 708). L'uno de' quali trae la sua origine dall'aria atmosferica, l'altro poi da altro fluido elastico. Grande diversità passa quindi fra l'una e l'altra specie, e se quella tiene il primo luogo fra le traumatiche, e locali lesioni, l'altra poi scaturisce da malattia o di tutto l'universale tessuto, o della parte, e dalla mutazione della *chimica* miscela. La prova di questa seconda specie si ha molto semplice nell'animale, che sotto alla *macchina pneumatica* enfia, ed inturgidisce anche fino al punto di creparne la pelle, essendo questo un'effetto della tolta pressione atmosferica, non per anche esaminato però, per quel, che sappiamo, in quanto all'indole della materia aeriforme così ottenuta. Le altre specie di questa traggono la loro diversità secondo il fluido elastico separato morbosamente, o ancor sviluppato. I macilenti, e le parti fornite soltanto di poca pinguedine vanno maggiormente sottoposti alla *pneumatosi traumatica* della tela cellulosa. Quindi la parte del capo posteriore, laterale, ambo i lati del torace sono più adattati all'introduzione dell'aria per ferita ricevuta, quando le braccia, le cosce, le natiche, e la volta dell'addome resistono di più all'ingresso della medesima, essendo già ripieno dalla pinguedine il tessuto lor succutaneo. Le ferite oblique, sinuose, più aperte all'aria, la trattengono alcuna volta, allorchè l'hanno ricevuta; impediscono, che nuovamente ne sorta, e rarefatta con il calore locale la trasmettono alle altre parti, per mezzo de' cel-

lulari interstizj. L'eccedente sottigliezza della cute contusa, distesa, distratta, e la disgreganza di sue fibre, quantunque appena manifeste agli occhi, si osserva non difendere abbastanza la tela cellulare, e permettere il passaggio della premente atmosfera. Non sono neppure affatto sicure le parti interne, nelle quali s'introduce l'aria atmosferica, come servire ci può di prova l'utero tuttora aperto dopo il parto, o nelle quali, dopo la già cagionata violenza, il fluido elastico trasparente continua a penetrare, e ci servano d'esempio la trachea, i bronchi in caso di violenta tosse, gl'intestini per causa di vermi, veleni, drastici, ulcere, e ci sieno finalmente di conferma su ciò l'uretra, la vescica, lesi e corrosi nella loro superficie interna da precedenti suppurazioni. I flati poi trapassano in maniera piuttosto facile dall'intestino retto nella vagina, od uretra corrose, quando lo sfintere dell'ano più patentemente ad essi resista. L'interna membrana de' gl'intestini può fendersi, lacerarsi nel caso di massima dilatazione in essi indotta da flati, e la materia aeriforme contenuta nella cavità dell'intestino può penetrare nella tela cellulare di questo, e può produrre la *pneumatosi enterofisode*, e l'addominale stessa.

Non meno con i cibi, che con la bevanda, una parte d'aria atmosferica, quanto dessa pur sia, ma qualche poco certamente discende nello stomaco. Introdotta in quest'organo una maggiore dose di quella, lo muove, anche nell'uomo sano, allo stesso vomito. L'aria rarefatta in parte, ed espansa nella cavità di questa viscera prende la via dell'esofago, o del piloro; ed avendo sofferte in parte nuove combinazioni cangia la pristina qualità sua con altre. L'uomo non è il solo animale, che erutta aria per l'esofago in istato di salute, e fino a questo punto, se ciò avvenga soltanto con moderazione, non sarà da riguardarsi come morbosio. Ora è noto, che la

Aria
nel
ventricolo
sano.

digestione de' cibi non dipende in alcun modo dalla fermentazione. Non è per altro da dubitarsi, che nel processo di quella si svolge una porzione dell'aria atmosferica nascosta negl'interitizj de' cibi, e si svolgono altre materie aeriformi diverse secondo l'indole degli alimenti, e che ciò segue in questo caso secondo le leggi della chimica animale, non facile a schiarirsi per altro con la sola congettura. È ora una rancida ipotesi, che si richiegga aria atmosferica, affinchè dessa ecciti con il proprio stimolo l'azione del tubo alimentare. Ma non sembra ammissibile l'opinione, la quale fu manifestata, non è or gran tempo, che in quel viscere non si contenga aria alcuna nello stato sano, seppur qualcuno non voglia escludere affatto la perfetta salute dalla condizione umana (quantunque gl'intestini non offrono nell'animale vivente un diametro tanto esteso, come nel cadavere).

Sviluppo
morboso
d'aria.

Qualunque uso poi abbia, o la poca aria atmosferica non esplosa per l'esofago, o la porzione maggiore, come sembra, di materia aeriforme sviluppata in questo luogo, se la digestione de' cibi languisca, si ritardi, o sia nulla a motivo dell'inerzia del ventricolo, della mancanza, scioltezza della bile, della quantità, indole peccante delle cose mangiate, come sarebbe per causa de' cibi tenaci, mucidi, erbacei, leguminosi, quali sono piselli, fave, lenticchie, per motivo di poltiglie, pesci marini, od altri prosciugati, frutti estivi, sostanze dolci, melite, pingui, carne pecorina, e di castrato, massime se a queste specie di cibi si soprabbeva fredda bevanda, o per altre cagioni eziandio, ne succede la fermentazione, or acida, or putrida, ed in questo luogo si svolge una considerabile quantità di flati. Oltre poi a quella materia saburratale, i liquidi quivi separati, stagnanti, essendo più debole, e morbosa l'azione del tubo alimentare, svolgono or facilmente il principio, che chiamano azotico, carbonico, am-

moniato, idrogenico, la base cioè delle specie aeriformi, le quali, affinchè tali divengano, d'altro non abbisognano, che della materia espansiva del calore. Quindi dai repressi putridi flussi alvini, primieramente per mezzo dell'opio con mala indicazione amministrato, ne viene tante volte il *meteorismo*, e nasce la *timpanitide* dalla febbre periodica guarita senza i dovuti giusti riflessi. Dalla placenta troppo lungamente arrestata nell'utero, e putrefatta, dai lochj trattenuti, dai vermi corrotti, e dalla vescichetta del fiele lesa, e dalla bile diffusa nella cavità dell'addome, provengono siffatti fenomeni. Noi sappiamo, che la sorgente potentissima, ed insieme ancor comunissima dello svolgimento del fluido elastico esiste nella *feccia* o *fermento*. È infatti noto abbastanza, che in qualunque parte del corpo svolgere si può una materia aeriforme dalla *putrida fermentazione*, ed espandere si può nella tela cellulare, o nelle cavità del corpo, come si prova con l'esempio della corruzione dopo la morte degli affogati, della *gangrena*, o dello *sfacelo* producente *enfisema*, *meteorismo*. Dopo i mali acuti, ed altri varj spesso gonfia nei cadaveri in brevissimo tempo l'addome in cotal guisa, che difficile si rende di collocarli nel feretro. Dopo che il feto è affatto corrotto nell'utero, le membrane di questo si sono distese, e si sono dilatate cotanto per causa del vapore putrido, che non potevano esser tratte fuori dal seno della madre. Il feto totalmente imputridito, fermato per otto giorni nella pelvi materna fe passare la partorientente stessa all' *enfisema*.

Svolger si possono sicuramente più specie di fluido elastico dagli umori mucosi, linfatici, senza che la corruzione, o la putredine li guasti. Il moco si condensa in albume dall'unitovi ossigeno, e combinato quindi con esso il calorico, e l'azoto, o l'idrogeno, quello si converte in gas. Non senza ragione adunque creder si può, che quel gas veniente fuori dal-

l'utero in luogo del feto, derivi qualche volta dal muco di questa viscera combinato in così fatta chimica maniera. La materia aeriforme svolta dalle ulcere maligne, carcinomatose, ne' luoghi gangrenosi costituisce un principio *epatico* diverso dall'*epatico* comune in questo, che non presenta un vero zolfo, ma una sostanza bianca, squammosa svolta quindi con il mezzo dell'acido del sale puro. Talvolta poi il gas idrogeno, o azoto si esala da queste ulcere, e quindi ben si capisce, come nasca quel ribottante fetore de' flati, che si gettano talora dalla vagina, o dall'uretra, o dalle fauci affette da ulcere, od efficienti soltanto una morbosa secrezione senza che siavi una manifesta lesione delle superficie, e s'intende pure assai bene quel fetore, il quale espirano dalla bocca i bambini affetti da vermi, cosichè questo stesso è sovente un'effetto delle superficie interne irritate delle parti, che è appunto quello stesso, il quale come è noto, accade nella vescica de' pesci in istato di sanità (§. 704). Che nello stesso tessuto cellulare succutaneo abbia luogo una siffatta secrezione d'un fluido elastico, e fetidissimo ne siamo istruiti dall'istoria d'una fanciulla, la quale in un male estremo, dopo l'enfiagione del corpo crescente ad onde, propagata per tutto il tronco, crepitante sotto la pressione, fatta appena alcuna incisione nella cute dell'addome, tramandò immantinente un fetore intollerabile dalla piccola ferita, e per cui quell'universale tumore svanì. Che se tali fenomeni abbiano avuto luogo nella stessa cavità del peritoneo, nascerà la pneumatosi, che chiamammo *addominale*, la qual cosa fu succintamente espressa da uomo già illustre in questi termini » la *convessità* dell'intestino non è meno atta a generare flati, che la di lui *concavità* » od anche » i flati non provengono sempre dall'aria ».

Pneumatosi
energica.

Da questo solo argomento già chiaro apparisce, per quale ragione la pneumatosi, ne' soggetti d'al-

tronde robusti, potrebbe riconoscere qualche origine *iperstenica* dalla soppressione d'un flusso di sangue consueto, o naturale, con polso pieno e duro, e potrebbe quindi essere vantaggiosamente curata con il metodo debilitante. Diremo quindi non esser da meravigliarsi, che dalla stessa *enteritide* siasi veduta nascere la *timpanitide*, come quella, la quale essendo piuttosto un *meteorismo*, si osserva quel sintoma comunissimo nella *peritonitide*, e nella febbre così detta puerperale. La stessa *colica*, o a dir meglio *enteralgia* lasciò qualche volta l'*idrope*, ed il meteorismo nato dal medesimo fonte, quando cioè la flogosi, spesso non avvertita, abbia affetti gl'intestini nel principio del male. Negli stessi sforzi all' emorroidi i flati viemaggiormente disturbano, e nel sesso femminile, quando i mestrui sono imminenti, come dicemmo, il ventre enfiato si eleva di più di quello, che potrebbe enfiare dal volume dell'utero allora alcun poco aumentato. Quadra quivi molto bene l'istoria della zittella timpanitica riferita dal celebre scrittore, che fu professore di medicina ad *Edimburgo*, imperciocchè questa verginella, soggetta per l'avanti all' emorroidi, divenne sottoposta a gravissima pneumatosi, ribelle a qualunque rimedio, essendo sopprese l'enunciate emorroidi; ma quando il sangue fluì di nuovo dall'ano, abbenchè non fosse molto, passò dessa tantosto dalla malattia alla perfetta salute. Non sono pochi gli esempj di timpania venuta immantinente in seguito della soppressione de' mestrui (31).

Molti scrittori mediei considerano come causa potentissima della pneumatosi, l'*atonìa* delle fibre muscolari del ventricolo, ed intestini, ed è certamente reciproca l'attività de' flati in indurre perdita di forze. La *timpanitide* è oltre all'*idrope*, sommamente familiare al sesso femminile, e grandemente inclinevoli sono a quella coloro, che hanno disposizione all'*idrope* ascite. La vita sedentaria è senza

Pneumatosi
adina-
mica.

fallo fertilissima produttrice della *flatulenza abituale* ritornante a vicende; sebbene presso i soggetti alquanto deboli, sottoposti d'altronde ai flati, anche l'esercizio del corpo più violento del giusto, a motivo cioè dell'aumentato calore, provoca di più i medesimi, e fa gonfiare. Generalmente flati provengono senza dubbio o dalle sostanze immediatamente pigliate nello stomaco o dall'infiebbita energia del medesimo viscere, e del tubo alimentare, dalla fermentazione tanto putrida, che acida degli alimenti stagnanti in quelli, e delle fecce prodotte da questi, e tanto proclivi a rinnovare le fermentazioni. Quindi la voracità dei cibi, e massime l'uso giornaliero di quelli, che nominammo di sopra, cioè vegetabili, farinosi, legumi, unito a poco esercizio del corpo, trascurata essendo la masticazione o per mera ingordigia, o non potendosi effettuare per la mancanza, o carie de' denti, le bevande troppo abbondanti, dilavanti il ventricolo più presto del giusto, snervanti l'attività della bile, del succo gastrico, dell'enterico, la birra leggiera non abbastanza fermentata, il vino nuovo, la ritenzione troppo lunga della materia stercoracea negl'intestini crassi, ossia la pertinace costipazione del ventre sono capaci a produrre, ad eccitare molti flati in coloro, il ventricolo de' quali è languido, e che sono convalescenti da malattia. Certe date sostanze, le quali, mentre scambievolmente s'incontrano nello stomaco, negl'intestini, si decompongono chimicamente; e svolgono nell'effervescenza un copiosissimo fluido elastico, come si prova dal fatto della magnesia non catstica pigliata nel caso di acido delle prime vie, e la quale è spesso molesta ai più deboli per motivo de' flati, che sono svolti. Non sono pochi i soggetti, i quali usar non ponno neppure delle acque minerali molto pregne d'acido carbonico senza che non solo si tumefacciano nel ventre, ma sentano ancora offuscarsi loro la testa. Infrattanto un gas così fatto

svolto con una certa forza , e prestamente , stimolando con attività e celerità le fibre del ventricolo , e degl' intestini si esplode , e si disperde con assai di prontezza dalla bocca , come accade per esempio del vapore svolto dal vino di Champagne , dalla birra giustamente cotta , dalla porzione antiemetica , da cui flati si svolgono , e che seco trae fuori per l' esofago flati spesso ancora antichi , quando all' incontro la birra vappida , il vino alquanto debole , acidette producono flati lungamente permanenti , e gravi. Un eccellente accademico di *Francia* disse una volta di essersi assicurato cou fatti , che il cadavere di qualunque animale morto per grande perdita di sangue , avvenuta per caso , o fatta artificialmente , in qualunque parte alla fin fine questo s' incida , manifesta *aria nei ricettacoli del sangue* ; incisa qualunque più grande vena , come quella di qualunque cane , e vuotata di sangue fino alla morte , nel cadavere aperto si vedono *riunefatte dall' aria* varie arterie e vene , come asserì un recente scrittore su tali materie , ma sembra pur nonostante , che questi esperimenti meritino ulteriori prove. I bevitori massime di liquori spiritosi , incorrono con frequenza nella timpanitide. Il *meteorismo* è sintoma molto ordinario del tifo grave , della diarrea , della disenteria cronica , del dolor colico flatulento , dell' ileo pertinace , del veleno pigliato internamente , del parto laborioso , dell' aborto , della febbre intermittente , dell' ipocondriasi , dell' isterismo , dell' itterizia ribelle , dell' idrope. Estratte le acque dall' ascite con il mezzo della paracentesi gl' intestini già da tanto tempo compressi si estendono dal flato , e simili avvenimenti osservansi nelle puerpere , se il ventre non sia in qualche modo sostenuto per mezzo di fasce (32). Il rilasciamento dei muscoli dell' addome , com' assai spesso lo mostrano le madri di molti figli , non vi ha certamente poca influenza. La contusione induces timpanie addominali. Sono d' insolita origine , e da noi

non per anche osservati, gli enfisemi, che si racconta esser prodotti dalla *soppressa traspirazione della cute*. Così noi leggiamo registrata un'istoria d'enfisema da questa causa, ed in cui perfino le stesse mammelle pigliarono parte. Un sommo chirurgo di *Germania* osservò una volta l'enfisema discendente dal mento al collo seuzachè altra palese cagione vi fosse, che il malato per tre interi giorni si era esposto all'aria fredda, ed umida. Un caso quasi somigliante si trova registrato nel diario medico di *Francia*. In questi due esempj per altro la gangrena da freddo avea preceduto il mortale enfisema (33).

Pneumatosi
spasmodica.

Confessiamo intanto, che la pneumatosi intestinale, soprattutto abituale, come illustri soggetti già lo avvertirono, spiegar difficilmente si può senza l'ammissione di spasmi, ed affezioni convulsive; questi spasmi per altro ponno essere, o effetti, o causa di debolezza, talmentchè l'aria si racchiude per essi negl'intestini, ed è impedita di sortire o per le parti superiori, o per l'inferiori, ed essendo di continuo viepiù rarefatta, ed espansa distende oltre modo le membrane degl'intestini inducendo dolori. Spesso soggetti, i quali stiedero molto tempo senza prender cibo, emettono una grandissima quantità di flati anche nel caso, in cui è perfezionata la digestione degli alimenti. La sola considerazione già pocanzi fatta dell'ipocondriasi, isterismo non meno che dell'asma periodico, della podagra, e de' verini suscitanti molti flati, e del corso *periodico* d'alcuni enfisemi conferma abbondevolmente questa opinione, se pure dessa non sia generalizzata di troppo a tutte le specie di pneumatosi. Si riporta il caso d'una matrona, il di cui ventre solea crescere a grande estensione una volta o più il giorno, o dessa fosse digiuna, oppure avesse sufficientemente mangiato. L'eruttazione de' flati per l'esofago deve attribuirsi non poco alla *consuetudine*, per la quale veramente gl'ipocondriaci, le isteriche quasi spre-

mono talvolta per ore il loro ventricolo, e non esplodono solamente l'aria, che questo contiene, ma ne fabbricano quasi ancora una nuova, e fanno montare verso le parti superiori quella, che gl'intestini in lor contengono, ed invertono così il moto peristaltico con danno non piccolo. Vi sono quelli, i quali hanno contratto esercizio in quest'opera cotanto ributtante, che ogni volta, che dessi pensano su di questi flati, ne espellono a piena gola con strepito a cento a cento. L'azione dei rimedj drastici con il loro stimolo non meno, che per motivo, che esauriscono le forze evacuando di troppo, produce flatulenze, e meteorismo. In generale la potenza de' nervi, e delle passioni d'animo, segnatamente deprimenti è molto rimarcabile in produrre i flatulenti disordini del ventre. Così una donna di *Upsal* grandemente atterrita per causa dell'incendio d'una casa nel vicinato, ed a motivo della falsa nuova, che il di lei consorte fosse in quella incenerito, cadde in sincope, ed in convulsioni, quindi poi in una vera timpanitide. Gl'ipocondriaci sol che siano agitati in dispiacevol modo nell'animo, senza che abbiano commesso errore alcuno nel vitto sentono che i flati, ed i borborismi in loro considerevolmente aumentansi, quando all'incontro si accorgono da per loro, che si discacciano da lieto annunzio, ossivvero svaniscono senza qualunque esplosione. Un celebre medico *Parigino* giudicando di avere riscontrato con altro medico nel ventre molto tumefatto d'una donna la flutuoazione dell'acque con il solito ordinario metodo della percussione fissò quindi, che si eseguisse la paracentesi dell'addome nel giorno seguente. I medici poi concorsi a tal fine restarono meravigliati osservando, che il tumore del ventre abbassò quasi subito, e senza che preceduta fosse alcuna notabile evacuazione. Ripetemmo per un tempo ancor troppo lungo dall'afflusso del sangue alle parti genitali il turgore di esse, il quale non è indotto sempre dalla lasci-

via, e derivammo pure l'erezioni delle sororizzanti mammelle, e papille; causa, che non è però sufficiente ad indurre un sì grand' aumento di volume. L'esperienza mostrò finalmente, che tagliati i peni di animali nel tempo dell' erezione, stretti prima con legatura, i corpi cavernosi non si mostrarono già pieni di sangue, e se questo fenomeno non può spiegarsi con le ipotesi della *vita propria*, della *enfisigione spastica*, ciò manifestamente dimostra almeno il prontissimo influsso de' nervi nella secrezione del vapore espansile. Istituita la legatura del pajo ottavo de' nervi, il ventricolo intumidisce sommanamente per i flati, e quindi riman provato che la paresi degl' intestini, e non già la sola atonia, è la cagione potissima, e fondamentale di ben molte flatulenze, e meteorismi. Molti veleni, anche applicati all'esterno del corpo, come sarebbe per mezzo di puntura, di morso, inducendo gonfiamento di ventre, sembra, che ciò facciano specialmente per causa dell' influenza de' nervi. Non è cosa nuova, che a' questa pneumatosi, specialmente spasmodica, sia succeduta l' *itterizia* (34), dalla compressione cioè del condotto coledoco fra le tonache dell' intestino duodeno grandemente disteso, e contratto. L' impetigini cutanee trattate con male appropriato metodo, o dileguate senza causa manifesta, il vajuolo, i morbilli de' fanciulli, inducono il meteorismo, agendo non di rado sopra i nervi dell' addome, e ciò si conferma con l' esempio già da noi riportato al §. 722. del vecchio erpetico non meno, che della donna timpanitica così divenuta dopo la psora, la quale era stata malamente dissipata con ungnenti. Quivi certamente appartengouo le timpanie, le quali sono prodotte dalla soppressione di consuete secrezioni, e lo asserischiamo appoggiati a mediche istorie, a quella cioè d' una fanciulla, alla quale il fluor bianco abituale soppresso con il bagno, in cui era stato sciolto allume, produsse una tensione, ed espansione flatulenta dell' addome, e

l'altra d'una donna, la quale, soffrendo il medesimo flusso, ne fu liberata per mezzo degli astringenti, ma le si enfiò l'addome alla maniera delle gravide. Questi esposti fatti ci dimostrano ancora, che di quando in quando la timpanitide si presenta qual *sintoma*, come avvenne ad una donna, alla quale fluirono purulente materie dall'utero.

È difficile la spiegazione della pneumatosi tuberosa, isterica (§ 709). In quanto alle parti solide, mentre sono desse costrette dagli spasmi, depongono la loro influenza su de' fluidi, ed è stato detto, che danno occasione al corrompimento degli umori, ed allo svolgimento dell'aria, ma pur tuttavolta non è chiaro, che questa supposta corruzione dai liquidi possa nascere con tanta celerità, come lo mostrano i fenomeni della malattia, di cui trattiamo. Che l'*idrope secco*, come una volta il chiamarono, *non nasca dal vapore*, ma dall'increspamento delle fibre, o dal così aumentato elatere; che derivi dall'effetto de' nervi dell'addome irritati, e che costituisca un'*enfisagione spastica*, son queste ipotesi certamente offerenti soltanto parole prive della necessaria chiarezza, e non ispiegano il fenomeno. Noi convenghiamo infrattanto, che in questo morbo esista ben chiaramente un'azione morbosa de' nervi, ma pensiamo, che i vapori, ossia fluido elastico non manchi in questi tumori, e che ci presenti l'effetto d'una celere secrezione dall'irritazione de' nervi.

Noi trattammo già in più luoghi, ma segnatamente poi al §. 698. de' vizj organici degl'intestini, i quali favoriscono in modo quasi *meccanico* lo svolgimento, e la ritenzione della materia aeriforme. Lo stringimento, primieramente dall'*ernia*, la compressione, la replezione, la costante ostruzione del tubo alimentare, indotta da qualunque siasi cagione, y' influiscono sommamente. Avviene talvolta, che la curvatura del colon nell'ipocondrio destro, nella regione del fegato, e del ventricolo, grandemente si estende, ed induce molta molestia, la causa della

Pneumatosi meccanica.

quale, come già sembrò ad un grand'uomo, risiede nel principio del colon, situato presso i confini dell'osso ileo, circa la valvola del colon stesso, e l'intestino cieco, perchè essendo privo del conveniente tuono, e robustezza sistattica, in forza di che gli escrementi sono cacciati verso la parte superiore, s'infarcisce dalla quantità di essi, da cui si svolge molta materia de' flati. Generalmente l'infarcimento, l'ostrozioue delle viscere addominali, in ispecial modo del *fegato*, del pancreas riconoscono i flati per loro fedeli compagni. Nel caso d'impedito flusso di bile, o di morbosa secrezione della medesima cioè acquosa, ed inattiva, le fecce or si trattengono, si corrompono, come ancora i flati appena fetono essendo queste onninamente prosciugate come uell'*itterizia*. La durezza dell'intestino venuta in conseguenza della preceduta infiammazione diminuisce, restringe il diametro di questo canale, interrompe la discesa delle fecce, ed obbliga in tal modo i pezzi superiori ad estendersi in un sacco molto amplo. Le pseudomembrane aderenti alla parete interna dell'intestino producono un simile effetto. Quei malati, i quali, poco tempo innanzi che incominciassero evidentemente la malattia, mangiarono molto, od anche essendo il male già incominciato si misero a mangiare non poco, se il ventre è stato lungamente costipato, come avvenir suole in questo caso, si trovano aver sovente gl'intestini carichi d'enorme quantità di fecce, da cui certamente i flati produconsi. Infatti gl'intestini furono veduti da altro medico ripieni per metà dagli escrementi, da noi poi furono osservati pienissimi per tutto il loro tratto, ed insieme imbarazzati da vermi in un meteorismo mortale. In un fanciullo timpanitico i crassi intestini erano cotanto distesi da' vermi, che il colon aveva indotta con la sua mole una pressione sul fegato, come lo attesta altro scrittore. Una grande compressione dell'intestino da un prossimo tumore, gli aggomitolamenti de' vermi, i polipi, l'ernia incarcerata indurranno sovente un

egual effetto. L'abitudine di trattenere i flati distende sommamente gl'intestini, soprattutto crassi, in non pochi, ed in quelli specialmente, i quali si erano accostumati da giovani ad espellere i flati dall'ano. Infatti, come già dicemmo trattando de'rutti, è sommo ancora l'impero dell'abitudine rapporto ad emettere i flati dall'ano. Una nobilissima matrona Spagnola interrogata da noi, se nella malattia, della quale allora soffriva, le sortivano flati per la parte inferiore, rispose con vergogna « a niuna femmina Spagnola, se affatto ella non manchi della prima educazione, non succede giammai cosa sì sozza, e se le fanciullette si permettano siffatta licenza, sono severamente gastigate dai genitori, dalla nutrice ». Si allontanano senza dubbio moltissimo dal vero quelli, i quali si rallegrano della quantità de' flati, che giornalmente sortono da loro. Merita, che quivi facciamo menzione del caso d'una fanciulla costituita nel fiore dell'età sua, e per la quale fummo una volta richiesti in Vienna del nostro consiglio. Già da sei mesi fu questa travagliata da tormini, e flati. Sovente questi ultimi le sortivano dall'ano in mezzo alla società delle amiche, senza che dessa il sentisse, o se aveva sensazione di tal cosa, non poteva ciò non ostante impedirla; essa non traeva sollievo alcuno da questo involontario sgravio di flati, ma ne risentiva bensì maggiori incomodi. Questa malata non era mancante pur tuttavia d'ogni influenza ad espellere liberamente per l'ano altri flati, nè perdeva dessa le fecce senza saperlo, o senza volerlo, per la qual cosa, credendo noi che in fondo vi fosse morbosa inerzia dello sfintere dell'ano, non già paralisi, prescrivemmo il decotto vinoso di scorza di quercia per fermenta, ed iniezioni nell'ano di consimile qualità, in genere poi quelle cose, che atte fossero ad eccitare le forze, massimamente degl'intestini. Non tanto la frattura dell'osso coccige nel parto laborioso, quanto la lussazione serve qualche volta di causa, che i

flati scappino alla donna indipendentemente dall'impero della volontà. La rottura, le ferite, la perforazione del tubo alimentare, esofago, ventricolo, intestini, della cistifellea, e la gangrena diedero di quando in quando un adito mortale nella cavità dell'addome all'aria, siccome ancora ai cibi, alle fecce, alla bile.

Prognosi. §. 729. La *prognosi* delle pneumatosi segue la norma delle cause. I sintomi dell'*enfisema traumatico* compariscono spesso pericolosi, e certamente se abbondante aria opprime gli organi vitali, i danni saranno grandi; saranno però minori, quando le funzioni di quelli non siano oppresse da questa. Per altro adoprando un metodo aggiustato, ed a tempo assai opportuno (§. 730), l'aria o prende tosto le vie ad essa aperte dall'auto, o si decompone ristagnando nelle cavità animali. I medici della *Guinea* usano l'*enfisema artificiale* per la guarigione de' morbi cronici, come è l'*ipocondriasi*, l'*artritide*, e, dando una bevanda diapnoica, sollecitano i così tumefatti infermi a veloce corso, finchè si promuova abbondante sudore, dissipato rimanendo in tal modo tanto l'*enfisema*, quanto la malattia stessa. Si rende verosimile, che dall'eccedente distensione della tela cellulare indotta dall'aria vi rimanga la disposizione alla *pinguedine* da quelle cause, che referimmo al §. 707. Sono veramente di prognosi più funesta quegli *enfisemi*, i quali provengono, come sintomi, da cause interne nella circostanza di malattie assai gravi, ed i quali riproduconsi con facilità: sono certamente mortali tutte le volte, che un fluido elastico si raccoglie o ne' vasi maggiori, in quelli del cervello, o nel cuore stesso.

Con facile opera, ed aggiustato regime si fuggano quelle *flatulenze*, le quali furono generate da zavorre gastriche, subitochè sono espurgate queste impurità. Sono a vero dire molto tediose quelle *flatulenze*, le quali si svolgono per causa di vita sedenta-

ria, nei soggetti dedicati alle lettere, affetti da acido delle prime vie, o ancora da infarcimento di viscere, o quello, le quali produconsi da maggiore lassità, atonia degl' intestini, o da morboea sensibilità, od insieme spasmica disposizione di questo canale. La cronica continuazione di simili disturbi, o la frequente ripetizione di loro, distendono quà o là gl' intestini in larghe insaccature con grandi tormini, ed enteralgie, alterano, come dicemmo, la circolazione degli umori per i vasi di quelli, ed inducono l' atonia, e quasi la paralisi del canale cibario con pertinace costrizione di ventre, con raccolta, e lunga dimora di fecce nella parte più debole dell' intestino (35), e spesso con molestissimi sintomi di emorroidi. Quindi la colica flatulenta apporta di frequente la spasmica, e suole produrre in seguito finalmente la timpanitide. Se maggiori disordini nel regime, od una medicatura male adattata, ed anche inutile si uniscano a queste, la febbre acuta, l' infiammazione, il meteorismo, l' istessa gangrena compariscono facilmente. Siamo avvertiti da istorie lasciateci scritte da uomini di grand' autorità, che il soggetto può subitamente morire nella stessa emissione di copiosissimi flati, e rimane al tempo stesso provata la necessità delle fasce nell' abbondante esplosione de' flati sul finire di questa malattia (§. 130).

Avvi ancora il caso, in cui il male tende agli ammalati più lente insidie. Il dolore, primieramente atroce ai lombi, all' ombelico si osserva mitigarsi d' assai; il ventre si sente mormoreggiare di meno, i borborismi rendersi più rari, ed i flati postici, se alcuno se ne rende, si osservano sortire senza suono, e tramandarsi placidamente. Ma poi il volume dell' addome cresce anteriormente di giorno in giorno, si trova più teso, e risuona ordinariamente percosso con le dita; il ventre in quanto all' evacuazioni si fa giornalmente più restio; l' emorroidi intumidiscono di più, e dolgono in molti, i flati finalmente sono

nioni; continuo, ma quasi inutile è lo sforzo di cacciar fuori i rutti, il singhiozzo incalza, la dispnea, l'ansietà, la debolezza aumentano; l'emaciazione, spesso considerabile si unisce talora a queste miserie protratte per anni, il vomito talvolta è frequente, le lipotimie, l'emorragie da' polmoni, dal ventricolo, qualche volta la stessa idrope, e finalmente la febbre lenta, la sete, l'aridità, ed il bruciore della cute, gli stillicidj d'orina torbida, e stranguriosa vi si accompagnano (36), e danno finalmente il desiderato termine alla vita oppressa da tante calamità. Rarissimamente invero, ma qualche volta nulla meno la rottura di qualche intestino, dilatato di troppo, precedette la morte. Deve riguardarsi senza fallo assolutamente mortale quella timpanitide, la quale trae origine da vizio organico, o da corruzione d'una viscera.

Alcune volte questo male di tanto in tanto si scioglie per mezzo del ventre, da cui sortono fecce nere, e di ributtante fetore, per mezzo de' flati fetidissimi, numerosi esplosi dall'auo, ed i quali si presagiscono da' ricorrenti borborigmi, oppure venuti fuori dalle pudende, se l'utero sia la sede di essi: si scioglie ancora per mezzo del ritorno dell'emorroidi, de' mestrui, del fluor bianco, una volta già soppressi, per mezzo della nuova efflorescenza d'un impetigine, già prima allontanata dalla cute, e per mezzo finalmente di benigni ascessi, comparenti alle parti esterne.

Abbiamo esposto altrove in più e diversi luoghi il prognostico, sovente funesto, del *meteorismo*, ma per quello, che di frequente osservammo, non è certamente sempre mortale (32).

Cura.

§. 730. I precetti tendenti ad insegnare come dobbiamo opporci alla pneumatosi rilevare si deggiono dalla natura delle cause, delle quali quella è un effetto. Allontanate queste stesse, per quanto ciò sarà permesso, o almeno diminuite, il fluido aereo

introdotto, o morbosamente separato dovrà espellersi al più presto possibile, affinchè non si espanda più oltre: le parti poi distese, dilatate, distratte deggiono garantirsi, affinchè desse non sieno nuovamente molestate da questo. È di somma importanza per i chirurghi, che in qualunque siasi modo allontanino l'aria dalla ferita, seguatamente nelle lesioni del capo, della gola, o del petto, ed espressa quella cautamente da questa, fa di mestieri, che procurino la perfetta riunione delle labbra della medesima, e con perizia unite le tengano per mezzo di cerotto.

L' *enfisema* adunque, che si produsse dall'aria atmosferica insinuata nella cute ferita, contusa, disgregata, abbenchè dopo alcuni giorni sia scomparso non di rado anche spontaneamente, non senza grandi ragioni richiede la prontissima espulsione di questo fluido espansibile, elastico, primachè abbia indotti maggiori danni, e ciò si fa o per le medesime vie, forse oblique, dilatabili tosto col ferro, o per mezzo d'incisioni opportune, fregando, stringendo, comprimendo le parti tumefatte, crepitanti, con la palma della mano verso le opportune aperture. Una coppetta piuttosto grande, e privata della sua aria, sovrapposta a questi luoghi scarificati, se però convenga di così fare, o portata sulla parte tumefatta, stirata secondo la direzione della ferita favorirà non poco quest'indicazione. Che se concludere si possa dai segni dell' *enfisema*, e della somma dispnea, ansietà, che l'aria è nascosta nella cavità stessa del torace, entratavi o per mezzo d'una ferita, o in altra guisa, quantunque siamo privi d'evidente, e certo segno, il sommo pericolo della vita ci determinerà ad indicare la *paracentesi* del petto, raccomandata da egregj chirurghi, soprattutto d' *Inghilterra* con esito non sempre felice, ma prospero per altro in varj casi. L'istoria d'un uomo *enfisematico* nell' interno del petto da frattura di costa, ed estinto dopo

Cura
dell'
enfisema.

l'operazione ci serve di prova, che subito non si disperde tutta l'aria contenuta nella cavità del torace.

Cura
dell'
enfisema
spontaneo

L'enfisema *spontaneo*, indotto come sintoma d'altro male da cause interne, deve trattarsi con il dovuto riguardo soprattutto a queste. Abbenchè poi quello abbia avuto di frequente un esito mortale, esempj tuttavolta alquanto felici ci avvertono a non tralasciare pusillanimi per riflesso di quella trista terminazione la cura dell'infermo (38), e siccome tali avvenimenti sono per il più accaduti nelle molto gravi febbri asteniche, così giovano talvolta l'aceto di vino, l'alcool con la canfora, le fomentate spiritose aromatiche, i decotti della corteccia di quercia, della peruviana uniti alla soluzione d'allume adoprati all'esterno, ma per l'uso interno sono talor giovevoli i rimedj appropriati a vincere la principal malattia. Del rimanente neppure in questa specie di morbo trascurare si deve la sottrazione del fluido elastico stagnante in qualche parte, se la qualità del luogo lo permetta, e ciò nel modo stesso, che la commendammo nell'enfisema traumatico.

Ottenuta finalmente l'evacuazione del fluido aereo, le parti esterne dal medesimo estese di troppo, e rilasciate si deggiono strofinare con panni lani imbevuti di fumo aromatico, e deggiono talor munirsi, e sostenersi con fasce.

Pneumatosi
sabbule.

La correzione, o la pronta evacuazione delle *fecce* si oppongono allo svolgimento della materia aeriforme delle *savorre* fermentanti nel tubo alimentare, impediscono la ritenzione della già svolta, ed i molteplici effetti di questa, ed agendo in tal modo si ottiene ancora, che le sostanze novellamente pigliate non sieno condotte con tanta facilità a consimili fermentazioni. Quei rimedj, ai quali fu imposto il vano titolo di *carminativi*, i più attivi aromatici, gli spiritosi sono quivi adattati all'uso; ma, oltre al do-

vuto regime, con cui si allontanai l'aumento della causa latente, sono soltanto giovevoli quei rimedj, i quali atti sono a cangiare, e ad espellere l'offensiva raccolta. È stato riferito da antico scrittore su de' flati, che in un uomo di *Anversa* morto di volvulo, come i medici credevano, abbenchè sia raro, che le fecce si trovino nell'intestino ileo, sterco duro si trovò stagnante tuttavolta all'altezza di sedici dita sopra al cieco, e che nnotava al di sopra per il tratto dell'ileo molta zavorra sciolta. Nel caso di maggiore intumescenza, ed estensione del ventricolo, ed intestini, per cui davasi appena luogo agli emetici, ebbero ricorso in tal circostanza ai soli catartici. I più miti tuttavolta fra questi, ed i così detti *eccoproctici* sono da preferirsi, affinchè l'intestino in qualche luogo spasmodicamense ristretto non costringasi totalmente, e questi non sono da somministrarsi neppure nel tempo di violento spasmo degl'intestini, ma, essendo il medesimo in qualche modo già combattuto con un clistere emolliente, si possono esibire uso facendo per bevanda dell'infusione non calda di camomilla, perchè in tal maniera la materia saburrale rimane in qualche modo preparata, e sciolta. All'acido esistente nelle prime vie opporre si deggiono quelle sostanze, le quali, unendosi a quello, servono a decomporlo, e formano una specie di sal medio, e fra questi scegliere si deggiono segnatamente quelli, i quali sono privi di principio carbonico, come è per esempio la *magnesia caustica*, e questi stessi poi sono ancor più giovevoli combinandoli con la polvere di radice di *rabbarbaro*, e con un grato, e leggiero stimolo volatile, come sarebbe per modo d'esempio l'olio distillato di *menta piperita*, o di semi di anici ad una o due gocce, od alcuni grani di radice di *zenzero*. Ad altri riesce vantaggiosa una leggiera medicina purgativa composta d'onze sei d'acqua lassativa di *Vienna*, d'onze due

d'acqua di melissa, sei dramme di sale amaro, gocce dieci di liquore anodino minerale, e mezz' oncia di siroppo di scorza d' arancio, ed amministrando di questa mistura un oncia ad ogni mezz' ora, finchè si ottengano sgravj ventrali. Noi asserir non possiamo per la nostra propria osservazione, ma non ci opponghiamo per altro in modo alcuno all' esperienza degl' altri, che i flati cioè svolti da' frutti estivi mangiati con soverchia avidità immediatamente arrestare si possano dal vapore del zolfo acceso, e quindi condensato, perchè impedisce la fermentazione: ma siamo persuasi per altro, che quei fenomeni, i quali avvengono nei vasi per legge chimica, spesso non hanno luogo nel corpo vivente. L' acqua *fredda* amministrata agl' infermi dopo avervi sciolto, e combinato l'acido solforico giovò forse di più, che quello giovar potrebbe. Convengono alla colluvie *putrida* delle prime vie, segnatamente d'acida qualità, il decotto di tamarindi unito all' infusione acquosa di rabarbaro, ed all' acqua di menta. A quest' ultima ancor sola si combina con vantaggio lo spirito di nitro dolce, quando il fetore de' rutti, e de' flati ci presenta un segno di latente putrida zavorra. Nel caso di colluvie verminosa meritano d'esser raccomandati massimamente ancora tanto i già citati rimedj, quanto quelli, che indicheremo in seguito: fra i miti catartici poi deggiono raccomandarsi in genere il sale amaro disciolto nell' acqua di menta, o le acque selteriane, che sono di questa specie.

Cura
della
pneuma-
tosi
iperste-
nica.

Ma siffatte cose riguardano piuttosto la pneumatosi transitoria, e repetibile dai vizj di gola, che è quanto dire, d' assai breve durata, e sono da riferirsi al *meteorismo saburrale* di non difficile guarigione. Sarà poi un affare di maggiore oggetto, se per cause esistenti in tutto il sistema, massime in una considerabile parte del tubo cibario, agenti con più lunga influenza, il ventre costituiva la sede di

perenne pneumatosi o degl'intestini, o dell'addome. E quindi primieramente si presenta quivi la circostanza di trattare di quella, che chiamammo *energica* (§. 728).

È veramente ben raro che una malattia, la quale continua da molto tempo, e massime se dessa travagli l'officina del chilo, possa farci credere essere unita a soprabbondanza di forze. Se, ciò null'ostante, può formarsi giudizio dell'indole delle malattie dal metodo curativo utile, o dannoso, è molto meglio senza dubbio formarlo da questo che dal solo raziocinio teoretico. Esistono veramente istorie di timpanitidi d'uno, od altro mese non solo, ma di più anni eziandio, effettivamente *ipersteniche*, delle quali per altro noi non possiamo citarne alcuna per parte nostra. La soppressione d'una, od altra cruenta evacuazione veniente per legge di sesso, o di lunga consuetudine, massime se pria scaturiva dall'alveo comune anche agli stessi intestini, dirige perpetuamente la corrente del sangue in questi ultimi, riempie, estende i loro vasi, stimola i nervi, perverte le secrezioni, ne forma delle nuove, certamente alituose, ed alle quali sotto incognite circostanze non mancano principj, affinchè desse la forma rivestano or di questo; ed or di quel fluido elastico (§. 703). Motivo non abbiamo di meravigliarci per altro, che nascano pneumatosi, le quali partecipino insiememente della natura stenica, essendo provenienti dal flusso di sangue per i vasi dell'utero, tanto fraternizzanti con l'emorroidi, trattenuto ne' soggetti deboli (§. 728) e che uso facendo di metodo debilitante, secondo anche la testimonianza dello stesso Ippocrate possano fuggarsi con maggiore facilità, ed anche guariscano con gli stessi spontanei profluvj di sangue. Così la timpania veniente da soppresso flusso mestruo, ed affliggente già da sei mesi una donna disparve finalmente, allorchè si manifestò un'abbondantissimo

profluvio d' emorroidi mucose. Il flusso de' lochj restitui alla primiera salute un' altra donna, affetta da questa stessa malattia. La sola ed abbondante cavata di sangue salvò dalla timpanitide due donne, già primamente sanissime, con polso duro, diseguale, con remittente cefalea, e dispnea. Una generosa emissione di sangue dal piede fugò il medesimo male già da otto anni ribelle in una vedova. La cacciata di sangue ripetuta perfino a sette volte liberò alla fine da questo morbo una donna *Viennese*.

Siccome possiamo parlare di casi d' *idropisia iperstenica* desunti ancora dalla nostra propria osservazione, e che saranno da noi referiti in seguito, così dir si deve eziandio di qualunque pneumatosi, di cui non sono sempre la causa fondamentale le savorre, o i vizj locali, nè tampoco l'astenia, e gli spasmi derivanti da questa, ma ancora qualche volta le serve di base l' eccedente energia delle forze vitali; quindi è, che in tal caso indicar non si deve certamente il metodo eccitante, ma quelle sostanze benè, che servono a moderare, ed allontanare la causa del nato stimolo; che diminuiscono gli effetti, e li tolgono, ed è per ciò, che indicare si deve ristretta dieta, bevanda acquosa, purganti assai miti, mignatte all' ano, alle parti genitali, o ancora la generale cacciata di sangue.

Cura
della
pneumato-
si
astenica,
e spasmo-
dica.

La pneumatosi dipende assolutamente al più spesso da *atonìa*, e da *spasmo*, a cui questa stessa tanto facilmente inclina, ed è tale appunto il caso, in cui comparisce, e spicca l' efficacia di que' rimedj, i quali con stimolo adeguato eccitano, sostengono le forze o del sistema universale, o della parte maggiormente affetta, come sono per esempio i volatili, i carminativi, amministrati tanto internamente, quanto in parte esternamente. È poi di massima importanza avvertire gl' ipocondriaci, e le isteriche, che non s' impieghino nell' espellere flati o dalla

bocca, e dall' ano, ma con tutta la possibile premura impediscano, che l'aria monti alla gola. Che se poi rimediare si deve all' affezione spasmodica de' visceri deboli, sono quivi di gran giovamento la radice di calamo aromatico, d' angelica, di valeriana, la menta, la calaminta montana, l' issopo, il timo, rosmarino, salvia, i fiori di camomilla, soprattutto romana, i semi di anicio, di comino; di finocchio, le bacche di alloro, di ginepro, il liquore anodino, i diversi eteri, gl' olj distillati, l' alcali volatile, la canfora, l' assafetida, e simili, ma convien dire per altro, che, se questi rimedj vengano amministrati con poca cautela alle persone alquanto deboli, si osserva, che promuovono l' incendio delle parti interne, e la gangrena. Quest' infortunj sono poi da temersi molto di più, se al tempo stesso non si conservi il ventre libero, ed aperto. Per questa stessa ragione ancora, quando la sede del male esista seguatamente ne' grossi intestini, deggiono injettarsi frequentemente clisteri tanto semplici, fatti con infusione di camomilla, quanto con una dose a questa unita di assafetida sciolta con il tuorlo dell' uovo, seppure a causa della contrazione spesso spasmodica dello sfintere dell' ano, a cagione della replezione del retto intestino, ed a motivo de' vasi emorroidali inturgiditi possano questi clisteri introdursi; e dessi esser non deggiono caldi, affinchè i fluidi elastici stagnanti in questo luogo non si espandano ulteriormente. Noi guarimmo con somma prontezza, uso facendo di vino injettato nell' ano, un considerabile meteorismo, compagno di tifo assai grave. Un clistere di fumo di nicotiana tabacco, come leggemo, injettato quasi giornalmente nell' ano di uomo timpanitico ne' sopi i dolori, e fece sortire l' aria del ventre. Il calore ciò non pertanto, e l' indole sospetta di questo fumo ci richiama ad una maggiore precauzione nel caso di malati sensibili. Noi non ab-

hiammo sperimentati i clisteri d'aria fissa lodati da alcuni scrittori. Sembrerà a molti, che l'opio sia veramente menno indicato in questo caso per la ragione, che suole costipare il ventre. Ma pur tutta volta questo rimedio, come spesso fiate osservammo nella *colica saturnina*, ha sciolto anzi, a preferenza degli stessi evacuant, il ventre, che rimane contratto dallo spasmo, talmentechè dunque un uomo già famosissimo nell'esercizio dell'arte medica congiunse in questo caso, non senza esservi condotto dalla propria esperienza, agli anodini pillole purganti il ventre; un altro poi raccomandò preferibilmente in questo caso tanto simili rimedj, quanto in modo speciale piccole dosi di polveri di Dower, ma ci facciamo un dovere d'avvertire però finalmente, che gli opiat, deggiono essere amministrati solamente con cautela, e non in altra occasione, che nel maggiore insulto degli spasmi, ed allora congiunti esser deggiono con gli oleosi, e con le sostanze mucillaginose. Spesso infatti, increspati essendo d'assai gl'intestini, è molto favorevole l'olio recentemente espresso dalle mandorle, e quello eziandio di ricino americano, e l'effetto, che realmente se n'ottiene, è, che, dessi rilasciati, trasmettano più facilmente le fecce proclivi alla sortita. Non sono meno giovevoli gli olj pingui combinati con i volatili, come è quello di noce moscata, e di canfora assieme con il laudano ridotti in forma d'unguento, e spalmati sul ventre a modo di frizione. La bevanda però di acqua fredda, come pure le foment, di acqua ghiacciata, di neve, o di ghiaccio applicate all'addome, quanto ancora i clisteri d'acqua fredda superano in efficacia tutti gli altri rimedj nella *colica flatulenta*, e nella *timpanitide*, come ancor noi stessi l'osservammo col fatto (39). Ippocrate ordinò, che si gettassero trenta orci d'acqua fredda sopra il corpo di robusta donna, la quale per medicamento pigliato per bocca divenne

tumida nel ventre con dolore, dispnea, costernazione di animo, e vomito. Cinque volte sembrava essa già morta, ma sollevossi dall'effusione dell'acqua fredda. La Società Medica *parigina* ci comunicò per essa esempj di timpanitide sanata nei cavalli per mezzo di freddi clisteri. Noi per altro applichiamo costantemente all'addome con ottimo effetto nel meteorismo febrile fomite per lo più calde aromatiche, venose. Le fomite secche, e massimamente l'arena asciugata al fuoco, o al sole furono i rimedj, che i *Romani* una volta tennero per molto vantaggiosi nella violenta tumefazione dell'addome. Grande è spesso l'efficacia delle coppette secche nella colica flatulenta, e nella stessa timpanitide. Gli antichi adopravano in questo caso l'applicazione del fuoco al ventre. I vescicanti applicati in vece del fuoco, il fomento una volta celebre fatto con orina di fanciullo bollita per lungo tempo con il sale prunello, la lissivia con sale, zolfo, ed allume furono applicati al ventre, e questi sussidj riescirono utili di tempo in tempo con divergere lo stimolo interno per mezzo di altro applicato esternamente, e segnatamente perchè in tal caso l'ascesso dissipò qualche volta questa malattia. Non è certamente da sprezzarsi neppure l'efficacia de' bagni, massimamente nel caso, in cui un' impetigine disparve dalla cute, e la pelle prosciugata ed arida somministra una valevole prova del suo molesto consenso con gl'intestini.

Ma siccome è spesso insuperabile la difficoltà di espellere dal ventre i fluidi elastici, così n'è nata l'idea di adoprare un *sifone*, che attraesse, e portasse fuori quelli almeno, i quali se ne stanno immobili negl'intestini crassi, quanto ancora ne nacque il pensiero di amministrare *rimedj assorbenti il flato*.

In quanto a ciò, che riguarda il primo, un egregio interprete del padre della medicina già disse » videmo assai spesso malati di tal fatto, ed affetti da dolor

colico sollevarsi moltissimo dal flato esistente nel ventre per mezzo della canna da lavativo introdotta nell' ano, traendo poscia indietro il sifone per condurvi l'aria, e quindi vuotata ». Siccome poi è molto incomoda l'introduzione tanto frequente dello stesso sifone nell'ano, ed altrettanto l'estrazione del medesimo da esso a fine di vuotare l'aria, così fu aggiunta alla canna una valvula, la quale servisse a rimediare a questo inconveniente. Abbenchè poi la causa del male togliere non si possa con questo mezzo, ciò non ostante l'effetto di esso ne provò ripetutamente il vantaggio, quanto ancor la ragione l'illustra assolutamente per tal motivo, che l'aria essendo così edotta dai crassi intestini, la valvula del colon oppone minore resistenza al fluido elastico veniente dalla parte di sopra, cioè dai tenui intestini; ed il grande vantaggio già consiste ancora in questo, che si diminuisce, almeno temporariamente, e fino che ad altro salutar mezzo ricorrere si possa, l'affezione degl'intestini aumentabile fino alla rottura de' medesimi.

Per quello poi, che spetta ai *medicamenti* destinati ed *assorbire i flati*, fra i quali primieramente si numerano la magnesia calcinata, l'acqua di calce, l'alcali volatile caustico, la polvere del carbone di legno, rimedj proposti sul fondamento di chimiche ragioni, sembrarono ad un anonimo esser tali da non poterci contar molto, affidato essendo a ragioni alquanto speciose. Imperciocchè egli dice, che non ogni gas espandente gl'intestini è il carbonico. Una piccola porzione soltanto dei caustici, e capace di poco assorbimento può darsi per bocca, affinchè gli ammalati non ne risentano danno; in certi stati poi dei malati non lice neppur far uso di queste. È molto più interessante di allontanare la causa della flatulenza, che il flato. Iniettata nell'ano la polvere di carboni per assorbire l'idrogeno, perde la qualità assorbente,

subito che si è unito con il fluido dell' intestino, e non è certamente da sperarsi, che questi medicamenti assorbenti pervengano immutati ai luoghi, ne' quali possono esercitare l' effetto. Queste obiezioni meritano essere ulteriormente poste alle prove dell' esperienza; ma diremo d' altronde rapporto all' alcali caustico, che noi l' usammo nella timpanitide assai grave d' una donna, che curammo nell' Istituto Clinico di *Pavia* esibendolo a dosi molto ristrette, ma ripetute sovente, e ne ottennemo un successo cotanto favorevole, che la mole del ventre, resistente in avanti ai migliori fra i noti rimedj volatili, venne meno quasi totalmente nello spazio di poche ore. È poi noto, che il ventricolo tumefatto da flato rimane per lo più espanso dal gas carbonico seppure quello non esploda rutti alquanto fetenti, e noi non intendiamo in verità, perchè in tal caso temere dobbiamo o l' alcali caustico in qualche modo diluito, o la magnesia caustica, o l' acqua di calce. Che il medesimo rimedio non convenga in qualunque circostanza, e stato degl' infermi, è una ragione, che nulla detrae della di lui efficacia, solamente limitata. È senza fallo più valutabile la distruzione della causa, che l' alienazione, ed anche solamente breve, dell' effetto, ma quando il pericolo sta nell' indugio, non si dica essere di poco momento la sospensione dell' effetto difficilmente mortale, fino a che ci si presenti l' occasione di prestare soccorso in altra guisa (40). Sembra, che i liquidi, i quali esistono in ristretta dose nel retto intestino, e nel colon, possano difficilmente combinarsi più presto, che l' aria infiammabile, alla polvere de' carboni un poco meno sottile, e ragione non avvi, perchè questa polvere iniettata giungere non possa alla sede principale dei flati. Noi non riandiamo tali cose in questo luogo per altro fine, che, in così grande limitazione dell' arte medica, non si ricusi senza giuste ragioni di tentare

almeno ai letti degli ammalati un rimedio ad essa offerto. Del rimanente se l'inattività della bile abbia indotte le flatulenze, e la stessa timpanitide, allora sono indicate quelle sostanze, che atte sono a supplirvi, come per esempio gli amari, il decotto di legno quassia con l'acqua di menta piperita, il fiele bovino con la poivere di cinnamomo. Una donna empirica guarì un ostinata timpanitide relottante ad altri molti rimedj con la polvere di fuliggine pigliata alcune volte col brodo caldo alla dose di quanta può stare tre volte sulla punta di un coltello. La maggiore sensibilità delle parti nel corso di quella, e la disposizione agli spasmi vieta, chè si prescrivano i tonici più potenti, male adattati in questa malattia, seppure non si approssimi alla terminazione. Convengono infrattanto ai convalescenti le acque marziali con alcune gocce di liquore anodino, e la tintura vinosa di marte con l'acqua di cinnamomo, l'infusione fredda della corteccia peruviana; all'esterno poi, affinchè si richiami al suo perfetto stato l'infiacchita robustezza de' muscoli addominali ed affinchè gl'istessi intestini non diano con tanta facilità occasione alla nuova distensione, sono indicate le fasce siccome quelle, che convengono tanto bene ai corritori, nella dolentissima espansione de' flati, e come quelle, le quali ancora nello stesso periodo della pneumatosi astenica, già sono indicate alquanto presto. Un illustre scrittore delle malattie degli eserciti, credette che derivasse dalla trascuranza delle fasce la morte di un uomo, il quale, avendo sofferta per alcune settimane la timpanitide assieme con febbre, rimase estinto improvvisamente nella notte depo che il ventre sgonfiò prestissimo, in seguito di tre o quattro dejezioni, che furono provocate da una dose di pillole aromatiche con la scilla. Nell'addome del cadavere non fu trovata nè acqua, nè aria, ma il colon fu osservato disteso,

e flaccido, e vedevasi però bastantemente capace di tanta aria, quanta era sufficiente per produrre quel tumore. Sono anche da consigliarsi, e lodarsi sommamente le abluzioni fredde al ventre, però con castela, affinchè non ne derivi raffreddamento; e non sieno intraprese troppo presto nelle ore matutine; deve pure proporsi come utile l'equitazione, ed il passeggio in carrozza.

L'arte medica promette molto poco, o nulla nella pneumatosi intestinale, e derivante da grave vizio organico. Dessa scioglie talora con facilità le considerabili ostruzioni delle viscere adoprando un giusto metodo da descriversi altrove, ed insieme diletua le flatulenze dipendenti da quelle, ma i restringimenti spesso scirrosi, ed estesi degl'intestini indotti da polipi, pseudo-membrane, volvulo assai graude, aderente, i sacchi alquanto ampi, le deviazioni di questo canale assai spesso prodotte da congenita disposizione, i calcoli del fiele molto grandi, e durissimi, i tumori del mesenterio quasi lapidei eludono costantemente quasi ogni tentativo dell'arte, e ritraggono soltanto un leggiero sollievo dal vitte tenue in niun modo flatulento, e da simili rimedj, come sono i mucillaginosi, gli oleosi, i clisteri.

Cura
della
pneuma-
tosi
mecca-
nica.

Ora fa di mestieri, che esaminiamo, se la pneumatosi tanto intestinale, quanto addominale ammetta ajuto dalla Chirurgia, allorchè indomabile dall'arte medica, minaccia ancora imminente soffogazione.

Paracen-
tesi?

Se i sintomi dell'aria esistente nella stessa cavità del ventre non fossero tanto fallaci (§. 722); se la pneumatosi addominale non andasse giammai congiunta con l'intestinale; se ci fosse noto, che quella non venisse da questa; se l'aria sortisse sempre tutta con assai di prontezza dalla ferita, essendo punto l'intestino enfiato; se gl'intestini tumefatti da fiato,

e ridotti al tempo stesso molto sottili nelle sue pareti, non si accostassero tanto da vicino al peritoneo, e qualche volta non fossero stati veduti aderenti a questo, noi confessiamo di non intender bene qual ragione vi sarebbe, che escludesse la paracentesi dell'addome proposta da illustri soggetti, come ancora il compenso dell'*ano artificiale* proposto poco fa in *Francia*.

Ammessa infrattanto una sì grande oscurità di cose, siccome quivi si tratta d'un male, de cui dipende un sicuro danno; siccome sarebbe irragionevole di assegnare con il solo raziocinio all'arte *chirurgica* i limiti, che dessa ampliò per mezzo di tentativi tanto felici; siccome si tratta quivi di morbo, in cui potrebbe sembrare meglio di far uso d'un rimedio ancor dubbio, che di nessuno affatto, non possiamo trascurare neppure di far menzione degli argomenti, che sono in favore della paracentesi da sperimentarsi. È vero, che i pochi tentativi di questa specie, i quali sappiamo essere stati finora istituiti nell'uomo, non furono coronati da un esito felice, ma neppure è da tacersi, che aperti non furono i cadaveri di quei pochi, i quali perirono dopo questa operazione, e quindi determinar non si può, se la gangrena, o l'ulcera penetrante gl'intestini fosse la causa dell'esito fatale. Con grandissimo sollievo, come leggiamo riportato nel giornale medico di *Francia*, la paracentesi dell'addome fu intrapresa due volte nella medesima donna, e l'aria non fetida si esplodeva con gran forza dalla ferita; il ventre sgonfiava, ed il dolore diminuiva, ma il chirurgo non avendo lasciata la cannula nella ferita, la malata ricusando la terza puntura, se ne morì. Se la paracentesi venga differita ne' timpanitici, fino agli ultimi respiri, lo che potrà dirsi ancora trattando degli ascitici, la colpa della morte non dovrà attribuirsi certamente all'adopato metodo curativo. Fa

senza dubbio più felice la paracentesi del *petto* in un uomo, nel torace del quale aveano creduto esser marcìa, ma da questa cavità non sortì neppure una stilla di *marcìa*, anzi piuttosto *aria* venne fuori con strepito con il totale ritorno della salute. Un medico di celebre memoria attestò, che la paracentesi del torace fu eseguita sovente a suo tempo in *Parigi* con repentina esplosione di flati. Se si obietti ciò non pertanto, che la cosa vada altrimenti rapporto all' *addome*, simili esperimenti intrapresi ogni anno negl' animali domestici con successo tanto felice rapporto alla cavità del *ventre* sembreranno forse indicare ciò, che nell' uomo sarebbe permesso. I bovi infatti non meno, che le vacche fuor di modo ripieni in autunno di molta erba fresca, o di trifoglio, o di rape si vedono ingrossare, enfiare nel ventre, e vacillare, e se loro non si dia soccorso, vedendosi cadere, e rotto il ruminare si veggiono finalmente perdere la vita. Ma in uno stato cotanto pericoloso si ponno salvare con il troiquart introdotto nel lato sinistro fra l' ultima costa, e l' ossa della pelvi penetrando nell' addome perpendicolarmente, ed esplosa una immensa quantità di fluido aeriforme per mezzo della cannula lasciata nella ferita, è dimostrato, che conservare si può anche dai soli contadini con moltissima certezza la vita all' animale, che andrebbe diversamente a perire. E se molto gas esista nel ventriglio, non temono di forar questo stesso, ed aprire così a quello la strada. Anche nell' uomo le ferite penetranti nella cavità dell' addome non sono sempre mortali, e le lesioni degl' intestini non inducono costantemente, ed in ogni caso la morte. Innumerevoli soldati offesi manifestamente nell' addome, e negl' intestini recuperarono la salute, quando niuno lo avrebbe aspettato. Il ventre effettivamente è nei viventi sempre pieno, ed esteso; la compressione dal diafragma, e muscoli addominali

è universale, eguale e blanda uniformemente su tutte le viscere in esso contenute. Noi sappiamo, che il peritoneo, ancor per poco irritato, è moltissimo inclinevole alle infiammazioni. Siccome adunque questo inclina a conglutinarsi, ad unirsi per il mutuo contatto indotto dalla pressione all'intestino vulnerato, così in poche ore già si ordisce ben spesso l'opera dell'adesione, della concrezione. Che se nella prima infiammazione noi veggiamo, che le fecce vengono fuori dall'aperta ferita dell'addome, queste riprendono più presto la consueta via all'ano, quanto quella più si restringe, e si chiude, e sono costrette a riprender di bel nuovo lo stesso lor corso, essendo chiusa la ferita per mezzo dell'arte. La stessa infiammazione adunque del peritoneo, che minaccia sì grandi pericoli, è quivi il solo mezzo di conservare la vita, ed abbiamo certamente ammirato moltissimo l'effetto di questo beneficio in una donna *Austriaca*, la quale fu ricevuta nel Clinico Istituto di *Vienna*, avendo ella un'ulcera amplissima, ed orrenda nell'epigastrio penetrante estesamente nel ventricolo, e descritta da uno de' nostri scolari. Anzi le ferite del ventricolo, degl'intestini, i quali non furono a niun contatto con la convessità del peritoneo, ma qualcuno soltanto ve ne fu con le vicine porzioni del medesimo tubo alimentare, sono divenute aderenti con questi stessi per mezzo di successiva infiammazione, e con il necessario parchissimo vitto senza la sortita di materia fecale, hanno allontanata così la morte con il solo benefico sussidio della compressione addominale. Ma se non esponghiamo quivi siffatte verità sicuramente perchè da noi si pretendeva, che non sia da farsi alcun caso de' pericoli provenienti dalla lesione degl'intestini, ne trattiamo nulla meno, perchè contribuiscono a dimostrare, che non dobbiamo attendere da quella una sicura morte, contingente forse nel caso della puntura dell'addome

enflato, come indubitatamente aspettare si deve dalla malattia presente. Se è per altro così grande il timore, che da questa ne viene, perchè nel caso, in cui sospettiamo, che aria ristagni nella stessa cavità dell'addome, senza che sieno preceduti sintomi o d'infiammazione, o di gangrena, non potrebbe istituirsi soltanto alla volta del peritoneo *non la puntura, ma l'incisione*? Nella *pneumatosi enterica* questa sola incisione dell'addome non apporta certamente alcun vantaggio; ma poi l'affare è disperato affatto, dirà qualcuno, se l'operazione non sia tentata con successo ne' domestici animali, e se non sia di sollievo, essendo per apportare l'assoluta mortalità dalla ferita fatta all'intestino, e rilasciata a se stessa.

Quantunque possano sembrare di gran peso questi argomenti addotti in favore della paracentesi, e sebbene confessiamo essere di molto rilievo nella sola *timpanitide addominale*, se fosse però bastantemente sicura la diagnosi della medesima, molte ragioni pur tuttavolta, già in parte addotte, ci distolgono totalmente dal persuadere di eseguire la medesima nella circostanza di *pneumatosi intestinale*. La malattia infatti degli animali domestici, addotti già in esempio, non è una *perenne* timpanitide, ma solamente un *acuto meteorismo*, in cui il ventricolo, moltiplice in queste bestie, e più robusto, e gl'intestini *subitamente* distesi non perderono, dopo l'evacuazione tutta la potenza di contrarsi, quando all'incontro in una *affezione cronica*, gl'intestini dell'uomo più deboli, distesi lentamente in sacchi assai ampi sembrano aver perduto quasi tutto l'elaterio, e la vitale reazione, per il cui mezzo dovrebbero chiudere immanamente la ferita fatta in loro, non essendo esclusa forse neppur molta aria. Il meccanico *ristringimento* dell'intestino in questa parte o in quella costituisce i confini d'un otre esteso, da non trapassarsi ulteriormente nè dalle fecce, nè forse dal flato, e quivi

finalmente discorso non sarebbe d'animale d'altronde *sano*, ma la questione verterebbe sul ferirsi degli intestini un'uomo già infranto nelle forze per causa di malattia cotanto lunga.

ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE



GENERE I.

IDROPE.

§. 731. *L'idrope* è un male diverso dalla *pneumatosi* non più di quello, che l'*acqua* differisce dall'*aria*; e varranno perciò in gran parte ancor su quello le dottrine, le quali abbiamo esposte assai diffusamente su questa. La frequenza peraltro della malattia, che quivi andiamo ad esaminare è molto maggiore, il rapporto delle parti, che quella occupa con maggiore costanza, è più esteso, e la diversità de' sintomi richieggono in molti una speciale, e più distinta considerazione delle principali varietà di quella.

Vapore
animale

Il tessuto cellulare, e le maggiori cavità dell'uomo vivente inturgidiscono più o meno per il *vapore animale* separato dagli ultimi termini delle arterie. Questo vapore, oltre agl'altri ragguardevoli usi, serve ad impedire l'unione delle dette parti, e delle vicine fra loro, ma effuso in maggiore quantità, o trattenuto più lungamente, perduta avendo col ristagnare una certa quantità del principio del calorico, assume l'indole d'un fluido più denso, ed inspessa prendendo le qualità del *siero*. Affinchè peraltro ciò con facilità non avven-

ga, la forza de' vasi *riassorbenti* è maggiore di quella de' *secernenti*, come lo prova il fatto dell'acqua iniettata nella cavità del torace, dell'addome, degli animali viventi, e già riassorbita in poche ore. Legato, compresso, o impedito in qual altro siasi modo un tronco di vasi linfatici si sospende, si abolisce l'ulteriore ufficio dell'assorbimento; le parti poi, d'onde questi cessano di riportare in circolo il vapore, o il siero, continuando infrattanto l'afflusso di questi, si riempiono, si distendono, intumidiscono secondo la cessione della cavità recipiente, e comprimendo le parti a loro vicine inducono in queste un simile trattenimento, ed un eguale ristagno di umori più sottili. In questo modo poi si tumelano, per cause anche piuttosto lievi, frequentemente le parti lontane dal cuore, o annesse ed altre per mezzo di tela cellulosa alquanto rilasciata; e la loro gonfiagione giugne ad una mole morbosa.

Intumescenze
indifferenti

§. 732. Molti sono gli argomenti, i quali ci convincono, che la natura dell'*idropè* è piuttosto semplice. Noi tutti siamo più o meno enfiati nella faccia nelle ore matutine subito che siamo svegliati. Si dà infatti un *turgore* quasi *vaporoso* del corpo umano, ancor sapissimo, sotto certe date condizioni, e proprio non tanto de' vasi, quanto dello stesso tessuto cellulare, più comune all'età giovanile, il quale però spesso vien meno dopo qualche ora, ed è più evidente ne' maggiori turbamenti dell'animo, effetto non ignoto ai poeti, più frequente nel sesso femminile pria chè compariscano i mestrui, o ancora nella stessa gravidanza. Ma questi singoli fenomeni si appalesano anche maggiormente nei convalescenti; in malattie non poche, come nella clorosi, nella febbre intermittente, dopo gl'insulti convulsivi, e concordano certamente di più con la *pneumatosi*, la quale chiamammo *tuberosa*, *isterica* (§ 709.), che con la stessa *idropisia*. Anzi, avvertendolo già un sommo medico di Germania, ogni ristagno dello stesso siero

nelle cavità cellulose non è da collocarsi indiscriminatamente subito come specie di un tanto male, qual'è l'*idropo* anche *locale*, e costituisce una *turgescenza* alquanto indifferente prodotta dalle acque. Quante volte nelle donne, le quali portano nell'utero, in qualche modo obliquo, il feto, nasce l'edema della gamba di quella parte, in cui farsi compressione da quello. Gli uomini d'una certa alta statura soffrono per tutto il corso della loro vita simili tumefazioni circa i mallcoli, senza che noi possiamo dire in vero senso, che questo sia un *idropo locale*. Si manifesta un tumore edematoso in niun'altra maniera affine all'*idropo* se non se per il solo aspetto, anche dalla semplice puntura delle api, in una parte pinttosto lontana dalla già punta; dall'ascesso nascosto in parti profonde; da marcia stagnante nella cavità del torace; nelle parti esterne, opposte alle malate. L'*idropo* certamente comparisce non di rado sotto specie d'edema, ma ogni edema adunque non appartiene all'*idropo*.

§. 733. L'*idropo* è dunque, secondo noi, una morbosa secrezione, un ristagno del vapore animale convertito in un fluido sieroso-linfatico in cavità del corpo non sue, con cambiamento di figura della parte inondata, con accrescimento di volume, di tensione e di gravezza molesti alle parti vicine, con diminuzione di calore, senso, libertà, e con più funzioni lese, od anche con simultanea deficiente, o mutata secrezione de' reni in più soggetti.

Definizione dell'*idropo*

Che se ogn'*idropo* non può conoscersi tosto da questi segni generali, ciò attribuir si deve al carattere proprio della malattia esistente in luoghi tanto diversi, e spesso nascosti del corpo, e tanto ambigua nel suo incominciamento, e tutto ciò, che quivi non si è potuto riunire a que' sintomi, si rileverà in seguito dall'istoria delle specie, che da noi sarà esposta in appresso.

§. 734. La natura veramente dell'*idropo* è spesso

D. varietà

proteiforme; grande si è la sua *diversità* in molti, nè suscettibile d'esser circoscritta negli angusti limiti d'una scolastica definizione. Questa può tuttavolta restringersi in un ordine non affatto inutile, se si divide tanto per rapporto all'*indole*, quanto all'*origine*, *sito* della parte continente, della materia contenuta, e dell'andamento. E primieramente l'idrope trae origine o da *visio locale*, o per colpa del *sistema universale*; ed in quest'ultimo caso l'idropisia è o *astenica*, o *iperstenica*, *energica*, ma questa però in circostanze senza fallo più rare. Secondariamente o è un male prodotto, come effetto d'altro morbo, cioè *secondario*, od è ancor *primario*, ma questa cosa però accade rare volte. In terzo luogo niun punto del corpo è quasi immune dall'idrope, e perfino nelle stesse ossa lunghe fu trovata una morbosa raccolta di acque; ciò non ostante la sede più comune si fissa da esse nel tessuto cellulare (*idropisia cellulare*), al capo (*idrocefalo*) alla colonna vertebrale (*idromachia*), al torace (*idrotorace*) all'addome (*ascite*), ed alla pelvi (*idrometra*, *idrope dell'ovajo*, *delle trombe*, *de' legamenti*, *dell'utero*), ed essendo questi malori diversi non meno a riguardo de' sintomi loro proprj, quanto per i differenti rapporti dell'indicazione curativa, premessi que' precetti, i quali riguardano l'idrope in generale, saranno da noi considerati specificamente sotto l'ordine indicato. Quarto poi in rapporto alla collovie sierosa delle parti continenti l'idrope esiste in queste o *indipendente* d'altronde, o rimane vincolato da una speciale circoscrizione, ed è quindi *saccato*, *cistico*, *idatideo*. Quinto l'idrope o è *sincero*, o è *mischiato* ad altre materie, aeriforme vale a dire (§. 723), *cruenta*, *purulenta*, senza che noi ci permettiamo di dare il nome d'idrope alle sostanze effuse in una cavità del corpo con altre leggi diverse da quelle dell'idropisia stessa, com'è il sangue, la marcia, il chilo, la bile. Sesto finalmente l'idrope è diverso a tenore del

corso, e quindi o è breve ed *acuto*, ed allora è massimamente *febrile*, o è *cronico*, e, se si eccettui il fine per lo più funesto, dicesi *apirettico*, o *vago*, o *fisso*, qualche volta *periodico*, ed altre *sociale*, *complicato*. Questo morbo vedesi *endemico* nei luoghi paludosi, e freddi, e non di rado dopo le annate austri- ne; regna poi *epidemicamente*, massime per influsso di altro morbo, come è la scarlattina (41).

§. 735. I sintomi dell' idrope possono esporsi senza arrecar confusione piuttosto nella descrizione delle precipue specie, che nella generale considerazione di questo malore. Siccome l' idrope nasce per il più come effetto d' altro morbo, così chiaro apparisce, che appena separare si ponno dalla descrizione di quello tanto le cause, quanto il corso di quest' ultimo. Basterà quindi d' aver adesso accennati quei sintomi solamente, i quali riguardano l' idrope in generale. Questi adunque son da ripetersi tanto dall' *alterazione della stessa secrezione*, quanto dalla distensione della cavità contenente la colluvie sierosa, quanto eziandio dalla *compressione*, *distrazione* della parte a questa vicina, quanto finalmente dalla *perdita*, *corruzione*, *irritazione* de' *fluidi* stagnanti, ne' più confacienti alla nutrizione del rimanente del corpo.

L' alterazione della *secrezione* dimostra nel maggior numero de' casi uno stimolo vizioso della parte secernente, e non di rado una clandestina infiammazione, ed ha per compagni finalmente per lungo tempo ben spesso incogniti sintomi di questa cioè un senso d' orripilazione, l' interna sensazione di siccità, d' ingrata tensione, d' ardore, di quando in quando d' oscuro, e profondo dolore. Per la ragione che l' opera della secrezione giornalmente si aumenta, e si perverte nell' officina dell' idrope, per la medesima diminuisce il più delle volte, e quasi s' intercetta quella, che è stata imposta alla cavità della bocca, alla cute universale, ai reni, ed agli intestini. Quindi comparisce la siccità, viscosità della bocca, sintomi

Sintomi
generali

Sintomi
della
secre-
zione
morbosa

molestissimi, la cute diviene arida come una pergamena, il ventre tardo e duro, le orine poi si fanno tinte, e finalmente brune, oscure, torbide, giumentose, fetenti, sedimentose, e divengono di giorno in giorno più parche. Noi concludiamo, che possa rilevarsi ben poco dall'analisi chimica de' fluidi nell'idrope a motivo della differenza di questi ne' varj idropici. La maggior parte di quelli costa frattanto di acqua; l'albumine per il più costituisce in essi una porzione non piccola; inoltre furono scoperti nei medesimi fluidi, e l'alcali fisso, e la calce fosforata, ed una porzione di zolfo.

Sintomi
della
disten-
sione

Il tumore è l'effetto potissimo della distensione delle acque, ed ora è *interno*, spesso cioè non visibile, od ancora non soggetto al tatto; ora è *esterno*, cedente alla compressione, molle veramente sul principio, ma poi ritornante di nuovo al suo stato primiero dopo essere stato commosso; quindi a poco a poco più teso, e resistente alla mano, che lo comprime. Se l'umore acquoso sia stagnato in piccole cellule succutaneae, nasce allora un tumore molle, fiacido, pallido, alquanto freddo, mostrante un infossamento dalla compressione del dito, ed evanescente con maggior difficoltà, e più tardi, ed al quale fu dato il nome di *edema*, sottoposto di frequente all'eritema, all'erisipela, da cui prende in prestito l'epiteto. Se l'umore occupi una cavità divisa in varj sensi da più membrane, e filamenti, desso separato, e quieto se ne sta ne' suoi divisamenti, ma accresciuto in quantità rompe queste stesse divisioni, e forma una cavità più ampla, che tutta si occupa dal medesimo. Tanto in questo caso, quanto in quello, in cui l'umor sieroso si sta indipendente, e libero, un tumore quindi producesi, e sotto certe date condizioni, percosso dalle dita fluttua, e comunica a queste un moto ondoso. Se poi l'umore esista troppo profondamente, o sia circondato da un involucro più denso, o sia raccolto molto

strettamente, o sia crasso, albuminoso, gelatinoso, e tenace di troppo, o tramezzato da membrane, o fermato, e ristretto, allora percosso non dà segno alcuno, nè corrisponde con manifesta ondulazione al tatto esploratore. Quando l'umore trovasi tramezzato dalle frequentissime membranette delle cellule sotto la cute, il tatto c'inganna facendoci supporre, che sotto vi esista una tenace *pituita*, sebbene qualche porzione di pinguedine possa essere frammischiata con le acque, e per questo gli antichi sedotti da un tale errore pretendevano che esistesse la *leucoflemmazia*, ossia la diffusione d'un più lento umor muccoso sotto all'esterna periferia del corpo, e s'ingannarono di fatti quante volte eravi sottoposto il vero *idropo celluloso* dimentichi della lente cristallina dell'occhio, le cui innumerabili ocellulette, ristrettissime, tengono ferma acqua fluidissima in modo da crederla in istato solido.

Allorchè la colluvie sierosa si contiene in una cistide, o in un sacco, i sintomi della *distensione* sono di gran lunga più miti, e più tardi di quando vien distesa una parte organica sensibile. Così quando si fa la dilatazione di questa anche a passo lento, il morbo progredisce molto più occultamente, ed in principio fa progressi senza che il malato vi presti molta attenzione. In seguito peraltro quei sacchi ascendono a poco a poco dal luogo distinto, e profondo, e sottoposti al tatto si manifestano forse con la loro prominenza fra le altre parti. Si concede ben spesso a questi tumori saccati considerabile mobilità per lungo tempo, e fino a che lor si accordi minore occasione d'ulteriore accrescimento dalla ristrettezza del luogo. Queste cistidi poi per difetto di vasi, e di nervi non vanno soggette all'infiammazione, che chiamano adesiva, seppure non vi supplisca la parte vicina di lor più sensibile; ma peraltro si nutrono, si addensano, incalliscono a motivo della liofa ivi depositata. Una parte organica, cui sono accordati vasi,

e nervi, distesa con maggior prontezza dalla colluvie sierosa perde il benefico influsso derivante da quelli, non senza prevj dolori tensivi, soffre di quando in quando lenta infiammazione, e gli effetti di essa, e la medesima ingrossa pure, e s'indura. All'occasione di maggiore distensione del ventre nell'ascite, non di rado, ma peraltro non in tutti i soggetti, prominente diviene sommamente il disteso ombelico, e pellucido si rende a motivo della sottigliezza degl' integumenti. Non mancano perfino esempi d'ombelico rotto. Dall'idrotorace molto avanzato perfino le coste stesse furono spinte all'infuori, ed elevate. All'estensione del tessuto celluloso nel parenchima o nella superfioie delle viscere, troppo ripieno dalle acque, attribuire si deve la genesi del medesimo *idrove*, essendo per succeder poi finalmente la rottura, ed ascrivere si deve il cominciamento d'altra *idropisia*, ossia *indipendente*. L'effetto della distensione, che descritto sarà nel suo luogo appropriato, è più evidente, insieme ancora tristissimo nell'idrope, che affigge gli articolati.

Sintomi
di com-
pressione

Effetti dannosissimi di compressione venienti dalla parte distesa dalle acque, agente su i vasi, e sulle viscere vicine, ed aumentabili di giorno in giorno compariscono a seconda della mole, figura, e posizione del tumore. Se le acque sono in qualche luogo raccolte in maggiore abbondanza, effettivamente presentasi al medico, parlando generalmente, la deformità di questa parte, la sensazione del peso distraente, comprimente, la diminuzione del moto muscolare, dell'azione de' nervi, del circolo degli umori, del calore animale, la sospensione, estinzione di questi, la gangrena, lo sfacelo. In ispecie poi questi sintomi differiscono. Quindi la considerevole raccolta di acque produce al cerebro sopori, coma sonnolento, apoplezia, amaurosi; esistendo nello speco vertebrale induce tremori, inerzia de' muscoli, paralisi, al torace cagiona dispnea, ortopnea, tosse, emottisi, impotenza a giacere, aneurisma de' vasi maggiori, del cuore,

palpitazioni, polsi disordinati, intermittenti; nell'addome è cagione dell'impedito circolo del sangue, linfa, chilo per i suoi vasi, quindi provengono infarcimenti di vene, stillicidj dalle narici, tumori d'emorroidi, perdita di sangue o da queste, o da' vasi dell'utero, del ventricolo, mancanza di nutrizione, tabe, febbre lenta, soppressione totale della secrezione orinaria, edema de' piedi, delle parti genitali; al tessuto succutaneo occasiona quasi la totale evanescenza de' vasellini esterni del sistema sanguigno, la replezione degl'interni, molte fallaci variazioni dei polsi, diminuzione del calore naturale, torpore dei nervi, quasi l'intera abolizione del tatto: la considerevole raccolta delle acque induce una singolare alienazione di molte viscere dall'ordinaria figura, e posizione di esse nelle loro cavità.

Quanto sia grande il concorso della linfa alla sede dell'idrope, quanta sia la secrezione di questo nutriente umore per cause di una tal malattia, e quanto sia al tempo stesso il suo pervertimento, lo dimostrano abbondevolmente tanto il solo aspetto della colluvie sierosa, l'esame della materia, che bagna le viscere, e depositata le collega fra loro non meno, che con le cavità continenti, lo dimostra la scarsezza del sangue circolante per i vasi, quanto gli esperimenti istituiti con le acque estratte, e l'intrapresa analisi di quelle, quanto ancor finalmente l'emaciazione delle singole parti, le quali non sono per anche affette dall'idrope, vogliam dire primieramente del volto, delle braccia, e del petto, tanto considerevole a malattia avanzata, anzi finalmente la tabe di tutto quanto il corpo, in mezzo all'esistenza del tumore, e quindi la conseguente febbre lenta. L'intercezione dello stesso siero del sangue a questo contribuisce non poco, ed alla sete cotanto ardente sul fine della malattia, alla scarsezza, e saturità dell'orina, ed infatti per dirla in poche parole *l'idrope è la separazione degl'umori nutrienti dal sistema, ed ufizio loro.*

Sintomi
della
perdita
dei
fluidi.

Questi certamente sogliono subire assai di frequente una siffatta aberrazione, poichè forniti della loro gravità si portano prima agl'articoli inferiori, cioè molto lontani dall'influenza del cuore, com'è ai malleoli, al dorso de' piedi; nelle ore mattutine poi, certamente qualche volta con mal fondata apparenza di leggiero incomodo, sogliono scomparire; ma, come di sopra avvertimmo al §. 732, o l'edema non è ogni volta presagio dell'idrope, o questo invade, spesso nascostamente, altre cavità, e viscere, senza che prima si manifesti ai piedi.

Le acque estratte di recente dalle cavità idropiche sono di colore per lo più citrino, alcun poco untuose, ed agitandole fanno di leggieri la spuma, e tramandano un odore alcun poco orinoso. In molti soggetti quest'umore si mostra per altro di aspetto molto mutabile, di colore cioè ora giallo, ora aranciato, ora verdastro, ora biancastro; è piuttosto denso, ed è tardo, viscido nel sortire per la cannula del troiquart, o è mischiato con false membranette, e filamenti poliposi, e talor perfino non dissimile alla più molle, e quasi fluida gelatina, o pur anche allo stesso bianco dell'uovo. Quello offre talora un color bruno non meno, e nerastro, tinto quasi da sangue corrotto. In altri sorte apertamente sangue ancor puro, e molto zampillante con le acque, e spaventa il medico, ed i parenti senza che per altro il troiquart sia stato sempre mal diretto dalla mano del Chirurgo. In quanto al gusto poi leggiamo, che le acque d'un idropico furono in un caso trovate amare, ma ciò che è di maggiore importanza, dolci sortirono una volta dall'addome d'una donna di *Pietroburgo* (42). Un uomo illustre amico nostro ha osservato noi, che vi è talora una grande analogia fra il *diabete mellito*, e l'idrope frequente in questo (§. 479), e sembra, che non poco confermi, e che richiami anche in futuro la maggiore attenzione de' medici su questi due oggetti. Di qualunque consistenza poi,

colore, e gusto sieno le acque degli idropici, esposte che sieno, o a moderato fuoco, o all'azione del solo ossigeno atmosferico, o mischiate agl'acidi minerali subiscono tantosto il coagulo della materia albuminosa, che contengono, e la quale ora è più o meno considerabile. L'analisi chimica, che dovette assolutamente esser diversa secondo il soggetto, e secondo l'indole, grado, complicazione della malattia, ci ha mostrato, che gli umori raccolti nell'idrope contengono generalmente *albume* sciolto ora in maggiore, ora in minore quantità di acqua, uniti essendovi *varj sali fosforati*, e poca dose di *zolfo*. Umore alcuno animale certamente non contenne giammai una quantità di principio *albuminoso* tanto considerabile, quanto si è veduto nelle acque degli idropici, come difatto queste talora si sono convertite quasi interamente in *albume*.

I medici ricorsero troppo spesso per ispiegare i sintomi nell'idrope all'*acrimonia*, *corruzione* delle raccolte nella circostanza di questo male nelle cavità del corpo; e primieramente ripeteremo quel subitaneo svegliarsi dal primo sonno nell'idrotorace, e l'imminente soffocazione dall'*acrimonia* delle acque, spesso non molto abbondanti, ma irritante i polmoni; nell'*idrope* poi de' *ventricoli* del *cervello* attribuirono a questa l'aggiunta della febbre nell'ultimo stadio del male con la frequenza de' polsi, e con la rapidità, ed imperversamento de' sintomi. Ma osservammo intanto per un anno intero in un vaso di vetro esattamente chiuso una porzione delle acque estratte dall'addome di un'ascitico di *Rastad*, senza che le medesime appalesassero segno alcuno di corruzione. Per più settimane noi videmo, che le acque d'un idropico lentamente fluivano dall'addome per mezzo della cannula, e tuttavolta, sebbene l'infermo morisse finalmente per questa malattia, non osservammo, che queste acque manifestassero alcun segno di corruzione per lo stesso accesso dell'aria. Avendo

Sintomi
di
corru-
zione.

assistito quasi a seicento paracentesi nel lungo nostro esercizio dell' arte noi per verità non osservammo giammai fetore alcuno delle acque, che sortivano, sebbene di frequente il sospettassimo, od avessimo manifestamente sufficienti indizj d' acrimonia lor propria, e quindi siamo portati a credere, che non pochi esempj di contraria osservazione accadessero in soggetti già vicini alla morte, o affetti da gangrena, da ulcere, da pneumatosi addominale (§. 721) (43). Affidati a raziocinio, certamente non retto, quando si tratta di parte viva, hanno preteso alcuni, che nelle acque vi sia molta capacità di *macerare*, in caso d' idrope, le parti vicine, avendo tratto, come noi crediamo, l' argomento soltanto dalle suola dure messe dal calzolaio nell' acqua tepida, e così ammollite. Adducendo però tali prove del nostro assunto, indotti a ciò fare dal solo amore della verità, non pretendiamo di negare alle acque separate merbosamente, e lungamente stagnanti fuori de' suoi vasi l' aberrazione della blanda qualità degli umori sani, e l' azione loro irritante sulle parti vicine, ma intendiamo di richiamare soltanto l' attenzione di molti medici, affinchè non fabbrichino ipotesi su d' un fenomeno poco inteso, tutte le volte, che ciò sembri loro far comodo.

Osservammo nella peritonitide delle puerpere (§. 217.) in cui l' idrope puriforme acuto è il fenomeno principale dell' infiammazione peritoneale, che le materie diffuse nell' addome sparsero ben spesso un' orribile fetore, nè ci sono ignoti esempj di tumori, accessi funesti alle dita del chirurgo operatore al tempo stesso incautamente ferite, ed in fine ci sono ancor noti casi di acrimonia delle lacrime separate nell' oftalmie, e corrodente le guance.

E' certamente da meravigliarsi, che gl' infermi fra tante calamità venienti da un solo male perdano di radissimo la speranza della futura guarigione, ed alla maniera diametralmente opposta degl' ipococ-

driaci, da indizj affatto sinistri pretendano appropriare a loro stessi ciò non ostante felici prognostici (44). Sembra veramente, che dovrebbero confermarci questi ultimi, mentre dagl' innumerabilj pori cutanei scaturisce abbondante rugiada, si unisce in gocce, e gronda, o, come spesso avviene, si osservano vescichette, o più grandi ampolle piene di siero pellocido, elevarsi preferibilmente alle gambe, e rotte spontaneamente si vedono genere copioso umore. Abbenchè poi una siffatta sierosa evacuazione avvenga in taluni con fausto successo, pure non è raro, che rimanga delusa dopo poche settimane la speranza concepita da quella, e che nel medesimo luogo, il quale sembrava avere aperta la sorgente della salute, nascendovi l' erisipela, ne insorga poi una gangrena fatale agl' infermi. Nulla vi ha di più comune eziandio, che incorrere in una specie d' idrope, e quindi presto in un' altra come compagna, fino a che poi l' intero corpo, quasi disciolto in acque, presenti in tal guisa tutto se stesso in forma di varie otri piuttosto, che mostri la conformazione del corpo umano.

Quando il male è pervenuto a tal punto, allora più non è permesso ai miserelli di far passi, nè di sedere, nè di passar le notti giacendo ne' proprj lettucinioli. Fermi però in questi, a motivo del sommo deperimento di forze, non sanno finalmente come rivolgersi, la parte poi, sulla quale costretti sono a giacere, suole in molti profondamente arrossire, dolere, e finalmente illividire, escoriarsi, fondero molto, ed acerrimo siero, suole alla fin fine notarvisi un' infausta gangrena. In così trista posizione di cose, od anche senza queste ultima disgrazie, la febbre finora ignota agl' ammalati, assale spesso costoro per il più con gran freddo vero la terminazione di questa mortale malattia. Succede calore urente, che apporta aumento di sete, e di languore. Non è raro, che or la mente dell' infermo vacilli, e che nascano verso la

notte leggieri delirj. Talora già in altri, ed anche di gran lunga poi presto, macchie rosse, assai larghe, simili a quelle, che osservansi negli scorbutici, si veggiono comparire primamente alle braccia, ed ai carpi; lipotimie si manifestano di quando in quando; i sintomi aumentano con celere corso nella parte preferibilmente affetta, e l'anima sen parte dal corpo, quando i parenti questo meno si aspettano. Noi videmo cinque ammalati all' incirca fra la gran moltitudine degl'idropici, i quali, mentre di loro niuno avrebbe dubitata la sicura morte, lasciato da banda qualsiasi genere di medicina, evacuarono una quantità così grande d'orina, che tutto il corpo fu liberato dalle acque nello spazio di tre, o quattro giorni, e la di cui pelle si stava dipoi pendente dalle ossa come un larghissimo vestito. Gli amici si congratulavano per questo felice successo, ma noi ce ne stavamo stupefatti, e nel secondo, o terzo giorno di fatto, abbenchè i malati non avessero negletto in modo alcuno l'uso de' ristoranti, la morte subitanea pose termine a queste congratulazioni. Un diabete acutissimo era forse succeduto in questo caso? la perdita precipitosa di tanta quantità d'umori soltanto, fu la cagione forse nascosta di questo infortunio? se l'affare sta in questo modo, si dovea forse stringere tutto quanto il corpo con fascia al più presto possibile, e difenderlo in questa guisa?

Inco-
stanza
dei
sintomi.

Se fra i segni caratteristici dell'idrope abbiamo posta la *scarsenza dell'orine*, ma però non senza una certa limitazione (§. 733), la ragione si è, perchè noi abbiam veduti non pochi ammalati evidentemente affetti da questo male rendere ciò non ostante, alla maniera de' sani, orine abbondanti, e limpide per un tempo alquanto lungo. Spesso ancora il *ventre* non è nell'idrope asciutto, e tardo, ma in molti è anzi troppo obbediente. Nell'uno ed altro caso poi ci si presenta una maggiore difficoltà di guarigione. La *sete* ancora non è neppur tanto costante negl'idropi-

ci, come per altro il più delle volte suole osservarsi. Videmo senza fallo non pochi, i quali si astennero per il corso di mesi quasi totalmente dalla bevanda, da cui temevano l'accrescimento del male, e ciò perchè non eravi urgente bramosia di quella, seppur qualche febbre non abbia aumentata questa sete. Sopravvenendo questa per altro, ed avanzandosi la malattia, sono certamente moleste la siccità della bocca, e la sete; ed appena, che è inghiottita la bevanda, siccome il petto, e l'addome già si trovano molto oppressi dalle acque, così il ventricolo diviene oppresso per essere impedito nella sua estensione, ed aumentano per tal motivo le ambascie. Addugsemmo già le ragioni, per cui le acque, costituenti effettivamente l'idrope, non si manifestano ciò non pertanto al medico per mezzo della *fluttuazione*, e fa di mestieri, che confessiamo con schiettezza, che non tanto di rado l'idrope già da lunga pezza esistente è rimasto incognito agl'occhi de' medici, sebbene qualche volta l'effusione delle acque in qualche cavità del corpo avvenga soltanto nelle ultime angustie della vita, che vada a terminare. Ma sovente chirurghi non meno, che medici, ed anche certamente celebri, sostengono d'esser sicuri della fluttuazione, quando per altro nè men le vestigie esistono di acque stravasate nelle cavità del corpo. Così un uomo d'acute ingegno stato già Archiatro di Francia riterà casi, in cui veramente fu sentita evidente fluttuazione nell'addome, e ciò non pertanto niun ristagno di acque comparve dopo la morte, ma piuttosto fu ritrovato il ventricolo sommamente esteso da flato. Così un medico *Parigino*, allora ancor giovine, istituì la paracentesi per modo d'esercizio, nell'addome tumidissimo d'una donna morta d'ascite, come di certo credevasi, ma tratto indietro il perforante del troiquart sortì per la cannula gas d'un fetore penetrantissimo, ed il ventre sgonfiò; niente poi trovossi d'acqua in questo, ma fu riscontrata un'ulcera pro-

fonda al lobo maggiore del fegato nella di lui parte convessa. Fu richiesto da soggetti illustri nell' arte il nostro consiglio a *Bruchsal*, sono or circa trenta anni, per un uomo di *Heidelberga* da lungo tempo vessato da flati Noi ancor dichiarammo, secondo l'espostaci relazione del male, che a questi unito vi fosse l'idrotorace. Dopo la morte però seguita di lì a non molto, neppure una gocciolina di acqua vi fu ritrovata, ma all' incontro fu scoperta molt' aria nel tubo intestinale. Trattammo nell' Istituto Clinico di *Pavia* una donna per tutt' altra malattia, che per idrope; e costei fin dalla prima sua gioventù per un assai lieve mozione del suo corpo sanissimo, imitava così bene il suono dell' acqua ondulante profondamente nella cavità dell' addome, e del petto, che avrebbe ingannate con la massima facilità le orecchie ancora le più esperte ed esatte.

Quest' incertezza poi de' sintomi dell' idrope non meno, che l' abito diverso del male alquanto vario secondo la parte, che occupa, chiara diverrà ulteriormente dalla qui a basso seguente descrizione delle singole principali specie dell' idrope da inserirsi piuttosto ne' suoi proprj paragrafi, che nei capitoli.

Idrope
celluloso.

§. 736. » In coloro, ne' quali l' acqua sotto la cute induce male, per servirmi delle parole d' un celebre *Latino*, il corpo è diseguale nascendo tumori in altro, ed altro modo per tutto esso ». Questo vizio chiamato *anasarca*, *idrope sotto la cute*, e da noi denominato *idrope celluloso* non è in modo alcuno distinto dall' edema se non se forse per la sua maggiore estensione, ed offre un intumescenza molle come questo, e non elastica della pelle quasi pallida, e fredduccia. Nulla quasi di più frequente avviene dopo lunghe malattie non meno, ed acute, primieramente esantematiche, quanto l' idropi particolari di questo genere, principalmente della faccia, delle palpebre, dell' esterno del torace, delle

braccia, e delle gambe, ora assai fugaci, anzi dissipabili dal solo calore del letto, or poi sommaramente pertinaci, ed a poco a poco diffusi per tutto l'ambito del corpo.

La sede di questa specie d'idrope la più comune fra tutte, non è la sola membrana adiposa, che sta fra la *cute* e le carni, ma il tessuto cellulare eziandio il più profondo, e decorrente come appendice fra i muscoli, ed i fascetti muscolari, o espansa sulle viscere a fine di coprirle, e costituente il lor parenchima, o accompagnante, e circondante i vasi. Quivi è aperta per ogni dove da cellula in cellula la via, per cui l'umore acquoso a motivo solo del peso si porta alle parti più basse, e niuna resistenza esibendosi al medesimo dal moto muscolare vi passa perpetuamente cambiandole con le superiori, e costituisce in tal modo con maggior frequenza il tumore succutaneo de' piedi, o de' lombi, che qualunque altro. Quest'idrope più facilmente, che qual'altro mai forza il suo proprio carcere, già forse troppo angusto, e diviso, e manito di ripari solamente sottili, e deboli così li rompe producendo un'altra specie di male, opporre questo a quello si associa. In tal caso infatti non è raro, che l'idropisia cellulosa, o esterna, già diffusa sopra tutto il corpo, o divenuta interna venga meno nello spazio di poche ore, e passi in ascite, o prestamente in idrotorace, di quella ancor peggiore.

Quando poi questo, od altro passaggio non ha luogo, ma una gran quantità di siero inonda, infarisce per più lungo tempo il tessuto cellulare, la pesantezza, primieramente vespertina delle membra, e di tutto il corpo, o la massima impotenza di muovere i muscoli, il torpore de' nervi, e la soppressione de' sensi, l'interruzione del moto del sangue per i vasi, gli stillicidj di esso, la perdita del calore vitale, e finalmente, avanzata già essendo la

malattia, ne vengono in seguito l'infiammazione. L'erisipela, le flittene, le vescichette, spessissimo poi da queste la gangrena, e lo sfacelo da lieve causa comprimente, contundente, corrosivo, come dal solo decubito, da colpo, da un senapismo, da un vescicante l'uno o l'altro ancor debole applicato alla parte, ed anche senza di questi dalla sola estrema tensione della cute.

Idrope
cellulare
delle
gravide.

Verso la fine della *gravidanza* non è tanto raro, che compresse forse le vene safene, e le pudende esterne, e forse anche le iliache, o ancora i soli vasi linfatici, intumiscano non solo i piedi, le gambe, ma ancora la vulva, le labbra, e tanta mole acquistino, che queste ultime mentiscano due vesciche piene di acqua, e chiudano quasi totalmente l'orifizio della vagina non meno, che quello dell'uretra, onde luogo vi sia a temere una non piccola difficoltà nel parto. Molte volte ciò non ostante non ne segue un parto tanto difficile, abbenchè quest'acquosa tumefazione non ceda per ordinario tanto facilmente ai rimedj esterni, ed alla stessa scarificazione. Il tumore svanisce quasi sempre dopo il parto, ma non però costantemente, come noi abbiamo osservato. Ancora in donna non gravida ebbimo occasione di vedere a *Rastad* la *ninfa* del lato destro sommamente ripiena di acque, e trasparente; scarificata di quando in quando quest'ampolla, tosto cedette, ma dopo due giorni il tumore ricomparve, fino a che poi svanì totalmente, essendo stata ripetuta la scarificazione.

Idrope-
cellulare
delle
puerpere.

Le puerpere soffrono talvolta l'idrope cellulare succutaneo, diffuso per tutto quanto il corpo, e nel qual caso, come ancora a noi accadde di vedere, la cute è quasi trasparente, e la bianchezza è presso che nivea. È ipotesi da non valutarsi poi molto, che questo stesso colore venga dal latte mandato indietro. Le puerpere veramente, perchè sono più o meno private di sangue, hanno una cute più bianca, op-

pure nel tessuto cellulare succutaneo di esse si separa talora, in luogo di siero pellucido, un umore *puri-forme*, che costituisce l'anasarca.

Nella tunica cellulare dello *scroto* si forma assai di frequente presso de' bambini, più di rado negli uomini adulti, ancorche non vi esista al tempo stesso, e l'ascite, o l'idrope universale, un tumore evidente occupante per il più l'uno o l'altro lato dello *scroto*, acquoso, molle, dello stesso color della cute, indolente, ritenente assai lungamente la fossa dalla compressione, quasi trasparente nell'età tenera, tumore in somma che chiamarono *anasarca dello scroto*. Finchè il tumore è moderato, le rughe dello *scroto* non si perdono totalmente, ma questo spesso inturgidisce considerabilmente, ed acquista ne' soggetti idropici anche la grandezza d'un capo di fanciullo, si fa pesante, ed, a motivo della somma estensione, può avere appena luogo fra le cosce; ritiene meno l'impressione, si fa freddo, e lustrante. Se il tumore vada acquistando ulteriore accrescimento, e la sensibilità di questa parte sia eccedente, la cute arrossa, scotta, duole, e talvolta tanto fieramente s'infiamma, che propende alla gangrena. Nel caso di grande tumore acquoso dello *scroto*, è molto raro, che manchi quello quasi pellucido del pene, o piuttosto del *prepuzio*, ed in questo infatti la parte anteriore di esso contorta quasi in forma di spira, e rivolto verso le parti superiori l'orifizio innanzi al glande produce la fimosi (§. 525), e gli effetti di essa.

Idrope
cellulare
dello
scroto.

Anche nel *capo stesso*, nella fronte, nelle tempie, nel vertice, e nell'occipite la tela cellulare qualche volta si gonfia dalle acque, e la cute stessa offre un tumore molle, ed inelastico senza mutazione di colore or solamente parziale e circoscritto, or poi esteso intorno a tutto il cranio, e rotte le cellule, e radunata l'acqua quasi in una sola cavità, qualche volta è fluttuante sotto la percussione, e quà e là traspa-

Idrope
cellulare
del
capo.

rente. A motivo della stretta adesione degl' integumenti del capo alle orecchie, muscoli, e pericranio questo tumore, cui è male adattato il nome d' *idrocefalo*, non si estende facilmente alla parte inferiore della faccia. L' istoria d' una zittella d' anni ventidue, non per anche mestruada ad una tal epoca, ci avverte, che la fronte, e le palpebre di essa erano fuori di modo intumidite, e queste erano perciò talmente depresse, e conniventi, che dessa non poteva inalzarle, e conseguentemente aprire non poteva gli occhi: tutto quanto il capo era similmente in straordinaria forma intorgidito. Manifestava quello, essendo ovunque palpato, una considerabile mollezza, ed evidentemente sentivasi un umore fluttuante sotto la cute, il quale veramente sfuggiva di sotto alle dita, ma tosto refluvia, e ritornava. Il rimanente della faccia non meno, che la fronte mostrava un insolito pallore. Quel tumore ricorreva più, e più volte nuovamente, calando sempre con lentezza, ma ripetendosi con periodicità dopo un breve tempo. Simile è quasi il caso d' un bambinetto di tre mesi, il di cui capo, palpeggiato, riscontravasi molle; compresso con le dita si abbassava in fossette, e compariva trasparente, subito che era esposto ai raggi del sole, o della candela.

L' umore acquoso stagna qualche volta più profondamente, cioè nella galea aponeurotica, o fra il pericranio, e l' ossa stesse della calvarie, e questo ci costa per due soli esempj a noi noti, abbenchè gli antichi, assai spesso abbiano trattato di questo male. In questi casi fa certamente di mestieri, che il tumore sia più teso, e più circoscritto, che ceda meno al dito premente, e che al tempo stesso vi entri dolore. A tal proposito è utile di avvertire, che si legge registrato il caso d' un uomo affetto per un intero anno da crudele emicrania, e da vigilia. Questo dolore si esacerbava dal tatto, e cresceva nella notte. Essendo stato ordinato indarno fino a tal epoca

ogni rimedio, fu prescritto di aprire un cauterio nella parte posteriore del capo. Flui abbondantemente per più giorni acqua di considerabil verdezza, e simile alle bile porracea, ed in tal modo il malato fu restituito alla totale salute.

§. 737. L' *idrocefalo*, ossia la raccolta di acqua morbosamente separata nella stessa cavità del cranio è un vizio comune non meno agli animali domestici, come segnatamente al cavallo, e vitello, che all' uomo. Quella sceglie varie parti nell' anzidetta cavità, ed ora infatti ristagna frà le meningi (*idrocefalo meningeo*), or poi, e con assai di frequenza nel cerebro stesso (*idrocefalo encefalode*) qualche volta poi in tutti questi luoghi (*idrocefalo universale*), anzi, come costa da un caso registrato negli atti dell' Accademia Reale di *Göttinga*, ristagna, sotto specie d' *idrope celluloso*, anche insiememente all' esterno del capo (*idrocefalo complicato*). Nell' una ed altra specie d' *idrocefalo* la collezione delle acque or si forma lentamente (*idrocefalo cronico*), or con celerità (*idrocefalo acuto*), ed ora con primaria affezione delle meningi del cerebro, del cervelletto (*idrocefalo idiopatico*), ora per influenza d' altro malore (*idrocefalo sintomatico*) non senza considerabile differenza di sintomi. Ragione certamente non vi è, perchè sostenghiamo, che l' *idrope encefalode*, se occupi i ventricoli del cerebro presso de' fanciulli, sia per lo più *acuto*, sostenendo perciò, che il *meningeo* non venga giammai unito a febbre, ed alla maniera de' mali acuti, ma sia anzi costantemente *cronico*. Assai di frequente i vizj *congeniti* nelle ossa stesse della calvarie o danno adito all' *idrocefalo*, o almeno lo accompagnano. La tarda unione delle suture del cranio, e la loro morbosa disgiunzione, come ancora il maggior numero delle ossa wormiane, e l' alquanto lassa connessione, coesione di esso con il cranio quivi specialmente appartengono, e per siffatte ragioni accade, che le ossa cedono verso

Idrocefalo.

l'esterno, essendo troppo insufficienti in questi luoghi i ripari, e così raccolte, e turgescanti le acque sotto alle meningi formano o sole (*idrocefalo meningeo cistico*), od assieme col cerebro (*idro-encefaloccele*), un tumor molle, non elastico, circoscritto; ma oltre a questi *organici* vizj del cranio, altri ve ne sono certamente, i quali, come in altri luoghi del corpo umano, così ancora al capo, ed alle di lui parti *continenti* non meno, che contenute danno origine all' *idrope* proveniente da *cause più generali* (§. 719).

Idro-
cefalo
meningeo

L' *idrocefalo meningeo* comprende sotto di se più varietà non ignote agli antichi. Imperciocchè le acque ristagnano 1.° o fra le ossa del cranio, e la dura madre a queste annessa, o 2.° fra questa membrana, e l'aracnoidea, o 3.° fra quest'ultima, e la pia madre, o 4.° fra la pia madre, e lo stesso cervello, o 5.° finalmente fra la duplicatura della dura meninge. Anatomici esertissimi negarono quasi, a motivo della connessione strettissima della dura madre con l'interna superficie del cranio, che in questo luogo adunar si possano acque intermedie, ma casi per altro, abbenchè molto rari, ed i quali negar non si possono senza fare ingiuria a scrittori molto illustri, ci provano totalmente il contrario. In due casi da referirsi in appresso le ossa superiori del cranio si videro separate internamente dalla dura madre, quanto ancora esternamente dal pericranio, e nell'uno ed altro luogo si trovarono inondate dalle acque. Esempj di acque raccolte tanto fra la dura madre, e la membrana aracnoidea, quanto fra questa e la pia meninge si presentarono o ad altri, o a noi stessi in tanto numero, che sembra superfluo di far quivi di essi una speciale menzione. Giova piuttosto di scegliere preferibilmente fra i medesimi almeno uno, che provi la collezione dell' umore sieroso fra la pia meninge, ed il cerebro. Un celebre professore di medicina ad *Jena* trovò una volta nell' idro-

cefalo libbre nove di acqua sotto alla pia meninge. Questa membrana aveva abbandonate tutte le circonvoluzioni della sostanza corticale del cervello, ed essa si osservava in molti luoghi disgiunta dall' aracnoidea, la quale separata pendeva dalla parte destra. Tutto il cerebro era compresso. Poche strie erano appena superstiti della sostanza midollare del cervello. I corpi striati avevano appena la grandezza d'un pisello. I talami de' nervi ottici erano quasi distrutti, ed i nervi ottici si eguagliavano appena ad un filo. Tutti i nervi, che avevano origine dal cervello, e dalla midolla allungata erano appena un pochetto più grossi; il cervelletto poi era appena grande, quanto una nocciola.

La morbosa secrezione delle acque raccolte nella stessa sostanza del cervelletto, o nei ventricoli di quello costituisce l' idrope *encefalode*. Gli antichi ebbero poca cognizione di questa specie d' idrocefalo, o perchè dessi abbiano pensato, che da febbre terminata in *letargo* morissero quelli, che soccombere doverono per causa di questo morbo, o perchè ebbero di rado occasione di esaminare i cadaveri umani (46). Suole adunque l' umore acquoso essere ristretto in una *cistide*, *idatide*, od è solito d' inondare, come *indipendente*, il cervello, massime poi i ventricoli del medesimo, or solamente i laterali, ed effettivamente uno solo fra di essi (*idrope encefalode dimidiato*), ora l' uno e l' altro, or poi tutti, qualche volta non eccettuato neppure lo spazio intermedio fra le lamine del *setto lucido*. Assai di frequente furono ritrovate *idatidi* in tutta quanta la sostanza del cervello, del cervelletto, ma preferibilmente ai *plexi coroidei* ne' ventricoli laterali. Una parte di queste è da riferirsi per altro non alle vere idatidi, quanto piuttosto alla *tenia*, che chiamarono *idatigena*. Al più spesso dalla *cistide*, dall' *idatidi* soverchiamente turgide, e finalmente rotte proviene l' effusione delle acque

Idrope
encefalode.

nelle parti vicine, e primieramente ne' ventricoli del cervello. Ma ancor senza un' alterazione assai manifesta del plesso coroideo fu ritrovata ben spesso nei ventricoli laterali del cervello quantità così grande di acque, che questi furono dilatati in una estesissima vescica, essendo in essi racchiuso il fluido dalle due alle nove once, anzi perfino ad una libbra e più, avendo qualche volta disteso tutto il cerebro, e svolti affatto i suoi giri fino ad averlo ridotto alla sottigliezza d' una carta da scrivere. In un bambino di cinque anni la sostanza del cervello fu in tal guisa distesa dalle acque, che in modo di assai grossa membrana aderente si stava per ogni dove alla circonferenza arcuata delle ossa sconnesse. Per seguire quanto è quivi possibile la brevità passiamo appostatamente sotto silenzio innumerabili esempj di questa specie. Il coltello anatomico, sebbene alquanto di rado, pure discuoprì qualche volta acque nella *sostanza stessa del cervello*, che in tal caso si trova molle per ordinario, e quasi disciolta. Così un soldato morto assai prontamente in seguito d' una vertigine mostrò nel lobo sinistro del cervello una cavità della grandezza d' un uovo ripiena di acqua. Un sacco contenente quasi una pinta di liquido siero trovossi nell' altro sopra all' eminenze quadrigemelle, e sull' infundibolo. Dopo crudele cefalea continuata per tre anni, e quindi dopo subitanea morte in mezzo a convulsioni si trova registrato essere stata scoperta dietro al destro ventricolo una grande idatide ripiena di gelatina trasparente, ed insinuata nella sostanza midollare. In questa stessa poi si ritrovano talora *cavità morbose*, affatto vuote, le quali sembra, che fossero una volta ripiene da sieroso umore, e che questo, essendo riassorbito, le abbia lasciate vacue. Non è tanto raro, che in questo male, e talvolta ancor senza di esso, *tubercoli* quasi simili a quelli dei polmoni, di varia grandezza, or *nudi*, or *rivestiti da cistide*;

si trovino nel cervello, ai talami de' nervi ottici, ai ventricoli laterali, e più spesso sullo stesso cervello.

Quante volte poi si fa una tal morbosa collezione di acque o alle meningi, o al cervello, cervelletto, o quà e là; altrettanto si discuoprono effettivamente all'esterno alcuni varj fenomeni a motivo della cessione del cranio, o niuni affatto. La teca del cranio è nel feto più membranacea, che ossea, e soprattutto alle suture ne' primi mesi della vita. Quindi in questa stessa età dell'uomo appena concepito è ancor piccolissima la resistenza in queste, e s'incontra più di frequente la genesi dell'idrocefalo, come molti aborti lo dimostrarono. Andando in avanti di giorno in giorno cresce viemaggiormente la consistenza del piccolo cranio nell'utero, ma siccome la mole del capo umano è maggiore della capacità della pelvi materna, a traverso della quale non passerebbe, così avea bisogno della flessibilità, e mobilità delle ossa, che formano il cranio, affinchè desse nell'atto del parto si soprapponessero vicendevolmente, e diminuissero in tal modo il diametro della testa. Avvenuto poi lo stesso parto, segnatamente difficile, le pareti del cranio, già in questo compresse, lentamente di nuovo l'une dalle altre recedono, e nei luoghi, che chiamarono *fontanelle*, si discostano in guisa, che quivi sensibile si rende il moto del cervello; in altri poi, quando gradatamente sono da unirsi fra loro, o quando vi sarà luogo alle ossa triquetre, forse più numerose del giusto, munite di parte solo membranacea resistono ben poco all'interna sostanza cresciuta forse più celeremente nella mole. Se adunque qualsiasi causa d'idrocefalo abbia luogo ancora nell'utero stesso in siffatto stato del cranio tanto molle come la cera, fa di mestieri certamente, che il capo del feto cresca ad una mole di gran lunga maggiore delle vie della pelvi, e renda il di lui parto affatto impossibile, se prima non sia

traforato; lo che accadde anche a noi nell'esercizio dell'arte ostetrica. Quando poi il capo illeso, e vivente il feto, abbia trapassata la pelvi, cresce questo di giorno in giorno tanto in volume, che in peso, e le suture del medesimo continuamente si disuniscono di più in più fino alle tre, o quattro dita trasverse in modo tale, che la proporzione della faccia al cranio è di gran lunga minore del giusto, e siccome quella sembra essere *infantile*, così questo in progresso di tempo apparisce di essere quasi *gigantesco*. Primieramente le ossa frontali, talora anche le parietali sono or compresse all'infuori; nel principio poi le acque premono inferiormente le ossa, appianano la base del cranio, e così angustano gli spazj delle orbite. Nel medesimo tempo adunque le lamine orbitali perdono quasi tutto l'angolo, che formano con il protuberante osso della fronte; e ciò per causa dell'eccedente estensione. Quindi oblitrate quasi affatto le cavità delle orbite, gli occhi sono compressi in basso, e sono prominenti talmente, che, quando vogliano inalzarsi, non possono; la palpebra inferiore li cuopre per metà fino ai centri delle pupille, dal qual segno certamente, quasi solo, coperto ancora il resto del capo, noi conosciamo l'idrocefalo, come un grande anatomico di *Olanda* già da qualche tempo insegnò.

Quasi niun punto del cranio va immune da questa malattia. L'esimio anatomico di *Scotia* ne descrisse una rarissima specie. Un tumore adunque mobile, piccolo sopra al naso di un feto sortito appena dall'utero era cresciuto nell'auno quinto di sua età ad un tal segno, che copriva tutto il naso. Questo tumore era molle, ed indolente, e di quando in quando compariva in quello qualche cosa di duro. Aperto il tumore, le ossa del naso furono osservate incomplete in questo luogo. L'interna membrana poi delle narici or si portava in dentro, ed ora infuori nel tempo della respirazione del bambino. Da

questo luogo escirono abbondanti acque, che arrestare non si poterono fino al sesto giorno, in cui il fanciullo morì convulso. Un uomo celebre di *Göttinga* osservò un caso simile a questo, d'un tumore fluttuante della grandezza d'una nocciuola occupante la radice del naso, e divenuto subito mortale dopo che fu aperto. Un tumore grande esistente nella fronte d'una fanciulla di quattro anni si descrive negl'atti *Svedesi*, dalla compressione del quale, fatta verso il capo, solea seguire il tinnito delle orecchie, e la sonnolenza. Un insigne medico *Svizzero* vide una fanciulletta morta nell'anno sesto di sua età con un grandissimo tumore all'occipite. Si rilevò dalla sezione del cadavere, che questo tumore per mezzo del forame rotondo dell'osso landoideo avea comunicazione con le parti interne del capo. I ventricoli del cervello contenevano nel medesimo tempo più di una libbra di acqua sanguinolenta. Uno scrittore benemerito dell'anatomia patologica pubblicò un'osservazione di gran rilievo. Un fanciullo adunque, venuto alla luce già da sedici mesi, presentò ad esso un tumore molle avente la grossezza del dito minimo, ed esteso dalla grande fontanella del cranio fino all'occipite. Compresso da un lato questo tumore cresceva, e diveniva più teso all'altro. Ovunque compresso questo stesso tumore non scompariva giammai totalmente, e la faccia del fanciullo si rendeva leggermente convulsa dietro a questo tentativo. Il tatto mostrava, che il fondo di questo tumore nascondeva il forame orbicolare del cranio. Avvenuta la morte di questo fanciulletto rapito dal vaiuolo, la sezione del cadavere scuoprì acqua sotto la cute, che nascondeva il tumore del capo, e questa dalla cavità della testa erasi fatta strada per la sutura sagittale discostata, ed avea la sua sede fra la dura madre, e le ossa del cranio. Presso di altro scrittore si trova, che l'occipite era aperto, il pericranio grandemente disteso conte-

neva quasi tutta la mole del cervello. Un chirurgo Inglese fa menzione d' un tumore pendente dall' occipite alla maniera di vescica, e sotto del quale era manifesta la mancanza dell' osso.

Quindi meraviglia non è, che, se l' ascesso, questa midollare parete, rotto finalmente, e corrugato, o consunto per la via del forame del cranio, o della parte superiore della spina, sia stato creduto, che perfino lo stesso cerebro totalmente mancante fosse in alcuni, cosicchè noi stessi abbiamo collocati nei musei patologici di *Pavia*, e di *Vicenna* dieci esempj all' incirca di feti umani di tal sorta, che chiamano *acefali*. Così conservasi in quel museo un feto, il quale mostra quasi una borsa, o sacco formato dalle meningi, e ripieno del cervello informe, e pendente dietro all' occipite. Sotto questa borsa fuvvi la spina bifida, mancanti essendo al tempo stesso gl' integumenti della spina in guisa tale, che la midolla spinale poteva vedersi per un certo tratto. Gli occhj, per mancanza del cranio, e del collo, essendo posti alla parte superiore del capo, rappresentavano la testa di una ranocchia piuttosto, che di un' uomo. I numerosi esempj di *acefali* dissecati nello spedale di *Milano* da un uomo illustre, alla di cui indefessa fatica il museo di *Pavia* è debitore di molte preparazioni patologiche, dimostrarono, che quasi tutto questo vizio consisteva *nella mancanza della parte ossea, ossia del cranio*.

Spesse volte il capo del bambino non offre subito dopo il parto indizj alcuni di cattiva conformazione, ma dopo uno, od altro anno finalmente i primordj del futurò male spaventano i genitori attenti su di essi, e massimamente se eglino abbiano funeste memorie, che altro de' loro figli sia perito di questo malore. I principali fra quelli sono i seguenti, cioè capo maggiore, e più pesante rispetto all' età, e relativamente all' abito del resto del corpo, occhi prominenti, inquietudine, tardità d' ingegno, di

loquela, di movimento, maggiore infingardia, sonnolenza. Che se poi la più lenta unione delle ossa formanti il cranio incute non senza ragione il sospetto di futuro idrocefalo, nel proprio figlio ciò non pertanto il di cui capo fu per lungo tempo dopo al parto troppo ampio, e grave, ed in cui nell'anno quinto di età era appena scomparsa la così detta *fontanella*, ci siam rallegrati, che non già l'idrope del cranio, ma facilmente succedesse una forma assai elegante di corpo, e fervido ingegno. A coloro poi, ai quali non toccò in sorte d'esser cotanto felici, or più presto, or più tardi la mole del capo si aumenta qualche volta ad enorme grandezza. Vi sono stati infatti taluni, i cranj de' quali hanno avuta la circonferenza perfino di venticinque pollici, e più, e procurammo una volta, che simili teste fossero conservate nel museo patologico di *Pavia*, e le fecemo delineare per nostro uso. Questi per altro non crescono in tutti in eguale maniera. In molti infatti le ossa del cranio distese a tanta estensione si discostano, si attenuano, e divengono affatto trasparenti. Sono stati osservati capi infantili d'immensa grandezza, e le ossa del cranio de' quali, posto un lume alla parte opposta, tanto erano diafane, che anche gli stessi seni trasparivano a traverso di quelle. In altri, lo che noi stessi videmo ancor più volte, le ossa non erano diminuite in densità, ed in grossezza, quanto piuttosto erano aumentate.

Molti bambini estinti da idrocefalo negli anni primi dell'età loro terminano con la morte la miserabile loro vita, quando altri ve ne sono all'incontro, i quali giungono ai venti e più anni ancora, e fra questi varj vi sono stati, che hanno mostrato tanto ad altri, quanto a noi stessi le ossa del cranio perfettamente fra loro unite. Un giovine *Milanese* ancora, il quale era giunto all'anno decimono di sua età con un considerevole idrocefalo, ci mostrò lo stesso fenomeno dopo morte, e per cui fu collo-

cato nell' anzi detto museo. Un celebre medico di *Ginevra* vide un uomo di trentacinque anni, nel cui destro ventricolo del cervello fu scoperta una vescica avente la grandezza d' una piccola mela, e ripiena di acqua. Si legge registrata ne' fasti medici l' istoria d' un idrocefalo di ventiquattro anni, in cui il tumore del capo era già incominciato dopo il sesto mese di età. All' anno settimo le braccia, e le gambe sono divenute paralitiche. Le suture del cranio furono ritrovate dopo la morte obliterate, e la testa grossissima. La cavità del cranio conteneva quattro boccali e mezzo d' acqua, della quale una parte stagnava ne' ventricoli del cervello. Quest' ammalato ebbe quasi costantemente per sei anni il corpo costipato; da questo poi soleva evacuarsi poca quantità di fecce. Se la madre tentava di sciogliere il corpo con l' infusione di sena, con questo stesso rimedio soleva dessa eccitare immantinente convulsioni nel figlio. Esiste il fatto celebre d' una donna, la quale dopo aver sofferto presso di *Upsal* fino dall' anno sesto di sua età d' idrocefalo d' immensa grandezza, ed i sintomi di esso, ella fu poscia estinta da questo soltanto nel suo *quarantesimoquinto* anno.

L' osservazione insegnò non meno, che non ogni idrocefalo anmenta costantemente il volume del capo. Tutte le volte infatti, che le ossa del cranio hanno acquistata di già una maggiore fermezza, e le suture sono bastantemente obliterate, quel segno della mole morbosa non somministra alcun schiarimento alla diagnosi. Così ancora allorquando in caso di più acuto malore, è più celere, e più impetuosa la secrezione delle acque ne' ventricoli del cervello, o fra le meningi, quantunque, sotto altro stato di cose, impossibile non sarebbe, che il cranio fosse da lor dilatato, tuttavolta l' effetto mortale in sul cervello, o dalla stessa fierezza del male, o dai fluidi effusi è più pronto, e più breve del tempo, che vi abbisognerebbe per dilatare il cranio.

L'idrocefalo cronico, che si presenta con mole di capo aumentata fuor dell'usato, con enfagione delle vene esterne, e dilatazione delle suture, si conosce già abbastanza dalla sola configurazione, come dicemmo, tanto della fronte, quanto segnatamente delle orbite, e dalla elevazione degl'archi sopracciliari, e da questo segno ancora, che il malato può tenere appena eretto dagl'omeri il proprio capo troppo pesante, ma piuttosto si sforza di sostenerlo or con le spalle, or su di una tavola, ora nel letto, ed anche, se percuotesi talor la testa, le acque manifestano tantosto la fluttuazione. Varj sintomi si accompagnano a questi, e sono prodotti dalla *compressione*, *distensione* del cervello, del cervelletto, o verso le parti interne, o verso l'esterne. Dalla *compressione* fatta dalle acque gravanti sopra il cervello, cervelletto, questi stessi sono ridotti a poco a poco in uno spazio più stretto, si *condensano*, come già chiaro risulta dall'esempio addotto nelle superiori pagine. Da questa causa infatti leggiamo, che fu distrutta la convessità degli emisferi del cerebro, e che divenne tanto piana, che la di lui superficie si fece parallela con la linea tirata dall'*impostatura* di quella. Noi riferiamo in questo trattato più, e diversi casi di *estensione*. Dall'una, ed altra di queste cause seguono varj effetti, cioè sonnolenza, o anche vigilia, lamenti quasi continui, spaventi, stupore, cefalea, ebetudine, pigrizia, lassezza di tutto quanto il corpo macilentato fuor del capo mostruoso, e generalmente più corto, offuscamento dell'odorato, vista, gusto, udito; lacrimazione, frequente tardità di loquela, freddo de' piedi, passeggio difficile, o impossibile; varie paralisi, tremori de' muscoli, convulsione. Di quando in quando, per causa dell'enorme peso del capo superante talvolta per più della metà quella di tutto il corpo infantile, si curva la male affetta spina.

Fa d'uopo tuttavolta, che muova l'ammirazione di tutti la non rara osservazione di bambini afflitti

da tale considerevole idrocefalo tanto meningeo, quanto encefalode, nei quali le funzioni pressochè tutte della mente rimasero quasi affatto intatte per lunghissimo tempo. Iлари assai questi miserelli apprendono talora per due, o tre anni ancora a camminare, ed a parlare, ed afflitti non sono da convulsioni alcune. Quivi ha luogo l'istoria d'una bambina di due anni, il capo della quale uello spazio di sette mesi era cresciuto di mole cotanto, che dopo la morte furono ritrovate ne' ventricoli del cervello quasi nove libbre di acqua. Il cranio fu osservato membranaceo affatto; e tanta fu la sostanza ossea, quanta era l'ampiezza del cranio della fanciulletta pria che il capo crescesse fuor di misura. Tutta quanta la base del cervello, e le produzioni de' nervi erano secondo le leggi della salute, e la bambina ebbe l'intero uso de' sensi fino alla sua morte. Pochi giorni ciò non ostante avanti la cessazione della vita, essendosi posta in situazione eretta, od essendo mosso alcun poco il corpo della medesima ne seguivano tantosto tosse, e difficoltà di respiro, cadevano le lacrime, ed il volto si riempiva di sangue. Un fanciullo idrocefalico mostrò cinque libbre di acqua secondo il rapporto, che ci se ne fa da veridico scrittore, la quale versata dal cranio, questo sembrò esser quasi vuoto, abbenchè il fanciullo fosse vissuto fin' allora godendo *sempre* d'integrità di mente. Un fanciullo di otto anni oppresso da idrocefalo così grande, che on filo girato attorno al di lui capo misurava due piedi e quattro pollici, era null'ostante *vivace*, e godeva di *giudizio* come altri fanciulli di simile età, la *memoria* poi di esso era tenace. Alcuni di questi infelici acquistano eziandio un assai notabile altezza di corpo, non male nutrito.

Quantunque poi niuna speranza vi sia in un male cotanto grande, in casi pur tuttavolta rarissimi, un migliore successo elude il fondato timore, se l'idrope sia di qualità *vagante*. Il figlio di un Principe Vien-

nese nato già da sei mesi ci mostrò tutti quanti i sintomi dell'idrocefalo cronico, il capo cioè assai grande, gli occhi protuberanti all'insuora. Questo fanciullo fu poi tanto ebete, che dopo l'anno neppur distinguere la nutrice, nè appetiva, o mangiava cosa alcuna, se non gli fosse quasi posta in bocca. Abbenchè niuna speranza vi fosse di conservare questo fanciullo, pure restò egli guarito dall'idrocefalo subito, che nacque in lui l'idrope ascite, che fu dissipata poscia da noi felicemente, ed in tal modo il fanciulletto guarì del tutto. Dopo sette anni per altro, questo stesso fanciullo, avente fin d'allora gran capo, ma di piccola statura però, relativamente all'età sua, incominciò tosto a divenire febbricitante, a lagnarsi di dolore di testa, a portare questa morbosamente sugl' omeri, ed a riposarla sulla prossima mensa su di una parte soltanto. Amministrati di nuovo i necessarij ajuti, ottenne egli la totale salute, e gode tuttora della medesima inalterata, ed illesa. Un *Genevrino* scrittore egregio di questo male referì due casi pressochè simili d'idrocefalo, *acuto* per altro, felicemente dissipato dall'*anasarca* ritornante non meno, che sopravveniente. Tutti quanti i sintomi dell'idrocefalo sono stati dissipati frattanto quando sono comparse le *scrofole*, come lo ha confermato anche un *Inglese* modernissimo scrittore di questo male.

Noi ammettiamo l'idrocefalo *acuto*, come apparisce da ciò, che abbiamo finora esposto, non già come proprio de' soli *ventricoli del cervello*, ed effettivamente de' loro circoscritti limiti, ma fin dove s'insinua la pia-madre, che, com' in essi, così introdicesi fra i giri di questa viscera midollare, e quindi vi conosciamo ancora la sorgente della secrezione morbosa, e dell'idrope encefalode *acuto*. Il diverso posto, che l'acqua occupa nel cervello è in istato di risvegliare certi particolari sintomi, ed infatti se l'acqua raccolta ne' ventricoli laterali del cervello comprime

Idrocefalo
acuto.

i talami de' nervi ottici, può comparire qualche disordine ne' fenomeni della visione proprj di questa varietà d' idrope, ma sarà però l' istessissimo male, in qualunque luogo del cerebro uno stimolo più acuto produca con passo più celere una patologica secrezione del sieroso umore. Dalla qualità dunque dello stimolo e del soggetto, in cui questo agisce, proviene la grande differenza de' sintomi o nel *cronico*, o nell' *acuto* idrocefalo, a talchè infatti avvengono in quello altri segni appena, che i lenti dall' *apoplessia sierosa*, diversi in parte dalle circostanze del luogo, che si occupa dalle acque, in questo poi precipitevolmente succedonsi prima i sintomi *febrili*, e non molto diversi da quelli dell' *encefalitide* (§. 140), se non nel grado, or poi con rapidità si sviluppano fenomeni *nervosi*, e di questi parte *convulsivi*, parte poi *paralitici*, tanto alla stessa viscera affetta, quanto ai luoghi, che più sono consenzienti con quella. Tolta la maggiore influenza, che hanno i ventricoli del cervello, e tolto il più grande impero di questo ne' considerabili nervi dei sensi, l' idrope *febrile*, ed *acuto* anche dell' altre regioni del cervello manifesta sintomi non meno diversi dal *lento*, ma un corso precipitoso, come noi vediamo ben spesso.

È da meravigliarsi, che l' *idrope acuto de' ventricoli del cervello*, per riguardo all' importanza, ed allo spazio delle parti, d' onde trasse il suo nome, fosse pria conosciuto ben poco, fino a che per l' industria di un sommo anatomico *Italiano*, più tardi poi per le diligenti premure di un celebre chirurgo in *Francia*, e finalmente d' un espertissimo medico *Inglese* de' tempi nostri (più valente di tutti gli altri antecedenti) ne abbiamo avute le descrizioni (47). Molto fu accresciuto, a dir vero, da questi moderni, ma quivi però dobbiamo confessare con dispiacere, e non mai ci dovremo abbastanza, che vi sia stato fino ai giorni nostri, e che sia per rimanervi an-

cora per lunga pezza moltissimo luogo all' errore nella diagnosi, almeno sul principio del male.

L' *idrope acuto de' ventricoli del cervello* è una malattia più comune dell' età infantile, non esclusivamente propria per altro di questa sola, ma estesa ad ogni età, o sesso, più frequente nel tempo, e circostanza della dentizione, in seguito di convulsioni, dopo mali derivanti da vermi (48), osservata ancor di rado dopo al sesto mese contando dal parto. Di venti ammalati di questo genere presentati all' *inglese* primo scrittore di questi, fuori che uno, tutti gli altri soffrirono di questo malore fra il primo, e decimosesto anno. Fra quest' ultimo anno ed il decimonono questo morbo si è presentato ad un altro esimio medico della medesima nazione. I giornali medici di Francia contengono il caso celebre di un giovine robusto di anni venti, ucciso nel nono giorno da questo male, esistendo acque non solo ne' ventricoli del cervello, ma nelle fosse occipitali eziandio, e nel canale delle vertebre. Gli annali medici di Montpellier referiscono assai recentemente un altro caso d' un uomo, che già contando anni quarantacinque morì di questo malore. Casi d' idrope tanto meningeo, quanto encefalode manifestati sintomaticamente nelle febbri acute, d' indole diversa, si sono presentati non di rado, ma anzi frequentemente a noi stessi. Sebbene ci abbiano avvertiti, che il sesso *feminino*, come sottoposto quasi ad ogni specie d' idrope, va soggetto ancora più di frequente a questo, pure fa di mestieri confessare, che un calcolo di questa qualità è difficile non meno, che incerto, e non eguale neppure presso di tutti. I fanciulli d' ingegno più penetrante, e di più robusta costituzione si vegliono effettivamente sottoposti a questo male a preferenza degl' altri; ma non mancano ciò non pertanto bambini di spirito ancor più tardo, e di più

debole corpo, chè sono vittime di questo idrope acuto.

Sintomi. Grande difficoltà s' incontra nella descrizione dei *sintomi* di questo malore relativamente a stabilire i principj del medesimo; ed abbenchè non sieno sempre fittizj i *tre stadij* accordati al corso di questo male; minor fede pur tuttavolta prestare si deve al solo segno dedotto dallo stato e moto dell' arterie. Giova adunque di quivi esporre succintamente l'ordine, con cui finalmente i sintomi sogliono per il più succedersi nell' *idrocefalo* acuto. E primieramente
 'Segui prodromi. convien dire, che, se alcuni segni *annunziano* già precedentemente la comparsa di esso, questi saranno certamente sintomi equivoci o d' un male febrile, che favorisce le alterate secrezioni, o del sensorio comune in special maniera affetto. Di quelli non facciamo quivi menzione. A questi poi appartengono ne' fanciulli un singular modo di camminare con le gambe cioè non paralizzate, ma piuttosto fuor di maniera elevate per far grandi passi, ed inciampando però facilmente con i piedi sul terreno ancor piano; gravezza di capo, insolita, e fugace rossezza, o pallore di faccia; perdita lucentezza, o ancora rossore degl' occhi; intolleranza di luce, di rumore, di clamore, di moto più forte, sebbene non sempre come videmo, di portatura, e di dolce cantilena; maggior calore della fronte, delle guance, della bocca. Se il fanciullo può parlare, si lamenta del dolore del capo, dell' addome; minore è per lo più l' appetito per i cibi, ma non già per tutti; di quando in quando viene vomito, mosso che sia il corpo; vacillazione, sospensione de' passi, se già il fanciullo abbia imparato a farne alcuni; desiderio di giacere, ma spesso in un sol lato; languore, debolezza universale; maggiore tardità di ventre, insolita scarsezza d' orine; proscioglimento dell' impetigini, forse già esistenti; animo tardo,

inquieto, inclinato al pianto; amore della solitudine; sospiri, ansietà; sonno interrotto da paura, o quasi niuno. Ma nulla meno quasi tutti questi sintomi se possono indicare la futura idropisia de' ventricoli del cervello, indicar ponno eziandio non meno qualunque altro morbo, e primieramente la dentizione difficile. Maggiore attenzione per tuttavolta meritano certamente fra questi tanto la maggiore sensibilità degl'organi della vista, dell'udito, quanto la reluttanza a qualunque più rozzo moto, e la facilità di provocare il vomito, l'ansietà, e la tosse ancora, quanto pure il calore, ed il dolore di capo più continuo. Una bambina di felicissimo ingegno, nata da mesi diciotto, e la sorella della quale era già prima morta d'idrocefalo acuto, che si sviluppò nella medesima alla maniera stessa, ci sembrò essere stata affetta nello stesso male quasi da tacito delirio, ancora avanti che sopravvenisse la febbre; perchè bramosa d'esser portata languida e mesta per le camere, in qualsiasi angolo delle medesime cercava sollecitamente, e con ansietà roba, cui appariva affezionata, smarrita da poco tempo, e sforzavasi d'indicarla con nome incognito, e per l'avanti non pronunciato giammai.

Nel modo stesso, che mancano quasi affatto sintomi prodromi, o se compariscono, spargono quivi poca luce, così ancor quelli, i quali si dicono costituire lo *stadio* primo di questa malattia, non accrescono guari la certezza della diagnosi. Molti ciò non pertanto servono a provare nel principio della malattia piuttosto l'aumento della sensibilità, che la fatta raccolta di acque, ossia la compressione. Ora crescono infatti l'intolleranza della luce con la contrazione delle pupille, e l'insofferenza di qualsiasi rumore, il calore, il dolore del capo inclinato sugli omeri, che, essendo grave, è difficile ad erigersi, il dolor fisso adunque, e massime nella fronte, o veniente da un lato delle tempie all'altro, spesso

Sintomi
del
primo
stadio.

eccitante alte grida; si unisce a questi, meno però negl' adulti, una febbretta remittente senza un certo tipo determinato, con polso celere, e piccolo, con speciale pulsazione delle carotidi; vi è nausea, oppressione di ventricolo, se ne eccettuiamo alcuni, ne' quali, non affetti mai da nausea, l'appetenza dei cibi è conservata quasi fino alla morte; il vomito ritorna due, o tre volte nel giorno; il ventre è ordinariamente piuttosto costipato, le fecce sono argillacee, e talora è appena suscettibile a muoversi da un rimedio purgativo; in altri vi ha diarrea fetida consistente in materia di color verde; le urine sono alquanto scarse, o mischiate con bianco sedimento, in altri vi sono dolori vaghi degl' articoli, della nuca, del petto, dell' addome, alternati spesso con la cefalea, ribelli ai rimedj; vi sono tremori, e stridore de' denti nel sonno; sospiri, gemiti, stupidità. Altri tengono il braccio applicato superiormente al petto, nè distendono facilmente la mano. In mezzo a questi segni si manifestano sovente quelli della *dentizione*, ed uno, od altro dente scaturisce alla fine, o *vermi* sortono in alcuni dalla bocca, o dall' ano soffrendo dessi un continuo prurito alle narici.

Incertezza.

Che se poi si consideri l'età de' fanciulletti non istruita ancora a parlare, o l'inquietudine, per cui alcuna volta non ci è permessa neppure l'esplorazione de' polsi, o l'ostinata taciturnità, o l'incostanza nelle risposte, e la poca credenza, che si deve prestarvi, fa d'uopo concludere, quanto debbano riguardarsi come deboli, ed insufficienti tutti questi fondamenti della bramata diagnosi, e tanto più facilmente potrà concludersi, perchè l'istesso dolor di capo, e l'intolleranza della luce, il vomito, ed ancor la febbre si son veduti mancare. Una fanciulla di anni dodici, vittima dell'idrocefalo acuto, non fu giammai intollerante della luce, anzi non abborrì in conto alcuno i raggi del sole sei giorni avanti alla morte. Si è dato pure un caso simile in altra fanciulletta. Se poi

a questo primo stadio del male si assegna un intervallo di dieci o quindici giorni, ve ne sono certamente alcuni, anzi molti a dir meglio, nei quali questo è molto più breve, e ne' quali il corso del male, succedendosi cioè gli stadij gli uni dopo gli altri con rapidità, termina non in *sei*, ma anzi in *due settimane*, e qualche volta ne vien la morte dopo un più breve intervallo.

Il *secondo stadio* dell'idrope acuto de' ventricoli del cervello presenta i sintomi della già *diminuita sensibilità*, ossia del *torpore*, e rende la diagnosi in qualche modo più sicura, ma per altro dubbia, ed incerta. Fu fissato, che questo stadio incominci con la *tardità de' polsi* quasi fra il settimo, e decimo giorno del male, ed infatti la frequenza di quelli, che era sovente alle centoventi, o trenta pulsazioni, discende adesso fino alle cinquanta, o sessanta in un minuto primo, e ciò precisamente, come è solito accadere in conseguenza dell'uso interno della *digitale purpurea*. Al tempo stesso poi la pulsazione delle arterie si riscontra ancora tanto *meno ordinata*, quanto si osserva esser dessa più lenta. Tanta differenza di polsi infrattanto non fu incontrata sempre nè da noi, nè da altri, ma anzi le pulsazioni delle arterie, come ci siamo talora accertati, non furono frequenti nel primo stadio, nè tanto lente, o disordinate nel secondo, o furono ancora più frequenti tanto nell'uno, quanto nell'altro stadio. Con la diminuita frequenza de' polsi il calore si aumenta in molti, ma torniamo a dirlo, non per altro in tutti. Una più manifesta debolezza poi, e la brama di giacere in letto, o l'evidente desiderio d'esser portati in braccio viene in tutti. Al più spesso i fanciulletti cacciano sospiri quasi simili ad interrotto pianto senza saperne neppur dessi la causa. Gli occhi o si fan *loschi*, *distorti*; (questo segno ancora noi osservammo esser comparso breve tempo soltanto innanzi alla morte) e si distorcono poi in guisa, che l'un'e l'altro, od uno soltanto

Sintomi
del
secondo
stadio.

guarda le narici, più di rado le tempie, ma tutta volta, come videmo, voltati sono o all' insù, o a destra, o convulsivamente si muovono qua e là, o mostrano soltanto la parte lor bianca fra le palpebre non affatto chiuse nel sonno. Egregj scrittori *Inglese* lasciarono ancora registrato, che lo strabismo, l'avversione alla luce, e la dilatazione della pupilla non comparve tanto generalmente, sebbene quest' ultima sia stata osservata ancora in questo tempo. Secondo l'avviso, che ce ne ha dato un medico espertissimo *Ginevrino*, approssimando un lume alle pupille, si vedono in tal caso *costringersi in modo tremulo*, ma tenendo il medesimo innanzi agli occhi per alcuni minuti, le medesime si dilatano ancora spontaneamente, ed egli pensa, che questo moto singolare, e piuttosto convulsivo dell'iride sia proprio di questo malore soltanto. Un chirurgo *Inglese* riferisce non ostante il caso d' un fanciullo, nel quale, sebbene stagnasse nei ventricoli del suo cervello circa ad una mezza pinta d' acqua alquanto chiara, non osservò prodursi *contrazione* alcuna delle pupille dall' approssimata luce. Talora in questo caso compariscono agli ammalati gli oggetti doppij in modo, che sembrano cercar con le mani le cose già lor presentate. In questo stesso stadio poi noi non potemmo giammai osservare l'*amaurosi*, che distinsemo nel terzo come poterono osservarla alcuni medici di *Lipsia*. Cresce già ancora la cefalea; se poi si riferisca, che dal fanciullo si porti in questo tempo la mano al capo, lo che spesso certamente addiviene, pure noi videmo, che ancor questo segno comparve breve tempo innanzi alla morte. Non osservammo il prurito nella fronte, e de' piedi, nè tampoco la maggiore sensibilità della faccia nei malatini, perchè dessi di rado distinguono questi patimenti dal dolore. L' inquietudine, l' ansietà, l' agitazione nel letto, la stupidizza, gli urli, i clamori subitanei, gli spaventi nel sonno, la brama di gia-

cere orizzontalmente, la rossezza, e pallore fugace della faccia già vanno continuamente crescendo. Il vomito, soprattutto allorquando il corpo si alza, è ordinariamente più frequente in quest'epoca, ma qualche volta si è veduto essere anzi cessato nella medesima. Se le interrogazioni sono brevi, i malati finor vi rispondono assai bene, ma se quelle richiegono una più lunga risposta, allora il parlare non è coerente, o esprime soltanto lamenti sul cattivo stato, o sembra, che gl' infermi abbiano male intese le domande, o abbiano sognato ad occhi aperti. Sul finire di questo periodo sono state vedute leggere convulsioni nella faccia, nelle guance, nella palpebra superiore, nelle braccia, in altre parti; qualche volta comparisce maggiore debolezza nei muscoli di un sol lato, oppure paralisi parziali, sospiri, i quali segni pur tuttavia sono stati osservati aver avuto luogo in altri breve tempo soltanto avanti la morte. Videmo, che un generale, ma inutile sudore precedette la morte di sole poche ore. Questo stesso secondo periodo del male è poi talor tanto breve, che ancora quando i medici pronunziarono esservi qualche speranza, appena, per causa della morte, fui vi lungo al terzo periodo, essendo questa avvenuta prontissimamente in mezzo a crudeli convulsioni, e quasi strangolamento.

Quanta incostanza poi, e variabilità di sintomi esista ancora in questo stadio, comparisce subito dalle cose già esposte, quanto non difficilmente si rileva da questo, che quasi i medesimi fenomeni non di rado si manifestano eziandio nella difficile, e penosa *dentizione*, e nel caso de' vermi, che sono malattie proprie della medesima età, come lo è questo morbo, ed anche ben spesso si appalesano nella circostanza di *tubercoli*, di *ascessi* del cervello, del cervelletto, anzi nel più celere, e morbosissimo incremento di questa viscera, che quasi supera la capacità del cranio. Tutti quanti i sintomi dell' idrocefalo,

Incostanza dei sintomi.

non eccettuato ueppure il guardar losco degl'occhi esistevano in due bambini, ma pure acque non istagnavano nel loro cerebro, come abbiamo letto, ma in uno di questi eravi effusione di sangue, nell'altro poi si trovò uno steatoma. Un *Tedesco*, cui per verità dobbiamo moltissimo relativamente alla diagnosi de' mali più difficili, ci avvertì, che prestando la necessaria attenzione a tutti gli avvenimenti, i sintomi de' vermi non offrono in tutti tanta somiglianza, quanta molti, a ver dire, hanno supposto esistere con il male quivi descritto; infatti egli dice, che l'idrope acuto del cervello riconosce effetti più costanti, che i vermi; che l'idrocefalo non accorda tregue così marcate come questi le permettono; che il ventre, sebbene men turgido, è di gran lunga più ostrutto, e ribelle alle medicine evacuant; che le convulsioni vengono soltanto alla fine del male, nè senza essere precedute febbre, e pulsazioni specifiche delle arterie, nè tanto passeggiere; che vi esiste la dilatazione delle pupille non solo, ma la reluctance ancor della luce a questa previa, ed assieme a quella gli altri fenomeni alquanto gravi, i quali obbligano gli ammalati a mettersi in letto, e che si osserva la direzione delle mani meno al naso, che alla testa, ed occhi soliti a praticarsi dagl' infermi. Confessiamo nonostante, che nell'idrope acuto del cervello non si dà segno alcuno tanto costante, che non possa o mancare, o comparire più presto, o più tardi. In questo ancora vi sono certamente talora considerabili tregue, e le quali seducono il medico ancora esperto a formare una prognosi alquanto felice. Gli stessi vermi inducono ancor talora convulsioni continue, o venienti eziandio sul finire delle malattie; cagionano una costipazione di ventre assai pertinace, e gravi sintomi esistendovi la dilatazione di pupilla. Amministrato un clistere purgante il ventre, ed una dose di calomelano sufficiente non meno, che ripetuta, questi sintomi derivanti forse,

da' vermi si dissipano, come ci avverte un altro e grave scrittore *Inglese* sopra de' morbi infantili; ma poi in un male cotanto precipitoso, e di cattivo prognostico, appena istituire si possono tentativi di così fatta specie a fine d'indagarne la natura, oppure se il sospetto de' vermi forse c'ingannò, sono molto nocevoli in così avanzato grado di debolezza, ed al tempo stesso convien dire, che i vermi non sono sempre ancor tanto docili, che possano subito ed indubitatamente acquietarsi con questo metodo. Un celebre patologo ci ha avvertiti, che la depressione del bulbo dell'occhio, e l'impossibilità di presto elevare la palpebra superiore manca nella così detta febbre verminosa, e che l'idrope del cervello può distinguersi in tal modo dalla malattia verminosa. Infrattanto le orbite degl'occhi con le parti contenute non si mostrano prominenti verso l'esterno, ed in basso nell'idrocefalo *acuto*, come nel *cronico*, e quando è già tanto evidente l'aberrazione delle ossa del cranio dallo stato sano rimaner certamente non vi può dubbio alcuno fra il mal verminoso, e l'idrocefalo. Confesseremo adunque con uno scrittore recentissimo, che il tempo *intermedio* alle convulsioni dà luogo d'investigare l'origine di esse, che un lato del corpo è affetto a preferenza dell'altro, e che poscia languisce in istato paralitico non tanto facilmente da un'altra convulsione, quanto in quella, che si produce dalla nostra acuta idropisia. Siccome poi le convulsioni compariscono per lo più nel terzo, ed ultimo stadio della malattia, così non vi può essere certamente un grande guadagno nella diagnosi allor senza dubbio alquanto certa.

Lo stadio terzo di questa malattia merita ehin-
marsi tanto *paralitico*, quanto *convulsivo* a motivo
de' pessimi sintomi della medesima. Infatti sebbene
tali sconcerti si manifestino talora anche nel secon-
do periodo, nell'ultimo pur tuttavolta la convul-

Sintomi
del
terzo
stadio.

sione, e la paralisi tengono chiaramente il primo posto. Che se i polsi hanno assunto in quello un lentore, in questo finalmente dessi si rendono in molti quasi del doppio più frequenti, e più deboli. Videmo infrattanto, che fin quasi alla morte le arterie pulsano qualche cosa più celaramente, che nello stadio secondo. I singoli sintomi poi di questo or accrescono con gigantesco passo, ed in guisa tale, che, se in alcuni ammalati questa mutazione di cose si fa nello spazio di cinque o sei giorni, altri poi s'incamminano al sepolcro moltissimo più presto. Massima è in questo stato la dilatazione della pupilla, ed è pure grandissima l'insensibilità della retina, come nella perfetta amaurosi, anche ad approssimarvi il lume. Esiste pur tuttavia l'istoria di un fanciullo, in cui la pupilla tre o quattro giorni avanti alla morte non era tanto dilatata, quanto era piuttosto contratta, e nuovamente fu fatta dilatare avendo applicato un rimedio volatile alle narici, e somministrato un analettico. Il recente scrittore *Genevrino* su questo male riferisce, che le pupille d'una fanciulletta estinta per idrope del cervello si contrassero per tutto il corso del morbo, sebbene i ventricoli di quello contenessero molta acqua, e che un'altra bambina di cinque anni mostrò tutti i singoli sintomi dell'idrocefalo, non esclusa la dilatazione delle pupille, specialmente nelle dodici ore avanti la morte, senza che siasi appalesato dopo di questa vestigio alcuno di male entro al cerebro. Gli occhj presso di altri si contorcono da continui moti convulsivi, perdono la loro lucentezza, coperti quasi di sordida crosta, o ancora grandemente rosseggiano. Una palpebra diviene paralitica, l'altra poi sta aperta. Vengono delirj continui, ne seguono afonia, o voce rauca. Appresso di altri si vede la rotazione del capo da una parte in altra. Il sopore or si cangia in letargo, dal quale, con successo non sempre facile, svegliato l'infermo, esclama, e proferisce parole ap-

pena articolate, ed incoerenti. Il sussulto de' tendini, le convulsioni accrescono di continuo, essendo per lo più maggiormente occupato un lato del corpo, che un altro. Si osservano ancor di quando in quando paralisi in un lato, nell'altro poi vi si scorgono convulsioni. Finalmente la faringe, e l'esofago affetti da paralisi, o da spasmo ricusano il passaggio dell'alimento, o della bevanda. Tutti portano frequentemente l'altra mano alla fronte, o al parietale della parte, in cui le acque ristagnano, e volgono il capo su questo lato, o voltati, che sieno sopra dell'altro fianco, soffrono convulsioni, o tosse. Infrattanto il bambino non ha tramandato alcun grido, quando non si è sollevato il capo dal letto, nè è divenuto rosso nelle guancie, ucciso per altro da questo male. La respirazione, la quale finora fu appena lesa, si fa rara, e debole in guisa, che, eseguita l'espiazione, non inspirano già immediatamente, ma di gran lunga più tardi del solito. Le fecce verdissime, erbacee, spesso or liquide, fluiscono senza che l'ammalato il sappia, ed i dolori di ventre di sovente lo inquietano. Non sentita la necessità di emetter l'orina questa alcuna fiata trattiensi. La lingua, i denti divengono neri, o quella prende una rossezza aftosa. L'orina contrae fetore; la cute prosciugasi, e si cuopre di freddo sudore, o qualche volta ancor di miliari. Il bambino è assetato, e beve avidamente, seppure non vi si opponga lo stato morboso delle fauci. Il colore della faccia è mutabile, ed è infatti ora rosso, ora pallido. L'estremità sono livide, e fredde. Somma è la debolezza, e le ripetute convulsioni già precedentemente annunziano la morte imminente. Videmo, che i moti convulsivi degl'occhi cessarono in una misera bambinella, ma tosto il petto venne travagliato da questi, e la meschina, oimè, quasi circondata nel collo da laccio rimase soffogata.

Da alcuni autori furono descritte più varietà dell'idrope acuto de' ventricoli del cervello, e delle

quali una dicono, sia più *acuta*. Ma meno pericolosa, l'altra poi alcun poco più *lenta*. Noi pensiamo per altro, che molto siavi d'arbitrario in queste divisioni di malattie tratte solamente dal grado di veemenza, e della differenza del soggetto.

Compariscono *dopo morte* in alcuni individui macchie cerulee, oppure una lividezza nel dorso, petto, e braccia. La quantità dell'acqua contenuta ne' ventricoli del cervello, è per il più di tre, o quattro once in questo idrope acuto. Spesso ciò non pertanto questa quantità è stata trovata doppia. Non di rado uno solo de' ventricoli laterali del cervello è disteso dalle acque, intatto rimanendo il setto lucido, ma per altro al più spesso sono amendue ripieni, e turgidi. Frattanto il ventricolo terzo, e quarto racchiudono similmente l'umore sieroso. Questo siero spesse volte è limpido, ma talora è frammischiato con fiocchetti, nè mancano esempj di sedimento puriforme depositato da quello sulle parti, che desso inonda. Talora questo fluido non si coagula dal fuoco sottoposto, nè dall'alcool, nè dagli acidi, ma dal primo si disperde in vapori per l'aria. Spesse fiate però si è osservato l'opposto. La sostanza del cervello, privata quasi affatto delle sue esterne circonvoluzioni, è più molle in molti, ed è quasi decomposta. Il plesso coroidale poi mostra più pallido, granuloso, ed i vasi venosi sono spesso non poco turgidi; le meningi quà e là si fan vedere più grosse, più dure, concrete; il seno longitudinale, in casi piuttosto rari, si trova infiammato. È da notarsi, che dopo questo morbo si è trovata in simil modo nel pericardio costantemente acqua ivi stravasata in una certa considerabile dose. Dopo l'idrocefalo cronico, spesso fiate congiunto con l'idrope della colonna vertebrale, ben poco sangue fu ritrovato nelle vene, e come se tutto questo si fosse cangiato in siero.

Questa è dunque la forma deplorabile dell'atrocissima malattia, la quale, mentre ammetterebbe me-

dicina, non si fa conoscere bastantemente, e quando in qualche modo più sicura diviene la diagnosi della medesima, esclude quasi ogni soccorso. Maggiori speranze non ponno sicuramente concepirsi dalla descrizione d'un altro morbo a questo affine, e che è quivi da esporsi subitamente dopo del già descritto.

§. 738. Avendo noi parlato una volta pubblicamente dell' *influenza della colonna vertebrale nelle malattie*; già insegnammo allora molte cose della *idrorachia*, le quali possono referirsi a questo articolo (49). Non considerammo meno il cranio, quando trattammo al §. 141. dell' infiammazione della midolla spinale, conceduta a questo la prerogativa della sede principale del sensorio comune a talchè la riguardammo la prima fra le vertebre; cadauna poi di queste la ritennero come cranj minori, perchè corredate del suo cerebro per rapporto alla parte, cui si trasmettono i nervi. In queste stesse cavità delle vertebre adunque composte presso de' bambini di tre ossetti uniti per mezzo di cartilagini, nascono malattie del medesimo genere, come in quella del cranio, e veramente con maggior frequenza di quello, che lo immagini il volgo de' medici. Che sintomi della midolla spinale affetta si mostrino realmente alla prima comparsa del male, noi riportiamo quivi in prova l'istoria abbreviata d'un infelice giovine tratta dalla descrizione, che ce ne ha lasciata un già gran medico di *Rotterdam*. « Questo giovine adunque ferito con un pugnale nella midolla della spina cadde improvvisamente in terra, restando l' evacuazione delle fecce, e quella della vescica impedita totalmente, e non avrebbe avuto in seguito niuna evacuazione, se non stimolato da veementissimi catartici, dai quali per altro queste parti non erano mosse in appresso nè punto, nè poco, giacchè divenute erano notabilmente così stupide, a motivo dei nervi paralizzati a lor destinati, e tanto insensibili, che più non obbedivano a rimedj alcuni. Da questa

idrorachia.

soppressione di ventre d'ogni maniera, e varietà gl'intestini intumidirono non meno dall'aria, e dagli escrementi ritenuti, ma per causa delle viscere oppresse il cuore s'infiammò a tal punto, ed i nervi in siffatto modo furono stimolati, e distesi, che egli piombò quindi non solamente in una gagliarda febbre, ma eziandio in un deliquio d'animo tanto frequente, che primieramente sudò in abbondanza, e tosto poi gli si accese tutto l'abito del corpo. Tutti questi fenomeni poi si succedero con tanta rapidità, che nel terzo giorno dopo la ferita cessò di vivere ricoperto da pertutto di freddo madore ».

E questi sono realmente i fenomeni dell'affezione *acuta*, che affligge la spinale midolla. Nel modo stesso, che l'*idrocefalo acuto* è solito di terminare con la morte in breve spazio di tempo, così ancora dubbio esser non vi può, che si dia l'*idroke acuto della spinal midolla*, e che sia mortale solamente più tardi, che quel primo, sebbene in niun luogo descritto, qualora si eccettui quello da infiammazione. Appartiene adunque di più ai morbi cronici il male, che or noi descriviamo sotto il nome d'*idrorachia*.

Definizione.

È dunque l'*idrorachia* una morbosa raccolta di umore sieroso linfatico nel cavo della colonna vertebrale, o intera (*idrorachia incolume*) o divergente (*idrorachia aperta*) con nessun tumore esterno in quella, con qualcuno poi in questa, e specialmente nel suo mezzo, molle, cedente alla pressione delle dita, e tolta questa ritornante al suo posto, di color sul principio spesso rosso, o livido, ordinariamente indolente, non di rado trasparente, con debolezza delle parti inferiori, e con frequenti paralisi nell'uno, ed altro caso.

Divisione.

L'idea d'*idrorachia* è per noi certamente più estesa, e non limitata al solo caso, in cui le vertebre, in morbosa maniera posteriormente aperte nel feto, hanno il recente, ed assai mal'appropriato nome di *spina bifida*. Che se infatti nelle sezioni patologiche

lo *speco vertebrale* fosse sottoposto all'assai tedioso esame più di frequente di quello, che è stato solito farsi, più spesso ancora i medici troverebbero assolutamente in quello, anche nel caso, in cui l'esterno abito del cadavere sembra nulla indicare, troverebbero, dissi, una considerabile ricompensa alla fatica, e vi discuoprirebbero l'unica sede d'oscurissime malattie.

Si presentò almeno agl'occhj nostri, sebbene troppo spesso impediti da una farragine d'affari, in cinque cadaveri di soggetti adulti, in parte defonti per idrope, la cavità della colonna vertebrale ripiena più, o meno di acque, e da queste la midolla spinale ci si presentò ristretta in uno spazio più angusto, non poco compressa, più consistente, e sottile del solito. Or dunque siccome nell'età provetta sintomi apoplettici non di rado pongono fine alla vita per causa della raccolta del siero ne' ventricoli del cervello, così ancora qualunque vertebra, o la midolla contenuta in quella è affetta dalla sua *apoplessia sierosa*, purchè questa espressione non dispiaccia a qualcuno, e spesso la causa fluida della paralisi derivante primieramente dalla compressione del cerebro ne' suoi ventricoli, abbandonato, e liberato il cranio, passata nello speco delle vertebre costituisce in questo solo, e non più nel capo la provenienza della paralisi delle parti inferiori. Non poca acqua fu ritrovata ne' ventricoli del cervello d'un uomo apoplettico, ma molta ne fluì dal tubo delle vertebre. La midolla spinale però, in cui o dessa, o gl'involucri della medesima generano l'*idrope* o *acuto*, o *cronico* non ha bisogno di questa discesa de' liquidi sierosi dal cranio. Si concepisce difficilmente la morbosa raccolta delle acque nella stessa sostanza della midolla spinale, priva nello stato di salute delle sue proprie cavità, le quali nel cerebro si appellano *ventricoli*, ma vi è per altro il caso, in cui quella, come avvenne in due ammalati, manifestamente *intumidi* per l'acqua. Ed infatti siccome

Idro-
chia
incolume.

abbiamo osservata la medesima alcune volte compressa dalle acque in uno spazio più ristretto, diminuita, e quasi tabescente; così è certamente di mestieri, che la sottilissima tela cellulare, la quale unisce fra loro le fibre midollari abbia degli spazietti intermedj ora in qualche modo più ampli, e più turgescienti dell'abito animale, or poi più rilasciati, e più angusti. Quivi sebbene ci fosse permesso di trarre argomento dal *canale proprio* succintamente descritto da un assai antico anatomico, e qualche volta veduto da alcuni chiarissimi scrittori *francesi* del secolo nostro, pure in niun modo nol desumiamo, ma per altro un celebre anatomico vide, che la spinale midolla era perforata nel medituglio della sua *porzion-cella corticale*, che era ripiena d'*acqua*, ove le vertebre si disgiungevano, e siccome fu trovata acqua limpidissima nello speco vertebrale egualmente che nel cranio, o fu veduta aver tenuto il luogo della spinal midolla; così certamente intendiamo; perchè la midolla spinale non meno, che quella del cerebro non si *risolve* già, comè credono, in una sottile lamine, ma piuttosto che dall'interno si estendano, e quasi scompariscano, o svaniscano, rotte finalmente, e corrugate, e che cedano il luogo alle acque, o si confondano con queste. La midolla spinale sembrava veramente sana in un bambino nato con la spina bifida, come riferisce un già illustre chirurgo di *Svezia*, e morto un giorno dopo al parto, ma in quel luogo, ove esisteva il tumore, la medesima midolla comparve più sottile, e spalmata di più umore del solito, come ancora compressa da piccolo *idatidi*.

Quell'*idrope* poi *meningeo*, che descrissemmo parlando dell'idropisia del cranio (§. 737) tanto *primario*, quanto *secondario*, e tanto *energico*, quanto *adinamico* ha il suo luogo non meno nelle cavità delle vertebre, e fra i singoli involucri, i quali circondano la midolla spinale, senza che adunque le ossa più

resistenti negl' adulti si slontanano. La faccia posteriore della grossa meninge è corredata, come sappiamo, di più *cellule*, nelle quali sembra che talor si depongano certamente le acque in così fatta guisa, che le vertebre si allontanano scambievolmente, danno luogo a questo tumore, e costituiscono il non sempre mortale *idrope celluloso della dura madre*, di cui pochi esempj noti ci sono dalla sezione. La sede tuttavolta frequentissima delle acque quivi morbosamente separate deve però ricercarsi negli stessi involucri membranacei della midolla spinale irritata, e maltrattata in varie guise.

Non di rado osservammo infatti or la paresi, or perfino la perfetta paralisi dell' estremità inferiori, o ancora della vescica urinaria, o anche dello sfintere dell' ano dopo i dolori emorroidali reumatici, o altri alla colonna vertebrale, dopo le coliche, come si credono, con febbre violenta, e venienti con tutti i segni d' infiammazione alla colonna delle vertebre (§. 141.) la di cui origine certamente, abbenchè trascurata la sezione patologica dei soggetti defonti per questi guai, altra essere potette appena, che la sierosa colluvie in questi luoghi, sebbene non mutati nell' aspetto, nè tumidi. Così lo scrittore celeberrimo delle sedi, e delle cause delle malattie, il quale fa menzione di più istorie di acque raccolte entro allo speco spinale, adduce quella di un giovine, il quale da febbre passò in feroce delirio, e quindi in qualche modo assopito, cadde in molti convulsivi degl' articoli, e finalmente in un sopore mortale (50). Separata con la sezione la quinta vertebra dalla sesta, venne fuori molta acqua dal tubo della spina, e qualche porzione ancora ne sortì dal cranio. I vasi sanguigni di qualunque sorta scorrenti per la sottile meninge dello speco vertebrale abbondavano di sangue, e come quasi ripieni fossero fuor di modo da rossa iniettata materia. Ma i vasi sanguigni, che scorrevano lungo i nervi spinali, segnatamente alcuni,

furono trovati più turgidi di sangue. Così presso il medesimo scrittore, mentre in un' uomo quadragenario, due anni innanzi, la parte inferiore del petto cominciò ad elevarsi con una certa difficoltà di respiro, e la spina a flettersi in qualche modo, cinquanta giorni poi avanti incominciò a farsi sentire un dolore gravativo, ed insieme puntorio nelle vertebre inferiori del torace, ed esteso di quando in quando ai lombi, ed alle scapule; vi si unì stanchezza di tutto il corpo, ed instabilità del medesimo; dodici giorni innanzi si manifestò lo stupore di tutta la gamba destra, e finalmente la paralisi, la ritenzione dell' orina, l' impossibilità di giacere sul dorso per causa del dolore di esso, e finalmente la convulsione tonica delle braccia, e dello stesso tronco, vomito bilioso, e qualche offuscatione di mente. Dopo la morte fu trovata acqua totalmente limpida nelle anfrattuosità di tutto il cervello, qualche cosa appena ne' suoi ventricoli, e molta al grande forame dell' occipite, la quale immediatamente fluì, essendo disseccate fino all' ultima le vertebre del torace. Così in un vecchio *emiplegiaco* esisteva acqua nel tubo delle vertebre. Così fu chiesto una volta in *Italia* il nostro consiglio per un uomo nobilissimo, cui, un dolore artritico essendo passato dai piedi ai lombi, dopo che ebbe sopportati per quasi sei settimane considerabili tormenti in questa parte, venne finalmente paralisi dell' estremità inferiori, e della vescica urinaria ribelle a tutti i mezzi curativi, ed alla fin fine mortale. Aperto il cadavere fu ritrovato nella cavità delle vertebre un abbondante liquido puriforme, il quale aveva compressi gli stami dei nervi crurali. Simili cose ci divennero pure notissime per mezzo delle osservazioni fatte sulla colonna delle vertebre dal celebre anatomico dell' università di *Göttinga*, ed una volta nostro collega, perciocchè con queste indagini fatte nella colonna vertebrale d' una zittella affetta primieramente per cinque anni dalla *tigna* del

capo, quindi poi da *paraplegia* per altri sette anni, senza che all'esterno su di essa tumore alcun comparisse, furono ritrovate almeno tre once di acqua facilmente riducibile in gelatina, i gangli poi de' nervi furono osservati più del solito crassi, e lassi. Videmo una volta in *Pavia* un fanciullo non ancor di tre anni, abbondantemente nutrito, e nel resto ancor benissimo portante, e senza che fosse affetto da alcun esterno vizio alla colonna vertebrale. Questo fanciullo per altro non poteva reggersi in alcun modo su dei piedi, nè poteva muovere questi, nè le gambe, ma *strisciandosi* sul terreno con l'ajuto dei cniti traeva meschinamente dietro a se la mezza, ed inferior parte del corpo quasi sua non fosse, e come inutile pondo. Ignoto veramente ci fu in seguito il destino di questo fanciullo, ma sospettando, che acqua in lui esistesse nella cavità della colonna delle vertebre, non crediamo esserci dilungati dal vero. Simile giudizio fu fatto da noi sopra di non pochi fanciulletti, i quali dopo che ebbero già da lunga pezza imparato a far passi, senza altra causa manifesta, e senza che vi fosse divisione alcuna, o flessione delle vertebre a poco divennero afflitti da paralisi delle inferiori estremità; giudizio, che senza fallo lungi non andò dal vero, come noi ci lusinghiamo.

In quanto al luogo, che dalle acque si occupa nel canale delle vertebre, o con esterno acquoso tumore, o senza, esiste un caso, in cui, aperto un feto affetto da spina bifida, la dura madre, prominente per le fessure delle vertebre, fu separata dall'esterno del tubo dello speco vertebrale per mezzo d'un liquido sieroso sottile. In quella stessa zittella, di cui pocanzi referimmo l'istoria, le acque risiedevano tanto fra la dura madre, e la tunica aracnoidea, quanto fra questa, e la pia meninge della midolla lombale. In un fanciullo di quattro anni malato di spina bifida siero ristagnò eziandio fra gl'involneri di quella. Da un medico di *Francia* fu dimostrato, con soffiarvi

aria, non solo il canale, che giungeva al cervello dal tumore dell' idrorachia con dilatazione di vertebre, ma le acque ancora a corpo eretto sono evidentemente fluite dal cervello a questo sacco. Nel caso d' idrorachia congiunta con idrocefalo, essendo compreso il tumor della spina, o separatamente il cranio, questo, o quello si vedevano elevarsi in intumescenza, inturgidire.

Chiara quindi si rende che i tumori dell' *idrorachia da discostamento della parte posteriore delle vertebre*, non sono diversi da quelli, i quali nascono fra gl' involucri del cervello, e cervelletto alle *suture del cranio*, o ai *forami sesamoidi* di esso non abbastanza difesi, e se una parte di ambo queste viscere entrà di quando in quando in questi morbosi sacchi, e costituisce una specie di *ernia cerebrale* (§. 737), l'esperienza ha dimostrato ancora, che una porzione della midolla spinale, e primieramente i filamenti nervosi della coda equina, la quale fu da molti tenuta una volta erroneamente per tale cioè disciolta ai lombi, aberrano, e si elevano in sacchi prominenti dallo speco vertebrale, ed ivi costituiscono una specie di *ernia midollare nervosa*. Esiste nei nuovi Atti fisico-medici il caso di un sacco bianco contenente la midolla lombare, ossia una vera *ernia della midolla lombare*, della grandezza di un pugno, esistente vicino ai corpi delle vertebre lombari, delle quali la prima, e la seconda erano affatto distrutte. Ciò avvenne in un' uomo caduto dall' alto in sul dorso.

Divisione
della
spina
lombare.

L' *idrorachia* poi con apertura delle vertebre, sebbene sia più frequente ai lombi, suole aver luogo per altro in qualsiasi vertebra, assai spesso in più, talora insieme in tutte, e quindi la dividiamo primieramente in *parziale*, secondariamente in *generale*, quella poi, in riflesso alla località in *cervicale*, *dorsale*, *lombare*, *sacrale*, ed in *coccigea*; queste singole varietà poi si dividono tanto in *semplici*, quanto in *complicate* per la ragione, che l' *idrocefalo* (§. 737)

si presenta non di rado congiunto con l'idrope dello speco vertebrale.

Tutte quelle idrorachie con apertura di vertebre, e che noi osservammo, esistevano o al dorso, o ai lombi. Abbenchè poi un anatomico *Italiano*, già immortale, abbia avvertito, che gl'idrocefali, ed i tumori acquosi della spina sono molto rari ne' suoi paesi, ciò non ostante noi videmo in *Lombardia* molti *esempj* dell' uno e dell' altro male, e furono conservati per la pubblica istruzione. Per il più il tumore della spina è intero e chiuso in modo da rappresentare una vescica, qualche volta trasparente, ed in cui di quando in quando si sente la fluttuazione. Le membrane cingenti la midolla spinale nel luogo del tumore, e formanti il sacco sono per altro di quando in quando tumide, e crasse. Altre volte poi la pelle con la sua epidermide si è veduta mancare nel mezzo del tumore, e di continuo un certo umore acre fluisce, come quasi da un' ulcera. Del resto si sentono con le dita le vertebre lombari, più dure, prominenti, e quasi diremmo, che la spina fosse doppia in quel luogo.

Nel mezzo, ed al fondo del tumore trovasi dopo la morte un' apertura di varia figura, rotonda, o bislunga. Si descrive nel Giornale medico di *Francia* il caso d' un tumore, il quale alla maniera del cervello intumidiva di più nell' inspirazione, nella espirazione poi sgonfiava, abbassava. Leggiamo ne' nuovi atti dell' Accademia dei Curiosi della Natura un caso simile d' una bambina, in cui oltre all' idrocefalo, le divergenti singole vertebre dei lombi presentarono un tumore mancante de' comuni integumenti, e racchiuso nella propria tonaca, solito poi ad enfiare sotto i vagiti, e nella inspirazione. Noi per istudio di brevità passiamo sotto silenzio il terzo esempio di questo fenomeno.

Siccome il tronco della midolla spinale non discende facilmente oltre la seconda vertebra de' lombi,

ma i nervi già nati da esso si distribuiscono ai fianchi con un certo ordine, e l'istesso tubo, il quale è penetrato dalla dura madre, che si propaga allo speco vertebrale, non giugne nello stato di sanità alla parte ultima, ed *aperta* dell'osso sacro, così è da attribuirsi alla quantità, ed al peso considerabile dell'acque discendenti alla parte inferiore, ed esteriore del detto tubo, se un tumore acquoso nasca in un luogo tanto basso, come è certo esser ciò qualche volta accaduto. È di sommo rilievo sicuramente l'osservazione di un chirurgo *Italiano*, nella quale si riferisce, che nell'idrope dello speco vertebrale, insorto per altro da cause esterne in un fanciullo di quattro anni, fu aperto il tumore, e con un certo successo, all'osso *coccige* in modo, che tosto fu il pallido icore, ed essendo compresso il *superstite* idrocefalo, il detto icore sortiva da questo foro artificiale nella regione del coccige, ed in modo, che il bambino sotto un più lungo flusso di esso decrescendo di giorno in giorno la mole del capo, ottenne la sanità. Sebbene un altro caso di fanciulletto affetto da idrorachia *sacrale*, e guarito per mezzo della eseguita puntura del tumore, già registrato per nostra istruzione da un ragguardevole medico *Tedesco* sembra potersi ascrivere piuttosto all'*idrope celluloso* della dura madre spinale, perciocchè non esiste neppure un *esempio* di altre specie di questo male risanato con l'ajuto chirurgico, ciò non ostante tragghiamo qualche ombra di consolazione dal ricordo qui fattoci del medesimo. Non si maraviglierà certamente di questa insufficienza dell'arte salutare colui, il quale abbia considerata la comunissima origine, come dell'idrocefalo, così pure dell'idrorachia nell'utero materno, ed altre provenienze, delle quali faremo menzione in appresso al §. 749.

La configurazione, diseuguaglianza, estensione della stessa *fissura* vertebrale, quasi lacera determinano la forma, e lo stato esterno del tumore, che da quella

sporge, e vien fuori, Piccolo talora è il forame nella vertebra, nè maggiore che atto sia ad ammettere un cece, e quindi il tumore esterno fu veduto ancora non essere molto più esteso. Ove più vertebre sono insieme divergenti, dilà il tumore si emette per la lunghezza delle vertebre aperte, se non la supera, e sta aderente, e pende da angusto peduncolo, non già come nel primo caso, ma molto più largo. Quindi varia esser suole la grandezza di questi tumori secondo la prontezza, con cui si fa la secrezione morbosa nello speco delle vertebre, secondo l'altezza della colonna dell'acqua premente sugli ossetti vertebrali inferiori, secondo la resistenza della vertebra dilatata, e rapporto all'età della malattia stessa incominciando dalla grandezza d'un pisello, o di una nocciuola fino alla estensione di un pugno, e ancor di due. Dalle frequenti *rughe* poi, le quali si osservano alla base del tumore, fa di mestieri, che ne avvenga la diseguale costrizione, distrazione del sacco veniente fuori dalla vertebra, forse ancora carinata, e quindi non ci meraviglieremo, se spesso insorga la *gangrena* di esso, quasi strangolato nel suo peduncolo. Quando poi la mancanza esiste non solo nelle vertebre, ma ancora negli *integumenti*, i quali, mentre tutti mancano nella parte affetta, mostrano una sottile membrana rossastra, che cuopre la midolla spinale; quando poi la cute sia in qualche modo rimasta, offrono una tunica più grossa, e di vario colore, giammai poi la vera cute, se il difetto non fosse piccolo, come un uomo sommo ce ne avvertì; aspetteremo certamente, che questo tumore *si rompa*, o frequentemente nello stesso parto, o sovente subito dopo di esso, o qualche poco più tardi da sforzo, da supino decubito del fanciullo, o da rozzo maneggiarsi di esso. Alcuni vi sono infrattanto, nei quali vessati fino dalla nascita da questo malore, usando di maggiore precauzione, la cute resiste a tanta distensione, essendo nei più con-

densata in qualche modo, e resiste ancora perfino i venti anni fintantochè iusorta un' infiammazione erisipelatosa, ed ancor senza questa, convertita in gangrena, e rotta ne sorta tutto l' umore assiem coll' anima in mezzo alle convulsioni, lipotimie, e vomito. Qual' inconvenienti infrattanto sieno avvenuti nell' interno del canale vertebrale, pienamente lo mostrano tanto gli umori fluenti; ora cioè icorosi, or puriformi, purulenti, or tinti di sangue, or perfuò fetenti, quanto di gran lunga lo provano la scoperta infiammazione degl' integumenti, la devastazione, e la mollezza, lassezza, corruzione, ò mancanza, e quasi consumazione della stessa midolla spinale.

È permesso adunque di chiamare la idrorachia un male dell' uomo *uterino*, e se desso è comparso per la prima volta qualche tempo soltanto dopo il parto, è verosimile per altro, che le vestigia del male nascoste fossero nel feto, sviluppate quindi, e vie maggiormente perfezionate. Esposemo infrattanto nella sopracitata orazione accademica l' istoria rarissima d' un uomo di anni cinquantaquattro dichiarato per maniaco a cagione di furiosi, e lunghi delirj, e morto finalmente con la spina bifida.

L' idrorachia, come già sopra avvertimmo, esiste certamente ben spesso con l' idrocefalo, ma pure secondo quello, che dimostrano le sezioni patologiche, non lo è costantemente. In quella, che noi chiamammo da discostamento, se molta acqua ristagni nel cranio, compresso questo stesso cresce qualche volta il tumore alle vertebre, o pigiato quest' ultimo aumentano tal altra la mole del capo. Così ancora, quando sporge dalla spina un doppio tumore acquoso, compresso uno, l' altro si eleva, più teso si rende. È noto eziandio dagli esperimenti, che molto diminuisce il volume del capo, se il tumore de' lombi venga aperto con il bisturino, e sortire si faccia da esso il contenuto umore. Rimar-

ginata poi quella ferita, la mole del capo evidentemente di bel nuovo si accrebbe, manifesta rendendosi assai la prova della mutua corrispondenza fra le acque nascoste forse nei ventricoli del cervello, ed al tempo stesso nello speco delle vertebre.

I sintomi dell'idrorachia senza lesione di vertebre sono ambigui. Già esposemo parte di essi facendo menzione di questa specie. Molti de' medesimi sono comuni con quelli dell'idrorachia, *con fissura vertebrale*, se si eccettui il tumore alla colonna spinale, e sono pur comuni con quelli dell'*apoplessia*, primieramente *sierosa* non immantinente mortale, ma terminata in paralisi. Essendochè un umore separato morbosamente, o nel canale vertebrale, o colà trasportato dalla vertebra capitale, o prima, che è lo stesso, che dire dal cranio, perchè così la chiamiamo, o generato nell'uno, ed altro luogo si porti nel primo tempo, a motivo del proprio peso, ai luoghi più bassi della spina, se una causa finora ignota non lo impedisca; finchè la di lui quantità è moderata, produce i suoi effetti cioè freddo, stanchezza, tremori, torpore, abolizione di senso, o di moto, di contrazione agli articoli inferiori, alla vescica, ed allo sfintere dell'ano. Inalzandosi poi viemaggiormente la colonna delle acque in questo speco, allora, oltre a questi sintomi, sono chiamati in consenso i nervi tanto delle braccia, quanto del ventricolo, quanto ancora del torace derivanti dalla spinale midolla, e nascono sussulti di tendini, convulsione alle braccia, o a tutto il corpo, bruciore; dolore gravativo, o pungente alla nuca, o lungo la spina, estrema spossatezza di corpo, paraplegia, qualche volta distorsione di una, od altra vertebra, primieramente dorsale, e della costa a questa annessa, l'elevazione dello sterno da questa parte, la dispnea, di quando in quando il vomito. Se per altro o la caduta sul dorso, o il raffreddamento di questo, o l'alquanto violenta concussione del tronco, o la le-

Sintomi
dell'
idrorachia
senza
lesione
di
vertebre.

sione, contusione della colonna vertebrale, o i segni della *spinitide* (§. 141), o la progressa infiammazione del cervello, la durevole, o atroce cefalea, le malattie soporose, l'istesso idrocefalo forse precedente non abbiano sparsa qualche luce su questo affare, la diagnosi di questa malattia ci somministra sicuramente poca, o niuna certezza. Così richiesto, non è or gran tempo, il nostro consiglio per illustre matrona già maggiore di settantatre anni, essendo chiaro abbastanza che ella afflitta era da tale senile, e febbre lenta, tuttavolta; a motivo della pertinacissima costipazione del ventre, a cagione della paresi dell'una, e dell'altra inferiore estremità, come pure del continuo flusso dell'orina, e sottratto all'impero della volontà; e finalmente ancora per cagione dello sfintere dell'ano affatto paralizzato, sospettammo, che qualche cosa si nascondesse nello speco vertebrale, e che comprimesse i nervi di queste parti, ma un tal sospetto fu per altro smentito dalla sezione del cadavere, come vano, ed insussistente, avendo trovata nella spinal midolla una porzione di acqua eguale appena al peso di una dramma, come sempre ritrovar si suole dopo la morte; mentre all'opposto in quei cinque ammalati, il cadavere dei quali mostrò a noi, che noi pensavamo, una considerevole quantità di siero nello speco delle vertebre, ed essendo in parte idropici, non fuvvi alcun sintoma, il quale si potesse dedurre giustamente dal male principale, quanto dall'affezione della midolla spinale.

Assai chiara è la diagnosi dell'idrorachia con divergenza delle vertebre secondo la di lei descrizione data nell'antecedenti pagine. I sintomi per altro non sono certamente in tutti i casi i medesimi. È frequentemente vero, che coloro, i quali nascono con i piedi storti sortono dall'utero contraffatti da questo vizio, ma non però sempre da gran tempo come vollero alcuni. La paralisi degli articoli inferiori, della vescica,

Idrorachia
con
dilatazione
di
vertebre.

è di tutte le singole parti, che ricevono nervi dalla midolla spinale, è un effetto ancor comune di questa idrorachia. Alle volte per altro una parte fra quelle è paralizzata ma ben spesso ci meravigliamo all'incontro, che un'altra, la quale dipende dalla medesima midollare sorgente rimanga affatto intatta. Esiste il caso di una fanciulla malata di spina bifida, la quale era affetta da perpetua paralisi della vescica urinaria, e de' muscoli dell'intestino retto, quando d'altronde gli arti inferiori alcun difetto non soffrivano nè di moto, nè di sensibilità. Un bambino affetto da idrorachia, non diede, come leggiamo, una goccia d'urina dalla vescica, quando questi all'incontro perdette giornalmente dal tumore rotto in tempo del parto, alcune once di acqua sanguinolenta. Del rimanente poi questo medesimo bambinetto succhiava le mammelle, come fare lo sogliono i sani fanciullini, nè gli arti suoi inferiori erano paralitici, quando poi nel quinto giorno comparvero convulsioni, e venne dietro a queste la morte stessa. Un altro bambino, sebbene uegli ultimi tempi avesse ai lombi un tumor così grande, che la di lui circonferenza misurava diciassette pollici renani, e finalmente l'involucro di esso come si riporta, fosse esteso a tal grado, che alla maniera di una vescica porcina, ripiena di acqua appariva totalmente trasparente, ciò non pertanto privo non era della potenza di muovere le membra, nè mancarono desse della giusta proporzione, nè affette furono tampoco le facoltà dell'animo. Altri accusano solamente qualche debolezza alle gambe; in guisa tale, che dunque dalla mancanza della paralisi a questa parte, o a quella concluder non si può in alcun modo, che il tumore molle della spina non sia idrorachia. I sintomi poi deggiono variare secondo che il tumore trovasi in sito più alto, o più basso, e secondo che sono affetti in maggiore, o minor numero i nervi della midolla spinale. Le vertebre in un fanciullo *Viennese* erano

aperte dalla sesta del torace fino all'osso sacro: ogni parte esistente sotto a questo luogo era già affetta da paralisi. Molti ancora affetti da idrorachia sono piuttosto deboli di corpo, e poco nutriti, altri poi sono non poco robusti, e vegeti, nè si veggiono soffrire, se forse si eccettui la paralisi, ed il tumore già accresciuto per il corso di anni quattro. Fuvvi un bambinetto, il quale nel principio non fece alcun moto con l'estremità inferiori molto magre, ma di poi essendo venuta a queste l'obesità riceverono desse le forze per riprendere il moto. Il coltello anatomico discoprì qualche volta dopo questa malattia i nervi ischiatici in ottimo stato in tutti, e la paralisi, o maggiore, o minore, o niuna or di questa or di quella parte dipende dai diversi filamenti della coda equina, o da quella, o questa porzione della midolla spinale, or più or meno distesi, compressi, travagliati. Siccome un già grande anatomico d'Olanda credette, che nel tumore della spina bifida mancasse la midolla spinale, ed opinò con altri molti, che questa fosse degenerata in sostanza acquosa, e sotto di questo tumore ritrovò solamente la continuazione rotta della parte superiore, ma bene costituita, così egli tentò di spiegar da quest'ultima, perchè alcuni abbiano conservato un qualche moto negli arti inferiori. Nel modo stesso che nell'idrope de' ventricoli del cervello, mentre pensavano una volta, che la sostanza di questa viscera sia *consunta*, e *risolta* dalle acque, l'uno vi ebbe la sola *estensione*, *espansione* di quella in più ampla superficie, senza che sia comparsa una costante lesione nelle funzioni del cervello, così ancora, mentre fecero menzione della *midolla spinale risolta*, e *consunta*, a tenore della narrazione di quegli sconcerti, che avevano scoperti nei cadaveri, per lo più supponiamo, se non vi sia stato l'ascesso, o la carie devastante tutte le parti, che vi fosse soltanto la di lei maggiore *espansione*, ma però vi esistesse l'integrità delle fibre midollari, ed ora

alcune di esse, or poi tutte abbiano perduto il loro influxo sulle parti, o per l'eccedente estensione, o compressione. Esiste un raro esempio, e che merita di quivi essere brevemente narrato di una bambina affetta fin dalla nascita da idrocefalo, e da disgregazione delle vertebre ai lombi, travagliata dall'anno secondo dell'età sua per mesi sei da *ulcere* alle gambe, nell'anno ottavo affetta in diverse parti da *penfigo cronico*, vessata, sotto alla pressione sulla tumefazione nei lombi, da eccessivo dolore esteso fino al capo, divenuta poi soggetta nell'anno dodicesimo ai mestruj, fluenti ordinatamente, affetta sulla fine del male da frattura della coscia per il solo, benchè cauto, volgere del corpo nel letto senza ogni dolore, e morta finalmente nel decimo quarto anno prevj essendo il flusso del ventre, ed il vomito d'ogni cosa pigliata internamente.

§. 739. Lasciamo di trattare dell'idrope dell'*occhio*, di cui antecedentemente, ma affatto di passaggio parlammo al §. 151, e sebbene appartenga come non vi ha dubbio alle specie *capitali* dell'idrope, spetta questo ciò non pertanto piuttosto alla chirurgia, che di siffatti morbi si occupa, e sono già da essa ottimamente descritti, e passeremo quindi alla considerazione dell'idrotorace.

Idrotorace.

L'*idrotorace* è adunque una morbosa secrezione, collezione di acque nella cavità circoscritta dalle coste, da' corpi delle vertebre, dallo sterno, e dal diafragma, ordinariamente con dispnea aumentata nel passeggiare, nel decubito supino, o in uno, o in un altro lato, or con tosse secca, or umida, orina scarsa, e suono oscuro del torace percorso.

Definizione.

Essendochè la piena distesa su tutte le coste, e muscoli ad esse intermedj, come sede principale delle secrezioni in questa cavità, e fuori di essa, ricopra tutte queste parti non solo, ma divide eziandio in quasi due sacchi diseguali scambievolmente per altro fra loro approssimati; e riuniti nella parte

Divisione.

sinistra dello sterno in guisa tale, che vi rimangano due spazj, uno anteriore, e l'altro posteriore (mediastini), e rivesta insiememente le viscere pettorali in parte strettamente, in parte più debolmente, e le custodisca entro di se, pure non avvi quasi un punto in questi nascondigli, che immune esser possa dalla morbosa alluvione. Aperti adunque i fonti morbosi stillano, e si adunano le acque tanto nei piccioli spazj cellulari fra la pleura; ed i muscoli intercostali (idrotorace spurio), quanto nel luogo intermedio fra i polmoni, e la pleura, l'uno, e l'altro che sia l'*idrotorace legittimo*, quanto nella cavità del pericardio, (idrocardia) quanto nelli spazj del mediastino (idrope del mediastino), quello finalmente nel parenchima de' polmoni, od anche alla loro superficie (idrotorace de' polmoni). Come ogni idrope (§. 734) così ancora l'*idrotorace*, è di rado un morbo *primario*, ma per lo più *secondario*, ed è sintoma d'un'altra affezione, o *generale*, o *locale*, ora *acuta*, ora *cronica*, talora *energica*; tal'altra *adinamica*, or *semplice*, or poi *complicata*. Siccome altre cavità del corpo, così pure l'interne parti del petto sono inondate, ed oppresse dall'umore sieroso, or *limpido*, or *tinto da sangue*, o mischiato con materia puriforme, e questo ora *indipendente*, or poi *raccolto* in cellule, idatidi, sacchi.

Sintomi. Essendo per esporre i *sintomi* di questa malattia incominceremo avanti ogni altra cosa dal confessare con dolore, avvertiti ancor noi tanto dagli errori degli altri, quanto dai proprj sbagli nella diagnosi, che questi segni sono senza eccezione incerti, ed indicanti molte cose. Ed infatti la sezione dei cadaveri manifesta per ordinario di più le differenze della *se- de*, in cui il siero ristagna nel torace, che serve a schiarire i proprj sintomi. È tanta di fatto la prossimità fra loro stesse delle viscere mobili residenti nel cavo del petto, e sono così grandi i mutui loro contatti, e consensi, che gl'indizj di uno dei visceri affetti dimostrano l'oppressione dell'altro, non meno

che la propria. La *teca ossea* poi è quella, la quale ottunde, e fra loro confonde ancor di più le alterazioni delle singole parti, come ancora impedisce tutto il tumore dell' interno all' esterno. Che se finalmente, dalla quantità delle acque di gran lunga aumentata la volta del diafragma venga a gonfiare, od inturgidire, a modo di teso sipario, quello mentisce la fluttuazione nell' addome, come se il ventre fosse effettivamente la sede del male. Non è poi maggiore la certezza in quanto all' indole della *materia* raccolta nelle cavità del torace, perciocchè non furono estratti di rado, o marcia, o sangue puro, o una vaporosa materia più sottile di questi, mentre si pensava, che acque esistessero in questi angusti luoghi. Se la precedente disposizione anteriore degli ammalati alle malattie derivanti da colluvie sierosa, cognita non sia, se non si abbia la notizia dell' antecedenti affezioni, e cause, dalle quali queste siano provenute, e se noto non sia qual esito abbiano avuto, per quivi supplire in qualche modo alle difficoltà, i soli sintomi costituiscono un appoggio molto debole di diagnosi, e molto più se pria non sieno seriamente riuniti con i più gravi argomenti dello stato delle cose. I soggetti molto pingui, abbenchè non poco sottoposti all' idrope, o quelli, i quali sono afflitti molto da flati, o da spasmi, presentarono spesso sintomi d' idrotorace, di cui eglino non soffrivano. Non è neppur nuovo, che sia stata trovata una quantità di acque nella cavità del torace, maggiore di quella, che in questo luogo diffonder si potrebbe nell' ambascie estreme di morte senza qualsiasi segno di sua esistenza, mentre i malati vivevano.

Già in altro luogo avvertimmo (§. 183), che non ci si presentò tanto spesso l' *infiammazione della pleura* succingente le coste, quanto veramente il dolore puntorio dei lati del torace nelle febbri, e sembra essergli stato assegnato il nome di *pleurite*, o di *pleuro peripneumonia*, desunto da questo fenom-

Idrotorace
spurio.

meno. Fu da noi veduto infrattanto un numero assai grande di malati, morti poi o per vera infiammazione della pleura, e de' polmoni, o per sola infiammazione di quella con idrotorace acuto, o mostranti nella sezione de' loro cadaveri un considerabile rossore, e lo statò infiammatorio di questa membrana, ed infatti la densità, e la durezza cartilaginea, od ossea della pleura, o la stretta coesione della medesima con il polmone d'altronde sano, e la carie alle stesse coste sono quelle cose tante volte vedute ne' cadaveri, e che bastantemente dimostrano qual luogo l'occulta infiammazione abbia spesso in questa membrana. Vi si aggiunge la non rara, assai profonda infiammazione dei muscoli del torace, o da reuma, o da metastasi, o da esterna violenza (§ 187), onde facilmente s'intende la sorte della tela cellulosa, della pleura, e de' muscoli intercostali, e si capisce quanto facilmente avvenga in questi spazj l'infiltrazione tanto *acuta*, quanto *cronica* de' liquidi separati morbosamente, se il moto, e la elevazione delle coste verso l'esterno, ripetuta sotto qualsiasi inspirazione spesso non prevenissero questo disordine nell'idrope cellulare. Ci meraviglieremo quindi, che non si osservi più di frequente a queste parti la collezione del sieroso umore, e l'estensione della pleura in un *sacco* distaccato dalle coste, e dai muscoli intercostali, tanto quella, che ci dimostrò un uomo sommo, tanto poche altre, che ritrovammo presso alcuni scrittori; e quegli al quale non sono ignote l'istorie della pleura quà, e là distaccata dalle coste con poca pena; al quale son note l'istorie dell'effusioni di sangue fra la pleura, e le coste, in conseguenza di violenze esterne; al quale sono palesi le istorie dell'*ernia polmonale*, prodotta dalla pleura sollevata in sacco, e che riceve porzione del polmone esistente fra le coste verso le parti esterne, o con gli stessi muscoli contigui, o questi lesi, corrosi, distrutti; quegli, io dissi, concepirà facilmente,

che la pleura estendere si può non meno nella cavità del torace, che fuori di questo, ed impregnasi di qualunque liquido. Un celebre anatomico di *Gottinga* scoprì varie volte, mentre viveva, un umore purulento nella medesima esterna tela cellulosa della pleura costante non meno, che in quella, la quale unisce questa membrana con la superficie toracica del diafragma. Un rispettabile medico di *Francia* osservò nell'idrope universale la pleura del sinistro lato del torace quasi affetta da *anasarca*, ed acque talmente frapposte fra le sue laminette cellulose, che accrescevano la grossezza di questa membrana ad otto linee. Un grande anatomico di *Olanda* scuoprì in una vecchia la pleura sinistra inzuppata di acque, le coste elevate ai lati, più o meno orizzontali, il diafragma depresso verso l'addome, il polmone poi ridotto a così piccola, e ristretta mole, che rassombrava la placenta uterina.

Un giovanetto finì di vivere con dolore fisso nel sinistro lato del petto, dispnea, tosse crescente di giorno in giorno, edema de' piedi, polso debole, diseguale, e finalmente morte subitanea. Aperto il cadavere, furono trovate circa sette libbre di siero nel sinistro lato del petto, e queste erano contenute da una rotta vescica avente forma di sacco, ed aderente alla parte posteriore. In altro caso precederono dolori puntorj nel destro lato del petto con notabile tosse secca, con febbre etica, e successiva emaciazione. Dopo tre giorni comparvero difficoltà di respiro aumentata dal decubito nel lato sinistro, niun peso al diafragma, un lieve tumore del destro lato, e dolore dalla pressione fra la sesta, e settima costa. Crescendo molto l'angoscioso respiro, e la debolezza, introdotto il troiquart nella parte dolente, furono estratte quattro libbre di siero; continuando questo a stillare, l'infermo sollevato essendo, sopravvisse per più d'un mese. La pleura fu trovata dopo morte disgiunta dalle coste in tutta la lunghezza del lato destro.

Troppo di rado fu osservato da' medici l'*idrotorace spurio* per potere indicare, condotti dall'esperienza, i sintomi proprj di questa specie, e ci dogliamo, che pochi casi di quello, assai considerabili, sieno desunti piuttosto dal cadavere, e che in parte ci sieno stati tramandati senza l'istoria della malattia. Fino a tanto che adunque non si riempia questa lacuna dell'arte medica, se i fenomeni della pregressa, e non risolta, nè ancor superata pleuritide (§. 187), senza febbre lenta, propria dell'*ascesso*, dell'*empie- ma*, convertita in dispnea, a poco a poco maggiore, non indichino la cosa, noi, fidandoci poco al solo raziocinio, lasciamo agli altri la facoltà di andar dietro al corso de' sintomi con probabile congettura.

Sintomi
dell'
idrotorace
legittimo.

Molto più di frequente al certo di quello, che volgarmente si crede, presentasi l'*idrotorace legittimo*, come compagno spessissimo d'altro male tanto (nel caso di peripneumonia) quanto cronico (primieramente nella circostanza di asma, di polmone suppurato, e di aneurisma de' precordj). Diciamo quindi, che non è meraviglia, se altre malattie, abbenchè in niun modo sieno supposte, che esistano, si leggano tuttavolta falsamente descritte, come fenomeni della principale, tante volte dell'idrope del petto, perchè si è prestata tutta l'attenzione a questo solo.

Sintomi
dell'
idrotorace
acuto.

I sintomi dell'idrope acuto del petto derivante dall'infiammazione dei polmoni tratti dalle proprie osservazioni anche troppo numerose (§§. 126 131. 186), furono già da noi in altro luogo descritti.

Sintomi
dell'
idrotorace
cronico.

O un'altra specie ancora più manifesta, d'idrope *cronico* precede, accompagna quella del petto, o questo solo apre la scena, e più tardamente richiama le altre, o ancor sola la chiude. Nel primo caso la diagnosi della malattia ha senza fallo minore incertezza, ma non mancano ciò non pertanto tutte le occasioni di sbagliare. Quando infatti l'ascite affligge di già il soggetto, la difficoltà di respiro può provenire dal diafragma compresso all'insù, dalle

coste inferiori elevate più del giusto, e dagli stitracchiati muscoli dell'addome. L'idrotorace *cronico* mostra a preferenza dell'*acuto* un minor grado d'inganno, ed in ciò lo mostra almeno, perchè esistendo desso senz'altro segno di locale infiammazione, di cui è stntoma, assale, ed opprime i malati senza che lo pensino, occupa, travaglia per lo più solamente; già da lungo tempo predisposti a così fatta alterazione, gl'infacciati, cioè, e deboli, i valedudinarij, gli esausti di forze per malattie d'antioriore, e necessaria indagine, primieramente gl'indeboliti per diversi profluvj d'umori interessanti, gli asmatici, gli ostrutti nelle viscere, i tisici, gli scrofolosi, i bevitori, coloro, che praticano più di quello, che convenga, la vita sedentaria, i letterati, o i già antecedentemente idropici. L'idrope nato dall'asma, o a poco a poco dagli affetti polmoni, o anche dal pericardio, si conosce dalla rossezza, e lividezza del naso, e delle labbra, e dalla dilatazione varicosa de' vasi degli occhi. Primieramente adunque, quando è meno furtiva l'invasione del male, manifestamente sociale, ed insieme con i segni comuni dell'astenia, precedono l'edema de' piedi, l'idrope cellulare, massime dello *scroto*, ed anche l'universale. Essendo poi la faccia alcun poco pallida, tumidetta, le labbra biancastre, e meno turgide, gli occhi languidi, ne segue un senso di peso al petto, un' insolita difficoltà di respirare, maggiore in tempo umido, che secco e freddo, voce interrotta, anelosa nella più lunga, ed in qualche modo più chiara locuzione, tosse secca, o spumosa, qualche volta ancora, benchè ciò sia stato negato, tinta di sangue, dispiacente, e molesta giacitura in posizione supina, o su d'uno, od altro lato, o impossibilità, segnatamente dopo il pasto, più marcata convessità del torace in un lato, o distanza, disgiunzione delle coste già aumentata fra loro stesse, scarsezza, torbidezza di urine con sedimento

laterizio, polso spesso vibrante, e quasi che vi esistesse pletora, pieno, e duro, non sempre eguale, nell' uno, ed altro braccio; piccolo, diseguale, disordinato, e spesso intermittente sotto maggiore oppressione del petto (63). Un minore grado di *anasarca*, è spesso congiunto con dispnea maggiore di quella; che si unisce ad un voluminoso ascite, e, se in questo stato di cose, o nel caso di più leggiero moto di corpo, di salita non rapida delle scale, l'infermo è improvvisamente assalito da insulto quasi asmatico, l'idrope facilmente occupa, o la cavità del torace, o il parenchima de' polmoni. Ma niun idrope eterno preceda questi ostacoli di respiro! Segua poi nella circostanza di questi l'edema dei piedi, che diminuisce la dispnea, scomparendo poi questo ritorni ancora l'oppressione del petto con polso tremulo, vermicolare, ed intermittente! nasce allor certamente un grande sospetto d'umor sieroso, circondante, ed opprimente i polmoni.

Incertezze.

Affinchè dunque non si presuma, lo che quivi liberamente ripetiamo, d'esser certi, e convinti di questi sintomi, lo vieta l'esperienza di molti, e la nostra eziandio, imperciocchè un petto ancor pienissimo d'acqua di quando in quando ciò non pertanto ha respirato senza evidente alterazione, e liberamente, come appunto non di rado neppure una goccia di acqua esiste, ove molta se ne sospetta sul petto, e dove all'incontro non avvi suspizione di alcuna, molta quivi ne stanZIA, e così confusa, ed ancor di troppo umiliata rimane l'umana sapienza per quanta esser possa l'esperienza, di cui vantare si possa (54). Una zittella ebbe tutto il torace ripieno d'acqua color di vino, ma respirando però liberamente fino alla morte. Essa giacque sempre senza incomodo in bassa positura, e salì l'erte piagge senza impedimento, ma nella cavità destra del torace però della stessa furono trovate tre libbre di siero, ed una intera libbra nel pericardio. Un

gran' uomo osservò il caso d' un macellajo, il quale costantemente giaceva col capo basso, e sull' uno, ed altro lato, nè soffriva giammai difficoltà di respirare. Nel di lui cadavere per altro la cavità del petto fu trovata piena di acqua. Progredendo infrattanto la malattia, ed attentamente considerate tutte le cose, che fanno a questo proposito, non è dubbio, che la sicurezza della diagnosi si rende sempre maggiore. Quel morbosò liquido infatti, che *stravasato*, e *sciolto* trattiensi nel torace, dirigesì naturalmente con il proprio suo peso alle parti inferiori del petto, e stagnando nel luogo di esso, in cui il diafragma divide la media, e l' infima regione del corpo, distende, ed irrita le appendici di quel setto trasverso, e così induce in non pochi malati un insopportabile dolore ai lombi. Non tutte le volte per altro, che le acque quà discendono, si manifesta questo dolore, ma per il più gl' infermi amano di sollevare alquanto il petto, *stando sedenti*, ed evitano, più che loro è possibile la supina giacitura del corpo. La quantità poi delle acque sensibilmente aumentata, se non lo impedisca la considerabile adesione della pleura al polmone, siccome più grave si rende la loro colonna, d' uopo è, che poggiando sul diafragma, lo deprima verso l' addome con senso di peso assai molesto, come già di sopra avvertimmo, e che faccia protuberare non meno la cavità addominale, abbenchè finor sia libera dall' acque, e che alteri eziandio la piena espirazione dell' infermo. Che se questi scelga adesso la supina giacitura del corpo, quando le acque abbiano inondata l' una e l' altra cavità del torace, esso non può ritenere questa forma di decubito a motivo dell' ansietà, e della tosse, se poi quelle ristagnino in una cavità soltanto, allora, perchè spinto da esse il mediastino nell' antro sano del petto, questa non si renda al tempo stesso più angusta, è permesso per alquanticello il decubito sul medesimo lato esclusi-

vamente, e non nell'altro, se forse il polmone quivi molto adeso colla pleura, o in altro modo affetto non ricusi ancora questo sollievo. Sebbene sia tanta la quantità dell'acqua nascosta nelle cavità del petto, che quella scommuova perfino le coste, e le costringa talora a sporgere in fuori, che anzi abbia incurvata ancora la colonna stessa vertebrale, e quindi abbia aumentata ancor più la tensione del diafragma; quantunque abbiamo osservati ancor noi alquanto spesso gl'istessi polmoni compressi dall'acqua in spazio angusto, non è per questo che ne segua l'ansietà degl'infermi, e l'oppressione del petto in ogni circostanza per causa del peso, e quantità delle acque, ma spesso una minor dose di esse produce maggiori incomodi a questi malati di quello, che una dose di gran lunga più abbondante l'induca in altri. Non è tanto raro, che ripiena la cavità del petto dall'acqua, comparisca esteriormente ancora un'edema alle coste circa al latissimo del dorso. Al più spesso per altro osservammo, che mancava questo segno, seppure non vi era insieme un'esterna idropisia cellulosa. Quasi la cosa stessa abbiamo da dir dello stupore, del braccio dalla parte del lato affetto. Spesso non ostante intumidisce il braccio, eeguatamente al dorso della mano.

Subitaneo
svegliarsi.

Fu tenuto per segno patognomonico dell'idrotorace, e per il quale solo l'idrope del petto distinguere si potesse dalle altre specie di difficoltà di respirare, se gli ammalati, i quali sovente passarono assai commodamente più notti, quasi spaventati poi si sieno svegliati estremamente angustiati, e bramosi di aria più libera; sieno fuggiti alle finestre, ed alle porte, e percossi dal timore di soffocazione abbiano chiamati gli amici, ed abbiano esposti mani, e piedi al freddo, e finalmente dopo alcune ore, o per il più al primo spuntar del giorno abbiano goduto di qualche quiete, ma però con grande languore, e spossamento. Questo segno comparisce

in siffatto morbo tanto frequentemente, che essendo il medesimo in qualche maniera provetto, conduce di quando in quando ancor non pochi fino agli estremi. Ma per quello, che provano le molte osservazioni di altri, come ancor le nostre, questo precipitoso svegliarsi non si presenta sempre nell'idrotorace al primo sonno; che non si osserva in questa sola malattia, e che ancora, mentre quivi si manifesta, non è esclusivamente il compagno di quello, quanto lo è d'un *vizio organico ai precordj*. Quante volte infatti quel segno si presenta all'osservazione, altrettante ancora la faccia, come le labbra insieme intumidiscono, corredate di color rosso, o livido, ed i vasi dell'occhio splendente lacrimante sono quasi iniettati di sangue, e questi singoli sintomi sono da ripetersi piuttosto da un *affezione organica* del cuore, e de' vasi maggiori, quanto pure dalla raccolta di acqua nella cavità del torace, la quale ciò non pertanto può esistervi al tempo stesso. Per ciò che riguarda le palpitazioni del cuore, e le disordinate intermittenti pulsazioni delle arterie, confessiamo, che questi sintomi non provano maggiormente i vizi del cuore, quanto l'interrompimento del moto del sangue, facilmente derivanti da qualunque altra siasi causa, ancor più leggiera, e dimostrano quindi, che dessi sono ambigui. Ne quivi passar si deve sotto silenzio nemmeno, che, se, comparendo nell'idrotorace quel subitaneo svegliarsi nel primo sonno, si sono manifestati al tempo stesso nelle numerose sezioni de' cadaveri morti organici del cuore, tuttavolta può farsi sicuramente una questione di non lieve importanza, cioè se questi vizi del cuore sieno stati di quell'idrope la causa, oppure l'effetto qualche volta almeno di questo morbo spesso tanto prolungato, e tanto apertamente contrario al passaggio del sangue per i polmoni? Qualunque cosa per altro sia stata, il fenomeno ciò non ostante dello svegliarsi subitanamente dal primo sonno cre-

der si deve, dalle cose già esposte, che non sia un segno certo dell' idrotorace, almeno semplice.

Fluttua-
zione
nel
petto.

Vi ha un' altro segno dell' idrotorace, considerato molto dallo stesso Padre della Medicina, vogliam dire la *fluttuazione delle acque* nel petto, sentita o dai soli ammalati o per fino ancora dagli astanti. Fuvvi per tanto un' uomo celebre, il quale negò ogni suono dal moto delle acque nella cavità del petto, perchè in quelle aria non vi ha in modo alcuno, e derivò quello dal ventricolo, che contenga acqua, ed aria, ed il caso infatti della donna, che altrove addussemmo, la quale dalla prima gioventù tutte le volte, che ella voleva eccitare con la sola successione più celere del suo corpo un suono d'acqua fluttuante nel petto, serve molto a provare, quanto sia fallace, rapporto al luogo, ed alla causa, il segno del suono rilevato dall' udito. Ciò non pertanto il proprio *sentimento* è presso i malati una gran prova, perciocchè tutte le volte, che si rivolgono da un lato in un' altro, accusano un senso d'ondulazione nell' interno del petto, o tutte le volte, che cambiano il decubito eretto ponendosi in supina situazione assicurano, che le acque loro montano alle superiori parti del petto (55). Perciò che spetta al suono, noi lo sentiamo con i nostri orecchi, e sentiamo perfino l'istesso *sibilo* anche ad una certa distanza nascente ancor dal cuore fortemente palpitante in caso di aneurisma, e dalla colonna del sangue, che passa difficilmente nelle arterie per mezzo degli orifizj di quello, qualche volta ristretti senza che quivi esista aria. Non è da credersi, che siano dunque sempre accusabili d' errore le orecchie e tanto degli ammalati, quanto d' uomini illustri, quanto ancora le nostre, alle quali non di rado è sembrato esser pervenuto il suono del moto delle acque dagli interni nascondigli del petto nell' idrope legittimo, e segnatamente non sono da accusarsi di abbaglio, perchè avendo al più spesso prestata attenzione a questo medesimo se-

gno, non potemmo certamente sentirlo nè punto, nè poco in molti ammalati. Le fluttuazione delle acque non può dunque aver luogo tutte le volte, che la cavità del petto è già troppo ripiena da quelle, o è impedita dall'adesione del polmone con la pleura, ed è ancora impossibile di sentirla, quando il fluido acquoso è troppo denso, o mischiato con idatidi, o racchiuso in cistidi.

La percussione del torace, praticabile in questa malattia, riccome indubitatamente si riconosce per un gran fondamento di diagnosi, così convien dire, che fu troppo lungamente negletta ai letti degl'infermi. Il torace ripieno dalle acque offre alle orecchie assai esperte un suono totalmente diverso, e più ottuso, che quando è vuoto di quelle, ed appoggiati a questo solo segno, tanto un illustre medico di Vienna, ed una volta nostro amico, quanto l'or celebre archiatro di Francia, il quale illustrò gli scritti di quell'uomo dotto sul compenso della percussione del torace avendoli trasportati nel proprio idroma per il bene della sua nazione giudicarono molto adeguatamente di non poche, e gravissime malattie del torace. Mentre poi noi crediamo, che debba essere raccomandato a chiunque come ottimo questo medesimo segno di diagnosi, non pretendiamo però di dichiarare questo stesso scervo da quei medesimi impedimenti, i quali intrattengono la fluttuazione dell'acqua nella cavità del petto, nè pretendiamo tampoco, che debba manifestarsi in egual modo nei soggetti obesi, come nei macilenti.

Percus-
sione
del
torace.

In questa incertezza di diagnosi, cresce di giorno in giorno la disgrazia degl'infermi. Siccome ben spesso un'altro idrope, primieramente il celluloso, induce quello, di cui trattiamo, così questo stesso or trae dopo di se altra specie d'idrope. I piedi infatti, e segnatamente lo scroto, se pria non sieno già gonfiati, or per lo più infarciti vengono dall'acque, una mano, e più di rado ancor l'altra già in-

tumidisce di più; il medesimo braccio spesso insieme imperfettamente si paralizza. Nel caso infatti di orina scarseggiante sempre più di giorno in giorno bruna, rossastra, tendente al nero con sedimento furfuraceo, laterizio, se il male si protragga più in lungo lo stesso addome ancor si enfia, fluttua, od impedisce così l'ulteriore discesa del setto trasverso, che per ogni dove sospeso, disteso in mezzo alle acque, e quasi immobile intorpidisce. Ed ora raccolte dunque le acque nell'una, ed altra cavità del torace impossibile si rende il decubito in letto, e l'ammalato fisso, e seduto giorno, e notte, standosene così per motivo del mostruoso tumore, non può neppure proferire parole senza affanno, nè refocillare con il sonno le forze, e talora con il corpo assiso sul petto, non può allontanare il molesto, e stupido sopore; i polsi in questo stato di cose spesso appena sensibili, non conservano nè ordine nè ritmo, l'estremità sono molto fredde, cresce l'ansietà, gran freddo inquieta gli ammalati, hanno deliquj di animo, e poi in loro stessi ritornano di bel nuovo; ma finalmente in mezzo alla speranza di convalescenza, ripetuto l'insulto d'ortopnea, che superano tante volte, o ancor senza questo, esalano l'anima senza che di ciò si avvedano i parenti.

La quantità, e la qualità del liquido morbooso trovata dopo la morte è varia. Noi l'osservammo non di rado dal peso di una libbra a quello di dieci, o più. È poi vero il caso, in cui otto, o dieci once soltanto soffogarono gli ammalati, essendosi, come pare raccolte quivi con celerità. Quest'umore è trasparente, e giallastro, altre volte verdastro, e torbido, o crasso nell'affezione *cronica*, nell'*acuta* però è ordinariamente puriforme, frammischiati a fili bianchi, o false membranette, o è tinto da poco sangue. Questo umore il quale fu una volta tenuto per chilo diffuso nelle cavità del petto, com'opinarono alcuni, sembra, che sia stato piuttosto *puriforme*. Noi di mo-

strammo ben spesso ai nostri allievi i lati inferiori de' polmoni infiammati, adesi per esteso spazio alla pleura, al diafragma, e questa membrana spesso infiammata cou lo stesso diafragma contiene in se stessa una quantità considerabile di siero puriforme, come noi lo mostrammo ai nostri uditori, raccolto quasi in un proprio sacco, formato tra i polmoni, ed il setto trasverso. Stagnava ancora negli stessi lati dei polmoni, conglutinati esternamente fra loro stessi per mezzo del coagulo linfatico, abbondante siero, incapace ad escire, se da altra forza separati non erano fra loro stessi i lobi polmonali, rimanendovi poi come una grandissima vomica, subito che era estratta la materia soltanto puriforme, e senza qualsiasi lesione di sostanza.

§. 740. È ardua impresa il dipingere malattie fra loro sommentamente affini senza che il colore di una confondasi con quello dell'altra. Una difficoltà così fatta c' imbarazza non poco dovendo delineare la forma dell' *idroke del pericardio*.

Idroke
del
pericar-
dio.

Questo male non si presenta facilmente senza che Diversità.
le acque sieno simultaneamente raccolte in altri luoghi del torace, e se da altri sieno comunemente riferiti esempj di *solitario idroke del pericardio*, noi stessi ai quali si presentò più di cento volte l'idroke complicato, non osservammo di quello neppur un caso, nè d' *idatidi*, che altri videro aderenti tanto alla superficie esterna, quanto all' interna del pericardio, anzi allo stesso cuore. È poi difficile impresa di assegnare in questo caso di complicazione il sintoma, che appartenga piuttosto a questa, che a quella specie d' idroke. Le acque esistono veramente nella sola cavità del pericardio? Se dunque la causa di quest' idroke risieda nel vizio organico o del cuore, o de' maggiori vasi, lo che accade ben spesso, il concorso de' sintomi di questo vizio con gli effetti dello stesso idroke confonderà non meno la diagnosi, ed impedirà che si attribuisca

a cadanno il suo. Non è piccola eziandio la differenza dell'*idrope del pericardio* consistente nell'esser questo *acuto*, o *cronico*. Con moltissima frequenza l'osservammo nelle pneumonie acutissime, nel qual caso cioè fu molte fiate ambiguo, se i soli polmoni, se il pericardio simultaneamente costituissero la sede del male sotto la regione dello sterno. Non pochi casi d'idrope solitario del pericardio, e nato senza offesa de' precordj offrono sempre un corso fra loro eguale di sintomi, ma lo hanno diverso a tenore, o della *causa*, contraria ora per lo stimolo maggiore, ora per la perdita delle forze, o per riguardo della *quantità* delle acque separate morbosamente ora minore d'onze sei, o nove, ora maggiore, da una cioè alle sei, od otto libbre, o in riguardo alla *dimora*, per cui questa secrezione avviene, essendo quella ora più breve, ora più lunga, e talora in rapporto al *soggetto*, e forse alla *qualità* del liquido stagnante in questi luoghi. Siccome ci mancano proprie istorie, così ci siamo permessi di quivi addurre brevemente alcune di altri riguardanti l'*idrope solitario del pericardio*, le quali servono ad illustrare questa materia.

Idrocardia
solitario.
Caso I.

Così una memoria d'idrope solitario del pericardio conservata negli Atti de' medici di *Svezia* ci presenta il caso di una robusta giovine donzella priva da due mesi de' proprij mestruj con polso molto vibrante, sempre diseguale, con acceso rossore in faccia, stitichidio di narici, costanza di forze, delirj furiosi, febbre continua remittente, cefalea (56) udito difficile, tosse secca, accresciuta verso la notte con pericolo di soffocazione, raucedine, oppressione di petto, e respirazione in qualche modo impedita, decubito più difficile nel dorso, quanto in ambo i fianchi, sul finire poi della malattia faccia pallida, e polso intermittente innanzi alla morte. Ma non fu ritrovato in modo alcuno qualsiasi difetto nel cadavere di questa zittella, se si eccettui la rac-

colta dell'acqua nel pericardio al peso di una libbra e mezza, e la compressione del polmone sinistro totalmente coperto da sì grande tumore. Tutte queste cose esuberantemente dimostrano il carattere energico di quest' affezione.

Così un già sommo anatomico d' *Italia* registrò l'istoria d' un' altro idrope solitario del pericardio distinto eccellentemente da un' insigne medico della medesima nazione. Una sacra Vergine adunque felicemente risanata da acuto malore, pigliò ciò non ostante, essendo ella convalescente, no medicamento, secondo il solito, purgante il ventre, e ciò fece quasi costretta dal medico; ma gl' intestini essendosi sgravati delle fecce quasi cinquanta volte a motivo di questo rimedio, ed essendone provenuta sete, trangugiò dessa molta dose di acqua. Nel giorno dopo, allorchè si vestiva, essendo seduta sul letto, soffersse una certa tal quale oppressione del cuore, e deliquio d'animo. Da questo momento non cessò mai per l' intero, ma tutte le volte che parlava di troppo, o si moveva, l'oppressione tosto accresceva. Buono si era il color della faccia, ed i sonni non erano in modo alcuno turbati, corrispondevano giustamente i mestruj, ed adeguatamente il ventre. In simil guisa era facile la respirazione, o stasse in piedi; o giacesse supina, o 'si poggiasse in qualunque volesse d' ambo i lati. I polsi non si mostravano nè tesi, nè duri, nè vibrati, nè in modo alcuno diseguali, non dolore vi era nella regione de' polmoni, niuna tosse, nessuna palpitazione, o grande pulsazione del torace. Deponeva essa per altro, che sentiva il cuore gravato come da un sasso posto sopra del medesimo, e referiva, che nella loquela, e nel moto sentiva per ogni dove costringersi, ed aggravarsi; i polsi poi di quest' inferma, ancor quando riposava, furono sempre deboli. Essendo già passato un' anno intiero di questo male, e breve tempo avanti al mortal termine fu osservato in lei un senso momentaneo di punture,

Idrope
solitario
del
pericardio
Caso II.

e di lieve convulsione ricorrente di quando in quando, accusato nella regione del cuore; il polso poi rendutosi sensibilmente di più in più sconcertato divenne ancora quasi oscuro. Oltre al tumore del pericardio veniente da once nove di acqua contenuta nel medesimo, ed oltre alla superficiale erosione del cuore null'altro di morboso fu ritrovato nel cadavere di questa vergine, cosicchè dubbio rimaner non vi pote, che quest'idrope del pericardio avvenisse come unico effetto di sola debolezza.

Idrope
solitario
del
pericardio
Caso III.

Così un nocchiero, del male del quale gli atti dell'accademia di *Petroburgo*, ci hanno data l'istoria, accusò calore, bruciore, dolore puntorio nel petto, respirazione angosciosa, tosse secca perpetua. Cessò il calore dopo un mese, ma l'oppressione del petto, la dispnea con pericolo di soffocazione accrebbero nello spazio di sei settimane, e furono rigettati sputi bianchi viscosi, mischiati con molto sangue. Senza considerevole aumento di sintomi fu impossibile il giacere nell'uno, ed altro lato, ma fu però tollerabile il decubito sul dorso. Morto l'infermo furono osservati i polmoni compressi verso la parte posteriore, ed i lati, e molto adesi alla pleura. Una qualche porzione di siero giallastro fluttuava sopra al diafragma; la parte media del petto, e le anteriori laterali si riempivano dal pericardio molto disteso, e livido, dal quale aperto fluirono, circa quattro libbre di acqua sanguinolenta. Tutta quanta la superficie del cuore fu per tutto il contorno trovata coperta, e deturpata da grandi, lunghi, e larghi villi.

Idrope
solitario
nel
pericardio
Caso IV.

Così il nostro antipenultimo antecessore nel Clinico Istituto, che è in *Vienna*, riferisce l'istoria di un uomo, sul cui petto piombò il timone d'agitato coo- chio. La quindi proveniente lesione non fu di tale importanza, che permesso non fosse all'uomo di fare l'ufficio di servitore per il corso di sei anni. Incominciò egli poi a respirare difficilmente, ad

angustiarli nel petto, e ad esser vessato da inutile tosse, massime in caso di maggior moto. La diarrea, che dopo ne venne, sembrò essergli di giovamento; quindi poi il polso cominciò ad esser piccolo, e perfino ad intermettere, cosicchè per il corso dell'ultimo trimestre di sua vita spesso volte mancavano cinque, anzi sei pulsazioni dell'arterie. A questi fenomeni si aggiunse un perpetuo, e totalmente marmoreo freddo. Il malato non si riscaldò giammai nelle ultime sei settimane della vita. In questo tempo non potette egli giacere in letto per motivo delle angustie sedendo sempre eretto, perchè appena sostener si poteva per lassezza, e debolezza, ma dovette farlo pur tuttavolta per cagione delle angoscie. Le gambe finalmente, e quindi le caviglie divennero edematose in tal modo, che quasi crepavano. Il freddo intenso il molestava, ed ancor l'asfissia negli ultimi quattro giorni della sua vita. All'improvviso spirò sedendo. Aperto il torace, il pericardio era pieno cotanto, ed esteso, che riempieva l'una, e l'altra cavità di esso fin quasi alla gola, i polmoni compressi dalla periferia di sì gran sacco non erano duri per altro, nè connessi tampoco in modo alcuno alla pleura, e diafragma. Non idrope vi era di petto. Furono tratte dal pericardio once quarantotte d'acqua torbida, verdastria, e quindi once ventiquattro di acqua rossastra. Non fu scoperto vizio alcuno nel cuore.

E così adunque neppur' uno de' quattro quivi riferiti esempj d'idrope del pericardio, abbenchè *soltanto* ci offre eguali fenomeni. Ciò non ostante i sintomi attribuiti ordinariamente a questo morbo sono i seguenti, cioè senso di pressione, e di costringimento intorno alla parte inferiore del torace, dispnea, ortopnea, dolore de' lombi, decubito difficile nel dorso, tosse secca, pulsazione di cuore o moto ondulatorio fra la terza, quarta, e quinta costa, disegualiannza, picciolezza, debolezza dei

Sintomi
equivoci.

polso, sincope con senso precedente di quasi imminente soffocazione, lividezza delle palpebre, delle labbra, freddo dell'estremità, tristezza, sete, dimagrimento.

<sup>Sintomi
probabili.</sup>

Se i fenomeni, qualunque sieno, che si trovano nelle descrizioni dell'idrope, si attribuiscono alla sola raccolta delle acque nella capsula del cuore, senza avere la necessaria considerazione alle cause, ed alle complicate, niuno fra i segni esposti sarà qualche volta falso, e niuno poi qualche volta sarà vero, ed in questo senso, quando molti fra quelli sieno riuniti, la diagnosi dell'idrope del pericardio non sarà sempre tanto difficile, come ancor noi abbiamo spesso fiate sperimentato. Se tuttavia i casi, nei quali esisterono manifesti vizj o del cuore, o de' vasi maggiori, o de' polmoni, e quelli, ne' quali esistevano insieme acque, tanto abbondanti nel cavo del petto, sieno separati dall'idrope semplice del pericardio, rimangono ben pochi i segni diagnostici, e questi senza dubbio non son sicuri, ma assai probabili, se non nel principio, almen nel progresso del male. Specialmente quivi appartengono le urine, le quali, dopo che molte fluirono, or poche ne vengono, rosse, crasse, insieme con peso, tremore di cuore, gravezza, respiro difficile, ansietà di precordj, tosto aumentata da declamazione in qualche modo troppo lunga, ed alta, o da esercizio di corpo, sintomi però, che cessano dietro alla quiete, e silenzio più presto che nell'asma, e nell'idrotorace legittimo; decubito più difficile in supina positura, che su de' lati, aggradevole inclinazione del torace in sul davanti, polso debole, oscuro, frequente senso di cuore quasi notante nell'acqua, o, come una donna *Pavese* affetta da questo morbo ci spiegò la cosa, senso come quasi di una mela mandata in quà, e là nell'acqua, suono oscuro, o nullo del torace sinistro, ed anteriore, percosso essendo con le dita.

Quando agli addotti segai si aggiungano ancora il colore plumbeo delle palpebre, delle labbra, grande palpitazione di cuore, diseguglianza di polsi, frequente necessità di stare a sedere, deliquj d'animo, quosti per verità assicurano della presenza dell'idrope del pericardio, se convengono intieramente con gli altri. Ma porranno in sospetto non mal fondato, che, oltre questo male, altro vizio nascondersi possa simultaneamente nei precordj, pria che siavi luogo a pensare d'aver ricorso all'ajuto chirurgico (§.761). Dal senso di ardore, di dolore congiunto ai sintomi dell'idrope del pericardio, concludiamo della nascosta, o almeno pregressa flogosi nell'idropica capsula del cuore, e talora persino nella stessa esterna superficie del medesimo, come ancora della secrezione già fatta, o futura d'un'umor puriforme a questi luoghi, congettura confermata al più spesso dopo la morte. Deggiono ancora ascriversi alla secrezione di questa materia lo stato difettoso del cuore, trovato tante volte villosa, o quasi pelosa, la superficie presso che ulcerosa, o finalmente l'adesione dello stesso pericardio, or solamente parziale, or poi tanto perfetta, che questo stesso sacco è paruto agli incauti, che onninamente mancasse (57). L'umore separato morbosamente nel pericardio è di qualità varia, e di color differente. Questo umore fu trovato al più spesso albescente, e quasi latteo dopo le malattie acute infiammatorie non già del petto soltanto, ma come osservammo dello stesso peritoneo ancora, qualche volta tinto più o meno di sangue, in altri limpido, giallo, anzi giallissimo nell'itterizia, in altri verdastro o bruno; e perfino marcioso, senza che vi fosse soluzione di continuo. Se alcuno, in tanta degenerazione del liquido del pericardio, abbia attribuito al medesimo, con uomini dotti, la facoltà d'irritare, e vellicare le parti vicine, essendo primieramente quivi depositato dopo gravi malattie, o stagnante da lungo

tempo, noi non ci opponghiamo mossi non tanto dagli esempj pieni d'incertezza, di cuore, come supposero, *corroso* in questa malattia, quanto da quelli, che poco umore racchiuso nel pericardio abbia spesso eccitato tumulti di gran lunga maggiori, che il più abbondante.

Un illustre patologo d'*Inghilterra* referì, che non gli si presentò giammai in questo male il pericardio teso, ed un sommo anatomico di *Germania* dichiarò, che questa tensione era solamente da aspettarsi all'occasione della *diastole* del cuore. Avvi il caso infrattanto, in cui il pericardio è disteso a tanto volume, che desso cuopre non solo i polmoni, primieramente il sinistro, e lo comprime, in uno spazio ristretto, deprime nell'addome con il proprio peso perfino l'istesso diafragma, e fa deviare ancora in qualche modo le coste ad esso vicine, e se la resistenza del medesimo sia minore in tanta distensione di questa cassula, ciò sembra doversi attribuire alla depressione de' vasi, dopo la morte, seppure non vogliamo ascriverla forse allo stesso riassorbimento.

Idrope
del
mediastino.

§. 741. Nel modo stesso che il *mediastino* ha comuni con la pleura la struttura, e l'indole, in egual modo comuni ha ancora i vizj, abbenchè molto rari, cioè l'infiammazione, l'emorragia, le morbose secrezioni, tanto del siero quanto della linfa disposti ai coaguli, ed alle pseudo-membrane, e concrezioni, gli enfisemi, gli ascessi, gli steatomi. La *pinguedine* opprime ciò non ostante la cavità anteriore cellulosa del mediastino, più che il siero, ed infatti l'*idrope* di questo luogo, come a noi stessi non accadde giammai di vedere, neppur per quanto sappiamo da altri fu veduto con facilità solitario, ma per il più congiunto con altra specie d'idrotorace. Che fra le lamine divergenti del mediastino, e le vertebre del torace dalla parte posteriore si raccolga o acqua, o marcia, lo impediscè la facile diffusione di questi per gli spazj della tunica cellu-

losa, e de' muscoli attorno al dorso, ove già l'invita il proprio peso, ma ci meravigliamo però, che sotto lo sterno esposto a tante ingiurie esterne, e nel qual luogo la stessa *pleuritide* (*sternale*) di quando in quando, e la somma oppressione nella peripneumonia pone tante volte la sua sede, l'idrope, almeno acuto, non vi trovi più spesso il suo luogo. Ve lo ebbe ciò non pertanto in un fanciullo di *Gotinga*, morto d'idrotorace legittimo, e tabe fra le laminette del pericardio, e del mediastino del quale fu trovata non poca acqua. Ve lo ebbe in una donna, di cui un già celebre medico di *Francia* ci conservò l'istoria. Quella dunque esposta a raffreddamento fu subito travagliata da dispnea, tosse, senso di grave peso in mezzo al petto, bruciore interno, e dolore in varj luoghi del torace. L'emissione di sangue moderò in gran parte questi sintomi, ma nel vigesimo giorno del male sembrando, che dessa stasse ottimamente, e facendo i domestici affari, seduta su di una seggioletta, cadde all'improvviso estinta. Aperto il cadavere il mediastino fu trovato pieno di siero sanguigno, il quale, perchè rotta si era la membrana verso la parte superiore del polmone, produsse l'immediata soffocazione dell'inferma, comprimendo questa viscera, e l'aspera arteria. In tutta quanta la sostanza del polmone fu trovata insieme una materia purolenta (*forse puriforme?*) Un gran medico d'*Inghilterra* attesta, oltre ad altri, di aver trovato più volte siero nella cavità del mediastino.

Abbenchè l'effusione di puro sangue nelle cavità del corpo non appartenga all'idrope, i fenomeni pur tuttavolta dell'emorragia cruentante la cavità del mediastino ponno illustrare qualche volta i sintomi dell'idrotorace contingente in questi posti. Così leggiamo, che il sangue della rotta arteria bronchiale aneurismatica si aprì amplamente la via sotto le membrane, e per l'interstizj delle fibre,

dalle quali l'aspera arteria, e la grande, e l'essofago, e le rimanenti prossime parti si uniscono nella cavità del mediastino posteriore, ed aggrumato distrasse queste membrane in modo di tumore contrario tanto alla respirazione, quanto al corso del sangue, quanto finalmente alla discesa dei cibi. L'immortale scrittore delle sedi, e delle cause delle inalattie ci riporta un simile esempio, in cui sangue effuso da qualche altra arteria rotta, fu veduto essersi fatto strada fra le lamine del mediastino anteriore; per la sostanza cellulosa di esso, ed in tanta copia ivi specialmente si coagulò, ove era portato dal suo stesso peso, cosicchè vicino al setto trasverso la grossezza solida del mediastino eguagliava presso a poco tre dita, e mentre il sangue così stravasato distraeva con violenza le lamine del mediastino, nacque un acerbissimo dolore allo sterno, che dal malato chiamavasi *lacerante*. Da tanta distensione poi del mediastino inferiore, il cuore era oppresso, i polsi divennero deboli, ed i polmoni trovavansi in siffatto modo gravati, che non poteano soffrire più lungamente la forza del male.

Sembra essere piuttosto facile rilevare da queste cose i sintomi, i quali deggiono risultare dalla collezione dell'acqua nella cavità del mediastino specialmente *anteriore*, i quali sintomi riconosceranno frattanto una differenza non piccola da questo cioè, se le acque si sieno quivi raccolte *celeremente*, oppure *lentamente*. Nell'idrope del mediastino *anteriore*, avvertendolo un medico Scozzese già celebre scrittore sull'idrope, si riscontrerà un'ingrato senso di peso prossimo al diafragma, stando però il corpo dell'infermo in posizione eretta; nella supina poi il respiro sarà più difficile, ma cambiata la giacitura in quella sul ventre, allora la parte anteriore del torace, essendo oppressa soffrirà tutto il peso; prescelto poi il decubito sull'uno, ed altro lato le acque si sentiranno portarsi in quello che è inferiore. Con-

Facciamo non ostante, che, essendo le acque raccolte primieramente in più cellule sotto lo sterno, fino a che queste non si rompauo, e costituiscono quasi una sola cavità, a noi veramente sembra, che tali collezioni debbano piuttosto distendersi, distrarsi in varj sensi, ed opprimere queste parti, ma che non possono divagare liberamente. Avvertimmo di già, rapporto alla cavità *posteriore* del mediastino, che farebbe di mestieri impedire, che le acque, in quella depositate, vi ristagnassero, imperciocchè da quelle si comprime finalmente tanto l'esofago, quanto l'aspera arteria, quanto l'aorta, e così non trattenendosi lungamente in quel luogo non lasciano forse in esso un coagulo linfatico assai denso.

§. 742. Gli stessi polmoni non di rado racchiudono acque in lor medesimi. La sede di queste si stabilisce o ne' bronchi, o nel *parenchima*, o in una *cistide*, *idatide*, occupante ora la stessa sostanza di questa viscera, or solamente l'esterna superficie. L'idrope de' polmoni si unisce al più spesso con l'idrotorace legittimo, o questo stesso trae origine da quello.

Idrope
dei
polmoni

A motivo del senso esquisitissimo della trachea i liquidi quà penetrati, o morbosamente separati producono tantosto nella loro prima discesa una tosse asprissima, e convulsiva. I bronchi de' primi ordini partecipano certamente assai meno di questa sensibilità, ma i rami bronchiali dell'ordine inferiore, che a questi vengono dietro, si osservano opprimersi, almeno senza tanta insofferenza di stimolo, spesso lungamente da siero, muco, marcia, sangue, da polipose, ed altre concrezioni, si osservano otturarsi, o perfino negli ascessi de' tisici, senza quasi che l'ammalato se n'accorga, rodersi, e consumarsi. In tanta estensione poi della tunica, che riveste i bronchi, con cui sì gran numero di vasi, di glandole, che corredano la medesima, e con

Idrope
dei
bronchi.

una così ragguardevole quantità di continui vapori, che s'inalzano da questi in qualunque espirazione; non ci meraviglieremo certamente, che umori sierosi non meno, e mucosi, sanguinolenti si raccolgano talora ne' bronchi estremi ad una profondità molto considerabile, e nel primo caso producano la specie dell'*idropè bronchiale*, almeno acuto. Non è certamente ignoto ad ognuno de' medici, quanta sia l'abbondanza degli sputi spumosi, acquosi in ben molti catarrhi, nell'asma, che chiamarono *umorale*, e quanto sia grande la quantità di quelli, i quali si espellono per la trachea nel principio della pneumonia, spesso tinti di sangue. Noi trattammo di questi disordini antecedentemente alla classe dei profluvj (§§. 505. 516). Insorta qualunque causa, che abbia impedito di espellersi gli umori già separati, e deposti negli ultimi bronchi, sia un'ostacolo meccanico, o spasmo, o paralisi, o perdita di forze, essa può dare origine alle *ritenzioni sierose* in questi angusti luoghi. Quindi un personaggio rispettabile per lo splendore della sacra porpora, soggetto a frequenti catarrhi, estinto, come abbiain letto, da febbre catarrale epidemica ebbe gravati i polmoni, ma da materia catarrale, che in lor contenevasi, e molta continuamente ne sortiva dai bronchi ogni qualvolta, che fossero aperti. Dopo la *cinanche laringea* mortale in un uomo itterico, sei once, e più di liquido sieroso torbido, giallastro, in cui notavano pallettine biancheeggianti, sfiorirono con impeto, essendo aperto il maggior ramo bronchiale, come noi osservammo a *Pavia* (§. 173). Gli Atti della Società Reale Medica di *Parigi* notarono simili sierosi arresti ne' bronchi, prodotti dalla medesima *cinanche*.

*Idropè
bronchiale
spurio.*

Qualche volta poi un liquido sieroso puriforme si raccoglie nella medesima malattia, e nella bronchitide dietro alla *pseudo-membrana* formata sulla faccia interna della laringe, della trachea (*idropè bronchiale*

spurio); e quivi appartiene l'osservazione di un già medico *Parigino*, che dice » un certo giovine, il quale aveva bevuto vino aromatico, essendo sopravvenuta nella notte l'angina, e restando desso strangolato, si aprì la gola con la spada, ne sortì molta marcia, e risanò ».

Se si obietti, che la colluvie sierosa, puriforme dell' uno, ed altro genere avvenisse agl' infermi nei bronchi, forse breve tempo avanti alla morte, ciò nulla toglie all' indole dell' idrope, perchè quello è solito certamente accadere negli organi vitali troppo spesso acutissimo, e celeremente mortale.

Nella poco fa esposta specie d' idrope bronchiale passa facilmente, ed or con felice successo, or poi con celerissima morte degli ammalati, l' *idropisia cellulosa*, o edema, *anasarca de' polmoni*, malore di quello ancor più frequente. Noi ben spesso osservammo, mentre disseccammo polmoni d' idropici, che acqua fluì dal parenchima di essi; lo notammo in una donna, la quale perì per un manifesto erisipela de' polmoni (§. 280), e ritrovammo insieme tutto il tessuto cellulare di questa viscera quasi oppresso da anasarca. Mio figlio, il quale ora presiede al Clinico Istituto di *Wilna*, essendo in avanti medico primario dell' ospedale di *Vienna*, osservò tre casi di soggetti soffocati dall' edema de' polmoni senza che altro idrope di petto vi si trovasse nascosto. Un già grande anatomico d' *Italia* lasciò scritta l' istoria d' una fanciulla, la quale, avendo già da tre mesi scarsa mestruazione, cadde in peripneumonia da freddo pigliato. Sul finire di questo morbo fluì dalla bocca un' umore a guisa di acqua spumosa, e sanguinolenta, come se in essa fosse stata lavata carne fresca. Nel settimo giorno morì. Eccettuato il lobo superiore del polmone sinistro, tutti gli altri lobi, abbenchè affatto distesi da spumoso umore, conservavano la naturale qualità della sostanza, dalla quale però, tagliata, sortiva l' umore. In un

Idrope
celluloso
dei
polmoni.

uomo, il quale per il corso di due anni respirava con affanno, massime quando egli faceva moto, i polmoni furono trovati da per tutto ripieni di molto siero.

Idrope
cistico
dei
polmoni.

Già fu noto allo stesso padre della medicina dalle sezioni degli animali bruti, che si formano *tubercoli* ne' polmoni, i quali contenendo acqua, rotti che sieno, la gettano nel petto, e la posterità scoprì vomiche ne' polmoni anche dell'uomo stesso, come il Divin vecchio aveva preveduto, tutte ripiene di umore simile al bianco dell'uova, oppure di limpida acqua. In un soldato affetto da grande difficoltà di respiro assieme con febbre lenta, con grande molestia nel giacere o sul dorso, o sull'uno, od altro de' lati, ed obbligato a sedere costantemente con il corpo eretto, i piedi erano comparsi edematosi, ma niun altro sintoma erasi manifestato d'altra idrope di petto. Il cadavere poi di questo ammalato fè vedere ad un celebre medico di Francia una cistide ripiena di siero limpido esistente nell'uno, ed altro polmone. Si trova eziandio fatta spesso menzione da altri scrittori di tubercoli de' polmoni pieni di sola acqua, non per altro finor veduti da noi.

Idrope
idatideo
dei
polmoni.

In altro modo poi trattare si deve delle *idatidi*, come quelle, che noi ancora ritrovammo numerose ne' cadaveri umani disperse sulla superficie de' polmoni. Alcune fra queste sono impiantate assai profondamente con la loro base nel parenchima de' polmoni, altre occupano piuttosto le parti esteriori, ossia la pleura polmonale, e rotte diffondono in parte nella cavità del petto il liquido contenuto, e vanno a formare in tal modo l'idrope legittimo del torace. Un già grande anatomico d'Olanda mostrò le idatidi aderenti alla parte interna dell'aspera arteria bovina, ed insegnò, che le medesime si trovano non di rado nel polmone umano. Appena ci riman dubbio, che queste vescichette appartengano talora alla *tenia idatigena*, ma non abbiamo per altro esempio alcuno, o di altri, o proprio, che confermi questa opinione.

Crediamo, che possa denominarsi *pseudo-idrope de' polmoni* quello, il quale discoprimmo spesso fra i lobi di questi, in coloro per altro, i quali perirono di peripneumonia. Una materia puriforme aveva conglutinati perfettamente i lobi de' polmoni circa i loro lembi; lo spazio poi rimanente fra i medesimi lobi, d'intera integrità, era ripieno tanto di materia quasi caseosa, quanto ancora massimamente di molto siero, e mentiva un immenso ascesso.

Idrope
falso
dei
polmoni

Abbenchè ora conosciamo abbastanza queste specie d'idrope del polmone, avvertiti dalle sezioni patologiche, ciò non pertanto troppo imperfettamente ci è nota la qualità de' sintomi, per cui l'una di quelle possa dall'altra con adeguata certezza distinguersi. In coloro, i quali in genere affetti erano dall'idrope de' polmoni furono osservati la difficile respirazione, uno stringimento compressivo con senso di peso all'jugolo esteso a traverso del torace, e dorso. Non di rado vi si unirono l'edema delle parti esterne, la faccia tumida, e pallida, o ancora l'abito del corpo leuco flemmatico. Che se dunque assieme con l'incipiente edema delle parti esterne (per questo che si eccita una dispnea di gran lunga più grave, e più difficile da mediocre quantità di siero raccolto negli interstizj de' polmoni, che da quantità molto maggiore stravata nella cavità del petto) si presenti *subitamente* la difficile respirazione, o segnatamente se il polso si osservi cotanto oppresso, che appena sentire si possa, o almeno molto debole, ed esile senza considerabile febbre per un tempo assai lungo; se la dispnea s'aumenti dal minimo esercizio del corpo, senza che la differenza nella difficoltà della respirazione nasca dal vario decubito del corpo stesso, o sul dorso, o su de' lati, se, mentre il malato sforzandosi di respirare più profondamente, senta essergli impossibile l'ulteriore dilatazione del torace, o quasi interromperglisi il fiato; se forse dallo sputo

Sintomi
diagno-
stici.

catarrale, subito soppresso, sia tosto nata la dispnea, non sarà mal fondato il sospetto di polmoni ripieni d'acqua. Siccome poi non mancano esempj di questo idrope congiunto con l'idrotorace legittimo, così i fenomeni di quello si oscurano certamente non poco da questo. Non facciamo quivi menzione de' sintomi de' malati, i quali dagli osservatori si vantano ristabiliti, e guariti dall'idrope de' polmoni, e la facciamo a motivo della somma incertezza della diagnosi. Minor sarà questa tuttavolta, quando prevj i fenomeni del malore descritto, avvenga tossendo, e con sollievo un'abbondante evacuazione dai bronchi di materia o sierosa, o albuminosa. Tali avvenimenti accadono qualche volta ne' catarrri più gravi; e nell'asma, quando, essendo suscitata un asprissima tosse, e lungamente secca con grande dispnea, sopravviene con sollievo l'espulsione dai bronchi di molta quantità di liquido sieroso, come se vi fosse salivazione mercuriale. Se avvenuto sia impertanto entro de' bronchi il subitaneo vomamento del parenchima polmonale turgido dall'acqua, o sivero una considerabile idatide de' polmoni più prestamente rotta abbia gettati i contenuti umori in questi canali, e nello stesso parenchima di questa viscera, nel primo caso ne verrà la soffocazione, perchè i bronchi non ponno liberarsi assai prontamente dalle ricevute acque (male, che chiamarono *catarro soffocativo*); nel secondo i sintomi si vedranno mitigare alcun poco per qualche tempo, ma, se dopo breve tregua non vi abbia luogo il riassorbimento del liquido ora espanso, o se l'umore non siasi aperta un'aggiustata via ne' bronchi, il polmone finalmente oppresso negherà con mortale effetto il passaggio ed all'aria, ed al sangue. Meritano esser quivi registrati due esempj di questa sorta tratti dalla collezione delle mediche osservazioni fatte in *Italia*. Il primo di questi presenta un uomo sessagenario, che soffrendo di dispnea sentì tantosto, che era avvenuta in lui rot-

tura nel petto, ed immediatamente gettò quindi quattro pinte di materia simile al bianco delle uova con maggiore libertà di respirazione. Si incrudellì nuovamente il male, e si presentò di bel nuovo la medesima scena. Da questa evacuazione infrattanto, non essendo in modo alcuno sollevato l'infermo, alla fin fine morì.

Il secondo caso è quello di un giovine, il quale, mentre sentì per il corso d'undici giorni peso, ed ansietà di petto, sperimentò un senso di rottura simile al primo, e dopo un ora gettò con tosse quattro pinte di fluido chiaro, e tenace, e così fu desso restituito alla primiera totale salute. Più frequentemente poi di quello, che si pensa, l'idatide occupante la superficie de' polmoni si rompe nella cavità del torace, vi si vuota, e produce, come già sopra avvertimmo, l'idrope legittimo del petto. I primordiali involucri dell'idatidi rotte alla superficie dei polmoni furono scoperti in Italia dopo la morte de' soggetti.

§. 743. Gli antichi chiamarono in generale *ascite* l'idrope, il quale nato nella circonferenza del ventre, e nelle cavità del peritoneo inalza l'addome quasi in un otre. Numerosa è veramente la famiglia delle ritenzioni acquose in una così ampla regione del tronco umano, la quale, circoscritta sotto questo unico nome, non comprenda ancora entro di se i feti spurj insieme, e legittimi. Continui pure ciò non ostante questa denominazione, già ricevuta da tanto tempo, a godere il suo giusto diritto d'antichità. Talora quivi contegono acque limpide, trasparenti, e facilmente mobili, là torbide, tenaci, crasse, quasi oleaginose, e viscosse, qualche volta puriformi, sanguinolente, ora si raccolgono fuori del peritoneo (*ascite succutaneo vaginale, peritoneale*), ora si radunano entro a questo sacco, ed in tal caso o ristagnano liberamente nella cavità dell'addome, e hanno le viscere contenute (*ascite addominale*), o

Idrope
ascite.

Diffe-
renza.

sono racchiuse in idatidi, in cistidi, o sacchi senza che inondino le parti vicine (*ascite idatideo, cistico, saccato*), o si contengono fra le ripiegate lamine del peritoneo (*ascite omentale, mesenterico, intestinale, epato-cistico*), o finalmente risiedono fra questa stessa membrana, e la sostanza delle viscere cinte della medesima (*ascite viscerale*), ed avvertiamo, che, a motivo di queste diverse occupate località, le acque or sono in sacchi ristretti, e tesi, or poi aperte, e lasse, e descrivibili più facilmente di quello, che adattatamente definire si possano. Inoltre questo morbo va soggetto alla medesima differenze, in quanto all'origine, al progresso, ed altre circostanze, che si riconoscono dall'idrope in genere (§. 734), lo che meglio si renderà chiaro dalla considerazione de' sintomi, e delle cause proprie di cadauna specie. Fra tutte queste idropi, che soffronsi dalle maggiori cavità del corpo, la più frequente si è l'*ascite addominale*. Sono rarissimi, ad a noi stessi presentati giammai, l'*ascite succutaneo*, e *vaginale*. E certamente l'*ascite peritoneale* non si presenta frequentemente, se, come è giusto, si distinguono dall'idrope gli accessi indotti dalla peritonitide (§. 220).

Ascite
succu-
taneo.

L'*ascite succutaneo* analogo all'idrope celluloso (§. 736) in questo soltanto è da quello diverso, perchè i piccoli spazj della tela cellulosa, rotte più o meno le laminette, ed i segmenti intermedj dalla quantità delle acque, mutati in una cavità di maggiore capacità presentano quasi un sacco circoscritto, più denso, poggiato su de' muscoli dell'addome, e ripieno di siero, o viscido liquido, poco o nulla fluttuante, indolente, e senza colore. Questo tumore adunque parziale è appena altrimenti distinto dalla convessità dell'addome, e dalle viscere di questo, che per l'aumentato peso; è però molesto di più all'azione de' muscoli nell'opera della inspirazione.

Ascite
vaginale.

L'esperienza insegnò (§. 215), che le *vagine de' muscoli retti addominali* penetrate con spada,

primieramente con il *troiquart* nella parte anteriore, essendosi tosto ristretta la ferita, gonfiarono considerabilmente ripiene da sangue trattenuto, dolerono sommanente, in ispecial modo nella inspirazione, ed eccitarono violenta febbre, e perfino moti convulsivi, i quali poterono sedarsi soltanto con la dilatazione della ferita. Un celebre professore di chirurgia a *Friburgo* scoprì tumori acquosi saccati nelle *vagine* de' muscoli retti dell' addome, ed un chirurgo già di sommo nome vide i muscoli dell' addome ripieni di umori sierosi. Fa d' uopo certamente, che più miti sintomi accompagnino il lento deposito del siero in queste *vagine*, esposte non poco alle ingiurie esterne, ed al raffreddamento; che se per altro le acque, abbondanti per rapporto alla località, si raccolgano o in uno, o in un altro segmento di questo tendinoso recipiente, la qual cosa già noi avvertimmo, che accade moltissimo di rado, aspetteremo certamente, oltre al tumore nel corso degli accennati muscoli, quasi nodoso, ed ancor sommanente teso, che sieno per accadere non pochi incomodi in ogni inspirazione, sternotazione, e maggiori nello sforzo più forte ad evacuare il ventre.

Ascite
perito-
neale.

Alcuni soggetti ragguardevoli nell' arte salutare negarono, che il *peritoneo*, a motivo della sua qualità di semplice membrana, vada soggetto all' idrope nella sua faccia esterna. Siccome noi insegnammo sovente (§. 220), che la tela cellulosa per di cui mezzo quella membrana si unisce ai muscoli dell' addome, è la sede della infiammazione, e della suppurazione, così ancora le osservazioni tanto di altri, quanto nostre abbondevolmente dimostrano, che essa dà luogo alla morbosa collezione delle acque. Ci meravigliamo perciò, che questa specie d' idrope non sia stata scoperta, che sul fine del secolo decimo sesto da un professore di medicina a *Vienna*. Quivi non disputeremo, se il nome d' idrope *peritoneale* sia convenientemente adattato. Questo male è rarissimo

nel sesso *virile*. Una donna quinquagenaria entrò nello spedale di *Pavia* con tumore di ventre assai considerabile, e che dessa aveva portato per molti anni. Istituita la paracentesi in questa ammalata, senza che noi lo sapessimo, furono estratte quasi sessanta libbre di viscida acqua. Avvenuta quindi la morte non molto tempo dopo, noi vollemo intraprendere pubblicamente la sezione del cadavere molto emaciato. Tagliati gl' integumenti, ed i muscoli dell' addome fluirono tosto più libbre d' un liquido crasso, e viscido. Si maravigliarono gli astanti, che l' estesissima cavità dell' addome fosse affatto vacua, e priva onninamente delle viscere; ma continuando noi la sezione con la massima precisione fino al fondo di questa cavità aprimmo sotto alla prima sezione finalmente il peritoneo, che era ingrossato per quasi un mezzo pollice, e tenace, e mostrammo ai nostri scolari, che nell' angustissima cavità del vero ventre, quasi tutti gli intestini furono trovati compressi in un piccolo gruppo sotto al fegato. Noi aggiungiamo a questa nostra le poche osservazioni di altri scrittori. In una femmina ascitica fuori del cavo del peritoneo furono ritrovate cinquanta pinte di acqua icorosa. Si descrive negli atti accademici di *Parigi* l' idrope del peritoneo, formatosi in una puerpera, contenente umore acre di colore latteo, il quale si aprì strada per l' ombelico. Si riferisce da un altro il caso di una donna di quarant' anni, il cui turgido addome era già prominente da otto anni senza considerabile molestia. Cresciutane la mole l' inferma morì soffocata. Appena fu incisa la cute del cadavere, sortì una quantità di fetida marcia al peso di libbre venti. Questa marcia stagnava fra la tunica de' muscoli dell' addome, ed il peritoneo.

Spesso poi l' acqua raccolta opprime il peritoneo in modo affatto diseguale, cosicchè contenuta in più sacchetti fa comparire l' addome incomodato, e deturpato da tumori *nodosi*. Così un celebre anatomico

d'Olanda espone l'istoria d'un'idrope peritoneale, osservato in una donna di quarant'anni, nella quale l'acqua distendeva l'addome anteriormente fra i muscoli di esso, ed il peritoneo in un enorme sacco mostrante innumerabili *nodi* in guisa tale, che questi erano di varia grandezza, da quella cioè d'una noce ordinaria all'estensione del capo d'un uomo adulto. Nello spazio di otto anni fu istituita la paracentesi diciassette volte, ed in tutte insieme furono estratte mille libbre di acqua. Dal professore d'istituzioni chirurgiche nell'università di *Pavia*, ed una volta già nostro collega ci fu comunicata un'osservazione di somma importanza. Nel corso dunque di due anni e mezzo quegli istituì trentatre volte la paracentesi in una donna affetta da ascite peritoneale, ed estrasse in tutto duemila cinquecento settanta quattro libbre mediche di acque dense viscosi, or biancheggianti, or fosche (58). Questo stesso sacco del peritoneo trasmesso al Museo patologico di *Pavia*, era formato di molti, e duri tumori di varia grandezza, dei quali uno, esistente sopra allo stesso ventricolo, eccitava alla donna un vomito mortale l'altro poi aderente al destro lato della pelvi aveva indotto un massimo prolasso della vagina.

Un chirurgo di già gran nome in *Inghilterra*, aveva insegnato, che l'idrope peritoneale si può conoscere sempre da questo segno, che il tumore idropico è meno prominente nella regione ombelicale, per la ragione, che ivi i tendini, e la membrana del peritoneo non si permetterebbero giammai di separarsi. Ma questo segno varrà forse più nel principio del male, che nell'accrescimento del medesimo, come lo mostra una doppia osservazione inserita negli *Atti Elvetici* d'un'idrope peritoneale, in cui l'addome, di figura emisferica, resistente al tatto, alquanto duro, ed elastico, protuberava considerabilmente sulla parte anteriore, ed a preferenza sopra all'osso del pube, talmente che questo rimaneva

affatto nascosto. L'ombelico era appena da potersi distinguere, fra il peritoneo poi, ed i muscoli addominali si contenevano circa dodici pinte d'acqua sciolta, torbida, giallastra, semipurulenta, verdognola, ripiena da più filamenti, e fiocchetti.

Esporremo ingenuamente ancora, che molte delle osservazioni d'idrope peritoneale non appartenevano tanto all'idrope del peritoneo, come credevasi, quanto alla *suppurazione* proveniente dalla già esistita infiammazione fra questa membrana, ed i muscoli. Se adunque i primordj del male non sieno manifesti, sarà certamente difficile la distinzione di questa malattia tanto dalla peritonitide suppurata (§. 220), quanto dall'ascite addominale. Nel principio poi dell'una, ed altra affezione, abbenchè si abbiano esempj, che l'idrope peritoneale sia sommamente accresciuto nello spazio di un mese, ed in un tempo ancor più breve, non ostante per il più il tumore circoscritto in una sol parte dell'addome s'inalza a poco a poco, quasi indolente, e scolorato, in idrope non manifestante calor maggiore, o aspetto cachettico, o considerabile lesione di funzioni. Questo tumore si mantiene talor per anni, senza grande molestia, e senza segni d'idrope interno, come di fatto si sono vedute donne aver portato il loro feto nell'utero, ed averlo partorito vivo, avere avuti ancora i loro ripurgamenti sanguigni, fino a che quella tumefazione distesa di più in più, occupa quasi tutto l'addome, e con il peso delle acque, segnatamente nel decubito supino, opprime le viscere del basso ventre, sospende, ed elide l'azione del diafragma non meno, che dei muscoli dello stesso ventre, qualche volta poi, esistenti già anteriormente i dolori, si accende la febbre, ne viene la suppurazione, o la corrosione. Siccome il sacco formato dal peritoneo in questa malattia, diviene denso, così è raro il caso riferito da un già sommo anatomico d'Italia, vogliam

dire, che questo sacco si rompe dalla parte della cavità dell' addome, a talchè l'acque si aprirone strada in questo stesso.

L'ascite addominale insorge con passo or celere, or lento. In quel caso desso manifesta una serie di sintomi da narrarsi, e che si sviluppano più prestamente con maggiore disturbo dell' ammalato, e non di rado con febbre; in questo poi il male tende a poco a poco le sue insidie con alterazioni a principio più miti, e perlopiù senza moto febrile. Soventi volte il tumore edematoso assale il malato da' piedi, monta alle ginocchia, alle cosce, e finalmente allo scroto, ed al ventre. Di frequente infrattanto niun tumore de' piedi si accompagna con l'ascite molto considerabile, sebbene la faccia, nominatamente le palpebre, sogliono gonfiare soprattutto nelle ore mattutine, o ancora l'una, od altra mano suole divenir tumida nel dorso, ma in alcuni, generalmente parlando, ciò più tardi addivene. Primieramente l'acque, non molte per anche, si adunano nel cavo della pelvi, come lo porta il loro peso; gradatamente poi desse, alquanto aumentate, costituiscono il tumore, e producono la tensione della regione ipogastrica. Il malato giacendo sul dorso, ed essendo le acque simultaneamente dirette alle parti superiori, la regione della vescica ammolisce di nuovo, e diminuisce il timore della futura idropisia. L'attenta mano infrattanto sente, che già la regione iliaca *va dilatandosi*, e le sente mollemente inturgidire in questo luogo. Or le acque tendono a salire, giungono finalmente all'ombelico, e posto il malato in piedi, collocata la palma della mano sulla faccia inferior dell' addome, e percosso il ventre prestamente dall'altra parte con l'apice delle dita si sente il moto dell'onda nascosta, o per lo più la *fluttuazione*. Infrattanto si scopre sopra all'ombelico un tumore d'altro genere, più elastico, nè fluttuante, costituito da una materia acriforme, racchiusa negli

Ascite
addomi-
nale.

intestini, materia più leggiera dell'acqua, e nuotante su di essa. Siccome poi l'ascite è l'effetto, o la comparsa di altro morbo, così altri, ed altri sintomi, già altrove esposti (§. 735), accompagnano il medesimo, ma i fenomeni speciosissimi dell'ascite sono languida digestione de' cibi, pigrizia, tristezza, e lesa nutrizione di tutto il corpo; cute arida, secca, emaciazione della faccia, delle braccia, e del dorso, se forse non sono già tumidi al tempo stesso. Inoltre il flusso dell'orina diminuisce grandemente in molti, ed il fluido orinoso si fa più tinto, coperto qualche volta quasi d'un sottil velo, che riflette i colori dell'iride, sovente bruno, o torbido; crasso, e fetente con sedimento quasi roseo depositato al fondo del vaso. La sete, che per antico proverbio si sostiene, che generalmente esista negli afflitti da questo male, fu da noi osservata assai mite in molti, se non se verso il fatal termine della malattia, e quando vi è già congiunta la febbre lenta.

Aumentato poi di giorno in giorno il volume dell'addome, e le acque essendo già già montate fino alla volta del diafragma, tanto le vene succutaneo del ventre acquistano maggior diametro, e traspariscono, non però sempre, a traverso della cute sommamente distesa, dolente, quanto ancora il tessuto stesso succutaneo della pelle attorno ai lombi, o d'altro lato, su cui giace l'infermo, suole intumescere per le acque, quanto comparisce ancor la dispnea per causa della quasi impedita discesa del diafragma, ed a cagione della disturbata azione dei troppo distesi muscoli addominali, dispnea, che tosto fassi più grave dopo aver pigliato cibo, o bevanda, e se il ventricolo affatto restringasi per la compressione, che vi si fa dalle acque, ne deriva di quando in quando il vomito de' cibi. Osservammo però molti ascitici, che avendo l'addome assai tumido, respiravano, ciò non ostante con libertà sufficiente. I flati in questo morbo vaganti per il ven-

tre, ed i molti borborismi inquietano non di rado di gran lunga gl' infermi, e quelli segnatamente, il quali hanno il ventre costipato, come suole avvenire dalla compressione ancora degl' intestini ridotti in spazio angusto. Quindi la *pneumatosi intestinale*, che spesso con l' ascite si unisce, è molto inasprirla. In cotanta estensione della cavità addominale perfino gli stessi reni, ed ureteri si veggiono non di rado comprimersi, ma si liberano però astratte che siano le acque; la quantità dell' orina si rende in qualche modo più abbondante. Aumentano in tale stato di giorno in giorno le molestie, e l' infermo per l' angustia non sa, ove debolissimo si rivolga, affetto da un peso cotanto grande del corpo, ma esso nulla meno non perde generalmente la speranza della guarigione, anzi ordina le cose da eseguirsi nel tempo della futura salute, e non vede, egli solo, gli orli del sepolcro già spalancato per lui (59). Non è raro, che a malattia già avanzata si osservino comparire macchie ben larghe, diseguali, e livide agli antibracci, ed alle mani, con il qual segno, unito a notabile emaciazione, non ci ricordiamo, che alcuno sia guarito da questo malore. Frequentemente l' idrotorace, ed in fine l' idrope universale vien dietro all' ascite.

Le acque addominali non sogliono penetrare ordinariamente per gli anelli, nè indurre tampoco l' idrope dello scroto, ma che qualche volta ciò possa accadere nel caso d' idrope, ne siamo convinti per la sezione eseguita da un celebre *Inglese* in un lato dello scroto, e dalla quale fluirono per mezzo della ferita dodici libbre di siero morbososo con la detumefazione del ventre. Un illustre chirurgo d' *Italia*, e nostro amico descrisse una simile osservazione, ed è, che, mentre egli assisteva ad un parto assai difficile a motivo dell' idrope dell' addome del feto, lo scroto di questo insieme assai tumido fu da lui aperto, ed estrasse con facile opera, per mezzo

della ferita, circa cinque libbre di acqua, e fece immantinente anche l'estrazione del feto sgonfiato essendo l'addome del medesimo. Quando l'ernia accompagna l'ascite, osservammo, che le acque di questo penetrano talvolta nel sacco erniario, e formano il così detto *idrocele*, o l'*idromfalo*, e quindi non ci meraviglieremo d'aver veduta noi stessi una donna *Viennese*, la quale cadde in questo ultimo male a motivo della mole del ventre ascitico. Anche senz'ernia l'ombelico spesso gonfia nell'ascite, e ritiene la fossa dall'impressione, talora poi protuberà a modo di vescica trasparente. Si hanno molti esempj di addome ascitico vuotato ancora spontaneamente per mezzo dell'ombelico, alcuni de' quali avvennero anche a noi nella propria pratica, nè furono sempre infelici. Appo del sesso imbelles la stessa vagina deprimesi qualche volta con il perineo dal peso delle acque raccolte nel ventre, e costituisce nella vulva un sacco pieno d'acqua, e fluttuante (60).

Sul finir della malattia, di cui or trattiamo la sonnolenza, il prosciugamento della lingua, la sete, la voce aspra, stridula, il freddo dell'estremità, l'*deliquj* d'animo, i tormini soventi, un dolor quasi colico con polso minimo, vacillante indizio di sovrastante gangrena alle viscere, aprono, e chiudono la mortale scena.

Ambiguità della diagnosi. Già esposemo altrove (§§. 735. 739) la difficoltà della diagnosi nell'idrope, e gl'inganni della fluttuazione nell'ascite, e nell'idrotorace. Non giudichiamo per altro superfluo di aggiungere alle esposte alcune altre dottrine trattando or specialmente dell'idrope del ventre. E primieramente non sono quivi in modo alcuno da celarsi i pericoli di maggiori errori nel giudizio presso le femmine, che negli stessi maschi. Sovente infatti, sospeso per alcuni mesi l'uterino periodico flusso di quel sesso, o può, o deve esservi sospetto di gravidanza talmente, che quasi sempre pretendono, che nascosto vi sia qualche prin-

cipio d'idropisia quelle, le quali per illecito congresso concepirono, e quelleno all' incontro, che vivono in matrimonio, si promettono falsamente soventi volte d'aver generato nel proprio utero, e soprattutto le già alcun poco avanzate in età, oppure credono esservi l'idrope, ed ingannano i medici, quando sono grvide. Sovente una non rara illusione de' medici su questo rapporto si è veduta muovere il riso, e qualche volta si è osservata aver mosse le lacrime, ed aver data occasione a gravi errori de' giudici (61). Siamo convinti da moltiplice osservazione, che l'idrope, segnatamente *ascite*, è in molte un fenomeno della stessa gravidanza, oppure che la donna idropica soprattutto nel principio del male, concepisce non di rado con maggior facilità, che fuori di questo stesso malore. Siamo già convinti ancor per esperienza, che molte donne, essendo incinte, senza che altra cagione vi si vedesse nascosta, precipitarono nell'idrope, e che non poche liberate non furono da questo ultimo se non se dopo la sortita del feto, ed essendo già bastantemente evidente l'idrope, altre concepirono con maggiore facilità. Inserimmo negli Atti di *Magonza* l'osservazione da noi fatta a *Rastad*, sono or quarant'anni, sulla moglie d'un soldato, la quale, essendo ascitica, ci mostrò apertamente per mezzo della fluttuazione acque stravasate nel di lei addome, e ci mise nel tempo stesso in sospetto non lieve di gravidanza a motivo dell'inconsueta inturgescenza delle mammelle. Questa donna per altro costantemente negò di avere avuto commercio con alcun uomo. Chiedemmo allora il consiglio d'un medico più vecchio, il quale rampognando amichevolmente il nostro giovanile timore, come egli si esprime in questo affare, ordinò audacemente, che si eseguisse la paracentesi, che l'inferma mal soffriva si temesse da noi. Estratte alcune pinte di acqua dall'addome per mezzo della cannola, sentimmo ancor noi il manifesto moto del feto nell'utero, e la bugiarda donna

non ardì poi negarlo. Temevamo allora, che il troiquart introdotto nella cavità dell' addome avesse ferito insiememente l' utero tumido, ma non fu arrecato a questa viscera alcun danno (sulla qual cosa di somma importanza potevamo essere allora stati già istruiti da certe simili osservazioni di altri), imperciocchè dopo alcuni mesi la donna sgravossi felicemente d' un feto sano. Un certo de' nostri scolari istituì la paracentesi in una donna *Viennese* ascitica. Essendo estratte così sette piate di acqua, ne seguì dopo tre giorni l' aborto d' un feto di tre mesi. Fu registrato, che tre volte in altra donna fu eseguita la paracentesi in tempo di gravidanza, ma che ciò null' ostante fu alla medesima restituita la sanità dal parto. Per il corso di alcune settimane trattammo a *Bruchsal* senza frutto una donna di quaranta quattro anni ascitica da tise polmonale. Questa tolse quindi a noi la sua fiducia tanto più, che non ostante l' età sua già provetta, credendosi gravida pretendeva, che ci mancasse la vera cognizione di questo stato. Già fui madre d' otto figli, ella dicea, ne mi sono incogniti i moti del feto nell' utero. Applicando dunque la palma fredda d' uno, ed altra delle nostre mani sull' addome, noi stessi sentimmo ben spesso moti assai gagliardi nella regione dell' utero, quasichè si inducessero da' movimenti delle ginocchia, o de' cubiti del feto. Abbenchè poi ignoti non ci fossero i varj casi di parto delle *quinquagenarie*, che i Romani una volta li chiamavano *miracolosì*, siccome tuttavolta l' utero si mostrava voto al dito esplorante, così continuammo a dichiarare, che non vi fosse speranza alcuna di gravidanza. Quindi essendo stato chiamato un altro medico, e per verità illustre a motivo del lungo esercizio nell' arte, desso pigliò a trattare l' inferma. Questi per altro cauto non fu abbastanza, cosicchè l' asserzione della donna, ed i divisati moti nell' addome lo ingannarono, seguìta dipoi la morte di quest' ammalata

al termine di tre settimane, avendo questo medico ordinato, che fosse istituita al più presto possibile la sezione cesarea (62) sortita molta quantità d'acque dalla cavità dell'addome, riscontrato l'utero della vecchia affatto corrugato, e vuoto furono trovati alcuni tumori duri, irregolari attaccati al peritoneo con peduncoli membranosi assai lunghi, i quali tumori, allorchè era sempre viva la donna fluttuando liberamente in mezzo alle acque, agitato in qualunque maniera l'addome imitarono perfettamente il moto del feto. La *vescica urinaria* dilatata per la ritenzione dell'orina s'inalza non di rado sopra all'ombelico, ed alcuna volta giugne al diafragma, come in appresso esporremo adducendone esempio. In questo stato poi di cose noi sentimmo, che le acque fluttuavano di meno, che nello stesso ascite, ma ciò presenta abbondevole occasione al medico inesperto di precipitare quindi in errori dannosi all'infermo. Un condottiero militare di esercito *Russo* fu trattato lunga pezza dai medici, come se soffrisse d'*ascite* fino a tanto che la cagione del tumore addominale fu scoperta dal chirurgo nella vescica urinaria estesa d'assai per l'orina in parte ritenuta. Distesa sommamente la vescica urinaria, tenuta per idrope dell'addome, fu sottoposta dal chirurgo alla paracentesi, e ne sortirono libbre trenta d'orina (63). La stessa *vescichetta del fiele* distesa fuor di modo o da bile, o da acqua, come tosto referiremo, può indurarsi meno incauti a dichiarar la medesima per un idrope saccato, o per un ascesso chiuso, e soggettarli all'apertura con il ferro. Riserbiamo ad esporre in appresso il tristo caso di un *utero idropico* tenuto per ascite a motivo della fluttuazione, riscontrata in esso, e traforato quindi con il *troiquart*. L'idrope delle *ovaie* fu pigliato non di rado per quello della cavità dell'addome, e come tale fu sottomesso alla paracentesi. Già altrove avvertimmo (§. 739), che dalle acque, o dalla marcia in gran dose raccolte

nel torace il diafragma è di quando in quando dal loro peso depresso talmente, che alla maniera di enfiata vela sporge nell'addome in modo, che compresso, e percosso con le dita quest' ultimo vi si riscontra una falsa fluttuazione, la quale si fa nelle cavità toraciche, come se fatta fosse in quella del ventre. Qualsiasi considerabile *viscera* dell' addome consunta dalla *suppurazione*, ed espansa dalla contenuta marcia può far sentire fluttuazione sotto le dita, ed imporre agl' incauti per una specie d' ascite. In un sacco formato dall' omento si è trovata tutta l' acqua estratta già otto volte, e sempre al peso di cento, e più libbre, pensandosi, che vi fosse l' *ascite*. Un uomo illustre lasciò scritto il caso di un idrope *cistico* tenuto per un' ascite addominale, e forato cou effetto mortale. Il rene sinistro dilatato cotanto, che conteneva entro alla sola esterna membrava più di sessanta libbre non tanto di vera orina, quanto di limpida acqua, ed esteso equabilmente per tutto l' addome, tratto dal cadavere di un giovine nello spedale di *Vienna* fu posto per esempio, e pubblica istruzione da nostro figlio allora medico primario dell' ospedale medesimo, in quel Museo patologico da noi eretto.

La puntura dell' addome fluttuante tanto frequente esige quindi una massima cautela nell' esercizio dell' arte medica, e chicchessia non si metterà abbastanza al coperto, se non sarà fondatamente cognito dei mali, i quali abbenchè diversissimi, offrono però in molti soggetti sintomi simili.

Fecemo già soventi volte menzione delle *idatidi*
 Ascite. *Idatideo.* vescichette cioè ripiene di siero, ed in niun luogo aperte, ossia di pellicole sottili rappresentanti vescichette di varia grandezza, talora considerabile, ora assai rotonde, ora piramidali, ora piriformi, quasi trasparenti, albescenti, o corredate spesso di pezzuolo, le quali vesciche or solitarie, ora raccolte a grappoli son torgide da siero per lo più certamente pellueido, gialleggiante, altra volta per altro puri-

forme, viscido, mucoso, e sanguigno, che noi stessi non per anche vedemmo; racchiuso nelle loro cavità, non dissimile da quello, che costituisce un altro idrope, ora assai soggetto al coagulo dal fuoco, alcool, ed acidi minerali, or facilmente indurabile dai medesimi. Qualche volta una, e maggiore idatide è stata veduta contenerne altre minori fra lor concentriche. Talora, sebbene di rado, la membrana delle idatidi mostrò agli occhi di uomini illustri, non però mai ai nostri vasi cospicui. Rappresenta forse la forma esterna della tenia idatigena da descriversi altrove, nè facilmente da quella distinguersi ad occhio nudo. Non vi ha forse alcun punto nell'interno del corpo, in cui idatidi non sieno state trovate; e queste ora stanno aderenti alle viscere, ora sono racchiuse nelle medesime idropiche, o senza connessione fra loro stesse, o fluttuano liberamente nell'acqua degl'idropici distante dalla loro primiera sede. Più, e diverse delle idatidi, che molte scoprimmo ne' cadaveri, già innanzi si erano spezzate, ed aveano sparso il loro umore nelle prossime cavità, imperciocchè le lamine membranacee delle idatidi contenenti il liquido, dopo che rotte, e gettatolo fuori, contraggono se medesime, ed i loro vasi, come lo avvertì un grand'uomo, primieramente in forma di *caruncula*, s'indurano, se però un nuovo umore non continui a fluire in loro, e si prosciugano finalmente in tal modo, che rappresentano tubercoli bianchi, e duri, rotondastri, quali spesso s'incontrano ne' cadaveri.

Ognuno spiegò nella sua maniera, ma con giudizio però sempre incerto, l'origine delle idatidi. Alcuni pretesero, che fossero formate da vasi linfatici, altri dalle terminazioni de' vasi sanguigni, altri da follicoli dilatati, altri dalla tela cellulare, altri dalla tenia idatigena, ed altri, che queste pellicole ripiegate in forma di vescica sieno costituite da linfa.

Che le idatidi, le quali giungono ad eguagliare qualche volta il volume di un arancio derivare si possano da' vasi linfatici, o dagli ultimi estremi del sistema de' vasi sanguigni sembra non possa ammettersi, considerando il piccolo diametro di que' canali, ed osservando la qualità di più idatidi fra loro concentriche, abbenchè le piccole idatidi alle circonvoluzioni del cervello si referiscano vuotate per mezzo di un vaso linfatico, e ripiene da questo stesso. Siamo realmente istruiti dall'esperienza, che i follicoli possono dilatarsi in volumi assai estesi, ma s'incontrano qualche volta innumerabili idatidi ne' luoghi, ne' quali non furono per anche scoperti follicoli, come nella sostanza del cervello, nella placenta uterina. Si oppone a quelli, i quali ripetono le idatidi dalla tela cellulare, secondo ciò, che noi crediamo, la tanto levigata, e tanto moltiplice separazione di questa tela distesa, e chiusa in vesciche, dal rimanente del tessuto cellulare inondato insieme da acque, senza che ne provenga sempre un'altra idropisia. Abbenchè poi l'abito esterno delle idatidi conservate sia sempre dai così detti *cisticerni*, i quali racchiudono tutta l'acqua in una vescichetta caudale, ed abbenchè gli altri vermicciattoli reperibili nelle idatidi stieno immersi nell'acqua stessa, tuttavolta non sostenghiamo con un celebre scrittore, che le idatidi si formano da questi vermi piuttosto, che, quelle già previe, servano a questi di prediletta abitazione, nè pensiamo, che sia cotanto esteso l'impero de' vermi, che ogni idatide sia soggetta a questo.

Se dobbiamo passare ad esternare qualche opinione, e se in tanta incertezza di cose non sia da anteporsi la ingenua confessione della nostra ignoranza a qualunque presuntuosa ipotesi, esporremo quivi, che noi incliniamo di più a quella, la quale ripete le origini delle idatidi, come della stessa tela cellulosa, dalla linfa separata morbosamente,

e tanto inclinevole alla formazione di pseudo-membrane. Il giuoco de' fanciulli, i quali per mezzo di un tubo di paglia enfano in bolle aeree una goccia di acqua, nella quale è sciolto il sapone, sembra, che spieghi assai bene la genesi dell' idatide, cui una sottilissima pseudo-membrana serve di corteccia contenendo poi acqua nel mezzo. È cosa molto consueta, che i polipi de' bronchi, degli ureterj si compongano da materia linfatica, e tolto con lavanda dal centro di essi il sangue, o il muco, si condensano in canali in modo, che rappresentano le arterie, ed assumono la figura di un verme terete. Lo stesso guscio delle uova tanto molle nel seno della gallina s'indora dall'influenza dell'aria, e costituisce un idatide quasi solida.

La maggior estensione, condensazione o di un follicolo ostrutto, chiuso nel suo condotto escretorio, o di più laminette, che costituivano la tela cellulare, o che sono prodotte dal coagulo morbooso della linfa; la lenta concrezione fra loro attorno ad un liquido animale non purulento costituisce la *cistide*, e la maggiore ampiezza di siffatta cavità circonscritta da più denso involucro forma il sacco. Ora siccome nascono idatidi nel medutuglio, o sostanza delle viscere, così formansi ancora questi tumori saccati cinti più strettamente dal loro parenchima, ora sono aderenti alle parti, dalle quali pendono con peduncolo più breve, e più consistente, o ancora più sottile, e più lungo. Questi sacchi prendono in prestito la figura della cavità, cui sono annessi, ora priva di acqua, ora simultaneamente idropica. Nelle stesse pareti di questi sacchi si manifestano ben spesso tumori alquanto duri, e per loro stessi scirrosi irregolari. Considerabili vasi varicosi percorrono questi sacchi, ed abbenchè per il corso di anni appariscano spesso insensibili le sempre più dense loro pareti, non di rado pur tuttavia si osservano lentamente infiammarsi, e finalmente unirsi con le parti

Ascite
cistico,
saccato.

vicine compresse, e malamente cedenti, e, se forse s'ien suppurati, rompersi disgraziatamente ora nella cavità, in cui esistono, con sommo, e talor subitaneo pericolo di vita, o squarciarsi verso la parte esterna con più felice terminazione. I liquidi contenuti in questi sacchi, nei primi tempi più sottili, sierosi, a poco a poco in seguito si rendono viscidì, più densi, ed albuminosi, puriformi, talora eziandio saniosi, icorosi, o si addensano affatto in una mellea, pultacea, o adiposa consistenza, (*meliceride, ateroma, steatoma*). La cavità del tumore non essendo per anche grandemente estesa, percorrendovi in varj sensi fili, e membrane, intersecano, e dividono i contenuti umori, ma cresciuto il volume del sacco morboso, desso suol perder per lo più queste divisioni, e riconoscere una sola cavità. Allora l'umore contenuto nella medesima, ed abbastanza ancor liquido, fluttua qualche volta più, o meno oscuramente compresse le pareti del sacco assai teso, nè troppo profondamente sepolto. Stagnando poi un'umore di già più consistente, e torpido, o intersecato il medesimo tuttora da fili, e circondato strettamente da pareti troppo dense, e crasse, quello non può muoversi in onde, abbenchè variamente percosso, nè può avvertire della presenza di se medesimo la mano su di esso applicata.

Incr-
tezze.

Mentre sacchi di tal sorta ripieni di umori tuttora assai fluidi, nascosti sono nell'addome, ponno mentire l'ascite addominale, od anche si può ritenere per saccato questo stesso ascite, se la fluttuazione è più oscura. Essendo incautamente istituita la paracentesi nel primo caso, a motivo della riscontrata fluttuazione, e non essendo il sacco aderente al peritoneo, traforato che sia con il perforante, l'umore si diffonderà in parte nella cavità dell'addome con grande pericolo dell'ammalato, e costituirà eziandio l'*ascite addominale*, oltre al sacco, che presto tornerà come prima; nel secondo caso poi se qualche vau-

taggio fosse permesso di ripromettersi dall'intrapresa paracentesi, essendo quella trascurata, si priva l'ammalato ancor di questo sussidio, e lasciassi l'infelice in braccio alla propria sorte. Richieggon poi molta precauzione ancora la *fisconia* addominale, ossia l'aumentata mole fuor d'ordine di qualche viscera situata nel basso ventre, anzi ancora l'utero gravido pieno di molto umore dell'amnio, e d'un feto più grande, e la vescica ripiena di molta orina, come già sopra indicammo, o come più sotto esponemmo, distesa in sacchi laterali, affinchè non si prendano per un'idrope saccato, come una volta ad uomo espertissimo quasi accadde, essendo il fegato, e la milza stragrandi.

I punti adunque della diagnosi dell'*idrope sac-* Diagnosi.
cato consistono in questo, che quello formi un tumore più circoscritto, e nel suo principio sia prominente in una sola parte dell'addome, che s'inalzi lentamente, e quindi per lungo tempo senza tanta lesione delle funzioni viscerali, che compresso con la mano tantosto si rialzi con fluttuazione oscura, o niuna affatto, e che dalla variata posizione del corpo cangi appena la sua figura, o il luogo. Per quello, che spetta ai sintomi, questi sono diversi, provenienti quasi dalla sola compressione delle parti, secondo l'indole differente di queste, e sono finalmente peggiori, quando l'umore contenuto più si corrompe dalla lenta infiammazione del sacco, oppure la secrezione, che si fa in quel luogo è di qualità maligna, e subentrano pericoli di corrosione, e rottura con prevj dolori, con senso d'interno bruciore, e di febbre lenta.

L'*idrope*, o anche la suppurazione delle viscere Diagnosi
dell'
ascite
viscerale.
dell'addome accresce non poco la difficoltà delle diagnosi, e siccome questo è quasi simile all'idrope saccato ci facciamo quindi un dovere di esternare subito in questo luogo le nostre osservazioni su di esso. Noi già trattammo dell'*idrope cellulare* delle

viscere dell'addome al §. 736, ed indicammo, che desso è di gran lunga più frequente di quello che si pensa, e che il medesimo dà sovente larga origine all'ascite addominale, ed all'idrotorace subitaneo.

Ascite
del
fegato.

Nasce con somma frequenza nelle pecore l'idrope del fegato. Nell'uomo stesso quest'idrope non meno, che le idatidi hanno luogo qualche volta, ora sotto l'esterna membrana di questo viscere, ora nello stesso parenchima del medesimo. Gli Atti della Società Medica di Parigi referirono il caso di un idrope cistico-epatico, dal quale sono provenuti l'ascite, e la pneumatosi addominale. Facile sarebbe di raccogliere quivi più osservazioni di fegato quasi affatto distrutto, e del medesimo ripieno di acqua, o idatidi, o marcia. Videmo nell'ospedale di Vienna, che furono gettate in gran quantità per mezzo di sfrenato vomito idatidi molto grandi in parte già ripiene, e la sede delle quali fu scoperta dopo la morte esser nel fegato.

Idrope
della
vescicetta
del
fiele.

Gli anatomici trovarono la vescicetta del fiele ripiena in parte di acqua, di linfa fra le proprie membrane, quasi edematosa, in parte ripiena nel cavo suo di liquidi sierosi, linfatici. Esiste il caso della vescicetta del fiele dilatata cotanto, che conteneva libbre otto di bile in diversi sacchi concentrici. Un sacco formato da enorme vescicetta del fiele, ed aperto con la paracentesi in una donna, conteneva come in altro caso sedici pinte di idatidi. Noi stessi ritrovammo questa vescicetta con i dotti epatici, e coledoco considerabilmente distesa da bile, e questo fatto lo descriveremo altrove.

Idrope
della
milza.

Gli atti di Edimburgo descrivono l'idrope della milza in se contenente otto libbre di acqua. Da altro scrittore vien referito un altro caso d'idrope della milza contenente libbre quattro d'acqua. Una milza d'immensa grandezza conteneva fino a venti libbre di siero. Esempli non mancano di questa viscera rotta nell'addome e piena di idatidi.

La figlia d' uno speziale *Olandese* dissecata dopo esser morta d' un idrope cellulare se vedeva un insigne tumore nel *mesenterio* pesante libbre venti, e ripieno di più vescichette distese da limpida acqua. Questa malattia era cresciuta con tanta lentezza, che aveva mosso sospetto di gravidanza, ma passato il tempo solito di questa, la malata trovossi afflitta da una siffatta miserabilissima specie d' idrope. Omettiamo quivi appostatamente più, e varj esempj d' idrope di questa specie referiti da altri.

Idrope
del
mesen-
terio.

L' omento è sede di molti mali, e fra questi d' *idrope* ancora. Ordinariamente questo malore viene congiunto con l' *ascite* addominale, più di rado poi osservasi *semplice*. In quel caso le acque si aprono la strada dall' omento nella cavità dell' addome, o viceversa da questo passano nell' *epiplooo* lacero, per il più corredato di tuniche alquanto dense. Questo liquido or si trova sieroso, or glutinoso, or linfatico; talora racchiuso in idatidi. In una donna, come riferisce un celeberrimo anatomico *Parigino*, affetta da tumore elastico, mobile dell' addome, essendo che aveva sofferto in avanti frequente vomito, quella tumefazione accrebbe considerabilmente dopo d' aver pigliato un' emetico. L' omento oppresso ancora in parte dalle acque, si trovò rotto dopo la morte. Questo medesimo uomo esimio osservò l' *epiplooo* ripieno di diciotto libbre di fluido con grosse tonache, e presso che cartilaginose, avente cinque pollici di grossezza, e tuberoso nella parte anteriore. In queste tuberosità esisteva un' umore, in parte gelatinoso, e linfatico, ed al tempo stesso vi si contenevano idatidi. Videmo l' idropisia dell' omento, situata chiaramente fra la regione del ventricolo, e l' ombelico, nè altròve fluttuante, e la curammo in un fanciullo di dieci anni nell' Istituto Clinico di *Pavia* senza indizj di febbre, e di nascosta suppurazione. In una donna morta d' idrope universale ritrovammo due libbre di acqua fra amendue le lamine dell' omento

Idrope
dell'
omento.

adeso tanto alla milza, quanto al peritoneo verso i confini del fegato. La capacità di questo sacco era sì grande, che era suscettibile di contenere cinque libbre di acqua. Il colore dell'acqua era citrino. I fasti medici conservano l'istorie di più collezioni acquose di quest'indole, e se una porzione dell'omento idropico si presenti nell'ernia inguinale, quella facilmente impone per un ernia acquosa e può indurre in errore i chirurghi, come infatti ce lo hanno dimostrato varj casi.

Idrope
del
ventri-
colo
degli
intestini.

Si riferisce da grave Scrittore, che lo stesso ventricolo contenesse raccolte in una cistide novanta libbre di acqua. Noi stessi inserimmo una volta nei commentarj di *Göttinga* il caso rarissimo d'un idrope intestinale. Questo idrope degli intestini, l'unico sacco del quale fu d'uopo perforarsi da noi nell'utero stesso, diede occasione al parto molto difficile. Degno di memoria è il caso esposto da un già nostro scolare, ora Professore celebre dell'Istituto Clinico di *Padova* (64). Una donna adunque liberata felicemente un anno avanti da idrotorace, affetta dipoi da questo medesimo male, e da anasarca mostrò nel tempo stesso alla vista un tumore durissimo nell'inferiore destro lato dell'addome sopra la cresta dell'osso ileo tenuto un anno avanti per un tumore dell'ovaio. Il cadavere poi della donna, finalmente defonta, mostrò, che il tumore esistente nel fondo del cieco intestino, cui sta annessa l'appendice vermiforme, consisteva in un ampio sacco forniato fra le membrane dell'ileo, ed in cui si trovavano trenta once di linfa assieme con un calcolo. Nel cadavere d'un uomo solitario per causa di religione morto d'idrope a *Baden* trovammo, sono or quarantadue anni, in questo fra l'esterna membrana de' crassi intestini innumerabili sacchetti ripieni di siero, pendenti dagl'intestini ad un intero pollice, e corredati di vasetti sanguigni venienti dallo stesso intestino. Da un già grande anatomico d'Italia si riferisce un fatto simile.

Abbenchè poi il coltello anatomico abbia scoperto dopo morte queste diverse idropisie delle viscere, i segni tuttavolta di esse, siccome meno comuni, e spesso complicati, con altre specie d'idrope, o sono niuni in più casi, o almeno affatto incerti.

§. 744. L' utero umano, il quale va pur troppo Idrometra soggetto a tanti altri mali, è sottoposto ancora alle morbose collezioni di acque, e questo stato fu perciò chiamato *idrometra* (65). Le acque si raccolgono ora con un corso celere, ora lento tanto fra l' esterna tonaca di questa viscera, e nella di lui sostanza (*idrometra cellulosa*), quanto nella stessa cavità dell' utero, ed allora l' umore è contenuto in questo, od altro luogo, quanto è libero ancora entro alla membrana cingente il viscere (*idrometra indipendente*), o si racchiude in sacchetti aderenti all' utero, o alla placenta (*idrometra idatidea*), o finalmente ristagna fra le membrane del concepito feto, e la stessa interna superficie dell' utero (*idrometra delle gravidæ*). Quest' ultima specie d' idrometra è tanto frequente, che spesso è appena meritevole del nome di malattia. Altre idrometre poi, sebbene osservate da molti scrittori, ed esposte fedelmente, sono tuttavolta assai rare, cosicchè un solo, ed unico esempio di quelle ci accadde osservare nel lungo esercizio dell' arte. Il liquido così raccolto nell' utero, o attorno a quello è ora un umore limpido di color citrino, o piuttosto giallo, ora è una materia più viscida, or puriforme, e giallastra. Abbiamo già detto al §. 723, che talvolta una materia aeriforme si raccoglie nell' utero insieme con questi liquidi, e così costituisce l' *idrope-fisometra*. Distinguiamo dall' idrometra le raccolte di puro sangue da descriversi altrove, o quelle di marcia, le quali già descrissemmo al §. 227.

Le *Transazioni filosofiche* descrivono l' idrope della Idrometra
cellulosa membrana esterna dell' utero. Esiste un caso di utero così tumido nelle sue pareti, che queste empivano

tutta la di lui cavità, e costituivano il parenchima celloloso negl' interstizj del quale stagnavano l' umor linfatico, e le idatidi. Questo male passò in idrotorace, ed in ascite. La compressione dell' uretra, e la ritenzione dell' orina, producesi facilmente da questa specie d' idrometra.

Idrometra
indipen-
dente.

Chiamati ad una donna di *Rastad*, sono or quarant' anni, nel terzo giorno del parto, intesemo, che i lochj erano stati affatto soppressi da raffreddamento, e che da quel tempo in poi si era celeremente tumefatto il ventre con ansietà della puerpera. La regione del pube, e dell' utero era molto tumefatta, e tesa, il dolore per altro sotto la compressione era moderato, e la malata non era afflitta da alcuna febbre. Prescrissemmo quindi leggieri diapnoici, e nel tempo stesso un cataplasma di farina, fiori di camomilla, e latte da applicarsi al tumore. La puerpera già ben contenta ci referì nel secondo giorno, che dessa nella trascorsa notte aveva perdute in un solo sbocco dall' utero in circa a 12 piunte di acqua sanguinolenta, e che tosto il ventre avea dato giù, ed era scomparsa tutta l' ansietà. Dopo di ciò i lochj fluirono secondo il consueto, e senza alcun incomodò di salute. Già referimmo altrove l' istoria di un flusso mestruo assai abbondante, affatto acquoso, e limpido; che ritornava periodicamente ad una fanciulla *Milanese* senza alcuna mescolanza di sangue, e tingente subito la di lei gonna di seta in color rosso, essendo questa in avanti di color ceruleo. Che se la distensione dell' utero virgineo fosse tanto facile, quanto di quello, il quale ha già partorito, come di fatto del primo non ci manca assolutamente un qualche esempio, essendo soppresso per qualunque causa il flusso mestruo dell' enunciata fanciulla, sarebbe avvenuto senza fallo alla medesima l' idrope acuto dell' utero. Una donna *Pavese* ben portante presentò per undici mesi i fenomeni di gravidanza essendo perfino turgide di latte le mammele. I do-

lori, che conducono al parto, incalzarono allora per più giorni. Un chirurgo dell'ospedale esplorando l'utero, trovò l'orifizio di esso abbassato per la forza de' dolori fino alla regione inferiore della pelvi, ma non vi riscontrò per altro indizj alcuni di feto. Stillava allor lentamente, come è comune alle partorienti, dalla vagina una materia viscida, e tinta di sangue; tosto poi scaturì dall'utero acqua abbondante, lochè avvenuto, abbassò il tumore del ventre, e fluì vero latte dalle mammelle senza che il feto sortisse.

L'addome intumidì celeremente in una femmina nubile sei settimane dopo, come leggemmo, che dessa era stata violentemente percossa alla regione iliaca destra. Dopo un mese sopravvenuto essendo un dolore violento fluirono dalla vagina tre pinte di acqua abbassandosi immantinente il ventre. Dopo l'altro mese succederon simili fenomeni; nei cinque giorni poi decorsi dopo questo secondo flusso di acque ritornarono i mestruj soppressi dal tempo della lesione esterna; da questa epoca poi, nell'intervallo di nove mesi, otto volte acqua fu emessa dall'utero nel modo già enunciato. A questo tempo dessa partorì un piccolo, ed estenuato figlio, che morì poi nel quinto giorno dopo del parto. Dessa gettò, dopo di questo, in ogni quinta settimana la solita porzione di acqua, spesso poi maggiore, fino alla quantità di venti sette pinte, precedendo il dolore delle mammelle. Le acque poi continuarono a fluire dalla vagina alla maniera consueta. Finalmente la donna partorì una bambina sana, ed il male disparve onninamente dopo questo parto. Un grande anatomico d'*Italia* trovò una volta cent'ottanta libbre di acqua nell'utero d'una donna non gravida, in cui le glandule dell'ovajo destro, com'egli si esprime, erano cresciute in modo particolare, e non diversamente; che se nove, o dieci uova di oche, o piuttosto di struzzi chinesi si stassero in una sola membrana, e

tutte ripiene d'un' umore non dissimile dal bianco delle uova, o un poco più denso. Un già Patologo di Francia di non minore celebrità parla di una donna, la quale sorpresa da questo idrope, profonda da l' utero per mezzo del collo tutta la raccolta delle acque ogni volta, che si avvicinavano le purghe mestruali, ed empiva sei, od otto catinelle di acqua caldissima, mentre tutto il ventre abbassava. Seguivano quindi tantosto i mestrui secondo la prescrizione della natura. Raccolta nel prossimo mese la collovie, fluiva al tempo determinato. Questa donna risanata finalmente assai bene divenne gravida, e partorì felicemente un feto vitale. Leggemo, che l' utero, mentre non fiorono in alcun modo i lochj alla donna dopo il parto, si estese fino al diafragma, e che fu idropico; questa viscera era divisa in due porzioni con grossa parete in due casi, che presso il medesimo scrittore si trovano, ed una delle quali aveva maggiore capacità dell' altra. Quindi fu d' uopo d' incidere l' una, e l' altra, affinchè le acque avessero una sortita. L' orifizio poi dell' utero era degenerato in un solido ligamento impervio. Una donna, la quale credeva di esser gravida, morì finalmente di febbre lenta, e cattiva costituzione di corpo. Siccome l' opinione de' medici era diversa nel tempo della malattia, così fu aperto il ventre, ed il coltello anatomico trovò l' utero pieno d' acqua.

Idrometra
idatidea
sarcata.

Gli Atti *Fisico-medici* ci hanno conservata l' istoria d' un considerabile tumore nell' addome guarito dall' esclusione per l' utero di numerose idatidi. Un fatto simile si trova registrato nelle *Transazioni filosofiche*. Una donna, la quale sembrava esser gravida già da sei mesi, gettò una mola di libbre due, composta di moltissime idatidi, e dopo che ebbe interamente espulsa questa mola risanò del tutto. Un uomo celebre scuoprì nel destro lato del collo dell' utero una vescica composta di due tonache, la di cui grandezza era il doppio della vescica orina-

ria, e pienissima di sottile, e limpida acqua. Basti d'aver quivi addotti questi pochi fra i molti esempj, che esistono di idatidi ritrovate nell'utero.

Che se da noi si ricerchino adesso le differenze Diagnosi. della *diagnosi* fra queste idrometre, ed i segni delle vere gravidanze, diciamo, che gli esempj d'errori commessi nel giudizio rapporto a questi difficili oggetti da' medici, ed ostetrici anche esperti, ci avvertono a pensare, che la diagnosi di quelle non è di lieve indagine. Infatti la consorte già provetta in età, d'un principe *tedesco*, cessato essendo il flusso mestruo, osservando, che le si tumefaceva l'utero, e che le mammelle inturgidivano di giorno in giorno, consultò il proprio Archiatro, ed il già da molti anni maestro dell'arte ostetricia. Eglino asserirono, che dessa era gravida, e premurosi ordinarono, e prepararono tutte le cose necessarie al parto, ma in luogo del feto la principessa esplose dall'utero una considerabile quantità di acque, e dopo tal fatto sgonfiò. Dopo un anno all'incirca comparvero in questa i medesimi fenomeni. Quelli presagirono una nuova profusione di acque dall'utero, ma invece di quelle sortì un feto vivo non senza grave lesione della fama di quei soggetti lungamente versati nell'arte (66). Non sarebbe tanto difficile di quivi referire, se così ci piacesse, gl'inganni de' medici sopra tali oggetti, ma questi meritano senza dubbio in qualche modo indulgenza, la quale ben di rado si accorda dal volgo, se si eccettui soltanto l'eccessiva franchezza di quelli stessi nel giudicare di siffatte cose senza esitanza. Qualunque cosa lungamente nascoudasi nell'utero chiuso, o sia un feto, o una mola, o polipo, o acque, o flati, estendendo, e stimolando continuamente le pareti della viscera prolifica; quantunque l'autore del libro delle malattie delle donne (67) abbia pronunziato, che le mammelle divengono flaccide nell'idrope dell'utero, e che vi è un cattivo latte (niuno?)

eccita non di meno immediatamente l'amico consenso delle mammelle, e fa, che desse sororizzino, e si riempiano di latteo pascolo per il bambino, che l'utero forse mostra falsamente di contenere. La stessa bocca dell'utero sebbene il quì sopra pocanzi citato antichissimo autore avverta, che trovasi al tatto *sottile*, ed *umida*, le quali mutazioni da lui si danno per segni di gravidanza, vi va quella soggetta colla massima prontezza per qualunque altra cosa, che di continuo vegeti nella cavità di questa viscera. Si dice, che la gravida sente il moto del feto nel proprio seno, e con ragione si obietta questa circostanza, ma non ogni feto suole muoversi con tanta forza, che talora non possano rimaner gravi dubbj anche alla donna maritata. I flati vaganti negl'intestini, ed i moti spasmodici condussero assai lungamente in errore ancor quelle madri, che avevano già dati alla luce alcuni figli, e che hanno creduto di dovere attribuire non ostante questi moti al feto falsamente supposto;

La gravità per altro dell'utero, in cui trovasi il feto, supera non poco il pondo della medesima viscera ripiena solo di acque, e quindi fa di mestieri, che il camminare della donna gravida si renda di gran lunga più difficile di quello, il quale si permette da eguale raccolta di sola acqua nell'utero. Se l'utero graviti assai profondamente nella pelvi in modo, che possa toccarsi dal dito dell'ostetrico, sarà quello sollevato da questo più facilmente quando sia gravato soltanto dalle acque, che insieme, ancor dal feto. Quel moderato aumento della mole uterina, e determinato quasi ad ogni mese della gravidanza, non sarà pressochè giammai perfettamente eguale a quello, che si produce dalle acque, imperciocchè desse o si aumentano con maggiore celerità, o con maggiore lentezza. Introdotto nella vagina il dito di una mano giungendo a toccare l'utero, e compressa celeremente la regione ipoga-

etrica con l'altra mano; se forse idatidi, o viscido umore abbiano riempita la cavità dell' utero, si sentirà dalle sole acque una fluttuazione maggiore, che se il feto le dividesse. Saranno di maggiore rilievo questi segni, ed indurranno più ragionevole sospetto dell'idrope dell' utero, se una donna d'età già provetta, o sterile per molti anni abbia aspettata prole con i segni addotti pocanzi, o se il tempo, cui avrebbe dovuto partorire, sia già passato da alcuni mesi, e se quella abbia già emesse acque una volta, e poi di nuovo dall' utero presto ripieno, e finalmente se un dolore occupi il basso ventre, i lombi, i fianchi, e gl'inguini. Per quello, che riguarda i mestrai, convien dire, che questi furono osservati in cosiffatto malore o più scarsi, od onninamente mancanti, lochè avviene non meno alle gravidie. Un sommo medico di Germania avvertì che essendo l' utero idropico, il ventre è meno *acuminato*, che dalla gravidanza, e che è disteso più equabilmente giusta l'ampiezza dell' utero, e del ventre (68).

Esistono istorie di *placenta*, anche umana, oppressa da numerose idatidi, effetto alcuna volta di animale generazione. Quella, la quale esaminammo nel museo del celebre anatomico di *Göttinga* (69) ci mostrò più migliaia d'idatidi, ed è perciò, che non citiamo ulteriori esempj di questa cosa, perchè quivi riescirebbero superflui.

Lo stesso solo liquore dell'*amnio* perviene in alcune gravidie a così considerabile quantità, che in qualche modo partecipa della natura dell'idrope, quantunque questo nome non sia solito darsi ad un tale fenomeno, abbastanza frequente, ma non sempre indifferente. È poi un fatto molto familiare agli ostetrici, e così anche a loro notissimo (§. 645), che le acque costituenti l'*idrometra delle gravidie*, ossia *spurie*, si raccolgono fra le membrane cingenti il feto, e l'intera superficie dell' utero, ed

avanti che quelle, rotte che sieno, diffondano l'umore dell'amnio, qualche volta queste si espellono con istrepito nel caso di più violento sforzo della donna, o per la gravezza de' dolori del parto. Spesso le donne gravide giudicano da questa perdita delle acque essere imminente il parto, e vedendo che il medesimo si ritarda anche per più giorni prese da grave timore, aspettando la sortita del feto laboriosa, e difficile a motivo dell'aridità delle vie, dopo una, od altra settimana finalmente, rotte le membrane del feto, si rallegrano d'aver perduto dal loro utero il liquore dell'amnio intatto, ed abbondante, seguendone ben tosto un parto felice. Talune vi sono, alle quali, essendo solamente gravide di pochi mesi, vedesi minacciarsi l'aborto dall'inopinato flusso di acque, perchè avvertite dagli esempj di altre gravide, senza però che ne segua il parto immaturo. Fu osservato, che perfino a diverse riprese acqua stillò dall'utero nella medesima gravidanza. Da questo fenomeno siamo avvertiti, che qualche volta più cellule dilatate contennero separatamente queste acque, oppure che, rotte, si riempierono di bel nuovo. Mediche istorie ci mostrano, che l'utero gravido di *gemelli* non è immune da quest'idrope. Una donna di Como soffrì d'edema ai piedi nel principio del quinto mese di sua gravidanza. Questo tumore era appena scomparso, quando nel corso di una settimana il volume dell'addome eguagliava quello di una gravida di nove mesi. Gli integumenti del medesimo erano trasparenti; percosso il ventre sembrava fluttuare oscuramente nel profondo; il capo soffriva un dolore ottuso. Il medico, in riflesso della pienezza de' polsi, ordinò, che le fosse aperta la vena, e che prendesse un'oncia di sale amaro. Insorsero allora i dolori del parto, e subito precipitarono quasi tre vasi di acqua dall'utero. Si ruppero alla fine spontaneamente le membrane del feto, e queste acque ancora furono

molto abbondanti, e seguite da un parto gemello. Una volta la moglie di un gran chirurgo fu osservata ne' primi tempi di sua gravidanza, sentirsi male fuor dell' usato e gonfiare mostruosamente nel ventre. Finalmente i dolori del parto assalirono la donna, ed aperta la bocca dell' utero sortirono limpidiissime acque al peso di libbre diciotto in un solo shotto, senza che in modo alcuno vi fosse mischiato sangue. Dopo mezz' ora, essendo la donna assalita da nuovo dolore, fiorirono nove libbre dell' acqua circondante il feto stesso, ed ella diede alla luce un fanciullo robusto, e sano.

L' utero, al referire d' un celebre chirurgo d' *Inghilterra*, intumidì ad una femmina celibe. Dopo un mese scaturirono dall' utero con grandi dolori dodici pinte di acqua. Il ventre allora si abbassò, ma tosto il male di bel nuovo incrudelì, e quindi si sciolse dopo un mese nel medesimo modo. Passati cinque giorni ne seguirono i mestruì fino allor soppressi. Nello spazio di nove mesi accadde otto volte una siffatta evacuazione di acque dall' utero. Finalmente questa donna diede alla luce un piccolo feto, sebbene i mestruì ritornassero a tal' epoca nel debito modo. In tutte le cinque settimane dopo il parto seguì in altra femmina la consueta evacuazione, in una delle quali sgorgarono dall' utero ventisette pinte di acqua. Nella nuova accumulazione del siero in questa viscera dolevano le mammelle, e dopo questa vennero fuori molte acque. Sopravvenuta nuova gravidanza l' evacuazioni acquose dell' utero continuavano nell' antica forma, essendosi dipoi sciolto il male perfettamente dopo questo parto.

È certamente di maggiore importanza l' osservazione di un già celeberrimo professore di *Friburgo* in *Briscovia*, ed è questa cioè di una donna, nella quale dopo il parto d' un feto vivo si mantenne la tumefazione del ventre così voluminosa, che sembrava aver essa nell' utero un altro feto. Un siffatto

tumore, mentre i lochy fluivano assai male, crebbe dipoi in tal maniera, che il ventre acquistò una gran mole. Infrattanto, esistendo sempre questo stesso uterino tumore dalle acque, avvenne una nuova concezione, la quale mostrò, dal principio, che le acque esistevano in una propria membrana, o in più vescichette, e che questi sacchi non erano tanto strettamente uniti alle membrane del feto.

Che se vedute si sono donne gravide soffrire al più spesso di questo male senza seguirne l'aborto, ed aver quindi partoriti feti alquanto languidi, e deboli, sappiamo ciò non ostante, che molte altre hanno generata prole sana, e vegeta.

Idrope
della
tromba.

§. 745. Della *tromba fallopiana* idropica, otturata, concreta cioè nell'uno, ed altro de' suoi estremi non senza sospetto di precedente occulta infiammazione, ed ora estesa in sommo volume, or poi in un tumore incurvato, o in una cavità sola, e densa, o in più cellulette esistono non rare istorie, delle quali riuniamo quivi soltanto alcune poche. Che se poi l'*utero virgineo* passa di rado all'idrope, l'esperienza insegna d'altronde, che assai di frequente le *trombe*, non meno che l'*ovajo* sono affette da questo male nella donna celibe, e nelle fanciullette. Nel cadavere d'una fanciulla di quarant'anni non fu trovata in modo alcuna acqua nell'addome, dopochè, come si legge ebbe tumido il ventre per diciotto anni, ma però tutta l'acqua si conteneva nella tromba destra dell'utero, e solamente nella dilei parte prossima all'ovajo, come ancora nel legamento largo, e questi erano dilatati dalla quantità delle acque in modo, che fatto un piccolo taglio, ne fluirono cento, e dodici libbre. Quest'acqua era limpida, come quella di fontana, e di sapore salatino. Il recipiente, in cui era contenuta, aveva la grossezza di un mezzo dito. L'idrope della tromba destra, e dell'ovajo sinistro si descrive nel *Giornale di medicina pratica*. Questo tumore mostrò

la grandezza d'un cocomero, ed oltre ad alcune idatidi ripiene di gelatina trasparente, conteneva una pinta di un umore in qualche modo denso, fetido, e di colore bruno tendente al giallo. Si riferisce da un altro, che la destra tromba dell'utero conteneva dodici libbre di acqua. Una donna *Olandese* portò nell'una, ed altra tromba circa nove libbre di umor puriforme racchiuso in innumerabili vesciche. Un'altra donna, secondo l'asserzione di uomo gravissimo, soffrì, dopo violenta caduta sulla regione ipogastrica, una intumescenza in questa parte con dolore tensivo, e dalla quale sortì abbondante scolo di limpida acqua, comparendo prima il sangue mestruo; cessato dipoi lo stillicidio del sangue perdè tutti i giorni, per sei mesi, dalla tromba idropica una libbra almeno di questo umore fino alla tace, ed alla morte stessa. Uno de' nostri antecessori nella cattedra di *Vienna* trovò nella tromba sinistra trentuna libbra di umore acquoso, e glutinoso. Passiamo sotto silenzio per brevità più casi di acque ora sottili, trasparenti, ora torbide, viscide, puriformi raccolte in questo luogo al peso di cento, e più libbre. Non si può determinare con una data certezza, se sia malato l'*ovajo* (§. 746), se la *tromba*, oppure se lo sieno i *legamenti* (§. 747), ed infatti essendo tanta la loro prossimità, e così grande la necessità dell'ufficio di tutte queste parti all'opera della generazione, non è permesso di precisare dalla sede del tumore, nè tampoco dalla facoltà di generare nella donna quale di esse sia idropica. Non è sempre facile di distinguere i tumori idropici esistenti in questi luoghi da altri, che vi si incontrino, come sono gli *ateatomatosi*, i *pilosi*, ed altri se non si prendano a serio, ed esatto esame assieme alla costituzione, del corpo, ed al vitto i fenomeni, che presederono, e li accompagnano. È stato detto, che la *figura semicircolare* del tumore indichi l'idrope similmente dell'*ovajo*, e della

tromba; progredendo per altro la malattia il tumore non meno dell'idrope nella tromba, che dell'aneurisma si approssima alla figura ovale, o sferica.

Idrope
dell'
ovajo

§. 746. Spesso adunque si combina l'idrope delle trombe con quello dell'ovajo. Trovammo frattanto l'idrope solitario dell'ovajo sinistro d'immensa grandezza, e contenute non meno che cento, e venti libbre di limpide acque in una vecchia, che già da più anni credevasi ascitica. Sono or ventidue anni, che disseccammo il cadavere d'una donna quadragenaria, la di cui istoria degnissima di esser registrata, sarà da noi referita altrove. Questa donna ci mostrò nel destro ovajo circa settanta libbre di acqua viscida. Potremmo raccogliere da altri, se apparisse giovarci istorie dell'idrope dell'ovajo di simile, e di maggiore grandezza. Le sezioni patologiche ci manifestarono numerose idropi dell'ovajo, di mole per altro minori, formati da liquido gelatinoso, albuminoso, melliforme, le acque non pongono sempre la loro sede nella stessa sostanza, o cavità dell'ovajo, ma, come lo mostrano l'osservazioni, nella *membrana* anche *esterna* dell'ovajo nel modo stesso, che abbiamo già detto dell'utero.

Fin dal principio della malattia l'ovajo contiene ordinariamente queste acque fra loro diverse, in più spazj divisi, crescendo poi il tumore del medesimo si rompono sovente queste cellule, e costituiscono solamente un estesissimo sacco spesso, grasso, tenace, e quà, e là alterato da tumori scirrosi. Così l'ovajo sinistro, come riferisce il celebre scrittore *Francese* delle malattie delle donne, mostrò una vescica un poco cerulea ripiena di circa quattro pinte di fluido mucoso, tenace, contenuto in cellule affatto separate, e chiuse. La differenza adunque nell'idrope dell'ovajo consiste in questo, che ogni ovajo femminino disteso a grande mole ora esibisce soltanto una vescica, or poi più spartimenti in questa vescica, ed ora idropica una sol parte di quella. Vesciche ancora

ripiene d'acqua, e solitarie senza qualsiasi comunicazione fra loro si mostrano di quando in quando nell'ovajo intumidito. L'idrope dell'ovajo incomincia per il più in un lato dell'addome al di sotto delle coste spurie, e per questa ragione differisce dall'idrope del peritoneo. L'ovajo sinistro era cotanto intumidito, che era penetrato a traverso al diaframma, ed aveva contratta coesione con la pleura, con il mediastino, e con il polmone. L'istoria dell'idrope dell'ovajo contenente cento e sette libbre d'acqua conservata da celebre scrittore d'*Edimburgo* è notabile per questa singolarità, che la donna pensando in principio d'esser gravida, perdette dalla vagina abbondante acqua nel decimo mese; ma reiterata la raccolta dell'umore, dessa morì. Questo caso ci convince, che le acque erano fluite dall'ovajo nell'utero aperto. Questo tumore dell'ovajo assai grande lede non poco lo stesso utero, e lo costringe a prendere un obliqua posizione di se stesso, e della sua bocca, e, come confermeremo altrove con singolare esempio unito alla figura incisa in rame, lo sfigura nella lunghezza, come ancora lo obbliga ad abbandonare totalmente l'asse della pelvi.

Non è raro, che nei tumori dell'ovaje in tal modo alterate, infarcite primieramente al tempo stesso da una materia adipo-cerea si ritrovino peli, e dessi ben lunghi, ossa, e denti, gli esempj dei quali trovati da noi stessi, gli collocammo da conservarsi nel museo patologico di *Pavia* (70).

Siccome poi s'osserva assai frequentemente nel fanciullo l'idrope della vaginale del *sinistro testicolo*, così ancora un uomo celebre avvertì, che l'ovajo *sinistro* soffre idrope più spesso del destro, ma noi però non prestammo bastante attenzione a questa particolarità. Forse ciò apparisce, perchè, come lo avverte un egregio anatomico di *Francia*, la posizione dell'ovajo *sinistro* è sovente più alta di quella del de-

stro, e perciò si sente più facilmente con il tatto il tumore di quello, che di questo.

Qualche volta, ma senza dubbio non sempre, l'ovajo idropico è aderente al vicino peritoneo, e tal fatto non avviene facilmente senza previa infiammazione dell' uno, o dell' altro. Qualunque volta poi questa adesione non ha luogo, la donna si lagna di un *sens*o di peso maggiore a causa del tumore, e questo è il motivo ancora, perchè l'idrope dell' ovajo distinguesi in tal circostanza da quello del peritoneo. L'idrope universale viene assai di frequente in seguito a quello dell' ovajo.

Difficoltà
della
diagnosi.

Che vi sieno difficoltà nella diagnosi rapporto all'idrope dell' ovajo, ne sono manifeste prove le paracentesi istituite in quello, già dichiarato per un ascite addominale, e queste ora con esito funesto, ed ora poco nocivo. Noi stessi siam caduti una volta in questo errore senza per altro che ne sia avvenuto danno alcuno all'inferma (71). La confessione dell' ammalata, che il tumore pesante, qualche volta dolente le era provenuto primieramente dall' uno, od altro lato della pelvi, che le era pesante su quello, allorchè dessa vi giaceva, e che a poco a poco si era inalzato da quella stessa parte; che a motivo del decubito o in questo, o in quell' altro fianco la figura, e la posizione del tumore erano quindi poco, o niente mutate; la fluttuazione più profonda nel tumore elastico; il passeggiare della malata, alquanto più vivace, sebbene con gran tumore, e più facile che nell' ascite, e minore per lunga pezza suole essere la lesione delle funzioni addominali in quello, che in questo; la durata del male più lunga di quella, che suol permettersi dall' ascite senza celere aumento de' sintomi; l' inutilità dei rimedj purganti il ventre, de' diuretici; le orine non tanto scarse, quanto nell' ascite, e l' aspetto della donna meno cachettico; l' edema, o stupore, o ingrata sensa-

zione dell'articolo inferiore della parte, cui corrisponde il tumore, sono que' morbosi fenomeni, che istruiscono abbastanza il medico dell'affezione delle ovaje. Ma se poi qualcuno di questi sintomi già notati manchi, non è dunque per questo necessario, che l'ovajo *non soffra* d'idrope, e certamente ogni idrope dell'ovajo non procede con tanta *lentezza*, che in tempo assai breve non si manifesti qualche volta il tumore di quello, ed offra l'esempio d'idrope *acuto*. Infatti si trova descritto l'idrope dell'ovajo nato con dolore nella media regione dell'addome sopra alla pelvi, formato, e cresciuto nel corso di due mesi dal principio alla morte. Convien dire ancora, che spesso tutte le ammalate bastantemente capaci non sono di referire quelle cose, che loro accaddero più anni avanti, ossia ne' primi tempi della malattia, in qual modo il tumore sia comparso, e siasi dilatato, perciocchè l'inferma non vi prestò sufficiente attenzione, o non ne conserva la memoria, o non sa richiamarle, ordinarle. Spesso ancora, quando le malate addimandarono il nostro ajuto, il tumore fu tanto grande, che il volgersi del corpo su questo, o quell'altro lato fu similmente difficile, come la stessa respirazione, la quale è in altre poco lesa, si eseguiva con istento. La fluttuazione nell'idrope dell'ovajo, già divenuto grandissimo, spesso non fu minore, che in qualsiasi ascite. Ogni tumor dell'ovajo non induce o torpore, o dolore della coscia.

In questa ambiguità dunque de' sintomi uno solo fra questi è sembrato con la scorta dell'esperienza, che indichi più sicuramente l'idrope dell'ovajo. senza trascurare però in alcun modo gli altri segni. Con l'apice delle dita adunque essendo la donna situata ora supina, ora eretta percuotemmo nella regione dell'ovajo non tanto l'addome, quanto al più spesso abbiamo compressi con cautela verso le parti interne gl'integumenti del medesimo, ed in

quest' istess' opera di percussione all' indietro fummo attenti, se il dito s' imbattersse in un corpo più duro, pur tuttavolta elastico, ed in qualche modo distinto dal peritoneo, e ritrovato l'affare in questa guisa, non più ci discostammo dal vero. Inoltre non sarà inutile, che si esplori la donna avente sì fatto tumore tanto per la vagina, quanto per l'intestino retto, ed il dito introdotto per questi canali, diretto verso il tumore, o ai lati, o alle parti anteriori, essendo l'ammalata posta ora sulle ginocchia, ora sul dorso, viene allora ad imbattersi nella circonferenza del tumore, pesante spesso assai profondamente nella cavità della pelvi, e nella posizione quivi facilmente *obliqua* dalla bocca uterina, quanto col mezzo dell'altra mano accade di percuotere l'addome nel luogo, in cui protubera di più, affine di assicurarsi con maggiore facilità della fluttuazione. La *mobilità* dello stesso tumore si tiene da alcuni come sicurissimo segno dell'idrope dell'ovaje. Ma poi, se forse si eccettui il principio di questo male, nella circostanza di mole in qualche modo considerevole di questa parte è tanto difficile, che dessa moti con un altro il luogo che occupa, talmentechè adattatasi quella come coneo nella cavità della pelvi, estrarre appena si può dalla medesima senza sforzo nella sezione del cadavere.

Idrope
dei
ligamenti.

§. 747. Gli stessi *legamenti* dell'utero, tanto larghi, quanto rotondi, sono non di rado soggetti all'idrope cellulare, come similmente all'idatideo. Noi abbiamo addotto al §. 745 l'esempio del primo di questi, e molti esempj si riferiscono da altri dell'idrope idatideo nell'uno, ed altro legamento.

Cause
generali
dell'
idrope.

§. 748. Riserbiamo appostatamente a questo luogo la considerazione delle cause, le quali producono l'idrope in genere, ed in specie, affinchè obbligati non fossimo a fare una inutile ripetizione quasi della medesima cosa.

Atmosfera
umida.

Avanti d'ogni altra cosa notare quivi si deve, che

l'idrope è *endemico* nei luoghi più umidi, caliginosi, e frigidi, a motivo della situazione loro più bassa delle ripe dei fiumi, o dei laghi, ed esposti sovente all'inondazioni; che frequentissimamente ancora il medesimo male insorge nei soggetti, i quali, abbenchè siano abitanti di città, in qualche modo elevate; vivono pure ciò non ostante nella più bassa parte della casa, e nelle cantine fabbricate in suolo umido, e prive del benefizio della luce. Le stesse piante vegetanti in sì fatti luoghi, e private dai raggi del sole impallidiscono, ed acquistano un abito cachettico. Quindi non senza molta ragione fu detto da un antichissimo scrittore » che è permesso di predire l'anasarca dalle prime acque, quando, dopo molta siccità, pioggia è per cadere, e quando sieno comparsi altri cattivi segni nella cessazione dei venti, e nella mutazione dell'aria ». La stagione di primavera, pria che la terra si prosciughi, e l'autunno piovoso, e frigido sono feraci d'ogni genere d'idropi. Al contrario poi la stagione asciutta, e moderatamente calda, l'abitazione elevata, i luoghi montuosi, ed aridi, se non escludono l'idrope, o non dissipano affatto il già presente, in niun modo per altro lo secondano (72).

Non merita al certo minore attenzione la più speciale disposizione all'idrope del sesso femminile, del feto nell'utero, dell'età infantile, senile, dei letterati, degli artefici obbligati a condurre una vita sedentaria, veniente da malattie molto gravi, acute, primieramente esantematiche, come scarlattina, vajuolo, morbilli, o quella disposizione, che si contrae all'idrope dagli esausti da malattie croniche, massime disenteria, diarrea, vomito cronico, diabete, infarcimento delle viscere, itterizia, scrofole, scorbuti, morbi sifilitici, dispnea, asma, tabe, inedia prolungata, vitto umido, poco nutriente, perdite d'umori, sopra tutto di sangue, linfa, seme, o dall'abuso degli evacuant.

Cause
predispo-
nenti.

Influenza
de'
nervi.

Ma gli argomenti dell'*influsso nervoso* atto a generare questo morbo, non isfuggiranno in tal caso all'attenzione del medico. Il terrore, la tristezza, la melancolia, le considerevoli cure, l'ansietà dell'animo quivi in ispecial modo appartengono, cosicchè quelle sole fanno, che l'uomo impallidisce, perde le forze, si sospende la traspirazione cutanea, e come per esempio accade ai soggetti detenuti nelle pubbliche carceri, si dispongono prossimamente all'idrope. Inducono lo stesso effetto molte malattie nervose, come la tosse ferina, l'epilessia, la paralisi, e la stessa febbre intermittente, che si può facilmente annoverare alle nevrosi, perchè sovente dopo pochi parossismi, non tanto per riguardo alla debolezza, quanto al disordinato sistema nervoso, produce le idropi. Il figlio d'un conte *Ungherese*, essendo sortiti in lui al tempo stesso più denti molari nel diciottesimo mese dell'età sua, soffrì la subitanea paralisi del destro lato. Da questo tempo in poi, ogni volta che il fanciullo piangeva, solleva al solito profondere lacrime dall'occhio del lato sano, ma in non conto però da quello della parte paralitica. Videmo un altro caso in un principe *Pollacco* colpito da paralisi nella parte destra della faccia a motivo della morte dell'amata consorte, che l'occhio di esso nella parte paralitica gettava costantemente lacrime, essendo l'altro quasi asciutto. Da questi esempj certamente risulta, quanto l'affezione dei nervi abbia potere in aumentare, e talora in sopprimere le secrezioni. Spesso più dal consenso dell'utero gravido, che dalla *mole*, massime nel tempo di gravidanza, in cui il volume uterino non è tanto grande per anche, l'idrope della donna molesta questo stato (§. 744). Già facciamo nota al §. 735 la mirabile disposizione dell'animo negli idropici, nella quale, per servirci del pennello d'un grande scrittore greco, si osserva » inquietudine relativamente a qualunque più pic-

cola rosa, bramosia di vivere, tolleranza, non da ilarità d'animo, e buona speranza, come v'è in quelli, i quali godono di prospera fortuna, ma proveniente dalla natura istessa del male ». Che se poi il perturbamento dell' animo unito ad *abbattimento* produca ben sovente l'idropisia, i moti, che *erigono* quello, e che son grati, coadiuvano la guarigione di questa. I diuretici, neppure i più attivi, movevano le urine ad una vecchia *Viennese* già da lungo tempo idropica, ed insieme affetta da cataratta, essendo ella commossa dal desiderio d'aver il piacere di veder presso di se avanti di morire i propri figli si sottomise all'estrazione dell'oscurata lente cristallina; essendo dunque felicemente eseguita questa operazione dal professore d'anatomia, e già nostro collega, il quale è solito d'operare con prosperissimo esito, e restituita appena la vista, quella acquistò in breve tempo la sanità con sommo flusso d'urine. Quest'istoria conferma viemaggiormente la non equivoca virtù dell'opio nell'idrope esistente in quegli infermi, che soffrono di morbosa sensibilità.

Concludiamo da questi fatti, che una gran parte dell'idropi, in quanto alle cause, è *adynamica*. Debolezza.

La qualità della debolezza frattanto dir non si può affatto la stessa, e mentre quella trae la sua origine dal sottratto alimento delle forze, questa è a quelle di *sprone più violento* del giusto. L'abuso delle bevande spiritose, e la frequente *ubriachezza* quivi appartiene in ispecial modo, e tutti i mangiatori, grandi bevitori sono assaliti dall'idrope più spesso che il rimanente degl'altri mortali. Il *mercurio* soffoca nelle proprie acque un numero quasi non minore di questi, o già vittime della lue, o artefici esposti di frequente ai vapori di questo infido metallo. Gli effetti dei *veleni* sommamente stimolanti, anche tratti da ogni regno della natura sono terribili in produrre l'idrope. Noi abbiám già prima fatta menzione di questi trattando del serpente dipsade al §. 480 (73). Debolezza
diretta
indiretta.

Simili effetti furono quasi avvertiti in proposito dei veleni vegetabili, e dell'arsenico; e certi *contagi* sembra, che producan talora l'idropisie acute in maniera non diversa con il loro stimolo troppo intenso.

Indole
iperste-
nica.

Molto siam lungi per altro dal vero, se vogliamo pretendere di sostenere, che ogni causa dell'idrope, qualunque finalmente dessa sia, debba limitarsi dai prudenti, come alcuni vogliono, alla sola *astenia*. Noi fecemo frequentemente menzione nel libro delle *infiammazioni*, e nell'altro degli *esantemi* dell'idrope *acuto* generato dai medesimi, ed effettivamente veri, o *iperstenici*, come li chiamano (§§. 126. 131. 142. 145. 151. 186. 206. 215. 217. 243. 295. 300.), ma si hanno non pochi esempj d'idrope anche *cronico* tanto universale cellulare (§. 736), quanto parziale eccitato dalla soverchia *energia* delle forze vitali in soggetti alquanto robusti con polso pieno, duro, vibrante, dopo specialmente i soppressi profusj, dipendenti dalla legge o del sesso, o dell'abitudine, come dopo i mestruj, i lochj, emorroidi, epistassi, trattenuti o per causa di eccedente irritazione del sistema sanguigno, o per mezzo de' rimedj stitici, astringenti, esempj, che sono notati tanto da altri scrittori, primieramente dall'esimio antecessore nostro nella cattedra di *Vienna* esposti sotto la denominazione d'*idrope pletorico, sanguigno*, quanto notati ne' nostri giornali in parte anteriori a quelli. Siccome passiamo sotto silenzio quelli, ed altri fatti per cagione di brevità; e perchè non incogniti ai leggitori nostri, così adduciamo quivi solamente poche cose dedotte dalle proprie osservazioni, e che fanno sommamente al nostro proposito.

Una donna di campagna presentò suppliche al Principe di *Spira*, affinchè si degnasse mandare al consorte, già da un anno affetto da idrope, il proprio medico, perchè si era spogliato quasi di tutto.

per le spese occorse in medici, e medicamenti. Trovammo questo ammalato, essendo presente l'altro medico ordinario, oppresso da ascite addominale, e da edema alle gambe, con dolori quasi continui di ventre, e d'intestino retto. Da varj medici erano stati fino allora prescritti i risolventi d'ogni genere, i diuretici più attivi, ed i drastici, e siccome quelli non avevano in modo alcuno promosse le orine, così furono finalmente ordinati gli amari, ed i così detti corroboranti, ma tutti furono adoprati non solo inutilmente, ma perfino con danno dell'infermo. Trovammo i polsi in un' uomo quadrato, e non per anco spossato di forze costantemente pieni, vibrati, e duri, i vasi emorroidali, che antecedentemente sollevano gettare molto sangue con ordine periodico, essendo già da molto tempo soppresso questo flusso, furono trovati turgidissimi, dolenti, ed osservammo tormini quasi continui di ventre sommamente gonfio, e fluttuante, orine scarsissime, giumentose, e brune. Abbiamo prescritta una molto larga cavata di sangue con decotto d'orzo, poco cremor di tartaro, e nitro non senza repugnanza del medico curante. Dopo alcuni giorni osservammo la diminuzione della violenza de' dolori, l'aumento considerabile del flusso delle orine, ed i polsi meno tesi, abbenchè sempre pieni; ordinammo, che si levasse ancora un'altra libbra di sangue, e che si continuasse in quanto al resto. Ne seguì tantosto un impetuoso flusso d'orine, e senza altri rimedj fu restituita al malato la perfetta salute nello spazio di tre settimane.

Una donna di abito molto florido, e di età di circa ventisei anni fu da noi interrogata, essendo venuta nell'ospedale di *Pavia* con addome molto tumido, che cosa ricercasse in quel luogo tenendola noi piuttosto per gravida, che per malata. Dessa con dolore rispose, che era idropica, e che or preparavasi alla terza paracentesi, imperciocchè nè la

scilla marina, nè altro rimedio apportato le aveva finallora giovamento alcuno. Lasciammo ad un'esperto medico dell'ospedale, che ulteriormente le prestasse il bramato soccorso. Dopo alcune ore ella ci mostrò, per mezzo di preghiere fatteci da altri, con più grande ansietà la brama di essere ammessa nel Clinico Istituto, cui presiedemmo. La donna ricevuta in questo ci referì, che essa molti mesi avanti godendo d'ottima salute, e nel tempo stesso de' suoi mestruì fu sorpresa da *terrore*, e privata quindi immediatamente del flusso accennato, e dopo breve tempo precipitò in un' ascite ribelle a tutti gli ajuti, e a due paracentesi. Dessa rendeva nel corso d'una giornata orine al peso di due, o tre once, e quasi simili a torbida birra. Del rimanente tutte le funzioni del corpo si allontanavano appena dallo stato sano, se si eccettui solamente la sete, il dolore ai lombi, la costipazione del ventre, il calore in qualche modo più sensibile, i polsi grandi, pieni, ma non per altro frequenti. Era appunto allora, che la nuova dottrina del medico di Scozia, sublime in molti rapporti, ma erronea nei più, aveva inebriata la gioventù veramente brava, ma troppo avida di novità, relativamente alla generale diatesi astenica in tutte le idropisie, ed in molte altre malattie (74). Fra i nostri più capaci scolari scegliemmo allora uno, il quale sapevamo, che favoriva anche di troppo il nuovo sistema, affinchè prendesse a trattare la malata. Dichiarando egli per astenico il presente ascite propone come rimedio, ed opio, ed etere in dose assai generosa, con decotto saturo della corteccia del Perù. Noi poi ordinammo, che le si aprisse la vena, che si estraesse una libbra di sangue, e le si facesse prendere un decotto d'orzo con porzione di nitro. Molti dei compagni tosto rampognarono non poco questo metodo, perchè il *terrore* ossia una potenza deprimente aveva prodotta la malattia, e sussurravano esser certamente *astenica* per questa ragio-

ne. Avendo ordinato infrattanto, che si prendesse questa via, ottenemmo già nel secondo giorno una libbra d'urina alquanto chiara, ed i polsi divennero più elevati, ed insieme più liberi. Fu istituita allora un'altra cavata di sangue non minore della prima. Una secrezione d'urina tanto abbondante venne dopo di questa, che tutta l'idropisia disparve nello spazio di quindici giorni con il più grande stupore di quelli, che erano di contraria opinione.

Dopo un anno questa medesima donna per manifestare ulteriormente a tutti la sua totale salute, venne fiata al Clinico Istituto a salutarci, e renderci grazie.

Non adduciamo quivi maggior numero d'esempj, che aggiungere potremmo tratti ancor da quelli osservati da noi, perciocchè deduciamo, ed insegniamo, non già soli, divenuti esperti per pratica, e da lungo tempo insegnammo, che l'idrope, abbenchè non tanto comunemente, qualche volta cio non ostante, ed effettivamente in certe date costituzioni, non è tanto di rado *iperstenico*, come si osserva dopo la scarlattina più grave, ed energica.

Già è stato detto da altri, che l'idrope di quando in quando proviene dai dolori *colici*, ma frequentemente quel malore, che *colica* appellarono, fa piuttosto un'occulta *enteritide*, o infiammazione d'indole emorroidale, inclinevolissima all'ascite acuto, o puriforme, come ce lo ha mostrato la sezione patologica.

Il celeberrimo medico *Napoletano* benemerito delle Reuma: sedi del vajuolo, dell'ischia nervosa, o dell'anatomia, appoggiato alla propria molta estesa esperienza ci espone, sono or già venti anni, la sua opinione, che la massima parte delle idropi è dell'indole *reumatica*, ed amorevolmente promise le sue osservazioni su questo oggetto. Sebbene noi non potremmo uniformarci in alcun modo a questo sentimento, che riguardiamo come troppo generale, nè

possiamo in niun conto aderirvi, ciò non ostante nel medesimo anno comparve a *Pavia*, previe molte pioggie nell'autunno, essendo poi tosto sereno il cielo, nè per altro freddo, una costituzione d'idrole reumatica descritta eccellentemente in una pubblica orazione da un' allora nostro espertissimo Collega in quella celebratissima Università, or poi nostro successore nella Cattedra di Clinica, nella quale costituzione cioè comparvero idropi molto più numerose del solito tanto in città, quanto in quell'ospedale, e che furono superate con altra cura appena, che con quella, la quale è conferente ai reumatismi (75). E certamente avanti a questo tempo la potenza del reumatismo, o dell'artritide a suscitare l'idrope non potè esserci nascosta, ma non però effettivamente con tanta frequenza. Qualunque sia poi la teoria del reumatismo, e se questa pretenda, che un tal morbo nasca o da un acre di suo genere, o provenga dalla innocente massa degl'umori, è però sicuro almeno, che le idropisie vengono non di rado da questa ubertosissima sorgente di malattie.

Malori
cutanei.

L'idrope nasce però di quando in quando non meno da un altro fonte, che ragionevolmente apparisce ancor più confacente, che è quello appunto delle *impetigini*, come dalla psora, erpete, tigna curati male a proposito con gli unguenti; e provengono ancora sovente le idropi dal soppresso abituale sudore de' piedi, dalle ulcere antiche incautamente chiuse, dalla intercettata secrezione delle orine (avvenimento spiegabile più facilmente forse con i fondamenti della patologia umorale, come dicono, ancor meno crassa, che con le sole aberrazioni dei solidi). Sono or già quarantadue anni, che ci si presentò un caso di tal specie in una bambina di quattro anni nativa di *Baden*, la quale, essendo affetta da tigna del capo, trattata audacemente dai genitori con unguenti, precipitò ben tosto in idrotorace, e non sarebbe stata sanabile, se noi non le avessimo

fatti applicare con felice successo i vescicanti al vertice già prima tosato. Molti esempj, comuni certamente ad ogni medico ci occorse osservare d' idropi venienti da morbi cutanei, e soprattutto dall' *erisipela*, soppressi da raffreddamento, o da contrario metodo. Quella stessa causa, la quale indusse le malattie cutanee, anche l'abitudine contratta con quelle, interrotta poi con il metodo essiccante, agendo sugli organi secernenti delle viscere forse di più, che la stessa materia dell' impetigini, genera l' idrope già veduto nascere da siffatta cagione.

Il fondamento specialissimo della produzione del- Secrezione morbosa. l' idrope ci sembra doversi ripetere dalla enmulata cagione della secrezione sieroso-linfatica alterata, e simultaneamente accresciuta or dalla mancanza, or dall' eccesso dello stimolo, ma per altro *la sola secrezione morbosa* non ispiega totalmente il fenomeno in un così fatto disordine del sistema, imperciocchè, quantunque veggiamo non solo, che il siero si separa, e si raccoglie morbosamente, ma ancora osserviamo, che le parti solide del corpo si sciolgono manifestamente in *modo colliquativo*, e che la collezione delle acque è spesso maggiore di quella, che può prodursi dai cibi, e dalle bevande, e dal corpo stesso nell' idrope, avendo avuto ricorso segnatamente alla paracentesi, riman dimostrato, che o si fa in tal caso un più *abbondante assorbimento dell' atmosfera*, o che si forma una maggiore *composizione delle acque con processo chimico*.

Anche gli ostacoli opposti o al corso, o alla distribuzione degli umori ponno indurre una, ed altra Ostacoli degli umori. morbosa azione del sistema arterioso non meno, che del linfatico, come costa dagli esempj degli *ancurismi* tanto del cuore, quanto de' vasi maggiori, della stretta *unione del pericardio con il cuore*, come lo mostra la considerevole *estenuazione* delle pareti di questo muscolo, ed il cambiamento in *sostanza ossea*

delle *valvule del cuore*; o delle *tonache dell'arteria maggiore*. Descrissemo altrove il caso, avvenuto sono or già trentanove anni, della fatal idropisia universale del Margravio di Baden-Baden. Trovammo infatti, che tutta l'aorta di questo Principe fino alla sua divisione nelle arterie femorali, anzi ancor più lungi, segnatamente poi alle arterie renali, nelle quali potemmo introdurre appena una setola di majale, era passata in sostanza ossea, come ci si mostrò dalla sezione del cadavere istituita da noi (malattia per verità comune già al di lui fratello, ed al nipote per via di fratello non maggiore di dodici anni). La stessa *ostruzione*, o l'*ascenso delle viscere* più considerabili, e delle *glandule*, sebbene riconosca sovente la medesima causa, che l'idrope, e costituisca spesso l'effetto piuttosto compagno di esso, o da impugnarsi non di rado con i soli corroboranti; sebbene sia frequentemente tenuta dai medici di somma influenza nel produrre l'idrope, quantunque noi stessi non trovammo in cento cadaveri d'idropici alcun vestigio d'ostruzione, e finalmente scoprimmo tante volte grandissime ostruzioni senza principio d'idrope, quando però trattiene il corso del sangue, o della linfa, il quale spesso può effettuarsi anche in parte per i rami laterali di questi vasi, tutto viene interrotto nella data cavità, lo che s'indurrà eziandio dalle più grandi *varici*, come risulta dal fatto conosciuto della già legata vena giugolare, e n'è seguita perciò l'idropisia tanto dell'addome quanto del capo, o perchè presenta soverchio ostacolo al circolo degli umori, o perchè diatrae, comprime, ed irrita le parti, che sono vicine, e può in tal modo dare occasione all'idrope. L'idrope stesso d'una, od altra cavità, quantunque sovente non solo, induce per la medesima ragione l'idrope della cavità vicina.

Da questi fatti nuovamente in chiara luce si pone l'influenza degli *spasmi*, e siccome ad essi conce-

demmo tanta parte in produrre la *pneumatosi tuberosa* (§. 709), così loro la concediamo eziandio nel produrre l'idrope, primieramente vago.

Tagliano piuttosto, che sciolgano il difficile nodo per ispiegare l'origine dell'idrope queglino, i quali suppongono preesistere alla raccolta delle acque la soluzione, la lacerazione, in niun modo impossibile, d'un vaso linfatico, come costa perfino del condotto toracico rotto. Non vi sono certamente cadaveri più atti alle iniezioni di quelli degl'idropici. In molte pecore uccise dall'idrope di petto, o di addome, l'egregio *Inglese* scrittore sul cuore scoprì, che i vasi linfatici erano turgidi, ed interi. La linfa finalmente separata in morbosa maniera solita a trovarsi nelle cavità idropiche è diversa dalla linfa sana scorrente per i vasi del suo genere.

Ed infatti quando, in casi per altro assai rari, tutt'altro umore si diffonde nella cavità del ventre, come dal rene, dagli ureteri lesi, esulcerati, dal ventricolo forato, de' quali s'incontrano esempj nei fasti medici, sono questi tuttavolta diversi dal vero idrope.

Dall'abbondante bevanda, soprattutto di acqua fredda ansiosamente tracannata dopo un eccedente incalorimento, videmo nascere senza fallo altri mali, ma non già in modo alcuno l'idropisia, se non secondaria da quelli. Se qualche idrope sia derivato ciò non pertanto, come leggiamo, da questo disordine, deve essere attribuito piuttosto all'effetto del freddo, che all'acqua stessa bevuta in questo caso. Troviamo però registrato, che la detrazione di molto sangue dalla vena di un cane, in cui fu introdotta una grande quantità di acqua, e che acqua moderatamente calda iniettata nella vena giugulare di altro cane indusse dopo mezz'ora l'idrope cellulare, e l'ascite, con esperimento però molto ambiguo.

Quelle cause, le quali agendo in tutto il sistema

del corpo inducono l'idrope *universale*, operando solamente in una parte di quello, intatte restando quasi le altre generano la raccolta *locale* delle acque. Conferiscono a questa moltissimo le violenze esterne, come la contusione, la concussione, e qualunque irritazione topica. Lo stesso stimolo delle cantarelle, che si applica ad una parte esterna, produce in essa la specie dell'idrope acuto vescicale.

Cause
dell'
idrope
speciale.

§. 749. Aperta non è la via all'umano ingegno per il ritrovamento delle ultime cause delle cose, ma fa di mestieri che basti ad esso di non avere aberrato molto da quella in tenebre assai folte. Che se dunque nell'esame delle cause, le quali conducono a qualsiasi speciale idrope, minore non è la diffidenza, che abbiamo di noi stessi, desideriamo almeno, che ridondi da questa vantaggio all'arte, affinchè non si pensi, che l'esercizio di essa, il quale si deve ai casi fortuiti, ed all'esperienza molto di più che ai capricciosi ritrovati delle opinioni, debba essere diretto dal solo scrutinio delle cause, le quali noi non conosciamo giammai abbastanza, e non veggiamo che attraverso d'un velo ovunque lacero (76).

Cause
dell'
idrope
celluloso.

La causa dell'idrope *celluloso*, esistendo la disposizione dell'individuo alle raccolte sierose, consiste non di rado nella maggiore lassezza, inerzia, spesso nativa, ed estensione delle cellule già da copiosa pinguedine nella tela succutanea, ed anche nel vero rilasciamento delle membra paralitiche. Un uomo obeso, e paralitico nel sinistro lato divenne soggetto dalla bevanda di acque minerali, come abbiamo letto, al singhiozzo, ma questo essendo calmato per mezzo dell'opio passò ad una totale soppressione d'urina, o a reuderne soltanto la sesta parte. Da questo accidente intumidi tutto il paralitico lato sinistro, e la tumefazione mantenne esattamente i limiti della metà del corpo. A niuno dei medici è ignoto, che di frequente si fanno edematose le parti paralizzate. I pingui a preferenza de' magri, e dei soggetti di cute

compatta, come per esempio le femmine, i bambini inclinano all'accennato idrope. I soggetti di tessitura alquanto sensibile, e la cute de' quali non soffre il benchè minimo stimolo; che mal si trova dall'applicazione d'un lieve empiastro, o ancora da una goccia d'olio non rancido, o i convalescenti spogliati d'epidermide dopo grave malattia inclinano all'anarsarca a preferenza degl'altri. Quivi poi segnatamente appartiene l'infiammazione alquanticello più profonda della cute nel caso dell'erisipela flemmonoso, della scarlattina più grave, del vajuolo, rosolia, scabbia ferina, e quella venuta in seguito di varie ingiurie, e lesioni. L'esterna superficie del corpo intralciato d'innumerabili vasi esalanti è la prima, la quale si espone al raffreddamento in ispecial modo da lungo, e notturno decubito sulla nuda terra bagnata da piogge, e quindi l'umore di tali vasi, spesso quasi orinoso, e fetente, trattenuto in mezzo al corso in questi teneri vasellini, facilmente li stimola, li invita ad una morbosa secrezione, e l'umore così separato, come da un vescicante sotto l'epidermide, ristagna un poco più profondamente. Quindi nasce facilissimamente un tumore acquoso dello scroto, anzi della stessa tunica vaginale circondante i testicoli, ne' bambinetti non coperti nelle cosce, e mal difesi dall'aria fredda. L'enfisema, o l'idrope cellulare, già una volta esistiti nel tessuto succutaneo servono d'occasione, che le acque, data la causa, s'impadroniscano con più facilità del medesimo. Raccolti poi una volta gli umori sierosi nel tessuto cellulare, si dà facile occasione allo stravasamento delle acque nella tela cellulare, anche interna, e nell'ambito della viscerale, e così rispettivamente un frequente tumore edematoso comparisce alle parti esterne, nell'interno delle quali sta nascosto o un corpo estraneo, o marcia, o già l'idrope stesso.

Il vizio dell'*idrocefalo*, a preferenza di altro, si produce dalle cause, delle quali in parte già trat-

tammo al §. 737 nella stessa descrizione di questo male, ed in parte da altre che ora esporremo. Abbenchè non pretendiamo in alcun modo di spiegare l'oscuro oggetto della *disposizione*, giacchè il vocabolo per se stesso non sparge alcuna luce, pensiamo nulla meno, che sia necessario d'aver prima d'ogn' altra cosa avvertito, che il medesimo utero dà alla luce ripetuti parti, od assai manifestamente idropici nel cranio, o contaminati da cattiva disposizione a questo morbo, da svilupparsi quindi più presto, o più tardi.

Uno scrittore *Inglese* sulle malattie de' bambini racconta, che sei figli della medesima famiglia furono uccisi da questo malore nel secondo anno dell'età loro. Un già nostro Collega professore celeberrimo d'Istituzioni Chirurgiche nell'Università di *Pavia* estrasse dal seno della madre un feto affetto d'idrocefalo. La medesima infelice madre aveva già partoriti in avanti sei altri feti attaccati dallo stesso male. Un uomo d'ottima costituzione, essendo già congiunto in matrimonio con la quarta moglie, addomandò il nostro consiglio. Questi ebbe dalla prima nove figli a quell'epoca ancor vivi. Tutti quelli, i quali furono generati dalla ultima dilui consorte, che furono cinque, perirono d'idrocefalo già nel primo anno di loro età. Molti di questi feti non avevano fatto quasi alcun moto nell'utero, ma ciò non ostante furono dal medesimo esclusi felicemente, e senza grande fatica con pieno aspetto di salute. Nelle prime settimane poi dopo il parto, cadauno di questi figli, perchè la madre stessa non potette, allattato da mercenaria nutrice, soleva emaciare, e finalmente perire nell'epoca d'un solo anno. Tuttavolta però niun contrassegno d'infermità si era manifestato in questa stessa madre, se forse si eccettuino le vestigia della *costituzione scrofolosa* propria della famiglia della medesima. Si guardi pur tuttavolta, che supponendo qualche cosa di simile

non si precipiti perciò il giudizio in una materia così grave, o che s' incolpi ipoteticamente la madre, la quale, essendo innocente, non è in alcun modo certamente sospetta di male, che quivi faccia al caso, o che non si accusi il feto d' una certa determinata contagione, o scrofolosa, o rachitica, o finalmente sifilitica, le vestigia della quale non si manifestano assolutamente in molti, o non si spiegano in modo alcuno. Diremo ancora con asseveranza, che quei cinque parti, dei quali testè referimmo le sventure, non soffrirono d' ostruzioni delle glandule del mesenterio, e di atrofia, nè tampoco di tigna della faccia, e di rachitide. Noi in niun modo nascoaderemo, che oltre ad altri un grave Nosologo di *Francia* non meno, che un già rispettabile *Inglese* scrittore del cervello, e delle malattie nervose, notarono, che furono tutti egualmente scrofolosi quelli, i quali eglino viddero affetti da idrocefalo. Ciò non ostante, generalmente parlando, questi fatti non corrispondono abbastanza nè a varie nostre osservazioni, nè all' esperienza d' altri pratici. Presso de' *Lipsiesi* niun morbo precedette in molti fanciulli, il quale desse causa a questo male. L' autore *Inglese*, che più aggiustatamente descrisse questa malattia, confessa il primo, che niuno fra i tanti bambini, i quali gli si presentarono con l' idrocefalo, soffrì di rachitide. Noi stessi osservammo più bambini affetti da idrocefalo, ma da niun altra contagione, partoriti da madri in apparenza sanissime. Già di sopra avvertimmo al §. 737, che figli d' altronde robustissimi, e vivacissimi furono segnatamente affetti da idrocefalo acuto, e se compariscono qualche volta, nel caso d' idrocefalo, i sintomi di glandule linfatiche tumefatte, o di ossa ammollite, od impetigini, rimangono sempre pur non ostante dubbj, se questi mali, comunissimi senza idrocefalo, costituiscano la causa della malattia, o se s' inducano come effetto di quell' affezione di gran lunga più rara.

Altri attribuiscono l'idrocefalo all'*esterne lesioni* fatte sul capo del feto, e primieramente alcuni accusano la qualche volta cattiva posizione di quello nell'utero; altri la compressione più lunga, o subitanea del capo nel parto laborioso, o artificiale, altri la caduta, la percossa del feto, o un colpo nel capo. Gli animali, i quali, essendo dalla natura corredati di corna, fanno fra loro scambievoli lotte con violente concussioni della testa, al più spesso ne pagano il fio con un cronico idrocefalo. Leggiamo, che una bambina di otto mesi cadde in quell'orrendo vizio da violenza fatta sul dilei capo. L'illustre *Inglese* scrittore dell'idrocefalo riferisce per propria esperienza, essere stato da lui veduto ben spesso l'idrocefalo veniente da caduta, da colpo violento alla testa, da salto, o da ben forte commozione di capo. Un egregio medico *Ginevrino* afferma, che fra sedici bambini idropici nel cervello sei imbattono in questo vizio da causa consimile (77).

Non differisce molto da questa opinione quella dell'*infiammazione del cerebro* come origine assai comune dell'idrocefalo. La *congestione al capo* degli umori, e del sangue è molto evidente in non pochi affetti da questo vizio. Le vene del cervello, e delle membrane, che lo avvolgono, sono ripiene di sangue, e da esso distese, gli involucri del cervello, divenuti più crassi, e compatti, si uniscono per morbosco coagulo fra loro stessi. Numerosi vassellini graziosamente rosseggianti trapassano la pia madre; numerose, sebbene non costanti, sono le vestigie di linfa coagulata fra le pliche del cervello, e negli stessi ventricoli di esso, e gialleggia la sostanza del cervello più molle, ed insieme quasi distrutta. In un fanciullo di tredici anni ucciso in breve tempo da idrocefalo acuto, il seno longitudinale superiore del cervello, come ancora il faleiforme, erano manifestamente infiammati, ed aventi un color rosso tendente al nero, ne' ventricoli poi latenti fu-

rodo ritrovate tre once, e mezza di liquido acquoso assai chiaro. Le viscere dell'addome, soprattutto il fegato, vanno sottoposti manifestamente non di rado ad una flogosi latente, forse sintomatica, causata dal cerebro affetto, i quali singoli sconcerti, siccome non sono molto diversi da quelli, che si appalesano nell'*encefalitide* (§. 140), così non poco certamente si accordano con l'azione delle malattie, le quali precederono tante volte l'idrocefalo, come della scarlattina, erisipela, acori, tigna, psora, del soppresso flusso purulento, sanioso dell'orecchie, del raffreddamento, della dentizione. Appena ci rimane dubbio, che l'idrope del cerebro venga assai frequentemente da causa quasi *reumatica*, e ciò perchè i bambini ancor più teneri si mandano per moda a *capo nudo*, anche allora quando soffia aquilone, perciocchè si pretende, che in tal maniera divengano più robusti.

Adducono come altra causa di *congestioni* al capo, ed in conseguenza dell'idrope nascente nel medesimo gli angustamenti de' forami, per mezzo dei quali i vasi linfatici, venosi discendono dal cranio, e quelli provenienti da tumori glandulosi, scirrosi; assegnano, insegnandolo primieramente un grande anatomico, l'otturazione dell'infundibolo, il di cui cavo è destinato a trasmettere gli umori dal terzo ventricolo del cervello alla glandula pituitaria, ed adducono l'indole scirrova di questa glandula, l'abuso degli emetici, le violenze della tosse ferina.

Vi furono alcuni, i quali amarono di ripetere la collezione delle acque nel cerebro da un *vaso linfatico rotto*, ed altri, che stimarono bene di derivarla dalla *tenia idatigena*.

Fu opinione d'un altro uomo dotto, che l'*idrocefalo* tragga frequentemente i suoi principj dall'*idrorachia*, perchè non credette, che in questo vizio le acque discendessero dal quarto ventricolo nella spina, imperciocchè gli umori raccolti in que-

sto ventricolo si sono veduti avere indotta la morte repentina, e perchè l'idrorachia fu osservata talvolta sola, e senza idrocefalo.

Nostra
opinione.

Affinchè noi esterniamo il proprio sentimento sulle esposte opinioni, basterà che abbiamo brevemente indicato, che quasi in tutte queste vi ha qualche principio di verità, e che in niuna poi nascondesi l'esclusiva d' altra origine. Noi supponghiamo, che ben poco differiscano ne' bambini le cause dell'idrocefalo *cronico* da quelle di qualsiasi idrope *astenico*, e da quelle dell'apoplessia *sierosa* negli adulti. Ignoriamo le cause, le quali alterano la prima conformazione, ed impediscono la consolidazione delle ossa del cranio nel feto concepito nel seno di madre vegeta, e sana, ma sovente nel germe di quello sembra doversi ricercare la ragione, come della forma mostruosa, così ancora della vegetazione *abnorme*, o in qualche luogo *sospesa*. Il cerebro, per qualunque siasi causa, non acquista la consistenza conveniente all'età, e la gelatina sarà quasi tremula, e poco coerente, come si fu ne' primi tempi dalla concezione, la quale gelatina contiene infallibilmente le prime linee della parte organica, ma soffro, che queste finalmente si estendano a quel punto, finchè è permesso, essendo di leggieri liquefcente in siero nel suo mediotiglio. Dubitiamo, che questa, o quella posizione del feto quasi nuotante nelle acque uterine conferisca moltissimo al primo incominciamento dell'idrocefalo e ciò perchè un tal male dovrebbe nascere con assai di frequenza da una cosiffatta cagione. Tutte quelle lesioni, le quali si fanno al cervello, o compresso con violenza, soprattutto dal forcipe agente più impetuosamente di quello, che fa di mestieri, o contuso, connesso, possono a preferenza delle altre dar principio all'idrope (sebbene da varj scrittori sieno escluse dal numero delle cause dell'idrocefalo) o perchè infievoliscono, decompongono la tenera sostanza di que-

sta viscera, o perchè dispongono, invitano le parti di essa alle secrezioni morbose nell' uno, ed altro caso. Noi abbiamo esposto al §. 140 con quanta frequenza l' *infiammazione* delle viscere produca l' idrope acuto, che qualche volta passa in *cronico*, e lo abbiamo già spesse volte insegnato, e soprattutto nella descrizione dell' *encefalitide*. Non pretendiamo perciò di affermare, che l' idrocefalo provenga al più spesso dalla flogosi del cervello, e che questa stessa sia però sempre *energica* senza la debita considerazione del soggetto, e di altre circostanze. Noi concediamo effettivamente, che alla malattia, la quale chiamarono idrocefalo acuto, convenga sovente nel primo suo stadio piuttosto il nome di *encefalitide*, che d' *idrope*, e che i sintomi del medesimo (§. 737) non provino in conto alcuno le acque morbosamente separate, quanto tosto *da separarsi*, cioè nello stadio *secondo*. A questo acutissimo male infatti prima che subentri questo secondo periodo, limitato in niun modo ad un certo determinato numero di giorni, il bambino spesso già perisce convulso; ma il disseccato cerebro del medesimo non offre al coltello anatomico, come effetto del primo periodo, o siero, o supposto coagulo di linfa, la qual cosa si mostrerebbe certamente un poco più tardi. E così viene a spiegarsi la diversità de' sintomi nei differenti stadij del medesimo, cioè derivanti nel *primo* dallo stimolo applicato con disordinata proporzione ai vasi secernenti; nel *secondo* dall' acqua già separata dai medesimi, e ponderante sugli stami nervosi, nell' *ultimo* poi (tanto dalla linfa separata dal siero, quanto non solo dalla quantità continuamente accresciuta, ma insieme dalla qualità mutata dell' una, e dell' altra, degenerati dall' azione contraria, e finalmente dalle forze vitali in qualsiasi momento più, e più infievolite nel corso della febbre quasi *nervosa*, ossia *astenica*. Convengono primieramente con questa idea dell' ingannevole morbo tanto l' azione delle cause testè mento-

vate dell' infiammazione , veramente a preferenza delle altre dannevole , anche sotto il titolo di *scarlattina* , quanto la qualità di quelle alterazioni , le quali furono per lo più scoperte ne' cadaveri dopo l' idrocefalo acuto , e se alcuna volta non sieno comparse nel cerebro idropico vestigia alcune di flogosi , o di linfa coagulata , non esistendo questo fenomeno , è indizio , che bastava all' uopo della secrezione morbosa la sola *irritazione* senza considerabile infiammazione , o che il siero quasi privato del suo principio linfatico , lochè ha luogo nel cervello a preferenza di altre parti , quivi fosse separato per legge di minore stimolo , o di altro. Da tutte queste premesse almeno risulta , che le acque raccolte nel cervello costituiscono piuttosto l' *effetto* , e per ordinario certamente più tardo , della malattia , della quale trattiamo , che la *causa* di essa , e mentre dopo altri molti malori , dopo l' encefalitide , dopo l' erisipela del cervello , dopo il tifo più grave , dopo l' apoplessie non è raro , che queste acque si trovino in quei luoghi , senza che dunque le pupille sieno sempre dilatate , e quindi confesseremo , che il sintoma , il quale diede il nome alla nostra malattia non merita sempre il primato , che devesi al rimanente dei sintomi secondo la nostra stessa opinione.

Noi dicemmo , che l' idrope del cerebro nasce dall' *irritazione* , o infiammazione cagionata al medesimo ed avvertiamo adesso , che queste non sono sempre la malattia *primaria* , ma spesso un sintoma di tutto il sistema affetto , ed or di questa , or di quella febbre. E certamente concedendo allo stimolo , ed all' *infiammazione* la sua influenza , non accordiamo però , che quello detragga qualche cosa dalle *congestioni* , o subitanee , o lente , ma confessiamo , che tutto ciò , che rende , malagevole , o diminuisce il ritorno degli umori dal cerebro , non eccettuati gli ostacoli meccanici , nè le spasmodiche alterazioni indotte dall' opera difficile della denti-

zione, e da altre cause contribuisce alle inondazioni del cervello tanto acute, che croniche (ad esempio del cane vivo, cui fu legata la vena giugulare, ucciso intanto, che l'arterie carotidi, e le vertebrali continuavano a somministrare il loro sangue ai vasi esalanti, inondati essendo tantosto da siero trasparente tutti i muscoli, e glandule situati superiormente).

Abbenchè molti abbiano sostenuto, che l'*infundibulo del cervello* sia cavo, pur tuttavia altri ragguardevoli scrittori lo negarono. Un grande anatomico di Olanda osservò, che fluì quantità d'acqua limpidissima dall' *infundibulo* d' un uomo adulto, morto improvvisamente, ed altri descrissero simili tumori acquosi quasi della medesima qualità. Molto più spesso niun vizio comparve d'altronde in quello nel caso d'idrope del cervello, e quindi nell'esame delle cause di questo l'otturazione dell'*infundibulo*, almeno dubbio, non sembra, che debba ritenersi di grand' importanza.

Quantunque poi noi ammettiamo i vasi linfatici, i quali sortono dal cranio, illustrati con fatica da un *Italiano*, scrittore grande sul sistema linfatico (78), e non vogliamo mettere in dubbio la possibile loro rottura, giudichiamo pur tuttavia, che non sia affetto un gran numero di essi, e che questo non lo sia, se non forse in casi rarissimi, e con l'eccezioni, che già fecemo di sopra contro questa causa dell'idrope.

Esistono molti casi d'idrocefalo complicato con l'idrorachia, non meno che altri di quest'ultima solitaria, e quindi ammettiamo, che un di questi due vizj nascer possa dall'altro; ma se è più facile che le acque dall'alto vadano alle parti più basse, avanti che succedesse il contrario, notabili paralisi delle parti inferiori venienti dall'idrope di tutta quanta la colonna vertebrale dovrebbero precedere

l'idrocefalo, lochè pur tuttavolta succede in questo molto di rado.

Cause
dell'
idrorachia

Accennammo già nella stessa descrizione di questo crudele malore (§. 738) parte delle cause dell'*idrorachia*, e quei precetti, che abbiamo esposti sulle cagioni dell'idrocefalo formano quasi la somma delle cause a quella relative, se si referiscano alla colonna vertebrale. L'uno, e l'altro malore infatti consiste, per la maggior parte, nella cattiva conformazione delle ossa, ma quello, di cui quivi facciamo parola, consiste nella mancanza delle parti intermedie formanti la connessione con le spine delle vertebre o future, o presenti, prodotto cioè o da vizio *primigenio*, o veniente da *malattie dannose alle ossa*. Nel modo stesso poi, che già parlammo dell'idrocefalo, si hanno esempj di madri, le quali generano ancor molti figli con l'idrorachia. La stessa struttura delle vertebre, e delle cartilagini a queste intermedie, è di frequente incompleta, e la sostanza delle medesime ancora, non eccettuato perfino lo stesso corpo delle vertebre, è quindi e quindi corrosa, o ancor perforata, corrotta, distrutta, consumata. Gli stessi rami ossei laterali delle vertebre o sono molto imperfetti, o di cattiva direzione, o furono osservati affatto mancare con le stesse apofisi oblique, e trasverse.

Che poi la colonna spinale si allontani in questa malattia dallo stato sano non solo nel luogo, in cui la vertebra si apre, ma qualche volta per un tratto assai più lungo, lo mostra l'ampiezza di gran lunga aumentata della cavità spinale in un bambino, alla cui media parte dell'osso sacro esisteva un tumore. Senza la previa fissura nelle vertebre, se si eccettui l'infima parte dell'osso sacro aperto per natura, non nasce quel sacco, il quale contiene l'acqua in questa malattia, ma talvolta le vertebre si discostano ancora senza le acque, talmente che dunque

nascer potrebbe questione, se la preceduta fissura favorisca più la raccolta delle acque, o se queste influiscano all'apertura dell'osso, seppure non cessino a buona ragione accadere qualche volta l'uno, e l'altro. Le acque infatti discendono talora nelle cavità delle vertebre primieramente dagli occupati laterali ventricoli del cervello per mezzo dell'aquedotto del *Silvio* nel ventricolo terzo, da questo poi, nello stato morboso, e violento di maggiore replezione, nel quarto, che è il principio della rima decorrente per tutta quanta la lunghezza della midolla spinale, o, come è opinione di chiaro scrittore di *Svezia*, dall'uno, ed altro lato della midolla allungata, e spinale fra le tonache di essa, quando cioè l'umore stagua fra il cranio, e le membrane del cervello, e sembra, che dire si debba in questo caso, se ne segua l'idrorachia, che l'apertura della vertebra sia nata da forza certamente considerabile, per cui la colonna del liquido più alto preme in ogni senso. Spesso per altro nel cavo vertebrale senza idrocefalo, più frequente certamente dell'idrorachia, si raccoglie siero il quale in vario modo alterato può ledere, corrodere, e traforare la sostanza delle vertebre appena affetta avanti a quest'epoca. Che se tuttavia si nasconda nel feto una causa la quale sia contraria all'adattato sviluppo, ed indurimento delle ossa del cranio, questa medesima causa certamente non sarà confacente all'integrità delle vertebre, e contribuirà eziandio, che queste si fendano da un'azione di gran lunga meno potente.

Noi ciò non ostante non intendiamo con chiarezza, che ogni idrocefalo, quanto ogni idrorachia ascrivere si debba alla sola alterazione uterina, congenita delle ossa, o prodotta da altra causa nelle medesime, le quali, anche ne' bambini sani, sono più tenere, e tanto facilmente abbandonano, in caso di trattamento in qualche modo più rozzo, le cartilagini fra loro interposte, o connesse, oppure che attribuire si deb-

ba al difetto della parte ossea nel cranio, o nelle vertebre. L'idrorachia certamente, che da noi si dice con *incolumità di vertebre*, per rapporto alle cause, differisce da quella venente da *discostamento* delle medesime in ciò, che, mentre questa presuppone malattia precedente nel *sistema* delle ossa, quella nasce senza di questa dal solo vizio della secrezione morbosa. Nello stesso tubo spinale infatti, e nel membranoso di esso, o perfino nel periostio della stessa cavità, come nel cerebro, o nelle meningi presso gli idrocefalici, esiste ben spesso la sede dei mali nell'idrorachia. Noi già dicemmo al §. 141, che qualche volta s'infiamma per varie cause ora la midolla spinale, ora gl'involucri membranacei di essa. In quest'affezione adunque non meno, che in qualsiasi altra nasce da cause o debilitanti, o eccitanti, ed ora agenti insieme in tutto il sistema, ora in questa sola parte accrescendosi, o pervertendosi le secrezioni, nasce, diasi, un'effusione, una collezione di acque, di materia puriforme nello speco delle vertebre, essendo il male ora acuto, ora lento tanto nello stesso utero, quanto fuori di questo, e può discendere fino al fondo del tubo membranoso spinale, e forzare anche inferiormente per la rima dell'osso sacro; in quest'ultimo caso poi, o sola, o mischiata con i filamenti della così detta coda equina può dilatarlo in un sacco, o quasi borsa, qualche volta erniosa. Si descrive la compressione della midolla, ed insieme l'effusione del siero nelle cavità delle vertebre dalla duodecima di esse, rimossa in qualche modo dal suo luogo. Un uomo sommo ritrovò in un bambino estinto da idrorachia, essendo quella stata già aperta con esito mortale da un audace chirurgo, le pareti del tumore abbassate, e rugose, ma per questa cagione più crasse (79); compresse però queste esciva dalla ferita non poca acqua di odore piuttosto disgustoso, e simile a pallida orina. Discostate le incise parti apparve manifestamente la midolla

spinale rivestita di tenue meninge per mezzo della quale, distesi essendo i vasellini, tutto il rosso corpo della midolla con i nervi da essa provenienti era strettamente aderente quasi nel mezzo di quelle pareti per tutta la lunghezza in modo, che era evidente, che le rimanenti tonache della midolla si erano riunite in un solo corpo con le medesime pareti. La midolla non era rilasciata, ma anzi era assai consistente, e solida.

Tutte quelle cose adunque, le quali inducono violenza al tenero corpicciuolo del feto, primieramente al dorso, ed ai lombi, i quali desso tiene sovente inflessi, e curvi nell'utero, possono cagionare l'infiammazione della midolla spinale, e da questa l'idrope acuto, puriforme dello speco vertebrale. Fra questi motivi si annovera la caduta della madre, la percossa del ventre gravido, il crudele conculcamento. Si vede tuttavia, che il feto circondato dalle acque nell'utero, ne' primi mesi almeno della gravidanza, in cui queste, rispettivamente a quello sono più abbondanti, non può con tanta facilità, quanto negl'ultimi tempi della gravidanza, essere offeso dalle ingiurie esterne. La violenta, e troppo celero, o così spesso contraria alle regole dell'arte, versione del feto nell'utero, o il presentarsi, che fa il medesimo con il dorso, o con i lombi nel tempo del parto somministra frequente occasione alle lesioni della colonna vertebrale ancor troppo tenera.

Noi crediamo appena con un dotto uomo che debba essere incolpata, come causa di questo male nel feto la lue venerea de' genitori, quantunque questa sia spesso tanto funesta all'integrità delle ossa, e ne dubitiamo per questa ragione, che sarebbe un effetto troppo raro di una causa cotanto estesa.

Vanno sottoposti piuttosto all'idrotorace, che ad altra specie d'idrope con l'influenza però di varie cause (§. 748), quegliino, i polmoni de' quali esibiscono un certo ostacolo al passaggio del sangue; il

Cause
dell'
idrotorace

petto de' quali o per vizio solamente proprio, od insieme dalla spina deflessa dalla linea prescritta è mal conformato, gibboso, appianato, angusto; vi vanno sottoposti coloro, i quali in questa parte nobilissima sono strettamente cinti anche dalla prima gioventù con flessibile angolo, coartati, e concussi, contusi, lesi nella medesima, e che vi hanno sofferta qualche ingiuria; quelli, la parte cartilaginea delle coste de' quali acquistò la qualità ossea; quelli, ai quali le coste, o sono rotte, sublussate, compresse indentro, o ai quali un grandissimo fegato scirroso obbliga il diafragma ad elevarsi di più nella cavità del petto, e comprimere i polmoni; quelli, i quali soffrirono di lunga dispnea, o asma; che sono preparati alla tise dai tubercoli dei polmoni, o malmenati da altri vizj de' precordj, da affezioni del cuore, dall'aneurisma de' vasi maggiori, dalla varice, dal polipo, dalle alterazioni delle valvole, che affetti da debolezza, irritabilità speciale, qualche volta congenita, o ereditaria, o soffrirono frequentemente, o furono affetti con violenza da mali acuti di questa cavità, soprattutto peripneumonia, pleuritide, erisipela de' polmoni, catarri, affezioni reumatiche, che con troppa frequenza si dedicarono a Bacco, ed a Cerere, o in grande incalorimento del corpo tracannarono avidamente acqua assai fredda; che furono da lungo tempo afflitti da dolori artritici, dalla podagra vaga; che furono massimamente intenti per il corso di anni a suonare musicali strumenti a fiato, o alle modulazioni della voce, o al canto, o all'ufficio di concionatori, di oratori; che furono frequentemente esposti ai danni del fumo metallico, o all'esalazioni di acidi minerali; quelli, il collo de' quali si cinge, e si opprime da strume assai grandi, o il respiro de' quali è di frequente impedito da lunga oppressione di spirito, cure, tristezza, sospiri, spasmi; quelli i quali sono quasi soffocati da eccedente pinguedine; che soffrono d'idrope vicino al

petto, o vago, primieramente cellulare, o derivante soprattutto da scarlattina; o quelli, ai quali scomparve l'edema de' piedi non essendo aumentate le urine, o si sono chiusi un'ulcera antica, un fonticolo.

L'idatidi de' polmoni, del cuore tanto intere esistenti in queste viscere, quanto rotte inducono l'idrope della cavità del petto, del pericardio.

Essendo per passare a ricercare le origini di altra specie d'idropisia, quivi non ripetiamo le cause comuni a qualsiasi idrope, come allo stesso idrotorace.

È tanto difficile esporre le cause, le quali influiscono a formare l'*ascite* (§. 743), quanto il parlare de' fiumi, che costituiscono l'oceano, al quale senza dubbio molti concorrono. Infatti l'estesissima vascolosa membrana del *peritoneo* rivestente tanto i muscoli dell'addome, quanto circondante le viscere del medesimo, esala, per tutta quanta la propria estensione, in questa cavità vapori separati diversamente dallo stato sano, e tosto condensabili in acqua, e li tramanda per influxo generalmente di tutto il sistema ora infermo di troppo, ora imperiosamente tumultuante, e più di rado per propria influenza.

Cause
dell'
ascite.

Non è da meravigliarsi, che una cavità del corpo irrigata da tante arterie di considerabile diametro, da tante vene onninamente prive di valvule (80), corredata d'acutissimo senso per mezzo d'innumerabili, sottilissimi nervi, di gangli di questi massimamente cospicui, esposta poi sotto queste condizioni a tante cause di malattie, a tutte le alterazioni da gozzoviglia, da crapula, dall'ansiosa abbondante bevanda d'acqua assai fredda nella circostanza d'incalorimento delle parti interne, soggetta a vermi, flati; meno gelosamente custodita, difesa dall'esterne iagurie, tante volte così maltrattata dagl'emetici, drastici, talora da rimedj velenosi, o almeno sospetti, distesa nel sesso femineo or dal-

l'utero, fino alla volta del diafragma, o da estraneo peso verso le parti inferiori perfino alle vicinanzè delle ginocchia, tosto nuovamente abbandonata, rilasciata, collabente, e semiparalitica spesso dopo un parto laborioso, ora compressa coartata da vesti troppo strette, da stecca di legno, o come è costume de' nostri tempi, con un pezzo di concavo ferro, esposta tante volte al raffreddamento, tanto spesso ripiena da viscere infarcite, osrtutte, scirrosc, calcolose, o già già idropiche, e malmenata per disavventura tanto di queste, quanto propria così frequentemente dall' infiammazione, erisipela, spasmi; soggetta a tanti profluvj sanguigni, o ad altri, e sottoposta alla soppressione, ritenzione degli abituali, peggiore spesso di quelli, non è meraviglia dunque se diciamo, che questa cavità del corpo è oppressa, vessata tanto da quasi tutti i mali, quanto più spesso dall' *idrope*, effetto finalmente di essi, che qualunque altra cavità. Avvertimmo di già, che termina in ascite l' *idrope* cellulare delle altre parti, e delle viscere, rotte le lamine del tessuto succutaneo, dei parenchimi, o rotti ancora i sacchi maggiori già innanzi ripieni di siero o libero, o racchiuso in idatidi, e si forma nello spazio di pochi giorni, o perfino di ore. Non è ignota ad alcuno de' medici l' influenza delle febbri intermittenti, o lungamente rilasciate a loro stesse, o piuttosto sopresse, che fuggate dal cattivo, ed incauto uso della corteccia, e di altri rimedj introdotti cumulatamente negl' intestini assai deboli, in produrre qualunque idropisia, ma segnatamente quella dell' addome.

È meno chiaro qual sia la cagione, che precipita il *feto* qualche volta nell' *ascite*, essendo desso racchiuso nell' utero materno, seppure non sia la stessa, che induce in quello l' idrocefalo, o l' idrorachia, ma quivi introduciamo il disordine di questo per uso degli Ostetricanti, ed insieme richiamiamo di

nuovo alla memoria l'idrope tanto frequente dell'addome, od altro derivante tanto dalla compressione, quanto dal mirabile consenso dell'utero.

Le donne più che i maschi, e queste non solo maritate, ma ancor nubili soffrono l'idrope del *peritonco*, lochè ascriviamo ai muscoli addominali spesso molto estesi in quelle, assieme con questa membrana, o ancora agli sforzi più gravi, e più lunghi per il parto, o alla violenza del ventre preparato al parto, ed a' cattivi trattamenti degli ostetrici, e nuovamente all'insensata consuetudine di stringere il ventre. Ma nell'uno, ed altro sesso l'idrope acuto, effetto della *peritonitide sì membranosa* (§. 217), che *muscolosa* (§. 215), è più frequente in quel caso, più raro in questo.

Il tempo dell'aumentata secrezione sierosa nell'utero, è, a preferenza di altri, precisamente quello, in cui o sovrastano, o cessano di fluire i mestruai. Non avvi donna infatti, che non osservi allora per uno, od altro giorno inumidirsi l'interne parti genitali senza sangue, e non senta anticipatamente o l'imminente cruento flusso da queste, o il periodo, che va tosto a terminare. Lo stimolo applicato alla viscera stessa, o alle parti vicine, tanto sia il venereo, quanto altro, anche fuori di questo periodo (§. 641) provoca una quasi simile congestione di sangue nell'utero. Siccome però avvengono tali cose o da lieve occasione, od assai più facilmente nella *metritide* (§§. 223 227), così sarebbe più frequente la malattia, che riconosciamo non ostante per *rara*, se la declive posizione dell'utero, la dilui forza contrattile non secondassero il flusso d'un umore più sottile, essendo aperta la di lui bocca. Quindi subito dopo il flusso del sangue mestruo, ristringendosi di già l'orifizio dell'utero, priachè ogni secrezione sieroso-mucosa sia cessata in quello, l'addome o inturgidisce in alcune, e sgonfia soltanto dopo varj giorni, essendo comparso repentinamente dall'utero un profluvio di acqua, una, o

Cause
dell'
idrometra

ripetute volte, nè sempre paroo, e con qualche perdita delle forze. Simili sconcerti poi insorgono di quando in quando alle donne dopo l'*aborto*, come fu già avvertito dal divin Vecchio.

Cause esistono poi, le quali, otturando l'orifizio uterino, impediscono, che desso accordi l'esito al sangue, o ancora al siero affluente, ora per un tempo assai breve, or più lungo, e contribuiscono alle collezioni del liquido sieroso in questa viscera. È troppo noto agli ostetrici, che violento *spasmo* sorprende la bocca dell'utero. Il freddo, o qualunque altra irritazione de' nervi lo producono facilmente.

Questa spasmodica contrazione della bocca uterina è per altro di poca durata, e dopo non molte ore, o dopo uno, od altro giorno questa cede, e permette il passaggio agli umori intanto raccolti. Tale è infatti l'origine dell'idropisia uterina da noi osservata dopo la soppressione de' *lochj* (§. 744).

Non persiste facilmente per un tempo lungo il chiudimento della bocca uterina da *grumo di sangue*, o da un pezzetto di *linfa coagulata* nella donna menstruante, o nella puerpera. Una porzione di *placenta* può arrestarsi in questa per qualche tempo ed impedire l'esito al sangue, o al siero.

Organico è non di rado il vizio, che chiude l'utero, e ritiene le acque separate nel medesimo. Un utero conteneva, come riferisce uno *Scossese* celebre scrittore sull'idrope tre pinte di acqua fetida, biancastra, mostrava quà, e là una qualità ossea, ed un tumore scirroso ne avea otturato l'orifizio. In un'idrometra contenente centottanta libbre di acqua (§. 744), la bocca dell'utero era chiusa in particolar maniera, e la superficie anteriore del medesimo utero assai grande era attaccata in tutta la sua estensione al peritoneo. L'orifizio dell'utero disteso tanto dalle acque, che sembrava capace a contenere un fanciullo di dieci anni, fu ristretto, come abbiamo letto, da un tumore glanduloso. Qualsiasi *callo* ancora lasciato

dagli ascessi, dalle ferite, dalle contusioni nel parto laborioso, o terminato rozzamente con istrumenti, o prodotto dal vajuolo, o dalla malattia venerea può indurre i medesimi effetti. Già fecemo menzione al §. 744 di un *legamento* impervio esistente alla bocca dell' utero.

Sono quivi da annoverarsi ancora le varie *escrescenze*, come polipi, scirri, steatomi, che riempiono il collo dell' utero, più che la di lui cavità. Una donna di *Strasburgo*, già idropica nell' utero da più di dieci anni fu afflitta da settantasei mole carnose. Una donna, la quale avea perduta giornalmente dall' utero quasi una pinta di fluido sieroso, referendolo, mentre ella viveva, un sommo medico di *Germania*, mostrò dopo morte l' utero in parte scirroso.

Anche l' atresia (81), e la non tanto rara *adesione* della *vagina* dopo un parto troppo difficile, e dopo le varie lesioni in quello, e in seguito di ulcere vajuolose, veneree trattengono la sortita della secrezione uterina.

Se apparisce però, che queste cause debbano produrre piuttosto le ritenzioni *cruente*, che *sierose*, quante volte impertanto l' utero nello stato morbosso getta non tanto sangue, quanto muco, o materia puriforme sierosa, la raccolta consistente piuttosto in questa, che in sangue servirà a distendere l' utero impervio. Lo stesso sangue uterino coagulato in grumi abbandona tosto il siero suo compagno, e mentre col proprio peso va a riempire le parti inferiori, obbliga il siero, più leggiero di questo stesso, allorchè separato, ad inalzarsi alla parte superiore dell' utero.

La raccolta pur tuttavolta delle *idalidi*, e della *mola acquosa* più spesso, che quella dell' acqua fluttuante liberamente, accade nell' utero degli animali bruti non meno, che nell' umano, e già citammo molti esempj non abbastanza intesi (§. 744) di

porzione di *placenta* alterata da numerose vescichette ripiene di siero trasparente, qualche volta di natura animale.

Quale sia l'origine delle *cistidi*, piene nelle gravide di siero, fra le membrane del feto, e la faccia interna dell'utero, e di quelle, le quali danno abbondantemente acque *spurie*, come le chiamano (§. 744), noi veramente non sappiamo indicarla, seppure non avvengano con l'idrope *celluloso*, come supponghiamo.

Quivi riuniamo cumulatamente le cause dell'*idrope* delle *trombe* (§. 745) dell'*ovajo* (§. 746) con i suoi *legamenti* (§. 747). Al più spesso queste parti partecipano dello stato dell'utero vicino, e loro affine, e sottoposte alle medesime cause di malattie, alle aberrazioni, soppressioni del sangue mestruo, e ad altre nocive potenze soffrono analoghi effetti. Essendochè l'utero espella senza grande fatica dalla sua bocca aperta in tempo de' mestruj, e del parto almeno se non più spesso, una materia stimolante, o separata morbosamente, ciò non ostante le trombe più anguste, come pure l'ovajo si liberano di queste testanze con maggiore difficoltà. Laonde se l'*idrometra* è rarissima nella vergine, è poi di gran lunga più frequente in essa l'*idrope* dell'*ovajo*, ed universalmente nella donna celibe, che in altra, talmentechè noi ci uniformiamo al sentimento d' un grand' uomo, il quale dice, che molto spesso nelle donne, specialmente se si paragonino alle femmine di altri animali, insorgono i vizj, i tumori dell'*ovaje* soprattutto o idropiche, o di altro genere, cosichè facile si è la congettura, che molti di essi non avvengano senza colpa dell'anima. Al più spesso infatti l'occulta infiammazione in queste parti sembra prodursi da taciti stimoli, nè alienabili con medicina; e da questi poi sembrano doversi ripetere le morbose secrezioni di ogni genere. Del rimanente la posizions eretta della

femmina umana, la mole dell'utero gravido, e la compressione continua in tale stato di questa viscera ponderante sopra le prossime in occasione del parto, più difficile non poco nella specie umana, che negl' altri animali, debbono considerarsi come cagioni molto capaci di contribuire a questo disordine. Le violenze esterne non infiniscono meno a siffatti malori. Fu chiesto a *Genova* il nostro consiglio per un' illustre donna di trentatré anni. Erano già passati sei anni; che questa, vessata da molte passioni d'animo, era caduta da cavallo. Dopo sette, o otto mesi questa donna incominciò ad enfiare primieramente nella faccia, e quindi sopra il pube talmente, che sembrava esser gravida, abbenchè le fluissero agginatamente i mestruì. Il dolore le occupava la parte sinistra dell'addome. In questo stato di cose infrattanto concepì dopo alcuni mesi, e partorì all' epoca determinata un figlio sano. Aumentò in tal caso non solo l'enfiagione del lato sinistro, nel quale non aveva giammai sentito il moto del figlio, quando essa era gravida, ma manifestò un altro durissimo tumore anche nella destra parte circa all' ovajo. Il ventre si elevò in tal circostanza ad una grandissima mole. Furono apprestati molti diuretici, perchè il male si teneva per un ascite, ma furono dati inutilmente, anzi la scilla non meno, che la digitale purpurea furono somministrate con danno dell' ammalata. Il dolore ai lombi, al ventre era nullo; il camminare poi era facile con niuna dispnea, se non se nel salire le scale; la coscia sinistra intumidì; questo tumore si osservò svanire nel decubito supino, nè avvenirne pur tuttavia la difficoltà di respirare. Nell' esplorazione del ventre non trovammo in modo alcuno quasi vuoto, come ritrovare si suole, quello spazio, il quale esiste nelle donne affette dall' idrope dell' ovajo fra i muscoli dell' addome, ed il tumor dell' ovajo (§. 744), perchè questo probabilmente era già dive-

nuto aderente nella parte anteriore al peritoneo. Il ventre si riscontrò più turgido dalla parte sinistra, che dalla destra: in questa per altro si scuoprì un doppio tumore, uno cioè sotto il fegato, l'altro poi più profondo. Era manifesta la fluttuazione delle acque quasichè desse fossero sparse nel ventre, disteso in sommo grado. Era difficile la digestione de' cibi, che la malata per altro appetiva moltissimo, e pigliati questi le sopraggiungeva frequentemente il vomito. L' animo ciò non ostante era tranquillo in così grandi calamità. Ma sebbene non vi fosse febbre, nè sete, nè mancasse il sonno, l' emaciazione per altro continuamente cresceva. I mestruj fluivano in così grave malore delle parti genitali, or protratto all' anno quarto, e sebbene comparissero a tempo, erano per altro qualche poco più scarsi del solito. Noi dichiarammo senza esitanza, che in questa donna l' ovajo sinistro era affetto da idrope così molesto per causa della grave caduta da cavallo non senza sentimento di previo interno incendio, e che il destro avea subita mutazione in scirro. Questo fatto per altro eccitò la nostra ammirazione non meno, quanto quella degl' altri, che tuttavolta un tumor così grande dell' uno, ed altro ovajo non aveva in alcun modo impedito, che la donna concepisse nell' utero, e che desse felicemente alla luce il suo figlio avanti pochi anni.

Prognosi
generale
dell'
idrope.

§. 750. Dalla stessa descrizione dell' idrope (§§. 731, 747), e dall' esame delle cause, che lo producono (§§. 748, 749), risulta chiaramente quanto sia grave quella malattia, e spesso indomabile. Ed infatti questo nemico per l' innumerabili prodotte stragi fu sempre di cattivo augurio presso tutte le persone, ed oggi pure non manca d' essere l' obbrobrio de' medici. Questi fecero certamente utili progressi anche in debellare un siffatto malore, e, se a questi si aggiunga l' universalmente diminuita, o tolta smania di trar sangue quasi in qualunqueiasi

morbo presso a poco fino all'uccisione, e quella di muovere perpetuamente il ventre, e senza qualunque plausibile indicazione, troncavano ancora la radice ubertosissima di tanto male. Ma poi per mala sorte dell'arte, nel momento, che dessi prevengono queste idropisie, proscrivendo nella medicatura il metodo *debilitante*, ne producono poi delle nuove *eccitando* oltremodo. Ma senza colpa ancor de' medesimi, e senza che ciò si attribuisca all'imperfezione dell'arte, spesso i pericoli del terribile malore sono maggiori della possibile attività di essa per allontanarli. Questi pericoli poi, come quelli degli altri morbi, rapporto al *prognostico*, rilevare si deggiono dal fonte, dal quale questa infermità scaturisce; dalla parte, che inonda; dal sesso, età, costituzione, stato delle forze vitali de' soggetti, che desso assale, e finalmente dalla lunghezza, progressi, e qualità de' sintomi della malattia.

I pericoli infatti dell'*idrop. astenico* son molto maggiori di quelli, i quali s'inducono dall'idrope proveniente dalla soprabbondanza delle forze. Quindi la collezione delle acque derivante da considerabile perdita d'amori a motivo di gravi emorragie, diarree, e dissenterie croniche, onania (82), gonorrea (83), galattirrea (84), copioso fluor bianco, suppurazioni abbondanti, diabete (85), ptialismo (86), lunga inedia, veniente da grave malattia acuta, o altro, come da qualunque tabe, febbre lenta, con sete massima, ardore interno, macchie di cute nere, o livide, marasmo senile, itterizia, scorbuti pertinace, febbre intermittente, soprattutto quartana ribelle, lungamente negletta, è mortale, se non in tutti, nella maggior parte almeno. Sovente infrattanto la febbre *periodica* produsse l'idropisie, senza che la debolezza estrema, quanto piuttosto la sospensione, il pervertimento delle secrezioni sierose ne siano la causa, e molte di esse le guariamo totalmente uso facendo di aggiustato metodo di cura

avuto l'opportuno riguardo a queste febbri. Molti pretendono, che l'idrope prodotto dalla *scarlattina* sia di cura assai facile, e noi trovammo esser questa d'esecuzione non tanto difficile, nella circostanza di certe epidemie, ma ci convinse però, che in altre non diede poco da fare ai curanti, o che fu ancor mortale.

Quell'adinamia poi, che fu lasciata dall'abuso degl'irritanti, degli stimolanti, se già producesse l'idrope, farà che questo sia quasi incurabile. Quindi l'idrope de' bevitori, e de' golosi, quello, il quale è prodotto dalla incanta amministrazione de' mercuriali, degli arsenicali, o che nasce negli artefici, negli operaj, che passano la meschina loro vita nelle miniere del mercurio, quello, che è prodotto da un' assai lunga inspirazione de' vapori, che vengono da quel metallo, dai veleni, dai drastici, dai violenti rimedj, dagli stimolanti fortissimi continuamente amministrati nelle malattie acute, ammettono in pochi casi soltanto il medico ajuto.

L'idrope nato da cause eccitanti in soggetti robusti, dalla soppressione della prescritta, o abituale evacuazione sanguigna, cioè de' mestruì, od emorroidi dà luogo ad una cura o alquanto difficile, o ancora bastantemente facile, seppure vi sia l'assistenza assai pronta dei medici, e secondo la varia località occupata dalle acque.

La colluvie sierosa, la quale si produce da *vizi topici*, locali, da ostruzioni di considerabili viscere, da scirro, da ascessi, da polipi, aneurismi del cuore, da cangiamento in ossea sostanza de' vasi maggiori, o delle loro valvule, siccome questo morbooso stato non suol dare alcuna, o almeno piccola speranza di salute, così o è assolutamente mortale, o in casi molto rari corrisponde ai voti dei curanti. La medesima prognosi deve formarsi dell'idrope cistico, saccato, idatideo, se forse la chirurgia non dia luogo a formarne qualche volta una più felice.

L' idrope *recidivo*, o quello ancora, il quale perviene tantosto a considerabile mole, o che scompare spontaneamente in breve intervallo di tempo con perdita considerabile di forse, ed estrema emaciazione è per ordinario fatale agli ammalati.

Videmo essere stato sempre di cura assai difficile quell' idrope, il quale è insorto, e continua ad aumentarsi, abbenchè le orine fluiscano assai abbondanti, e chiare. È ancora di ardua cura l' idrope, se le orine persistono sempre brune, torbide, oleaginose, fetenti, scarse, uso facendo ancora de' diuretici. La diarrea, siccome sul principio della malattia accresce di gran lunga la difficoltà di promuovere l' orina col mezzo dell' arte, così ancora è pericolosissima agli idropici sul fine del male.

L' idrope, che sopravviene alla *mania*, quantunque il padre della medicina lo abbia giudicato salutare, noi veramente non l' osservammo, se forse si eccettui l' esempio rarissimo da noi veduto in un uomo quinquagenario malato d' idrope rachia, da idrocefalo (§. 738). Non mancano esempj per altro d' idrope sciolto, anche *spontaneamente*, dall' esito delle acque per i reni, per le parti genitali muliebri, per gl' intestini, per l' ombelico. per vomito, ptialismo, per mezzo dell' emorroidi, de' mestruj sopravvenuti, o per mezzo dell' artritide. Assai di rado, ma pur qualche volta, essendo sopravvenuta lesione, ustione della parte tumida, più di rado per mezzo di bolle, e vesciche cutanee piene di acqua, e rotte, di radissimo per mezzo de' pori della cute largamente aperta, l' idrope rimase guarito in grazia dell' abbondante flusso di acque. L' erisipela però, o la gangrena mortale sopravvenne al più spesso a questi fonti aperti sotto fallace speranza.

§. 751. Già mostrammo nella stessa descrizione dell' idrope *celluloso* (§. 736), come dell' idrocefalo, la prognosi di questi mali. Per quello, che

Prognosi
dell'
idrocefalo

spetta a quest' ultima, ci sarà permesso di dubitare, se ancor nno, l' idrope acuto del quale sia realmente esistito nel cervello, sia guarito dal medesimo, seppure non siasi questo trasportato fortuitamente ad altra parte, o convertito non siasi in un altro male, e noi ne dubitiamo, ancorchè uomini di gran valore si sieno piacevolmente lusingati di questo, ma ne dubitiamo però senza intendere di far loro alcun torto, che poi ricaderebbe sopra di noi stessi (87). Fino a tanto che l' acuta irritazione, infiammazione del cervello non merita il nome d' *idrope*, ma che è per meritarlo dopo breve tempo, se non manchi la giusta diagnosi, in cui solamente consiste la difficoltà, ammettiamo, che non si esclude da quella la totale speranza della cura; ma subitochè si è raccolta tant' acqua ne' ventricoli del cervello, ed in guisa che qualche cosa si manifesti per mezzo di segni certi, noi giudichiamo, che sia esclusa affatto la guarigione del male, perchè molto difficile si è il riassorbimento del siero da questi luoghi. La sola sezione del cadavere può sciogliere in questo caso tutta la questione, ma colui, il quale si dice esser felicemente guarito, può con giusto dritto sostenersi, che sia scampato tanto da questa malattia, quanto da un' altra consimile. Che se si oggetti, che lo stesso dir si può relativamente alle altre materie; lo accordiamo, senza fallo con dispiacere, di alcune, come assolutamente non lo abbiamo celato finora, ma siamo persuasi non ostante, che niun altro malore esista, il quale appoggi cotanto la nostra dubitazione, quanto questo. Nono almeno di quelli, i quali dicono esser guariti da questo morbo, si asserisce, che ottenesse la salute più tardi, ossia nel prime stadio, o, al massimo, nel secondo non ancor compito, nel tempo cioè, in cui la diagnosi del male ha una qualche *probabilità*, non però una *certezza*. Sia la cosa, come esser si vuole, non pretendiamo per questo di

minorare la gloria dell' arte, ma deve ritenersi però, che l' idrocefalo *acuto* è almeno fra tutte una malattia gravissima.

Quell' idrope del cervello poi, che noi chiamiamo cronico quando è pervenuto di già ad un certo grado, ed assai evidente, offre realmente un progresso molto lento, e non meno pessimi indizj di futura morte. Referimmo al §. 737 rarissimi esempj di questo male *vago* non mortale, e senza dimora faremo menzione del passaggio dell' idrocefalo nell' *idrorachia*, funesto sì, ma non però senza qualche eccezione. I bambini affetti da idrocefalo con discostate suture non sono per durare lungamente, cioè di rado oltrepassano i tre, o quattro anni; quelli poi al contrario, le di cui suture sono chiuse, sussistono fino alla maturità, sebbene di rado oltre l' età provetta, come ci disse un soggetto di non scarsa esperienza. Temiamo per altro, che molti di quelli, le suture de' quali di buon ora si unirono nel cranio idropico, estinti da malattia d' incognita qualità sieno stati ascritti nel numero de' morti d' idrocefalo. È più presto, e più ordinariamente mortale la malattia de' fanciulli robusti, che quella, la quale offende i deboli.

§. 752. Il *prognostico* dell' *idrorachia*, il quale col-
Prognosi
dell'
idrorachia
 lima con quello testè esposto dell' idrocefalo, dedurre
 si deve da que' precetti, i quali furono da noi esposti
 nella descrizione di quella malattia al §. 738. Ci
 persuadiamo d' avere avvertito, che l' idrorachia, la
 quale chiamauo *incolume*, perchè cioè in quella le
 vertebre non si aprono, non è sempre affatto mortale,
 e lo mostriamo con esempj, abbenchè pochi,
 tanto di quelli, i quali furono guariti da questo
 morbo, giudicato esistere, con ragione almeno probabile,
 dalla paralisi dell' estremità inferiori, quanto di quelli,
 i quali noi citammo essere stati salvati, abbenchè oppressi da
 idrope *vago* del cervello, con il caugimento di questo in un' idrope di minore
 importanza. Quantunque poi l' idrorachia con *rima vera*

tebrale indichi maggior causa del male, o effetto; e comune alle ossa stesse, ciò non pertanto addussemmo di sopra alcuni esempj, abbenchè senza dubbio rarissimi, di guarigione, e merita certamente di quivi referire la testimonianza senza eccezione di un già sommo archiatro pontificio (88) sopra ad uno di quelli, dicendo » un fanciullo di quattro anni soffriva d'idrocefalo per motivo d'una grande contusione dell' occipite ricevuta dalla rovina delle scale. A questo poi dopo un mese per fortunato accidente si era innalzato un tumore al coccige, il quale costrinse il chirurgo, per causa del dolore, e della fluttuazione, alla paracentesi, effettuata la quale, e sortendo di là molta linfa giorno, e notte per il corso d'otto giorni, il capo sgonfiò a poco a poco, ma quello, che accadde di più mirabile alla vista essendo noi presenti, si fu, che il chirurgo comprimendo con la palma della mano un poco più fortemente l'idrope superstite nell' occipite, immantinente sortiva l'icore dal forame aperto nel coccige ». All'istoria poi di questo fanciullo guarito non aggiungiamo quivi il caso a questo simile referito già da un chirurgo di *Vienna*. Essendo quell'idrope del cranio comparso nello spazio di un solo mese, e convertito nell'idrope della colonna vertebrale, costa adunque, che l'indole di quello era *acuta*, piuttosto che *cronica*. Quivi determinar non possiamo, se sia stato pintosto idrocefalo *meningeo*, come sospettiamo, che *encefalode*, e se l'idrorachia venuta in seguito di questo sia stata *cellulosa* pintosto, che *vaginale*. Ma un chirurgo *Olandese* di sommo nome mentre viveva, riferisce l'istoria di un male manifestamente *cronico*, e protrato dalla nascita del soggetto fino all'anno vigesimo ottavo dell'età dello stesso, il qual male cioè consisteva in idrorachia già provetta, e che fu guarita, mentre il malato si trovava in pericolo di morte, riassorbito essendo inaspettatamente tutto l'umore, abbassate, e corrgate le

membrane formanti una cicatrice consistente effettivamente, ma deforme, attaccata alle coste alla maniera di una mammella scirroso.

Queste storie non sono esposte a fine di occultare col silenzio i pericoli del male, di cui trattiamo, o di esso curato con gli aiuti chirurgici, imperciocchè i pochi, e scarsi esempj di vita ulteriormente protratta, cangiare non ponno la funesta prognosi la quale non è da dedursi tanto da fenomeni rarissimamente contingenti, quanto dalla morte di molti. Il tumore acquoso della colonna vertebrale, quanto è più distante dal cranio, tanto più lentamente si vede minacciare la morte.

§. 753. Oltre a quei precetti, i quali già diffusamente esposamo sopra i pericoli dell' *idrotorace*, allorchè trattammo di questo terribile malore nei §§. 739. 742; le seguenti dottrine formano i punti principali della *prognosi* di quello. Quivi si tratta d' una viscera vitale oppressa in varie guise, e quindi parola si fa d' una malattia pericolosissima, e dalla quale pochi soltanto si salvano. Ben di rado ancora vi è luogo di prestar soccorso assai prontamente a questo stesso, priachè abbia approfondate di più le sue radici, a motivo della grande incertezza della diagnosi. Moltissime cause ancora, le quali inducono questo idrope, come per esempio i vizj organici, sono di gran lunga superiori alle umane forze, con le quali abbattere, e togliere si dovrebbero. Oltr'a ciò il riassorbimento dell' umore morboso diffuso nelle cavità del torace, ci sembra ancor più difficile, che quello dalla cavità dell' addome, o dagl' interstizj del tessuto cellulare.

Prognosi
dell'
idrotorace

Il sommo vantaggio d' una maggior quantità di spunti sierosi dopo i prevj sintomi dell' *idrotorace* ci ha provato, che i *polmoni* si liberano più facilmente dal siero accumulato ne' suoi interstizj, che se l'umore stravasato esistesse nella cavità del petto perchè un siffatto idrope presto si scioglie per queste vie, ed

eziandio perchè, se avvenga, che si rompano i ripari, quello con maggior frequenza passa nell'*indipendente* idrope di petto, e perchè il medesimo si scioglie assai più facilmente per mezzo del ventre, orine e sudori, così più di rado si offre alla nostra vista nei cadaveri. Abbenchè poi il *divin vecchio* abbia dichiarato » che sono di cattivo augurio tutte le idropisie nate da malattie *acute*, quando cioè non liberino dalla febbre, ed accompagnate sieno da molti dolori » (89); sebbene noi stessi siamo stati spesse fiate testimonj della verità di questa sentenza e finalmente quantunque il siero diffuso dalle malattie infiammatorie di petto sia per lo più mischiato con molta materia linfatica condensata in fiocchi e aderenti alle parti contigue, pare che abbiamo ragione di sperare, che dalla paracentesi del petto, fatta in tempo appropriato, possano diminuirsi questi pericoli del male d'altroonde cotanto pericoloso. L'idrotorace, il quale fu indotto di recente dalla soppressa traspirazione e dai soppressi vizj cutanei, se non ceda col restituire al pristino stato, per mezzo degl'ajuti dell'arte, le funzioni della cute o sana, o morbosa, come assai spesso noi vediamo, desso aspetta un non minore sollievo dal medesimo ajuto chirurgico, seppure non sia troppo ritardato, come si suole. Indicano sommi, e sicuri pericoli in questo male il braccio affetto da stupore, o la mano occupata da edema, gli spurgli finalmente sanguigni, sanguinolenti gettati senza sollievo. Il tumore acquoso de' piedi veniente da questo malore induce di frequente sollievo agl' infermi; ma scomparendo da quelli, ed aumentando tantosto la dispnea è di pessimo prognostico. La comparsa dell'idrotorace *recidivo* indica più gran pericolo, ed al più presto è allor più mortale, che la recidiva di altro idrope.

L'*idrope del mediastino* anteriore; purchè per altro sia abbastanza sicura la diagnosi del medesimo, se resista agli altri mezzi curativi, trae sollievo dai

chirurgici, come ci serve di prova la suppurazione insorta in questa parte.

Abbiamo alcuni esempj dell'*idropisia* del *pericardio* congiunta con altre specie d'idrotorace, felicemente guarita nello stesso Istituto Clinico; ma però il maggior numero di quelle fu assai presto mortale.

§. 754. La descrizione dell'*ascite*, delle sue diverse specie (§. 743), o la considerazione delle cause, che tal malore producono (§. 749) costituiscono i fondamenti del *prognostico* relativo a questo male. L'*ascite* addominale sebbene spessissimo mortale, quanto è d'altre idropi più frequente, è ciò nulla meno di più facile guarigione di quello, che lo sieno il *cistico*, il *saccato*, l'*idatideo*, il *peritoneale*, il quale per ordinario non ammette guarigione alcuna. L'età infantile, senile, le forze esauste, la febbre lenta il calore urente, le fauci, che ardono di sete, ed aspre, la cute arida, la macie, soprattutto delle braccia, di continuo crescente, le macchie livide alla cute, la tumefazione delle mani, la dispnea, la tosse pertinace le orine scarse, fetenti, di colore oscuro, corredate di crasso sedimento, lo stillicidio delle narici, l'emorragie per l'utero, per l'ano sono di pessimo segno in questo morbo.

Prognosi
dell'
ascite.

La diarrea, il sopore, i taciti delirj, il deliquio d'animo, il dolore colico, il vomito, il singhiozzo, il meteorismo, il freddo dell'estremità, i polsi minimi intermittenti dan segno, che è molto prossimo l'esito funesto del male. Molti esempj di morte subitanea si presentano nell'*ascite* o in questo stato del male, o quando eziandio se ne spera una migliore terminazione, e perfino la stessa subitanea deplezione delle acque, spontaneamente avvenuta, come già di sopra indicammo, presagisce di quando in quando l'imminente funesto termine. Non mancano per altro esempj di restituita salute anche in circostanza di pessimi augorj avvenuta celeremente in

questo morbo, senza che un tal bene sia dovuto in alcun modo all' arte (90). È più degli altri funesto quell' ascite, che è indotto dall' ostruzione pertinace delle viscere, soprattutto del fegato con itterizia, del pancreas, o dallo scirro di esse. Noi osservammo ancora esser mortale l' ascite da tabe, scorbuti assai grave, e quasi perpetuo. Se il male tragga la sua origine da perdita non grandissima di sangue, o da febbre intermittente, o continua non ledente affatto le forze senza ostruzioni, o quando in un abito di corpo meno infermo, i già soppressi mestruj, emorroidi provocarono il medesimo male, non è da abbandonarsi affatto la speranza d' un esito fortunato. L' ascite delle gravide scompare frequentemente, non però del tutto, anche in modo spontaneo, avvenuto che sia il parto. Lo scioglimento più comune dell' ascite si fa per mezzo d' abbondanti orine. Questo per altro si attenderà appena da noi, senza che la cute perda insieme la siccità primiera, ed avanti che divenga umida. Il vomito acquoso, ed abbondante, o il flusso sieroso del ventre sono stati veduti aver salvati alcuni, ai quali può aver data qualche volta facile occasione la cistide rotta nel ventricolo, in un intestino. Non sono rarissimi gli esempj tanto felici, che infausti di acque ovacoate dalla cavità dell' addome per mezzo dell' ombelico. Dalla qualità dell' acqua estratta per mezzo della paracentesi dell' addome possono dedersi alcuni precetti relativi alla prognosi, ma appena per altro i più sicuri. Videmo ciò non pertanto essere stati colpiti da morte molti di quelli, dai quali si estrassero acque o chiare, o di color citrino, ed in alcun modo fetenti. Sogliono essere non ostante di prognosi peggiore le acque più dense, glutinose, albuminose, brune, o tinte di molto sangue, o di grave, e penetrante odore, talmentechè è raro, ma non già unico l' esempio registrato nel giornale

medico di Parigi di paracentesi dell'addome ripetuta cinque volte felicemente con la sortita di acque cruento, e puriformi.

I *sacchi*, che contengono stagnanti acque, umori linfatici, glutinosi, o in più cellule, vescichette, o in un solo recipiente, ma di maggiore capacità, ed i quali sono per il più d'assai grosse pareti, spesso quasi cartilaginei, inelastici, non affatto destituiti di vasi linfatici, e privi quasi totalmente dell'influenza de' rimedj sono nulla meno sottratti all'impero medico, quantunque inducano sintomi assai miti nel loro principio. E la chirurgia, la quale qualche volta con felicità o estirpa, o infiamma per mezzo d'irritanti iniezioni, di setaceo le cistidi minori, e le fa aderire, allorchè suppurate, sebbene apra i più grandi *sacchi* sensibili alla mano, divisi sovente in più spartimenti, alterati nella superficie, uso dessa facendo del bisturino, quando sieno forse concreti con il peritoneo, può ripurgare, e difendere i medesimi, affinchè non si riempiano nuovamente dalle acque, o da altri umori. Se quella apra qualche idrope saccato nel luogo, in cui non è aderente con gl'integumenti dell'addome, ne viene in conseguenza, che favorisce in tal modo il flusso, spesso mortale, delle acque da questo sacco nella cavità dell'addome. Se un più esteso sacco è divenuto aderente alle parti vicine, vuotato che sia dalle acque, l'adesione di esso serve ad impedire, che possa contrarsi, ed obliterarsi per interna adesione.

L'*idatidi* possono essere aperte qualche volta con il bisturino, se per caso le vescichette sieno disposte su di una sola superficie. Così come ci riferisce un celebre scrittore *Inglese* sortirono dal lato destro di una donna, aperto un poco sotto alle coste spurie, unitamente a molt'acqua, e limpida a cinquantine le idatidi di tal specie, ripiene similmente di acqua. Un ragguardevole medico di *Francia* descrisse una

volta un caso a questo simile. » Generalmente parlando, servendomi delle parole di quel grand' uomo, quando l'idropisia è prodotta da idatidi, o è con idatidi accompagnata, quando sieno molte, e grandi, inutilmente si trafora l'addome. Imperciocchè, oltre a poter ingrandire, o diffondere l'umore quelle, le quali già si aprirono, aperta che sia una vescica non serve ad evacuare le altre, sebbene sieno vicendevolmente l'une, e l'altre insieme attaccate alla maniera di grappoli d'uva, e non diversamente se le une dalle altre siano separate ».

La paracentesi istituita nell'*idrope* cronico del *peritoneo* guarì certamente pochi ammalati, perchè l'arte medica non potette arrear giovamento, anzi il fluido contenuto in quello si riprodusse in molti con la medesima prontezza. Avvi per altro qualche utilità, mentre non si possano ottenere maggiori vantaggi, perciocchè si è avuto sovente da quella il beneficio di prolungare la vita, e di minorare, abbenchè temporariamente, l'oppressione, altrimenti soffocativa. Diminuite intanto già di troppo le forze, gl' infermi mal sopportano tanta perdita d'umori. Ci sembra, che sia da recare molta meraviglia, che guarisse un idrope molto *considerabile* di *peritoneo* per opera di un uomo già celebre, avendo fatto uso dell'ossimiele di colchico.

Prognosi
dell'
idrometra

§. 755. L'*idrometra* è qualche volta di minor gravità, quando cioè la bocca dell'utero, eccitata a sierose secrezioni, o costretta da spasmo, od otturata da un grumo di sangue, o da porzione di placenta si apre dopo non molti giorni, o restituita che sia la quiete de' nervi, o sciolto, rimosso il coagulo della linfa, può anche espellersi con bastante facilità l'umore trattenuto da qualche tempo, in grazia del proprio peso non meno, che della contrazione della viscera poco distesa, e poco piena. La materia poi talor più tenace, e quasi solidesciente rende impervj l'orifizio, ed il collo dell'utero, allorchè dessa vi si

trattiene un poco troppo lungamente, ed incarcerava per lunga pezza gli umori raccolti in questa viscera, finchè una maggior forza agisca su di quella, e la divida, la espella. Così per testimonio di un già ragguardevole medico *Arabo* la moglie di un lavatore di panni, essendo idropica, mentre stava lavando i panni del suo marito, piegò il proprio corpo sul vaso pieno d'acqua, venne meno, e caduta sul suolo gettò dalla vulva venti rotoli d'acqua crocea. Quindi un gran medico di *Grecia* insegnò » che l'idrope dell'utero è più sanabile degli altri, perchè, se la di lui bocca va a perdere l'antecedente restrizione, diffonde realmente l'umore, se ne ha ». Che se poi una causa più potente, come è una concrezione, un tumore glanduloso, scirroso abbia chiuso l'utero, questa viscera è capace d'una grandissima distensione, opprime col suo estesissimo volume le viscere, che gli sono contigue, e quasi soffoga le donne. In conseguenza dell'idrope dell'utero enfa qualche volta tutto l'universale, ed avvertendolo già il greco scrittore » Se l'utero è affetto da anasarca, per lo più tutta la donna è afflitta ancora dall'acqua sparsa per tutta la cellulare sucentanea » (91). Ma una cistide anche di non grande estensione contenuta nell'utero, che abbia forse concepito, lochè da quella talora non s'impedisce, si oppone non poco all'incremento, e sviluppo del feto, quanto espelle eziandio questo stesso non per anche maturo dal suo domicilio, e ciò avviene fino da' primi mesi della gravidanza. Quindi il divin vecchio scrisse » che la donna, la quale è affetta dalle acque nell'utero, se ella contenga feto nel ventre, lo corrompe, e lo espelle, diffonde le acque col feto stesso, e questa medesima madre per il più sen muore » (92).

Essendochè adunque la raccolta delle acque spurie, comune assai alle gravide, impleti le donne per altro motivo appena, che per il vano timore di un parto prematuro, o più laborioso, in niun modo

certamente sarà da temersi quella raccolta, la quale succede più tardi, ed è assai moderata, perciocchè quella viscera prolifica non distendendosi di troppo, non perde il suo tuono, e non si prepara ai futuri profluvj di sangue dopo il parto. Diversamente però opinare si deve dell'idrometra, la quale avviene o ne' primi mesi della gravidanza, o, sebbene più tarda, è oltremodo eccedente, e pensiamo, che la prima di esse giunga troppo sovente alla cognizione de' medici sotto il vago nome d'*aborto*, ed opiniamo eziandio, che vi si richieda perciò una maggiore attenzione degli ostetrici.

Chiara risulta dalle varie istorie d'idrometra, quanto questo malore sia facile a *recidivare*. Essendochè questa affezione sia qualche volta o compagna, od effetto dell'abnorme flusso mestruo, e le donne, sterili fino a tal epoca, concepiscano dopo la medesima, bastantemente moderata, e quando desso abbiano partorito, sieno divenute sane, avvertendolo di già *Ippocrate*, sembra dunque, che l'idrometra abbia quindi eccitata in alcune la già troppo torpida azione dell'utero, in altre poi apparisce, che a motivo della eccedente alterazione della compagine dell'utero, l'abbia piuttosto distrutta, ed abbia aumentate le ragioni della sterilità.

Prognosi
dell'
idrope
delle
trombe,
delle
ovaje,
de' lega-
menti.

§. 756. Avendo noi da aggiungere ai dottrinali, che abbiamo già esposti ai §§. 745, 747 sull'*idrope delle trombe*, e de' *legamenti dell'utero* ancor solamente pochi precetti, i quali a questo luogo appartengono relativamente alla prognosi, li cumuliamo tutti nello sso articolo delle predizioni sull'*idrope dell'ovajo*.

Qualunque idropica distensione delle ovaje, delle trombe non ha impedito, che la mestrua secrezione abbia continuato, ed ancora che la donna abbia concepito. Siccome però l'utero assume una posizione obliqua, come avvertimmo nel caso di maggiore tumore di quelle viscere, o anche de' legamenti,

questo stesso non può equabilmente stendersi, dilatarsi così oltre i grandi ostacoli opposti al debito svolgimento del feto aspettare si deve un parto, o immaturo, o molto difficile. Quando ancora l'idrope dell'ovajo, della tromba è l'effetto di una rara occulta, e cronica infiammazione in queste parti, gli umori separati in questa dovranno assumere qualche volta un indole sospetta, irritante, e dovranno provocare varj disordini del sacco, che li contiene, e talora promuovere ancora dovranno la stessa gangrena. E se in luogo di acqua alquanto più chiara, e limpida si troverà piuttosto in questi vastissimi sacchi una materia linfatica abbondante, ciò non permette, che intatta rimanga la nutrizione delle donne, ma induce in quelle una sommamente visibile emaciazione, e perdita di forze, come più volte ce ne siamo per esperienza accertati. Abbenchè poi le donne afflitte da idrope dell'ovajo, o della tromba si muovano assai liberamente con sì grande timore sovente per molti anni, e quantunque esista il caso d'una zittella, la quale affetta da idrope d'ovajo nell'anno trentesimo dell'età sua sia pervenuta con questo ciò non ostante agli anni ottantotto, sebbene le riempisse tutto quanto l'addome, pure si dà il caso, in cui elleno, esistendo questo tumore, soprattutto nell'ultimo tempo nè ponno andar più erette, nè prender sonno, o respirare, se non se poggiate sulle ginocchia, e con il corpo incurvato in avanti a motivo della compressione delle viscere, e dell'affezione de' muscoli addominali per lo più estenuati in sommo grado, o a motivo eziandio della pressione de' nervi orurali. Nè vano tampoco è il timore, che l'ovajo disteso di troppo dalle acque, lochè potrà dirsi ragionevolmente ancora della tromba idropica, si rompa o tutto, o soltanto in alcune sue cellule, e spanda il fluido nella cavità dell'addome nel caso di uno scroscio di risa, sforzo di vomito, o di qualsiasi altra violenza, o produca in tal modo un' ascite

insanabile, oltre forse all'idrope residuo in quel medesimo. Al più spesso per altro la callosa grossezza del sacco allontana dalla donna questi pericoli. Sebbene quivi più tardi presentare si soglia l'edema della gamba nel lato primieramente affetto, sulla fine per altro, se pria già la malata non vada a morire, l'una, o l'altra inferiore estremità intumidisce per motivo della compressione de' vasi, e ne viene infelicamente l'idrope delle altre parti. Come l'idrope dell'utero, così ancora quello dell'ovajo, e delle trombe comprimendo la prossima vescica, o l'uretra produrrà alcuna volta, o la ritenzione, o l'incontinenza dell'urina.

Cura
generale
dell'
idrope.

§. 757. Quante sono mai le cose, che debbono sapersi in confronto a quel poco, che noi conosciamo di sapere! L'estesissima dottrina dell'idrope è una messe abbondante piuttosto di spighe, che di biade. Questo si attribuisce in molti piuttosto all'indomabile qualità del male, che all'arte, ma ci maravigliamo però, che si commendino tanti rimedj, felici in uno, od altro caso, da riescire giovevoli non ostante a pochi altri, imperciocchè in niun' altro caso è consueto vantarne moltissimi, giusto appunto, perchè non ve ne sono che pochi, i quali atti sieno a recare giovamento.

Indica-
zione
prima.

Se si danno precetti relativi al trattamento di questo male, che si rendano pregievoli per la loro sicura utilità sono, che primieramente allontaniamo le cause, le quali spianano la strada all'idrope, o che si cerchino tutti i mezzi atti a rimuovere piuttosto i disordini; i quali lo generarono, che la stessa raccolta delle acque.

Indica-
zione
seconda.

Quando li stessi effetti di altri malori riconoscono ancora la propria loro discendenza in altri disordini, che da loro stessi si generano, allora lo sgravio molto pronto delle acque morbosamente separate, se queste non vengano fuori al tempo stesso, che è guarita la malattia principale, costituisce la seconda

indicazione necessaria all' allontanamento dell' idrope.

Quando ancora avvenga una nuova raccolta d'umor sieroso essendo già state felicemente espulse le acque, sussistente per lungo tempo la proclività de' vasi secernenti a questo medesimo vizio, avuto costante riguardo alle cause, ed agli effetti di questo male, deggiono finalmente ordinarsi in terzo luogo i mezzi, i quali servono ad allontanare l' occasione di questi.

Indica-
zione
terza.

In quanto a ciò, che alla prima indicazione appartiene convien dire che vi sono specie d' idrope, le quali cessando da per se stessa la causa di esse, queste scompaiono ancora con tempo, o anche spontaneamente, come ce ne mostrano esempj l' idrometre delle gravide guarite dopo l' avvenuto parto, e l' edema de' piedi dopo la febbre intermittente, scomparso ancora senza ajuto dell' arte. Questo stesso edema de' piedi perfino nato forse da febbre periodica male a proposito soppressa, si allontana ora con pochi parossismi terminati in molto sudore, o finito da per se stesso, e talora senz' altro mezzo, che quello d' una adattata dieta. Vi sono ancora idropisie, le quali sono evanite con il solo cambiamento, ma pronto assai d' un domicilio alquanto freddo, caliginoso, o d' un cielo più umido in una abitazione più elevata, o in una atmosfera più pura, calda, e secca.

Guarigio-
ne spon-
tanea.

Altre cause d' idrope esigono più di frequente una assistenza più efficace dell' arte, ed essendochè *primieramente* la massima parte di questo morbo sia l' effetto d' una maggior *debolezza* (§. 748), in questa presente agir si deve particolarmente con il dovuto riguardo all' indole, o al grado di quella. Quivi segnatamente appartengono un vitto nutriente e di facile digestione, le carni cioè succulente, assai frolle, arrostiti, le uova a bere, fra i vegetabili poi la radice della carota, di cicorea, di scorza-nera, i turioni degli sparagi, i luppoli, la rapa, l' erba cicorea, l' indivia cotte nel brodo di carne, i vini

Cura del-
l' idrope
astenico.

generosi, come per esempio quello del reno, o altro simile favorevole alla secrezione renale, la bevanda moderata, la tranquillità dello spirito, le amichevoli conversazioni, ed insinuanti speranze di salute, l'esercizio del corpo, relativo però alle forze, ed al tumore, la navigazione, primieramente marina; le frizioni fatte nelle ore mattutine con panni lani imbevuti con fumo aromatico, i rimedj amari congiunti in parca dose con i volatili, qualche volta i mercuriali, e finalmente i marziali. Osservammo essere inutili le frizioni, le quali, eseguite con olio, furono lodate preferibilmente ad altre. L'idrope, cui diedero occasione i più forti eccitanti, come l'abuso degli spiritosi, ed altre cose richiede stimoli maggiori di quelli, ai quali il corpo è già di troppo assuefatto.

Fra i molti rimedi, i quali assai potentemente ridonano le forze perdute, riesce certamente molto bene la *corteccia del Perù* ma in nian caso essa possiede maggiore efficacia che nell'idrope *astenico* il quale fu indotto da *febbre periodica intermittente*. Noi dobbiamo preferibilmente la cognizione di questa eccellente virtù ad un medico d'*Italia* già immortale scrittore della *terapeutica speciale sulle febbri periodiche perniciose* (93). Non era per anche a noi nota l'esperienza di quest'uomo, quando, sono or già quarant'anni provammo a *Rastad* la somma potenza di questo rimedio. Un giovine sartore adunque sofferto avea una febbre quartana ribelle per oltre sei mesi. Un medico più vecchio di noi supponendo che ostruzioni di viscere avessero data origine a quest'idrope, lo trattava già da lungo tempo con i soli risolventi e muoventi il ventre, con rimedj salini, ma però con quest'effetto, che ne era venuto in seguito l'idrope celluloso di tutto il corpo con ascite anche considerabilissimo. Essendo stato chiamato a visitare questo ammalato quasi abbandonato alla propria sorte, quando proposi al primo di lui medico

con cui ho consultato reverentemente a motivo di mia gioventù a quel tempo, la *corteccia*, perchè la febbre periodica sussistente fino a quel giorno avea prodotta la malattia, quegli in maniera sdegnosa rigettò questo consiglio, perchè, come diceva, avremmo chiuso il lupo nell'ovile (94.) A motivo della mole del ventre ci fu ignoto lo stato delle viscere in questo ammalato in cui, ancorchè vi fosse qualche cosa di nascosto, credendo, che la *corteccia* non fosse meno indicata prescrivemmo con fiducia questo divino rimedio, ed ancor con effetto, perchè le urine, fino allora scarsissime, torbide, e lissiviali, vinta appena la febbre, separate, ed espulse in grandissima quantità, l'ammalato tornò nello spazio di tre settimane ad una perfetta, e costante salute. Dopo pochi anni un illustre soggetto afflitto da simile febbre dispreggiò pertinacemente il consiglio di celebre medico, che gli prescriveva la *corteccia della china*, e lasciando a se stesso per otto mesi il male, precipitò in un gravissimo ascite con grande tumore delle inferiori estremità. Allora non senza gran fatica persuasemo a lui, che ricercò il nostro ajuto, che adoprassero il medesimo rimedio, che il primo medico gli avea proposto contro la febbre sul principio del male, e che d'altro egli uso non facesse contro l'idrope proveniente da questa cagione. Escrètta con l'uso di questo rimedio gran quantità d'urina, ne venne finalmente in seguito una perfetta, e stabile salute. Gran numero certamente di simili malati guarimmo quindi tanto in *Italia* quanto in *Germania* dall'idrope veniente da simil cagione ora veramente assai cognita.

Fa di mestieri infrattanto, che noi confessiamo, che tanto l'accennato idrope, quanto gli altri, i quali furono indotti da *debolezza*, non solo sovente non si fuggano dall'uso unico de' corroboranti, come li chiamano, ma eziandio questi mali evidentemente *aumentano* fino a tanto, che la mole delle acque sia ancor qualche poco diminuita. In fatti è spesse fiate

Limita-
zione de'
corrobo-
ranti.

cotanto grande la sensibilità delle parti infiltrate dal siero stagnante, che desse incapaci sono di soffrire l'azione del rimedio in qualche modo troppo stimolante, ricalcitano tantosto ribelli allo stimolo di questo; dalla qual verità senza dubbio con chiarezza resulta, che quella prima indicazione, la quale di sopra esposero rapporto alla cura dell'idrope, non sempre separar si può dalla *seconda*, la quale riguarda l'evacuazione delle acque, lochè attribuir si deve non tanto alla malattia *principale*, quanto all'*effetto delle acque*, che a questa vien dietro.

Unione
de'
diuretici.

Se abbiamo osservato che la corteccia o non abbia giovato, o non sia tollerata nell'idrope stesso venuto in conseguenza della febbre periodica noi abbiamo aggiunto a questa i leggieri diuretici, finalmente poi più efficaci, come primieramente il cremore di tartaro, il rob di sambuco, quindi ancora l'ossimele scillitico in forma di elettuario, e quell'effetto, che ottener non potemmo dalla sola corteccia, lo abbiamo poi ritratto dal rimedio in questo modo composto.

Amari.

Per la medesima ragione ancora dell'eccedente sensibilità, soventi volte gli amari, come la centaurea minore, il trifoglio fibrino, l'assenzio, il legno quassia con la radice dell'ononide spinosa, rimedio da non dispreggiarsi qual diuretico, come noi possiamo asserirlo per esperienza, o con le bacche di ginepro si vedono superar perfino in attività la stessa *corteccia*, e ciò che non ottenghiamo sempre con maggiore stimolo in questo male, conseguire si può bene spesso con un rimedio meno efficace. Infatti i tonici più blandi della medesima specie sono quasi più vittoriosi degli altri nell'idrope venuto in seguito di acuti malori, e di gravi emorragie. Una principessa di quarant'anni moglie di un principe *Tedesco* guarita con fatica a *Milano* da gravissima emorragia di utero, commise molti errori nella dieta. Ne seguì tantosto una febbre nervosa molto grave. Vinto fe-

licemente ancor questo male sortirono in scena l'idrope cellulare, e l'ascite. La malata sensibilissima, ed insicemente oltre modo impaziente ricusando per più settimane ogni rimedio restò finalmente guarita dagl'amari e dal solo decotto della corteccia con poca dose di scilla marina.

Sovente per altro passar si deve prudentemente all'uso de' *calibeati*, fra i quali convengono eccellentemente o il *vino marziale*, o il *vetriolo di marte*. Quest'ultimo infatti amministrato mattina, e sera da mezzo grano ad un grano, e più produce gli effetti del migliore diuretico, soprattutto se per i soggetti più sensibili, sottoposti a disturbi di nervi si uniscano al medesimo rimedio mezzo grano d'*opio*, ed alcuni grani di corteccia di cianamomo.

Già indicammo di sopra, quanto il sistema nervoso contribuisca a pervertire, ed aumentare le secrezioni, e quindi non sono poco opportuni in tale stato di cose i volatili, il calamo aromatico, l'an. gelica, gli oppiati, ed altri rimedj amici de' nervi uniti ai diuretici, od anche ad altri. Spesso quei farmaci, i quali in altri muovono potentemente le orine, in questo e in quel caso senza qualunque effetto su de' reni si precipitano per il ventre, seppure non inducono qualche pessimo risultato, ma aggiunto che vi sia l'*opio*, o la polvere di *Dower* con la radice colombo, moderato il flusso di ventre, determinano più la loro azione su de' reni. Così un celeberrimo medico *Napolitano*, ma toltoci per fatal destino, ottenne nell'idrope grandi effetti dalla infusione acquosa di sei, o otto foglie di *solano nero* (95.)

La mal fondata ipotesi relativa ai mali di questo genere, l'origine de' quali le piacque far divenire dalla *tenacità*, *spessezza degli umori* ristriuse l'uso de' *mercuriali* nell'idrope astenico. Avvi pur tuttavia il caso, nel quale questo rimedio, eccitante, e penetrante apportò effetti eccellenti in quell'idro-

Marziali.

Nervini.

Mercuriali.

pe. Un ascite con universale anasarca fu guarito con poche dosi di mercurio dolce avvenutone copiosissimo flusso di urine, la stessa salivazione indotta da questo rimedio dissipò perfettamente un simile idrope come referirono gli Atti Accademici di *Parigi*. Il calomelano unito all'aglio si meritò grandi elogi, ed acciòchè il mercurio non agisca per il ventre, lo impedirà una parca dose d'opio unita al medesimo. Il mercurio, segnatamente mischiato con i diuretici, guarisce egregiamente l'idrope che si presenta con lue venerea.

Bagni
tepidi

In tanta siccità di cute nell'idrope, e primieramente quando l'*artritide*, gli *esantemi*, l'*impetigini* appariscono aver indotto il loro stimolo nelle parti interne, i *bagni tepidi*, o semplici, o preparati con sostanze aromatiche esercitano non poco la loro virtù. In *Russia* sono un rimedio comunissimo contro l'idrope i bagni, nei quali furono infusi calamo aromatico, o foglie eziandio di bietola bianca. Un giovine ascitico di *Lituania*, cui dopo l'eseguita paracentesi le acque avevano di bel nuovo riempito l'addome, fu guarito col mezzo del bagno tepido preparato con la decozione del legno di *frasino eccelso*. La figlia d'un principe *Pollacco* idropica esperimentò un simile buon effetto da questo bagno. Numerosi sono gli esempj d'idrope guarito nelle terme. L'edema de' piedi è non di rado disciolto per mezzo di spiritosi vapori. Quindi furono in uso ancora presso gli antichi, a fine di promuovere i sudori per ordinario difficili nell'idrope i *bagni secchi*, come li chiamavano fatti di arena riscaldata o nel laconico, o nel forno (96). I sudori, che compariscono spontaneamente, dissiparono l'idrope nascente dalla podagra soppressa per causa di freddo. Mosso dalle medesime ragioni quel celebre medico *Napoletano*, il quale deriva dalla soppressa traspirazione, o dal *reuma* quasi ogn'idrope, fu solito adoprare massimamente i rimedj *antimoniali*, ai

quali univa i diuretici, ed in quell'idrope artritico; che dicemmo esser regnato a *Pavia*, quasi niun'altro metodo di medicare fu efficace, che quello il quale serviva ad aprire i pori della cute. Quivi soprattutto appartengono l'aceto ammeniacale, la polvere di *Dower*, talora poi i ripetuti vescicanti. I fiori di zolfo mischiati col mele, o in altro modo inghiottiti guarirono non di rado egregiamente l'idrope nascente da *psora*, malamente soppressa, ritornando finalmente alla cute questa impetigine.

Sebbene in modo alcuno non questioniamo agli stessi *emetici* l'attività di cambiare l'opera delle secrezioni, di promuovere il riassorbimento, l'evacuazione delle acque con lo scuotimento di tutto il corpo, uso facendo segnatamente degli *antimoniali*, pensiamo però che dessi abbiano di quando in quando indotto vantaggio per questa sola ragione, che abbiano secondata l'opera della traspirazione agendo viemaggiormente in sulla cute. Confessiamo intanto, che noi non abbiamo ardito giammai di ricorrere nell'idrope, in qualche modo provelto, a questo genere di ajuto violento, nè facile a contenersi in certi limiti. Non mancano sicuramente esempj di quelli, i quali esalarono l'anima evacuando per vomito le acque stesse, affetti essendo da ostruzioni di viscere, o disposti all'emorragie.

Sappiamo, che dall'uso tanto interno, quanto esterno dell'acqua *fredda* adoprata principalmente alle fonti minerali, è stato qualche volta fugato l'idrope, e quegli, il quale non ignora gli esperimenti degli antichi non meno, che de' moderni fatti con l'aspersione, e lavanda di acqua fredda nel tifo, aspetterà forse da questi ajuti maggiori benefizj di quelli, che aspettare si potrebbero dai consigli di più cauta medicina » se corre la stagione estiva, dice un anteo *romano* scrittore di medicina, è vantaggioso, che gl'idropici nuotino in mare (97). Dalla sola bevanda di acqua fredda, per testimo-

Acqua
fredda.

niauza di celebre chirurgo di *Francia*, quando neppure la paracentesi dell'addome aveva giovato fu guarito anche l'ascite, essendosi separata, ed escreta molta orina. Una volta guarimmo felicemente nella città di *Spira* un' idrope cellulare universale. Il male rincrodèli, come sembrò per colpa dell'ammalato, ma di nuovo il sanammo. Ritornata dopo sei mesi l'anasarca, l'infermo tediato di noi, e già timidissimo si portò a *Strasburgo*, a fine di consultare il famosissimo empirico *Cagliostro* allora colà dimorante. Appena che questi vide il malato, gli promise la sicura guarigione. Discenda, gli disse in un bagno di acqua fredda, in cui sia disciolta una libbra di estratto di *Saturno*! — Sortito che fu il malato dal bagno incominciò prodigiosamente ad urinare, e liberato totalmente dalle acque, con questo unico mezzo fu restituito alla perfetta salute (98). Audace apparve allora a noi, che fosse il consiglio di quest'uomo, ma pur tuttavolta quì passar non vollemo sotto silenzio il già felice evento di esso, forse una volta proficuo all'arte capace d'essere illustrata, ed ampliata non tanto con raziocinio, quanto coll'esperienza di qualunque origine sia dessa finalmente. Non uomo prudente certamente penserà d'imitare questo stesso in una già somma perdita di forze con polso debolissimo, respirazione difficile, e tosse aspra, in caso d'indole reumatica del male con freddo delle articolazioni, ma non vieteremo la bevanda di acqua fredda, la quale spesso fa anche le veci di diuretico, o seconda l'azione del medesimo, segnatamente richiesta con bramosia dagli ammalati, e la stessa momentanea lavanda, che si fa con acqua ghiacciata, quando le forze però sieno in qualche modo superstiti, e sebbene noi stessi non abbiamo per anche sperimentata quest'ultima nell'idrope, tuttavolta non la disapproviamo, perchè è un vantaggio, che si possa tentare qualche cosa in una malattia tante volte ribelle ai medici ajuti.

Così abbiamo noi risposto in parte alla questione, se si debba concedere la bevanda agl'idropici, o se si debba seguire una rigorosa astinenza dai liquidi? Devesi permettere la bevanda?

Finchè i patologici ripeterono la causa principale dell'idrope dalla *soluzione del sangue* in umori sierosi, senza avere avuto riguardo ai solidi, è stato ancor naturale, che lo stesso esercizio dell'arte fosse conforme a quest'antica ipotesi, e fu dunque di mestieri, che i medici proibissero quasi ogni bevanda agli ammalati.

Questo metodo *essiccante* non manca però di tutto il successo, e ne' medici giornali si leggono registrati casi ben molti di guarigione, i quali sanzionano in qualche modo l'asprezza del medesimo. Nel numero frattanto, ancor maggiore, di quelli, i quali risanarono da questo crudele male, si annoverano coloro per i quali i medici usarono la più grande indulgenza, nè mancano ancora argomenti favorevoli per approvare l'uso della bevanda agli ammalati, se alcuno aderisca piuttosto alla ragione, che all'autorità degl'antichi. In fatti i liquidi pigliati internamente non ponno servire a dare sufficiente schiarimento rapporto all'origine della collezione acquosa maggiore di gran lunga di quelli, e se finora abbiamo attribuite le idropisie alla *manca*za di riassorbimento ed all'inerzia del sistema linfatico di maggior peso potrebbe forse sembrare l'opinione di quello, il quale ascriverebbe queste all'*aumentato* assorbimento de' vasi *inalanti* dall'atmosfera o piuttosto dall'*inverso* ufficio della cute, specialissimamente destinata alla traspirazione. Ma perchè non isbandiamo un'ipotesi con altra ipotesi, quando sieno palesi le ragioni del sentimento contrario, basterà di aver posto innanzi agli occhj la qualità dell'orina negl'idropici, la maggiore roschezza, scarchezza, acrimonia, fetore della medesima, dietro alla negata bevanda, l'inattività de' diuretici, se non siano ajutati da convenevoli li-

quidi la somma aridità, in mezzo a tant'acqua, delle fauci, narici, ventre, e di quasi tutte le parti, aridità in malati, i quali, dopo non aver pigliata neppure una goccia di liquido, offrono ciò non pertanto nella paracentesi una grande quantità di fluido, non essendo diminuito in alcun modo il peso del loro corpo, e finalmente il patimento della sete peggiore della malattia stessa. Per la qual cosa noi non prescriviamo con sollecitudine la bevanda ai nostri, idropici, ma neppur la neghiamo, in dose però moderata. Vi sono certamente fra i malati di tal sorta alcuni, i quali soffrono ben poca sete altri se ne danno d'altronde, i quali bramando la bevanda, appena l'adoprano a motivo dell'addome, o petto già ripieni dalle acque, poichè prendendo questa, e ritenendola si eccitano quindi eccedente oppressione, e somme angustie. Ne diamo assai spesso decotti ingrati al palato, o tisano per ingannare la sete, ma prescriviamo acqua sola, o con il succo di limone, di arancio, o con il cremore di tartaro solubile, e zucchero a grato sapore, od anche unita col vino a tenore delle circostanze, ma la prescriviamo però in dose limitata, ed in ispecial modo quando si usano i rimedj diuretici. Veggiamo ancora, che medici di somma reputazione non praticano oggi giorno diversamente (99).

Vesci-
canti.

Esponendo quivi il metodo eccitante nella cura dell'idrope astenico non dobbiamo trascurare, di far menzione degli stimolanti esterni. È molto nota infatti l'azione delle *canterelle* su tutto il sistema, ma segnatamente sulla cute, ed in realtà manifestano da se non distrado un effetto molto considerabile, mentre gli umori ristagnoano nel tessuto cellulare di questa, e non solo allontanano, invertono la morbosa secrezione, ma ravvivano ancora la funzione del riassorbimento. Affinchè però non abusiamo di un tanto stimolo nel caso della quasi distrutta vitale potenza delle parti infiltrate, e già di troppo distese, dobbiamo guardarci dallo spianare così facilmente ancor

la via alla temibile gangrena. I vessicanti hanno più frequente luogo, quando si vede, che lo stimolo d'un esantema, d'un impetigine, o dell'artrite si è portato alle parti interne, essendo stati quelli prematuramente allontanati dalla cute, e dalle parti esterne, aumentate, e permutate; le secrezioni sierose.

L'idrope prodotto da maggiori stimoli, che quasi esauriscono la forza vitale, richiede in qualunque modo eccitanti più forti, spiritosi piuttosto, aromatici, volatili; non ammettendo però gli altri opportuni rimedj.

Cura
dell'
idrope
d'astenia
indiretta.

Esempj d'idrope prodotto non tanto da mancanza di forze vitali, quanto dalla *sopraffondanza* di esse, eccitata per mezzo di varj stimoli, primieramente poi da' soppressi profluvj di sesso, o abituali li addussemo già estratti ancora dai nostri ammalati (§. 748). Già lo stesso vecchio di Coo aprì la vena agl'idropici costituiti nel fiore dell'età, o affetti da questo male in tempo di primavera, oppure oppressi da respirazione difficile. Individui ancora dell'uno ed altro sesso, robusti d'altronde, non sono raramente affetti dall'idrope energico nell'età quasi fra il quarantesimo quarto anno, ed il quinquagesimo, come giustamente se ne avvertì un esperto medico d'*Inghilterra*, nel quale stato di cose adunque trarre non si potrà sollievo da altro metodo, che dal *debilitante*. Queste verità furono abbondevolmente confermate ancora con le proprie osservazioni, da quel celeberrimo scrittore di cose mediche, il quale ci precedette nella cattedra di *Vien-na* (100), come pure da quel *Francese* illustre in raccogliere l'istorie degl'ammalati, e delle cure degli ospedali militari. Una fanciulla di quattordici anni guarì perfettamente, come leggemo, fluendole finalmente l'emorroidi dopo aver sofferta, per l'ascite, già quattro volte la paracentesi..

Cura
dell'
idropisia
energica.

In questo stato adunque degli ammalati sono da evitarsi tutti quei rimedj, i quali stimolano di troppo, ma sono da adoprarsi all'incontro quelli, i quali

sieno adattati a restituire il giusto equilibrio alle funzioni del corpo. Quindi devono evitarsi i cibi troppo succolenti, putrienti, soprattutto di qualità animale, le bevande spiritose, ed i diuretici d'effetto troppo intenso, ma deve ordinarsi però una maggior quiete del corpo, e dello spirito, deggiono prescriversi i leggeri rimedj, che muovono placidamente il ventre, ed insieme la secrezione per i reni come lo sono primieramente il cremore di tartaro, ed il nitro, soprattutto poi il salasso, o l'applicazione di quando in quando ancor ripetuto delle mignatte presso la vulva, o attorno all'ano. Sovente il terrore, ed il digiuno apportarono giovamento nell'idrope tonico, dice un celebre medico di *Filadelfia*.

Se apparisce, che le ostruzioni delle viscere abbiano indotto l'idrope piuttosto, che solamente lo accompagnino, se nato sia, qual compagno, dello scorbuto, della *lue venerea*, allora questi casi richiedono un metodo di cura ad essi appropriato, e che sarà da noi esposto. I medici uso facendo troppo spesso de' così detti risolventi, e de' rimedj continuamente evacuant i il ventre a fine di togliere l'ostruzioni, o insuscettibili di essere giammai disciolte o con danno degli ammalati, allorchè vi si applicano con troppa insistenza, hanno aumentato l'idrope, che hanno preteso di guarire, e che più arrestare non si può con altri rimedj. I vizj organici non ammettono per ordinario alcuna cura, se non se palliativa, come assai spesso già dicemmo.

[Evacuazione delle acque.

La seconda indicazione, la quale prescrive di evacuare le acque morbosamente separate, e raccolte, si eseguisce in parte, come avvertimmo, allontanata di già la causa del male nel modo accennato, o senza questa condizione, ma non però facilmente, se non se con breve sollievo. In caso diverso ci sforziamo di eseguire quest'opera stessa con gli ajuti tanto medici, quanto chirurgici.

Per mezzo di rimedj interni.

L'arte medica adunque si sforza di trat. fuori le

acque stagnanti o nel tessuto cellulare, o nelle cavità del corpo col favore del sistema linfatico o, coll'azione dello stimolo applicato agli organi secretorj, escretorj, per mezzo de' condotti destinati all'escrezioni del corpo, e mentre i meati della cute impervj appaia le ammettono, si sforza di farle sortire o pel ventre, o per i reni, o per mezzo dell'una, ed altra via al tempo stesso. L'evacuazione delle acque, la quale si tenta per le vie orinarie, è per ordinario più sicura, o meno dannosa alle forze; nel principio tuttavolta del male, quando gl'infermi sono più giovani, e meno irritabili; quando nè ostruzioni, nè acirco occupano il ventre; quando l'idrope non trasse il suo nascimento da qualunque profluvio, diarrea, dissenteria, emorroidi, sarà permesso di espellere quelle per mezzo del ventre, non facilmente però senza danno per mezzo delle une, ed altre vie. Non deve infrattanto con silenzio nascondersi l'assai frequente osservazione d'un medico di Francia sull'idropisia endemica dei luoghi paludosi della Veode, come quella, che obbedisce piuttosto ai rimedj idragoghi, ma quasi totalmente esclude i diuretici, e perfino la stessa bevanda.

Per mezzo
degli eva-
cuanti il
ventre.

Insistendo adunque nel metodo di far sortire le acque per la via molto incerta degl'intestini, questo non si effettuerà di leggieri dai rimedj i più miti, ma vi si richiedono in qualche modo i più forti tratti dalla radice di aciarappa coo le foglie di sena, o con il calomelano, o dalla medesima ennoziata radice, assieme con un sale medio, ed ossimela scillitico ridotta in forma d'elettuario piuttosto molle, lochè spesso ci risultò proficuo; spesso poi vi si richiedono i drastici, come la gommagutta, l'elaterio, la scamonea prescritti due o tre volte per settimana. Di rado ciò non ostante, se talora succede, si offre ai prudenti l'occasione di prescrivere gl'idrogoghi, come li chiamano (101).

Questi precetti dell' arte la più cautelata saranno, che il medico non restituisca alla salute uno, od altro fra i molti idropici, che il ciarlatano audace avrebbe guarito, ma conserverà per altro alla patria molti di questi, che quegli avrebbe uccisi con infiammazione, e sfacelo d'intestini.

Diuretici.

Quantunque sia vero, che l'idrope siasi sciolto più frequentemente per mezzo de' reni, che per tutte le parti pigliate insieme, quivi non ostante nasconder non devesi, che i *diuretici* sommamente decantati non inducono sovente alcun effetto sopra de' reni, e l'orina non subisce sotto l'uso di quella benchè minima mutazione nella quantità, o nella qualità. I più forti rimedj di questo genere stimolando di troppo, sogliono indurre sovente una secrezione anzi più scarsa d'orina, e convertirla in una vera lissivia, e fetente, o provocata finalmente, o accresciuta la febbre. E' ciò non pertanto da farsi un tentativo, e di frequente quel rimedio, il quale non giovò ad un soggetto, rendesi poi di gran lunga vantaggioso ad un altro. Si deve dunque incominciar sempre dai più miti, ed, avuto riguardo alla sensibilità, e debolezza degl' infermi, fa d'uopo, che devenghiamo finalmente ai più potenti rimedj. Non deggiono tuttavia disprezzarsi gli ajuti i più deboli avendo forse adoprati già inutilmente i più valevoli. Guarimmo un'idrope, in cui furono prescritti per lungo tempo diuretici molto potenti, che di continuo aumentarono il morbo, ma ristretta la dose del medesimo rimedio alla quarta parte soltanto ci riescì profittevole. Niuno ajuto vi fu, che vantaggioso risultasse in un'idrope avanzato, quando il medico, come riferisce un celebre pratico *Viennese*, prescrisse il rob di sambuco, affinchè non apparisse, che desso fosse inoperoso, ma quindi, avvenuta un'abbondantissima secrezione d'orina, il malato ottenne la guarigione.

Diuretici
più miti.

Non ci meraviglieremo quindi, che fosse salutare

ad alcuni idropici il *succo di millepiedi* pestati col vino, espresso di fresco, il quale però non riescì a noi giammai vantaggioso, o che ad altri restituissero la salute i *semi di senapa* non contusi pigliati mattina, e sera alla dose d'un pieno cucchiajo, o che abbia giovato ad altri l'*ossimiele colchico*, il quale prescritto da noi a molti ammalati, fu giovevole soltanto a cinque di questi, o che alcuni infermi sieno stati liberati dalle acque per mezzo dell'infusione acquosa delle *bacche di ginepro*, lochè per altro non ottennemo giammai da questa sola, o che la radice d'*ononide spinosa* cotta nell'acqua abbia mosse molto abbondantemente le orine; come noi ebbemo luogo d'osservare, o finalmente, per tacere di cento e cento altri, che giovasse ad altri, a noi però giammai, la *lattuga virosa* prescritta dai *Viennesi*, dai quali nacquero primieramente gli encomj di questa pianta; ora assai di rado adoprata.

Che se si tratti specialmente de' più miti rimedj nell'idrope, confessiamo, che noi seppure non siavi stata diarrea, non abbiamo tratto giovamento più di frequente da non altro di essi dal *cremore di tartaro*, comè lo insegnarono gli Atti accademici di *Bologna*, o dal *cremore di tartaro solubile* somministrato dalle due dramme fino alla mezza oncia nello spazio di una intera giornata, ed esibito per un tempo assai lungo, o solo, o con il rob di sambuco, oppure con l'*ossimiele scillitico*, o dato ancora con lo spirito dolcificato di sale.

La costante osservazione poi de' medici diede la preferenza fra i diuretici i più efficaci tanto ai *sali alcalini*, o puri, o saturati con l'acido vegetabile, quanto al *bulbo della scilla marina*, quanto finalmente alla *digitale purpurea*, rimedio d' assai recente invenzione.

Diuretici
più
potenti.

Alcuni grani soltanto di *sale alcalino* uniti ai rimedj amari, e ripetuti per alcuni giorni muovono assai spesso le orine, ma, se prescritti sieno in mag-

gior dose irritano di troppo, e sono capaci ad eccitare la febbre, terribile nell'idrope. Quindi i medici *Arabi* commendarono, come potente diuretico nell'idrope, l'orina delle pecore, degl'asini, e già illustri medici d'Italia encomiarono poi quella della giovenca amministrata a quattro, e più once in un giorno. D'uso poi più frequente, ed ancor più sicuro, se non muovono di troppo il ventre, sono gli alcali saturati con acido.

Infatti o s'infonde per una giornata, ed a freddo in libbre due di vino acidetto, renano, o mosellano una libbra di ceneri vegetabili con un'oncia di erba assenzio, e si amministrano due, o tre volte in tutta quanta la giornata once due della colatura filtrata, oppure si scioglie, per il medesimo uso, un oncia di sale alcalino vegetabile nell'azzidetta quantità del medesimo vino. Se qualche poco del sale alcalino non sia stato bastantemente saturato, non è di tanta importanza. In luogo ancora di vino si uniscono a libbre dodici di birra recente una libbra di ceneri, quattr'onze di limatura di marte, ed once due di semi di senapa; fatta la digestione per due giorni, si cola la mistura, e si amministra agl'infermi un mezzo bicchiere di questo liquido tre, o quattro volte al giorno.

Il bulbo della *scilla marina* s'infonde fresco nel vino unitamente alla corteccia di cinnamomo, ed alla radice di enula campana, oppure si prescrive in forma di pillole mischiato con una porzione eguale d'estratto amaro, e di cardamomo minore, o sciolto ancora con acqua aromatica aggiuntavi la nassa di vetriolo, ed un grato siroppo, o prosciugato adeguatamente questo bulbo si amministra in polvere, o si prescrive sotto forma di estratto acquoso, o si aggiunge ad altri rimedj sotto specie d'infuso acetoso, o finalmente di ossimete. Il bulbo fresco della scilla per altro è solito di eccitare sovente grandi disturbi, nominatamente nausea, e vomito, ed in realtà, affinchè la scilla

promuova le orine, non fa d'uopo che da quella si ecciti il vomito. L'alcali vegetabile saturato con l'aceto scillitico, uniti all'acqua di ginepro, ed a grato siroppo, osservammo aver giovato ai più deboli. Videmo, che fu vinto totalmente a *Pietroburgo* un considerevole ascite, e tumore de' piedi ribelle ad altri medicamenti, uso facendo della mistura composta di un oncia di cremore di tartaro solubile, ed una d'ossimele scillitico, due dramme di spirito di sal dolce, ed otto once d'acqua di menta piperita, facendo prendere all'infermo mezza oncia di questo rimedio ogni due ore, e facendo spalmare al tempo stesso i lombi due volte al giorno con linimento composto di dramme due di spirito di trementina battuto con tuorlo d'uovo, ed acqua.

Noi abbiamo conosciuto per esperienza, che spesso è grandissima l'efficacia della *digitale purpurea* in promuovere l'escrezione delle orine degl'idropici, ma abbiamo ancor di frequente osservato essere affatto nulla. Cognita appena l'attività di questa pianta fummo i primi in *Italia* a far prove della medesima. Venuta in seguito la mancanza della *digitale purpurea* consigliamo la *lutea* con effetto però minore, se non se adoprando di questo rimedio doppia dose. Non potemmo fuora vedere, in fatto noi stessi, a cagione della rarità della pianta, ciò che insegnò il già nostro allievo, or poi celebre Direttore dell'Istituto Clinico di *Padova*, vale a dire, che la *digitale epiglottide* sia corredata della medesima attività medicinale (102). Siccome è generalmente noto, che queste specie di *digitale* inducono in molti un notabile lentore de' polsi, quella all'incontro, la quale si chiama *ferruginea*, siccome sostiensì, che operi con maggiore violenza, si tiene ancora, che accresca il numero delle pulsazioni; ma noi siamo però mancanti d'esperimenti su questo rapporto. Le foglie fresche di questa pianta non furono da noi ordinate giammai, scossi dalla loro virulenza, e dal timore della facile ipercatarsi.

Qualunque volta poi tanto la scilla marina, quanto la digitale purpurea abbiano eccitato di troppo il ventre, unire si deve a quelle l'opio, e la radice di colombo, affinchè frustraueo non divenga per questa ragione il buono effetto de' medesimi rimedj.

Molti casi d'idrope guarito col succo dell'*iride palustre* servono a raccomandarlo ma non influiscono a commendarlo però quelle prove, che fecemo noi stessi, quantunque non sieno numerose.

Osservammo, che dall'uso interno delle *canterelle* non si accrebbe molto la secrezioe dell'orina, quanto d'altronde ci accorsemo, che piuttosto incomoda rendevasi l'escrezione della medesima. Seppemo ciò non pertanto, che un idrope pericoloso fu guarito in *Lituania* con quattro grani di quelle, uniti ad una libbra d'emulsione di mandorle avendone amministrato un cucchiajo ad ogni ora. Crediamo null'ostante, che il *meloe* tanto il *vescicatorio*, quanto il *proscarabeo* che alcuni commendarono, sia un rimedio pericoloso nell'idrope. Non ardiremo tampoco di fare uso della *nicoziana tabacco*, rimedio grandemente encomiato nell'idrope da uno scrittore *Inglese*.

La frequente osservazione ci insegna, che un rimedio spesso proficuo presso d'altri in casi simili non deve essere decisamente abbandonato, quantunque non abbia indotto il suo buon effetto nello stesso male, e medesimo individuo. Ricevemmo infatti nell'Istituto clinico di *Pavia* una zittella ascitica e prescrivemmo alla medesima un rimedio composto di polvere di radice di sciarappa, sale medio, ed ossimele scillitico. Essendosi mostrato questo medicamento di niuna efficacia, passammo per mezzo altro ad altri medicamenti certamente decantatissimi ancor nell'idrope, senza che dessi in alcun modo arrestassero l'aumento del male. Essendo incominciate le ferie accademiche, questa inferma si restituì ai proprj parenti rilasciandosi affatto alla sua sorte. Dopo quattro mesi ella non tediata per anche della nostra cura fece a noi ritorno.

Prescrivemmo adunque di bel nuovo l'antico rimedio, che sopra abbiamo esposto, e da questo solo, in tempo assai breve, fu prosperamente vinto tutto l'idrope.

Ma bastino i precetti quivi esposti finora sugli ajuti, che dall'arte medica opporre si sogliono all'idrope. Se però la malattia abbia resistito ostinatamente a questi medesimi mezzi medicamentosi per qualunque ragione finalmente sia ciò avvenuto, la *chirurgia* tenta in fine di aprire le vie alla colluvie sierosa, e di rimediare almeno così, per quanto ci è permesso, agli effetti della morbosa raccolta. Parleremo però a miglior luogo di questo sussidio dell'arte salutare, che sarà appunto, quando tratteremo della cura speciale dell'idrope.

Se la causa dell'idrope, o anche perfino gli effetti del medesimo non sieno tolti, l'umore acquoso, espulso appena dalla cavità del corpo torna di nuovo ad accumularsi, e spesso anche ciò faasi ben presto. Non vi ha dubbio, che un solo, e medesimo metodo di medicare non terrà lontano da tutti un così tristo effetto, e così dopo l'idrope *energico*, se le forze predominino tuttora, si deve continuare tanto nel vitto più parco, e meno nutriente, quanto si deve insistere per assai lungo tempo nella fuga degli stimolanti, e finalmente nell'uso di que' mezzi, i quali atti sono a restituire l'equilibrio, nè si deve pensare di far uso di alcun rimedio corroborante, come lo chiamano. Continuano poi a tener libero il convalescente dall'idrope, che fu prodotto da debolezza, i cibi nutrienti, e facilmente digeribili, soprattutto gli animali; e deggiono poi ordinarsi a questi individui i rimedj, i quali restituiscano con stimolo aggiustato le perdute forze, come sono gli amari, il decotto della corteccia, la tintura di marte, senza negligerne quelli infrattanto, i quali favoriscono in ispecial modo la più abbondante secrezione dell'orina, e prescrivere ancora si deggiono gli ajuti esterni, come gli esercizi del corpo in aria serena e tepida, con appropriato vestimento,

Cura
de'
convale-
scenti.

la ricreazione dell' animo, le frizioni, le fasce, con l' uso delle quali si sostengono le parti solide troppo a lungo distese, e rilasciate, e simili. Se apparisca, che l' ostruzione delle viscere abbia generato l' idrope, vinto, che sia questo, sono da adoprarsi quei rimedj, i quali, con molta precauzione per altro, tolgono il forse residuo infarcimento, affinchè *risolvendolo* non s' infranga il vigor della parte, e questi rimedj, prescrivibili in tal caso, sono dunque gli estratti di tarassaco, di cicorea silvestre con la terra fogliata di tartaro, gomm' ammoniaco, sapone medicinale, o ancora l' unguento mercuriale; che se poi quella stessa debolezza, la quale aveva indotto l' idrope, abbia generata ancor l' ostruzione, sono da mettersi in pratica soltanto quei mezzi, i quali riguardano quella ed i suoi gradi, come sopra abbiamo esposto.

Cura
dell'
idrope
speciale.

§ 758. Premesi i precetti generali, i quali appartengono alla cura dell' idrope, ci sarà permesso d' esser più brevi nell' esposizione di quelli, che riguardano le specie diverse di questo malore.

Cura
dell'
idrope
celluloso.

E primieramente l' *idrope celluloso*, o *anasarca*, il produttore delle altre specie d' idrope (§. 736), siccome a preferenza di queste si offre alla cura de' medici, così ancora, presentando assai prontamente la forma de' mali, che sopravvengono dall' aumento, e trascuranza di esso, richiede al più presto l' opportuno ajuto da quelli. A seconda poi della diversità delle cause (§. 748), d' onde questo malore procede, fa di mestieri, che diverso sia eziandio il metodo curativo.

Cura
dell'
idrope
iperste-
nico.

L' *anasarca*, forse da ripetersi al più spesso dalla morbosa *energia* del corpo più che qual altro siasi malore; abbenchè la cute tumida ovunque per questo, qualche volta insieme inflammata, permetta appena, che si mostrino le arterie oppresse dall' acqua; e quasi sottratte al tatto delle dita, in questo caso, che dovrà scuoprarsi dall' indole del male regnante, come dalla scarlattina, o da altro esantema, dalla qualità del soggetto, e dalle cause

precedenti, deve essere adoprato il metodo curativo debilitante, come noi assegnammo all' idrope iperstenico nel §. 757. Quindi talora l' emissione di sangue; e per ordinario anche ripetuta, non però troppo abbondante, l' evacuazione del ventre, la bevanda acidula, freschetta, il vitto poi scarsamente nutriente, e la quiete del corpo, e dell' anima sono i mezzi, che deggiono prescriversi.

L' idrope celluloso infrattanto dipendente al più spesso, o dalla nativa lassezza della cute, o dalla di lei inerzia indotta dalla pinguedine sotto di essa pria raccolta, o perchè sia questa divenuta più sensibile, più debole, o semiparalitica, spogliata dopo gravi malori della sua epidermide, o perchè sia stata lungamente esposta al freddo, soprattutto umido, riconosce il carattere *adinamico*, ed inonda la cellulare *succutanea* turgida, e languente dall' opera quasi inversa della traspirazione. In questo stato di cose adunque primario della malattia, da cui cioè scaturisce quest' idrope, deve raccomandarsi tanto un' aggiustato trattamento, quanto somma attenzione aver si deve ancora a ristabilire la traspirazione cutanea. Nel primo caso adunque è indicabile il decotto della corteccia peruviana con il sale alcalino vegetabile, saturato con l' aceto scillitico, o con lo spirito di nitro dolce, nel secondo caso poi è indicato il cremore di tartaro solubile con dose refratta di tartaro emetico con il rob di sambuco, e con lo spirito di sal dolce, o con l' acqua di fiori di sambuco, di prezzemolo, con l' aceto ammoniacale, e vino antimoniale. Se vi esista grande siccità, e tensione di cute, merita d' essere adoprato il bagno d' acqua tepida mischiato con l' infusione d' erbe aromatiche, o con il calamo aromatico. Le frizioni leggiere con panni lani imbevuti di fumo aromatico fatte nelle ore mattutine, in cui il tumore dell' estremità inferiori sia in qualche modo diminuito, massimamente poi il vescicante quà, o là

Causa
dell'
idrope
celluloso
astenico.

applicato, eppure la maggiore tensione della cute, e la di lei sensibilità non ricosi questo stimolo, ecciteranno potentemente i vasi riassorbenti nella cute divenuti già torpidi.

Scarifica-
zione,
incisione
della
cute.

Siccome si hanno molti esempj di soggetti affetti d'idrope cellulare, e guariti da caso fortuito, o per essere stati scottati dal fuoco, od offesi alla cute da altra causa, avvenutone poi tantosto per mezzo di questo stesso incidente lo sgorgo di tutte le acque, fu tentata perciò con vantaggio, fin già dall'antico, la *scarificazione* della cute, od anche l'*incisione*, bastantemente profonda, affinchè penetri al tessuto cellulare, non per altro più indentro, e massimamente sopra ai talloni de' piedi. Vi sono de' casi ciò non pertanto, ne' quali un espediente di questa fatta, a motivo delle già troppo decadute forze degli ammalati, soprattutto quando ne è avvenuto il raffreddamento dell'estremità, difficile ad evitarsi a cagione della continua affluenza dell'umore stagnante spesso acre, avvenutane pria l'erisipela della parte incisa, o nata un'ulcera impura, spugnosa, cagionò finalmente la gangrena funesta ai malati, quando d'altronde le istituite piccole ferite della scarificazione, chiuse troppo presto, hanno impedito avanti tempo tutto il vantaggiu dell'intrapresa operazione, priachè desse abbiano gettato molto umore. Che se vi sia disposizione di tentare questa strada, la medesima prendere non si deve troppo tardi, ma quando le forze degl'infermi sono assai rilevabili, massimamente poi deggiono conservarsi in ogni maniera l'asciuttezza ed il calore moderato della parte incisa con piccola ferita, ma però bastantemente profonda. Devesi ancora aver riguardo, che le forze dell'ammalato non decadano con pericolo della vita, se forse molto umore sia sortito più presto del dovere dalla ferita come accadde ad un già gran medico della Bretagna. Quindi le forze dei soggetti deggiono essere sostenute con unguenti di carni, con vino generoso,

ed altri mezzi; le parti solide inflaccidite per la sortita delle acque deggiono munirsi con fasce. Se tensione, rossore, dolore travagliano il malato nel luogo della ferita, allora la parte affetta deve essere fomentata con tepido decotto ammolliente, cui furono infuse ancora erbe aromatiche, e furvi aggiunta una porzione di spirito di vino canforato.

Per quella medesima ragione poi, per cui si può scarificare l'estremità inferiori negl'idropici, per questa ancora l'anasarca delle parti genitali esterne se siavi considerabile raccolta di acque, e non possano altrimenti liberarsi, deve scarificarsi negl'adulti, abbenchè ancor quivi sovraistino grandi pericoli di gangrena. Lo scroto d'un uomo idropico sommamente disteso dalle acque, e gemicante spontaneamente umore con lividezza fu da noi preservato dall'imminente gangrena con sottil polvere della corteccia, cui era mischiato qualche poco di canfora rasa. Ne' fanciulletti il tumore acquoso dello scroto nato da raffreddamento di questa parte fu spesso dissipato con la fomenta secca di erbe aromatiche, con la ripetuta fumigazione di zecchero gettato sopra ai carboni accesi, o con altra, anzi con il solo uso dei calzoni.

Quei tumori quasi cistici, i quali nascono sul cranio del feto a motivo del parto laborioso, sono pericolosi, quando si trattino col ferro, per cagione delle facili convulsioni del bambino, ma basta il solo bombace, cui sia unito un pezzetto di canfora soprattutto a secco. L'edema del capo nato da cansa alquanto leggera viene dissipato da una cuffietta, o da sacchetti ripieni d'erbe aromatiche con un pochetto di canfora, ed applicati un poco tepidi. Così un già illustre medico di *Basilea* dissipò felicemente tumori della grandezza d'un uovo, molli, indolenli, e senza colore, ripieni di fluido sieroso esistenti sul vertice di due bambini poco innanzi esclusi dall'utero; usò facendo di sacchetti ripieni d'erbe, che chiamano discuzienti, ed infuse nel vino caldo. Più attivi sussidj dell'arte di

Cura
dell'
idropo
dello
scroto,

Cura
dell'
idropo
cellinoso
dell'
esterno
del capo,

richiedono in un male alcun poco più grave. Così gli antichi insegnavano, che per sanare l'idrocefalo (esterno) è necessario di tocare il capo fino alla cute, quindi di sovrapporre senapa fino a che induca osulcerazioni; se questa poi apporti piccolo giovamento; deve farsi uso del bisturino » e se per avventura il tumore sia piccolo, divedere si deve l'apice di esso con una sola sezione; se poi sia più grande, avvertirono, che deggiono farsi due, o tre tagli, o ancor più secondo la proporzione della grandezza, e deggiono eseguirsi, in punti adattati allo scolo ». Che se la raccolta si formi sotto il muscolo delle tempie, ordinarono doversi aspettare fino a che l'umore sia eccedente, affinchè non s' incida il muscolo, e quindi prescrivono, che il taglio far si dovesse ai lati del muscolo stesso, e se l'umore si trovi profondamente sotto il muscolo, consigliano doversi fare due sezioni cioè una ad un lato, ed una all'altro dello stesso muscolo. Corrispondono a questi precetti alcune osservazioni di moderni medici, che credo opportuno di quivi referire a motivo della loro rarità. » Ad una donna adunque quinquagenaria, oppressa da crudele interno dolore di testa accrebbe finalmente a mezzo il verno il dilei capo all'esterno con tumore edematoso a tal segno, che sembrava quasi maggiore del doppio; gli occhi non poteano aprirsi, e le orecchie erano tumefatte alla grossezza di un pollice. Da questo tumore fu alleggerito non poco l'interno dolor di testa. Nella cura poi il capo fu quà, e là aperto con varie ferituzzo fatte con la lancetta, e dalle quali stillò in quantità il liquido sieroso, e così la testa sgonfiò molto in pochi giorni, e la malata fu quindi restituita alla salute uso facendo di una cuffia ripiena di erbe aromatiche ». Un caso quasi simile d'atroce acuta cefalea terminato in tumore considerabile della fronte fu da noi descritto al §. 332. Una bambina di due mesi era affetta da tumore del capo assai grande, trasparente, ed avente per ogni dove il medesimo

colore. Il tumore elevato in alto cedeva alla pressione, e di nuovo si rialzava; nel comprimerlo mostrava senza dolore il moto dell'acqua flottante. Con un cataplasma composto di polvere di radice di cocomero asinino, e d'iride, dell' uno, e dell' altro egualmente alla dose di mezz' oncia di semi di comino ad un' oncia, e di farina di fave ad once due, impastato con mele, ed applicato un poco caldo alla testa tosata, il tumore a poco a poco disparve del tutto. Nel caso d' un uomo enfiato nell' esterno del capo in seguito di cronica emicrania (§. 736) un cauterio aperto nella parte posteriore del capo aprì con felice terminazione l' esito all' icore nascosto come sembrava, sotto il pericranio.

Un esimio chirurgo *Romano* consigliò fomento con aceto scillitico nell' idrocefalo, che chiamano esterno. Qualunque volta poi tentiamo di giovare all' infermo con esterni rimedj di questa qualità, trascurare non si deve però d' impugnare le cause, se alcune, ve ne sono palesi, e negligerare non si deggiono tampoco gl' interni ajuti, i quali furono da noi raccomandati nell' idrope.

È poi molto difficile, che siffatti tumori dell' esterno del capo, se abbiano qualche relazione con la cavità del cranio, o se oltre alle acque, contengano parte del cervello, ammettano sì facilmente l' ajuto chirurgico. Avvi il caso infatti, allorquando queste alterazioni dipendano meno dalla primaria disposizione del feto, che dalla in qualche modo più tarda ossificazione in uno, od altro punto del cranio, e non è quindi da disperare affatto, che la mancanza, non ancora molto considerabile d' un' ossea particella, possa risarcirsi alcuni mesi dopo alla nascita. Così, come si legge negli atti dell' Accademia di *Parigi*, comparve presso la sutura lambdoidea d' ancor tenero bambino un tumore della grandezza d' un ovo ripieno d' acqua, il quale tumore dovea, per consiglio di alcuni, essere allora aperto col ferro.

Applicata però una lamina di piombo per ordine d'altro chirurgo con moderata compressione, quell'apertura fu riempita a poco a poco da ossea materia, ed il tumore acquoso si dissipò. Un simile evento coronò alcune volte i tentativi ancora di altri in simili circostanze.

Cura
dell'idro-
cefalo.

§. 759. Avendo già manifestato al §. 755, che la prognosi dell'*idrope del cervello* è tanto funesta, ora nient' altro ci rimane da aggiungere sulla cura di questo male tanto facilmente mortale, che quando una volta ci sia dato di ben conoscerlo, proponghiamo qualcheda uso facendo dell'altrui osservazioni molto più numerose delle nostre. Esempj però a noi neppur mancano di bambini, i quali, esternando sintomi equivoci del *primo stadio*, potremmo tuttavolta pretendere con ragione non minore degli altri, che da noi sieno stati guariti dall'*idrope del cervello*. Ma per altro quel *dubbio*, che si riscontra nella diagnosi, non somministra quasi giammai una base sufficientemente solida d'indicazione, o se pretendiamo di trar gloria dal felice evento di quello, non ci si attribuirà certamente la marca di vantazione.

Cura
dell'idro-
cefalo
cronico.

Non accordiamo certamente all'arte medica alcun potere sull'*idrocefalo cronico*, il quale ebbe i suoi principj nello stesso utero, o anche si manifestò subito dopo il parto, o già si svolse nella prima infanzia. Se quest'*idrope*, o anche l'*acuto*, come lo mostrano pochissimi esempj (§. 737), abbia cambiata la sua primiera situazione in altra meno noverabile, o sia passato in un altro male meno grave; l'inaspettata traslazione, o cangiamento di esso, permetterà, che il medesimo sia più trattabile, ed indicherà il metodo di medicare adattato alla qualità del male, ora più conosciuta. L'*idrocefalo cronico* rilasciato a se stesso abbenchè mortale già spesso fino da primi anni, si è prolungato talora fino all'anno vigesimo, e trentesimo di età, e queste tregue

del male limiterebbero al certo moltissimo i tentativi dell'arte di soverchio premurosa. Le fasce, le quali forse tratterrebbero il cranio infantile nella sua estensione indotta dalle acque, costringerebbero quest'ultime ad esercitare sul cervello la forza loro, che volgere non possono in sulle ossa e provocherebbero lo stato soporoso dell'infermo, più presto certamente mortale. Ci meravigliamo quindi dell'osservazione di un medico *Francese* già sommaramente ragguardevole, che egli abbia cioè perfettamente guarito un bambino venuto recentemente alla luce, ed il capo del quale era tumefatto *con grande dilatazione delle suture*, e che dice d'averlo guarito uso facendo della fascia, che chiamano di *Guido*, circondante tutto quanto il capo a modo di cuffia e mutata giornalmente. Non ostante il discostamento delle suture in questo caso, dubitiamo, almeno se le acque producenti quivi il tumore del capo stagnassero più *sotto* la dura madre, che *sopra* di quella, o sotto gl'integumenti del cranio, o fuori della cavità del medesimo. Non lasciamo meno in dubbio, che dal bagno di vapore, applicato al capo idropico, scompaia questo malore, come riferisce un chirurgo d'*Inghilterra*, se forse non sia stato un'idrope esterno; e similmente i vescicanti, il fonticolo, o il setone non promettono maggiore effetto. Se possono tentarsi alcuni medicamenti nel principio del male qualche fiducia almeno sembra, che possa essere prestata a quelli soprattutto, i quali sostengono le forze, e promuovono il flusso dalle orine, vogliam dire cioè al decotto della corteccia della rubbia dei tintori; di ghiande con il sale alcalino saturato per mezzo dell'aceto scillitico, e con l'addizione di spirito di sal dolce, o qualche volta all'uso della digitale purpurea con il calomelano, ma veramente l'esperienza non ci ha somministrato alcun motivo di sperare in questi rimedj rapporto al male, di cui trattiamo.

si deve
eseguire
la para-
centesi
del capo?

Una proposizione del *divin vecchio* dà occasione alla grande questione, perciocchè egli dice » se sia stravasata acqua nel cervello, purchè avvenga in un adulto, d'altronde sano, se non guarisca con gli adoprati rimedj, si deve *traforare il capo fino allo stesso cervello* ». Deduciamo poi dalle stesse sue esposizioni, che quest'uomo immortale, il quale aveva in orrore l'operazione della *pietra*, fino ad obbligare con giuramento i suoi discepoli a non intraprenderla giammai, non avrebbe potuto prescrivere senza tutta l'esperienza o propria, o di altrui tanto distintamente l'operazione della quale trattiamo, ed infatti i medici *Greci* di età posteriore, quando si fosse fatta una collezione di acque sotto la *calvarie* aspettavano fino a che l'umore redondasse, ed inducesse maggiore discostamento delle *suture*, ed allora aprivano il luogo di esse più prominente. Fuvvi tuttavia fra quelli, chi confessò di non aver giammai veduto alcuno divenuto libero dall'idrope del capo per mezzo di questo ajuto, e chi ricusò d'adoprar quivi l'opera chirurgica, sebbene alcuni chirurghi, come si riferisce abbiano usato di togliere l'osso del cranio con una trapanazione istituita tutta intorno. Sarà permesso di dubitare infrattanto, che una tale operazione chirurgica, raccomandata da uomo sommo, se avesse indotto in tutti un esito funesto, avesse potuto continuarsi impunemente in questo male da molti per il corso di non pochi secoli.

Che se tuttavia richiamiamo ad esame gli arditati tentativi d'alcuni in quest'affare, registrati tanto dal celebre scrittore delle sedi, e delle cause delle malattie, quanto dai grandi medici, e chirurghi di *Francia*, non meno che di *Germania*, da non ripetersi adesso in questo luogo, fa di mestieri, che confessiamo, che questi in niun modo favoriscono la paracentesi del capo, e non ci costa, ad eccezione di un solo esempio cognito anche a noi, e neppure abbastanza sicuro, che questa giovasse ad

alcuno. Referiscono adunque, che ad un contadino, il quale impaziente per lungo, e fierissimo dolore di capo proveniente da siero racchiuso fra il cranio, e la dura madre, obbligò un veterinario a trasferargli il sincipite, donde sortendo quantità di siero, quegli guarì del tutto. Il contadino avea forse sentito, che i *bovi* guariscono dall'idrocefalo per mezzo della sezione, e se vi sono alcuni, che pretendono che queste bestie soffrano solamente dell'idrocefalo, che esterno si chiama, costa almeno da esempio più sicuro delle pecore *vertiginose*, che il loro cranio, quando sono affette dalla *tenia vescicolare*, con assai di sicurezza si trafora per mezzo del *troiquart*, e si restituiscono così questi animali alla primiera salute.

Non abuseremo peraltro di questo esempio delle bestie traforate nel cranio con felice esito nel caso dell'idrope trasferendo, da quello l'argomento all'uomo, quantunque neppure in quelle, come nell'uomo stesso tener non si possa per certo, se le acque ristagnino fra le ossa del cranio, e la dura madre, se fra questa, e la pia, se fra la pia madre, ed il cervello. Ma non taceremo neppure, che una parte non piccola dell'accusa contro la paracentesi del cranio umano si è derivata dalla già ignota attitudine del cervello di svolgersi, e dispiegarsi senza la totale risoluzione della sostanza indollare in un acquoso liquame. Siccome poi in tanta espansione morbosa del viscere, la parte maggiore delle funzioni di esso rimane per il più lungamente intatta, e se eguale fosse in quello la potenza di contrazione e di restituirsi in se stesso dopo le acque lentamente estratte, svanirebbe in forza del presente argomento questa difficoltà opposta alla paracentesi, purchè le fasce ristrette gradatamente attorno al capo nella circostanza dello stesso moderato flusso delle acque possano in qualche modo supplire. Ed il perforante penetrato nella ve-

scica, essendo forse esteso in essa il cervello non induce quivi una ferita tanto profonda quanto se fosse fatta sulla midolla circonvoluta in giri. Ed infatti un bambiuo non ancor quadrimestre, in cui a motivo di considerabile idrocefalo, un celebre chirurgo di *Francia* istituì la paracentesi, e senza saperlo punse insieme la predetta vescica, visse non solo cinque giorni; ma in apparenza stette bene, quantunque allor perisse, a motivo delle acque nuovamente raccolte. Ma è certamente un grande argomento contro la paracentesi lo stesso tanto facile ritorno delle acque, perchè siffatta operazione non toglie la causa dell' idrocefalo. La puntura però dello altre cavità affette dall' idrope, nelle quali non può aspettarsi il beneficio di coesione dalla preceduta infiammazione, è contraddetta eziandio da questa circostanza, ma dessa non ostante non si disapprova neppur totalmente per questo motivo. Il timore di un già grand' uomo, che le recise meningi tanto lasse, o ingrossate, allorchè lacerate, non possano condursi alla *cicatrice*, sembra non essere sempre abbastanza fondato, se la natura costantemente provvede a quelle operazioni, le quali avvengono nelle somme lesioni del cranio. Più felice certamente potrebbe sembrare lo stato delle cose quando le acque esistenti non più profondamente, che sotto al cranio, o alla grossa meninge prevenissero la lesione del ferro sul cervello stesso. Ma in questo caso ancora, essendo il cervello ristretto per compressione derivante dal peso de' liquidi in una mole sovente piccola, sarà da temersi ciò non pertanto, che l'intima di lui struttura abbia contratta un' alterazione contraria all'ulteriore proseguimento della vita. Infatti, come si riferisce ne' *Commentarj* medici *Inglese*, l' idrocefalo con le suture dilatate fu aperto con la lancetta in un tenero bambino al luogo, in cui il seno non potea esser lesa. Dieci once d' acqua assai chiara fluirono dalla piccola ferita essendo il cranio compresso con ambo le mani.

Il bambino si restituì molto bene in salute, essendone manito il capo con fascia. Nel terzo giorno furono estratte once dodici d'acqua, nel sesto poi once quattordici. Le suture sembravano or chiudersi, il cranio appariva riprendere il consueto volume, ed illesa la salute del bambino. Dopo un mese per altro, aumentata essendo la mole del capo, vi abbisognò d'una nuova incisione. Fu estratta una intera libbra di acque, ed edotte ne furono dopo un mese trentadue once. Or le forze del bambino, fino a tal epoca infatti cominciarono a mancare, e dopo dieci giorni quegli spirò l'anima sua. Aperto il cranio, il cervello fu trovato consunto, come si esprime il medico, forse ridotto solamente a minor volume?

In caso di tanta *distensione*, od anche *compressione* del cervello niuna speranza certamente più dar si puote di recuperar la salute per mezzo dell'operazione chirurgica, e quindi ogni più audace tentativo dell'arte apporterebbe la più pronta morte degli ammalati, ed il disonore della scienza salutare. Di fatto il cranio liberato da acque tanto abbondanti non si contrae, come suole osservarsi rapporto all'addome dopo eseguita la paracentesi, o non può costringersi con la fascia in una maniera tanto eguale, ed una piccola contrazione della viscera tanto molle, e tanto poco elastica non basterà certamente, acciòchè il medesimo abbastanza consistente ritorni nella primiera situazione, ed efficacemente resista alla nuova collezione delle acque. Laonde in questi casi di male già cotanto inoltrato ci uniformiamo ben volentieri all'opinione de' moderni, che è quella di proscrivere la punzione dell'idrocefalo. Essendochè infrattanto l'umore acquoso risieda spesso non tanto negli stessi ventricoli del cervello, quanto fra il cranio, e questa stessa viscera, essendochè l'inondazione cronica di questa parte non sia talor l'effetto della disposizione non tanto cognita del bambino all'idrope, quanto l'effetto locale, o topico di violenza, esterna da parto labo-

rioso, da caduta, se i segni di questa differenza sieno soltanto sufficientemente sicuri, e se tanta quantità di acque non comprima per anche il cervello, non veggiamo con bastante chiarezza la difficoltà, che opporre si possa al precetto d' *Ippocrate* in una malattia d'altronde sempre mortale. Questo almeno sappiamo di certo finora, che l'idrope de' ventricoli del cervello produce nel principio sintomi *nervosi*, e questi massimamente alla faccia, agli occhj, alle narici, ordinariamente d'un lato a preferenza dell'altro, quando poi le suture si discostano assai prestamente dalle acque esistenti fra il cranio ed il cervello, qualche volta sono perfìn prominenti, ma il sistema nervoso è di gran lunga meno affetto se forse si eccettui il sopore. Sembra eziandio, che la costituzione delle orbite già descritta nell'idrocefalo, e la convessità delle ossa parietali debba attendersi più presto dall'idrope de' ventricoli del cervello, che dalla semplice effusione delle acque sopra al cervello, i quali singoli punti di diagnosi da esaminarsi ulteriormente li rimettiamo al giudizio degli esperti chirurghi, che già con successo tanto felice hanno avuto coraggio operare a beneficio dell'uman genere. Che se poi sembri poter alcuna volta intraprendere una operazione cotanto dubbia, certamente tutta l'acqua non deve essere evacuata, ad un tempo, ma solamente in più, e reiterate volte, e si deve far sortire per le piccole cribriformi aperture del cranio perforato: ogni premura poi aver si deve, per quanto è possibile, d'evitare l'introduzione dell'aria atmosferica.

Cura
dell'
idrocefalo
acuto.

Se ogni ragione non ci illude (imperciocchè in tanta ambiguità di diagnosi non ci affidiamo in conto alcuno ai casi riescitici favorevoli, e non insuperiamo di nostre cure), l'idrocefalo, come le altre idropisie soggetto alle medesime leggi, impugnar non si deve con altre regole dell'arte, che con quelle, con le quali opporre ci dobbiamo a queste ma-

lattie. Siccome poi la *cinanche laringea*, e la *peritonitide* delle *puerpere*, eludono quasi ogni sforzo dell'arte salutare, quando non ci riesca di farle fronte nella loro prima aggressione, così ancora la mortalità dell'idrocefalo è da ascriversi o alla mancanza dei segni i quali servirebbero a farci conoscere la prima invasione dell'ammalato, o all'indole equivoca, ed al soccorso per tale cagione ritardato. Fino a tanto che poi la natura somministra i necessarij contrassegni al medico, che con la più grande attenzione esamina l'infermo egli ritroverà, che il male consiste in un'affezione dell'universale sistema, ed ora *energica*, or poi *adinamica*.

Nel primo caso adunque, se il male abbia affetto un bambino fin'allora vegeto, e di compatta tessitura Cura dell'idrocefalo energico. soprattutto dopo cause eccitanti, massimamente se la faccia sia rossa, ed accesa, gli occhi splendenti; intensi il calore, e dolor di capo; frequente la pulsazione delle arterie, in qualche modo vibrante, e resistente, a fine di por freno all'eccedente forza impellente degli umori al capo, alla congestione, ed allo stimolo si deve istituire la cavata del sangue, o devono almeno applicare mignatte attorno alle orecchie, o alle tempie, al collo, come ancora purgar si deve il ventre tanto per mezzo di clisteri, quanto con una medicina evacuante, blanda per altro, soprattutto di calomelano, rabarbaro, e magnesìa. Infrattanto, acciocchè non crediamo, che questo malore sia tanto spesso iperstenico, a motivo dell'indole *infiammatoria*, come dicono, l'osservazione d'illustri soggetti ci avverte, che qualche volta la cavata del sangue, ed eziandio le stesse mignatte non furono giovevoli, ma che piuttosto nocquero agli ammalati. Noi non prescrivemmo facilmente ad esempio di altri, gli emetici, perchè il vomito, nel suo impeto, impedisce di troppo il ritorno degli umori portati con eccedente violenza alla testa, e fuvi perfino un *Inglese* ragguardevole scrittore delle malattie de' bambini, il quale derivò l'ora fre-

quente comparsa dell'idrocefalo dal grande abuso de' vomitatorj ne' fanciulletti. Nella stessa maniera poi, che noi avvertimmo al §. 221, che l'occasione del metodo debilitante sfugge con la massima prontezza nella *peritonitide delle puerpere*, così accade lo stesso ancora nell'idrocefalo acuto, subentrando cioè il lentore de' polsi già nello stadio secondo della malattia, e siccome i medici sono chiamati assai di rado a porgere il loro ajuto appena, che il morbo assale il fanciulletto, così questa sembra essere la ragione, per cui è paruto, che il metodo curativo eccitante abbia a questi giovato di gran lunga più, che il deprimente.

Cura
dell'
idrocefalo
astenico.

Tanto in questo caso adunque, quanto nell'altro subito dal principio della malattia assai manifestamente *adinamica*, è stato trovato più opportuno l'uso de' vescicanti applicati al capo, alla nuca, al dorso o alle cosce, e quando il dolor dell'addome insiememente incalza, sono applicabili alla regione del fegato, quanto ancora è giovevole il mercurio adoprato esternamente non meno, che internamente, quanto finalmente l'uso di quei rimedj, i quali facilmente promuovono il riassorbimento del siero, e la secrezione dell'orina, come sono la digitale purpurea, la terra fogliata di tartaro. Abbenchè poi in Germania abbiano già da lunga pezza amministrato il calomelano nell'idrope, ed un medico *Ginevrino*, già sovente lodato, abbia adoprato questo rimedio avanti, che i tentativi di altri, fatti con questo, fossero pervenuti alla di lui notizia, ciò non ostante l'efficacia di questo esimio medicamento, ora maggiormente cognita massime in questo malore, deve attribuirsi ai tentativi de' medici *Inglese*. Primieramente adunque fu amministrato al bambino un grano di calomelano una volta, ed anche due al giorno, ed in tal maniera che desso prendesse grani venti di quello nello spazio di otto giorni, ed inoltre fu spalmato unguento mercuriale fortissimo dalla dramma ai quattro scrupoli su dei

lombi, e sulle cosce, non senza che dopo quattro giorni susseguita ne fosse la salivazione. Tosto fu da altri aumentata la dose dell'uno, ed altro rimedio, ed infatti furono amministrati ad un bambino di nove anni grani quarantadue di calomelano, e furono adoperate per unzione tre once, e più dell'unguento mercuriale più forte. Sotto l'uso poi di maggior dose di mercuriali, come fu praticato in un bambino non ancor di tre anni, a cui, oltre a mezza dramma del predetto unguento ripetuto per unzione di quattro in quattro ore, fu amministrato internamente nel medesimo intervallo di tempo un grano di calomelano, spesso non comparve negli ammalati ptialismo alcuno, dalla qual cosa adunque rilevasi, che in questo malore eccitarsi dai mercuriali or niuna, or per altro assai, notevole salivazione.

Per quanto poi sia considerabile l'utilità del mercurio nell'idrocefalo acuto, dobbiamo confessare pur tuttavia, che, siccome il medesimo è solito ad amministrarsi con l'uso combinato de' vescicanti, così questi ultimi ancor soli, avendo qualche volta allontanata la malattia, hanno dato luogo ai medici di dubitare, se dessi al biano giovato di più. Non deve tacersi al certo, che non solo molti disordini venuti dall'abuso del mercurio in questo caso hanno diminuiti non poco fino adesso gli encomj del rimedio, e che ancora molti idrocefali non hanno tratto alcun vantaggio dal mercurio. Un bambino, che fu creduto essere per tal morbo ammalato fu assoggettato a copioso uso di mercurio, ma pure non mostrò dopo morte vestigio alcuno di acque nel cervello. In dieci casi d'idrocefalo acuto l'uso assai abbondante del mercurio non potette in alcun modo allontanare la morte; perchè non eccitò negli ammalati nè punto, nè poco il ptialismo, e perchè le malattie, nelle quali è stato riferito da altri, che questo rimedio giovò, furono diverse affatto dall'idrocefalo, come se ne convinse un *Inglese* scrittore al-

quanto recente di questo malore. Molti medici ancora della medesima nazione, ed altri celebri uomini attestano, che dessi adopraron in questo malore il mercurio senza alcun vantaggio.

Noi adunque non ritrovammo sovente tanto marcata l'efficacia del mercurio nell'idrocefalo, o diremo almeno, che non è eguale in questa, quanto in altra specie d'idropisie, delle quali non à in modo alcuno incerta la diagnosi, e che in ogni idrope del cervello, in qualsiasi indole di questo, ed in qualunque stadio finalmente di esso lodar non si può un rimedio cotanto dubbio, o questo almeno non corrisponde punto all'esperienza, come non è consentaneo alla ragione.

Nell'idrocefalo atonico adunque il mercurio merita certamente essere tentato, ma non per altro alla dose, che di soverchio stimoli i malati tutto tenerelli, e ciò, che quello solo eseguire non può, lo apporterà alcuna volta oltre ai vescicanti, la digitale purpurea ad esso aggiunta, e se urgano sintomi nervosi, se il vomito, lo spasmo, ed il dolore travaglino l'infermo, allora saranno giovevoli l'opio talora il muschio, i fiori di zinco, od ancora l'alcali volatile, la serpentaria virginiana con i fiori di arnica, massime poi il vino generoso, o segnatamente quello di *Spagna*.

Cura
dell'
idrorachia

§. 760. L'insufficienza dell'arte non è minore in curare l'idrorachia, cho in fugare l'idrocefalo. I troppo premurosi tentativi dell'arte troncheranno quasi sumpre, ed ancor troppo presto, que' giorui di vita, che quella, rilasciata a se stessa, ne concederebbe qualche volta non pochi, abbenchè gravosi agli ammalati. Sebbene di fatto la massima parte di quelli, che dalla natività afflitti furono da questo malore, non giunga, nè compisca l'anno secondo di vita, pure una bambina pervenne col medesimo all'anno duodecimo di sua età, un'altra travagliata da spina bifida fin dall'utero, arrivata poi

al tempo, in cui divenne mestrona, sopravvisse molto tempo col medesimo. Una giovine, per lasciare di addurre altri esempj, compì tuttavolta l'anno vigesimo con simile tumore ai lombi, sebbene fin dalla nascita soffrì di debolezza di piedi.

Che se nulla meno ci fosse più cognita la diagnosi dell' *idorachia acuta* nascente fuori dell' utero, forse non sarebbe da abbandonarsi ogni speranza di guarigione sul principio della malattia, ma quegli ajuti, i quali, dietro alla scorta dell' esperienza, abbiamo proposti nell' idrocefalo acuto, sebbene sien pochi, sarebbero da adoprarli eziandio in un tal morbo cotanto affine, e nella maniera stessa, che quell' idrope, che dicesi della colonna vertebrale, minaccia incendio indotto dalle ingiurie esterne, dal reumatismo, podagra, morbi cutanei malamente soppressi, e da altre cause, così da un giusto metodo curativo, primieramente poi dai fonticoli aperti di quà, e di là alla colonna vertebrale ritrae non poco sollievo. L' *idorachia cronica*, e con discostamento nelle vertebre, che già apparisce da tumore descritto, se ci ponghiamo ad esaminare gli esiti tristissimi d'una cura troppo attiva, deve piuttosto rilasciarsi a se stessa, e deve trattarsi cautamente soltanto con quei mezzi dell' arte, i quali difendono dall' esterne ingiurie la cute già di troppo sottile, e tesa, e che tendono ad evitare, che si rompa troppo prontamente con perdita repentina della vita. L' uso stesso de' cerotti astringenti, i quali imbrattano la cute, dalla quale spesso deggiono dettrarsi, e facilmente la infiammano, o la ledono di troppo, non è certamente abbastanza sicuro, ed anzi sovrapporre vi si deve soltanto soffice cotone. Fu adunque prudente consiglio d' uomo benemerito, il quale quando il tumore, già grande alla spina, ricusava ogni ajuto, e giornalmente, a motivo del peso aumentato, avrebbe indotte nei bambini somme inquietudini, lo sosteneva con lenta fascia passata at-

torno al ventre, e sopra ai lombi, e procurava eziandio, che si preparasse una seggiola, nella parte posteriore della quale, destinata a sostenere il dorso, fosse scavato uno spazio vuoto, ed adattato a sostenere il tumore, e munito tutto intorno con molle guanciale, con il qual salutare mezzo dell' arte ottenne finalmente, che il bambino senza grande incomodo potesse sedere, dormire, e passar tempo scherzando.

Quando poi sperare si potesse, che i tumori dell'idrorachia con fissura vertebrale, anche piccoli fino allora, traessero forse ajuto dalla compressione pure si vede, che i medesimi già molto aumentati, uso facendo finalmente di qualunque precauzione, pur tuttavia per ordinario si rompono o perfino da soggetti imperiti con inesperta mano audacemente si aprono, e tramandano siero or chiaro e giallo, or sanguinolento, or poi puriforme o ancora scorso con impeto, ed avendo osservato, che tosto da questi ne seguono convulsioni, vomito, deliquij d'animo, e la morte stessa or pronta, ora un poco più tarda, e fu quindi pensato, se forse potesse una mano più esperta o chiudere le vertebre aperte, o restringere, estirpare il sacco prominente da quelle discostate servendosi di fili circolari, o lentamente vuotarlo con un setone passato da parte a parte, e quindi per mezzo dell' infiammazione ivi promossa, ottenere la reciproca adesione delle pareti di quello, o finalmente condurlo alla guarigione con la semplice sezione, col beneficio della suppurazione.

Per quello, che spetta alla *compressione*, leggiamo nella relazione di esperto chirurgo, che questa promovesse la totale guarigione dell'idrorachia con apertura di vertebre adoprando pezzette piegate in quarto imbevute di un liquore spiritoso, e regolarmente poste le une sopra l'altre, e fermate con fascia. Quantunque poi l'esterna compressione sembri dovere agire sulle labbra della vertebra dilatata me-

no, che sulla cute posta su di esse, tuttavolta la speranza d'una più tarda ossificazione, la quale riempia a poco a poco questo vacuo, e gli esempj dell'ernie del *cerebro*, delle quali la genesi differisce appena da quella della spina bifida. sanate qualche volta per mezzo di compressione (§. 758), ci persuadono, che è da praticarsi però questo genere d'ajuto. ma con cautela, affinchè la midolla spinale, o i filamenti nervosi della coda equina, compresi forse in questo tumore non sieno al tempo stesso compresi, anzi noi pensiamo, che non sia da trascurarsi affatto ne' principj di questo nascente malore, senza negligenza non ostante gl'interni rimedj.

Il tumore, che si eleva dalle vertebre discostate, offre per lo più uno spazio, cui adattatamente applicare si può il filo. Ma qualche volta non ne presenta alcuno o porge una base troppo larga, la quale costretta con un poco troppo di forza potrebbe separarsi prematuramente. Che se poi la porzione della midolla spinale notasse in mezzo a questo tumore legato, cosa che non si può antecedentemente sapere chiaro da per se stesso apparisce quanto sarebbe dannosa, e mortale questa costrizione della medesima. Infelice fu quindi l'esito dell'operazione quando un chirurgo *Olandese* estirpò, con un filo girato attorno, un tumore esistente ai lombi d'un bambino, natovi con la forma di una rapa, ed attaccato con piuttosto angusto peduncolo, ed infuato si fu sotto le mani di grand' uomo *Tedesco*, il quale, legando un tumor di tal sorta trasparente, acquoso, aderente con stretta radice all'ultima vertebra de' lombi, e prima dell'osso sacro d'un bambino di quattro mesi, lo tolse al medesimo nello spazio di due settimane, ma non gli fu possibile, d'impedire la morte del soggetto avvenuta subito dopo l'estirpazione del tumore. Siccome poi quegli il quale non legò, che il sacco comune dell'ernia, non ottenne neppure la costante guarigione di esso, così ancora la semplice costrizione,

estirpazione del tumore nell'idrorachia, tanto piena di pericolo, non contribuirebbe in alcun modo alla cura del male se tolta non fosse l'apertura delle vertebre.

Convien
forse il
setone?

Ci sembra, che questo medesimo argomento si opponga all'uso del *setone* adoprato per dissipare il tumore della spina bifida. Abbenchè dunque il *setone* introdotto in questo tumore non solo riempia i forami fatti in questo stesso modo, che le acque non stillino se non se a goccia, a goccia, induca però insieme un'infiammazione, per cui le interne superficie del tumore invitate sieno alla mutua coesione, ciò non pertanto il contatto del *setone* sulla midolla spinale, contenuta forse in quello, o la sua lesione ci incute timore, e certamente non mal fondato, di convulsione epilettica da questo, e facilmente mortale, e, come testè avvertimmo, non si otterrà quindi il ristabilimento delle aperte vertebre, necessario per altro alla guarigione. L'inutilità del *setaceo* posto soltanto ai lati del tumore è già dimostrata dall'asserzione d'un uomo egregio.

Forse
l'incisio-
ne?

Già dicemmo quali disgrazie sovrastano ai miserevoli, dalla di cui colonna vertebrale idropica sporge un tumore, che finalmente o da per se stesso si rompe; o si apre col bisturino, e non tacemmo i pochi avvenimenti di più felice terminazione (§§. 738. 752.) se fosse sicura la distinzione d'idrorachia *cellulosa* da quella, che noi chiamammo *vaginale*, crederemmo, che si potesse aprire con minor pericolo di vita quella, che questa, ma non potendo indicare differenza alcuna di sintomi fra l'una, e l'altra, noi consigliamo di astenercene anche affatto, affinchè non si veda di aver data occasione alla morte facile a venire quasi sempre in conseguenza della sezione chirurgica.

Cura
dell'idro-
torace.

§. 761. Il metodo di cura dell'*idrotorace* deve trarsi dall'indole diversa delle cause (§. 749.) e dai generali precetti esposti di sopra al §. 757. raris-

simo, che in questo malore, non ostante la pievezza, la tensione de' polsi in esso molto frequente, le forze sieno tanto predominanti, che sia in quello, indicata (se qualche volta si eccettui la peripneumonia energica) la cavata di sangue, che profittevole divenga agli infermi una più gagliarda evacuazione delle acque per il ventre. Questi risentono certamente grande sollievo dall'emissione del sangue, ma come noi ancor troppo spesso osservammo, aumentano assai dopo non molte ore le angustie del petto, e l'idrope va accrescendo a gran passi. L'indicazione poi più sicura in questo morbo, perlopiù astenico, deve collocarsi nell'uso de' diuretici, senza ripeterne quivi il numero, o le varie loro maniere d'agire. Il rimedio solito prescriversi una volta in questi casi da un medico di Sekingen, che noi primieramente rigettiamo come troppo complicato, ed il quale costava di rob sambucino d'ebulo, di ginepro ana dramme sei, e di polvere composta di scilla, di radice di brionia, di estratto di elaterio ana scropolo uno, o dramme mezza, ed una dramma di teriaca d'andromaco ridotto a forma d'elettuario con siroppo di rose solutivo dato tre volte al giorno alla dose della grossezza d'una castagna assieme all'uso d'once tre del decotto delle radici aperienti, vediamo aver giovato a più malati affetti da idrotorace, quando però l'escrezione dell'orina era abbondante. Non di rado il gummi ammoniac alla dose di due dramme sciolto nel liquore di terra fogliata di tartaro, con acqua di prezzemolo, e ginepro ana once tre, e mezza, con polpa di scilla marina fresca grani venti, e di nafta di vetriolo dramme mezza, ed once una di siroppo di cinnamomo amministrandone uno od altro cucchiajo ogni due ore ha recato sollievo ai nostri ammalati, se non abbia di troppo mosso il ventre. Molti di quelli peraltro furono guariti presso di noi dall'idrotorace per mezzo della digitale purpurea a preferenza di qualunque altro rimedio. Es-

sendo noi stati chiamati a consulto a *Vienna*, sono or già otto anni, presso ragguardevole soggetto d'età di settantotto anni, osservammo in esso faccia pallida, tumidetta con ortopnea, tosse, agitazione di corpo, inferiori estremità affette da edema, orine scarsissime, torbide, polsi intermittenti, piccoli, disordinati, estremità fredde. In così lacrimevole stato di cose noi proposemo fomento secche, e calde, e due cerotti vescicatorj da applicarsi alle cosce; ordinammo chesi amministrasse ad ogni due ore un grano di canfora; che si desse infusione di ginepro per bevanda, e quella di digitale purpurea per medicina e tutto ciò con tale successo, che il malato recuperò perfettamente la salute, fluendo da lui abbondanti orine, e sudore, e visse ancora altri quattro anni. Prescrissemmo di rado il decotto della radice di poligala senega, od anche il chermes minerale, come rimedj commendati da altri in questo malore, perchè muovono facilmente il vomito, o di soverchio anche il ventre. Se possa supporre, che il parenchima de' polmoni sia infarcito dalle acque, merita di essere raccomandato il calomelano con la polvere di scilla, e canfora. I vescicanti applicati alle gambe, soprattutto nel luogo, ove l'edema è scomparso da queste, e da cui venne tantosto oppressione di petto, non di rado la diminuiscono.

Paracentesi del
petto.

Che se l'arte medica opporre non sappia al male, di continuo crescente, un argine bastantemente vigoroso, ricorrere si deve con assai di prontezza all'ajuto chirurgico, ossia alla *paracentesi* del petto, alla quale, sebbene influisca meno a tagliere la causa di quello, che ad indurre tregue, pure dobbiamo ricorrere con la più grande prontezza, affinchè il malato non soccomba per soffocazione. Molti difatto encomiano ai nostri tempi questo genere d'ajuto, ma pochissimi lo eseguisciono, mossi dall'orrore, che da quello s'incute tanto ai malati, quanto ai parenti. Tuttavolta, se più ammalati ciò

non ostante abbiano dovuto soccombere alla malattia, o subito dopo all'istitutita paracentesi del torace, o poco tempo dopo ad essa, negare non si può, che questo infortunio sia avvenuto, o perchè l'operazione è stata intrapresa troppo tardi, o perchè insieme complicato vi è un vizio de' polmoni, de' precordj, o perchè l'influsso dell'aria atmosferica non è stato allontanato abbastanza, perciocchè non mancano esempj di felice successo della paracentesi, e non vi ha ragione, perchè debba pronunciarsi mortale il bisturino, o il perforante del troiquart del chirurgo, quando siamo avvertiti dall'esempio di tante ferite penetranti il torace, e perfino dall'una all'altra parte, guarite ciò non ostante felicemente. Se si sostenga, che questa è riescita più prosperamente ne' soggetti ben costituiti d'altronde, e sani, che nei malati, noi vogliamo francamente concederlo, ma se si ponga a parallelo la morte certa con un sussidio veramente dubbio, e per se stesso non mortale, non è da rigettarsi questo medesimo nel caso, in cui non si possa prudentemente supporre un'organica alterazione nè del cuore; nè de' vasi maggiori, nè de' polmoni. L'objezione di maggior importanza, che fare in certo modo si può alla paracentesi, è l'incertezza della diagnosi, che spontaneamente abbiain confessata, e dell'origine, d'onde scaturisce l'idrotorace, e vi sono ancora esempj di rispettabilissimi soggetti allucinati nulla meno in quella, o della concrezione ancora de' polmoni con la pleura da iucidersi. Spesso infrattanto dubbj non ulteriori, e di grande rilievo ci occupano sulla vera qualità del male; non di rado ancora la vera origine dell'idrotorace non è tanto oscura, e se confessare si deve, che in questa cosa si sieno qualchevolta allontanati dal vero uomini molto esperti nell'esercizio pratico, dall'altro lato dir si deve, che sia ciò venuto piuttosto da questo, che dessi, appoggiati ad un solo precetto generale dell'arte,

si sono fidati piuttosto d'un solo sintoma, che di tutti insieme riuniti. Per ciò che riguarda l'adesione del polmone alla pleura, fatto a ver dire non raro, questa è da temersi molto meno, se altri mali di petto primieramente acuti, infiammatorj, non abbiano preceduto l'idrotorace, e se nell' eseguire la paracentesi, si preferisca il *bisturino*, al *perforante del troiquart*; istrumento men delicato, e di azione assai mal sicura, e non si faccia penetrare più profondamente di quello, che il dito esploratore del chirurgo indicherà potersi introdurre, incisi prima senza danno la cute, i muscoli intercostali, e la pleura. Quando il polmone non sia adeso alla pleura, lochè non è peraltro possibile di sapere innanzi, temere non si può la lesione di quello dal perforante del troiquart a motivo delle acque intermedie. Quando poi il polmone è lungamente compresso, ed è divenuto inerte dalle acque, se troppo prontamente si liberi dall' incumbente massa de' fluidi, è da temersi allora, che troppo rimanga oppresso dal vicino torrente del cuore, e contraria ommamente si è alla debolezza degli ammalati la subitanea deplezione; quando poi il torace non possa costringersi alla maniera dell'addome con graduato restringimento nel tempo dello sgorgo delle acque, è certamente meglio di trarle fuori a poco a poco non in una sol volta, ma in piccola quantità, ed a riprese.

Se la paracentesi del torace fosse più frequente fra noi crediamo ancora, che si sarebbero potuti salvare senza dubbio molti, i quali rimasero soffogati dall'idrope acuto del petto. Spesso noi osservammo, che nelle pnenmonitidi, in caso di miglior esito di malattia già vinta in parte, la dispnea si aumenta affatto con infelice prognostico, ed osservammo esizandio in impreveduta maniera nel braccio del lato affetto, che comparve stupore, e considerevole edema della mano, e di quando in quando il

polso intermittente; nel qual caso ritrovammo quasi sempre, non essendo più imponente, ma anzi quasi già vinta l'infiammazione de' polmoni, una rimarcabile quantità di acque raccolta nella cavità del torace in guisa, che fu la sola precipitosa cagione dell'avvenutane morte. Simile fu quasi l'osservazione, ma di più felice esito quella del già celeberrimo archiatro *Francesco*, in cui ci racconta, che il regio direttore delle scuderie fu curato da una pleuritide; nè seguì per altro tanta oppressione di respiro, che non avrebbe potuto respirare, se non fosse stato seduto, e sembra, che desso avrebbe potuto sopravvivere appena quattro ore. In così grande pericolo, egli dice, non esitammo ad aprire il petto. Fluirono sei pinte d'acqua chiara, e gialla, la quale continuò ancora, a fluire per alcuni giorni. Dopo un mese il malato era finalmente interamente guarito, cosicchè egli potette seguire oltre due anni il suo re nelle fissate caccie. Minore non fu la fortuna di un giovine, nel quale a motivo dell'idrotorace venuto in seguito della rosolia, un celebre chirurgo della medesima nazione istituì due volte la paracentesi nel medesimo posto del sinistro lato del petto avendo estratte nella prima volta sei pinte d'acqua, nella seconda poi cinque.

Ma neppure mancò in una donna il felice esito del di lei idrope cronico del torace, come raccontasi negli Atti dell'Accademia di *Francia*, alla qual donna afflitta al tempo stesso da ascite, e da idrope del petto, essendo i polsi già esili, e diseguali con somma ortopnea, la paracentesi primamente istituita nell'addome, dipoi nel torace, restituì una salute così stabile, che dessa potette attendere dopo un mese alle sue consuete incombenze. Un già egregio chirurgo di *Rostock* fatta prima col bistorino una ferita nel torace, e quindi introdotta fra le coste per mezzo di questa, la cannula, guarì perfettamente un'idrotorace.

Affinchè non crediamo per altro, che la paracentesi del torace sia cosa di lieve momento, varj casi ci avvertono, che molti de' pazienti non ottennero per mezzo di quella la guarigione, ma che anzi fu per essa accelerata perfino la morte come già sopra avvertimmo. Laonde un già celebre chirurgo di *Francia* escluse affatto la paracentesi del petto, non meno come contraria alla ragione quanto all'esperienza, lochè senza dubbio è troppo. Lo scrittore *Italiano* benemerito dell'istoria epatica (103) ottenne con l'ajuto di quella la guarigione d'un giovine idropico nel petto, ma egli ha confessato al tempo stesso, che non gli fu possibile indursi ad ordinare, che fosse di nuovo eseguita una simile operazione. Un celebre medico d'*Inghilterra* istituì due paracentesi nell'idrotorace, ma ad eccezione che protrassero la vita per sei settimane, l'aria introdotta nel petto notque manifestamente agli animalati, ed in uno di questi, il di cui polso dava cento e trenta pulsazioni in un minuto primo, dopo questa stessa si ridusse a settanta, fino alla morte. La paracentesi del torace non ebbe miglior esito nel caso, in cui fu intrapresa da un già esimio chirurgo di *Vienna*.

La chirurgia insegna in qual maniera, ed in qual luogo finalmente debba eseguirsi la paracentesi nell'idrotorace legittimo. Nell'idrope cistico, *saccato*, della medesima cavità, neppur conoscibile anticipatamente da segni alcuni, la puntura indurrà poco vantaggio, se il sacco nel luogo, in cui si punge, non abbia contratta adesione con la pleura, perciocchè, diffuse le acque nella cavità del petto, estratta che sia la cannola verrà dall'operazione molto danno. La perforazione del pericardio idropico già da lungo tempo proposta, dipoi prescritta con maggiore attenzione, affinchè potesse eseguirsi con più sicurezza, non fu tuttavia eseguita finor da alcuno, per quello che noi sappiamo. E certamente la cognita posizione di questa nobilissima viscera, e l'incostanza dei suoi

moti o forse la morbosa costituzione della medesima, oltre all'idrope del pericardio, o finalmente la stessa incertezza della diagnosi non inviterà chiehesia a così ardita intrapresa. La *trapanazione* dell'osso sternò per cagione dell'idrope del mediastino anteriore celebrata fin dall'antico, ed ai nostri tempi eziandio, a fine di estrarre la marcia nascosta dietro a quello, non sarebbe da temersi, se vi fossero sintomi bastantemente certi per indicarci in tal caso la presenza delle acque dietro a quello (104.)

Cura
dell'
ascite

§. 762. Quasi nulla abbiamo qui da aggiungere ai precetti generali sulla cura dell'idrope (§. 757) applicati all'ascite se si eccetti però il discorso, che dee farsi sulla *paracentesi* dell'*addome*. Non abbiamo giammai ardito come già sopra avvertimmo di espellere le acque, secondo il consiglio di un gran medico d'*Inghilterra*, per mezzo del vomito nell'ascite assai vasto, e quando considerevole quantità di fluido sia stagnante nel ventre, e ciò a motivo della sospetta condizione de' vasi e delle viscere in questo stato, sebbene ci sieno noti alcuni esempj d'un buon effetto indotto dagli emetici, o se alcuni fra i diuretici più attivi hanno mosso il vomito contro nostra voglia, non potemmo osservare che questo sia stato giovevole ad alcun ascitico. In niun caso poi d'idrope, ad eccezione dell'idrocefalo, è tanto frequente, quanto nell'ascite, il dolore, e l'affezione spasmodica delle viscere oppresse dalle acque, e se tali sconcerti insorgono nel male astenico senza febbre, o senza infiammazione delle parti, in niuna circostanza avvi forse migliore occasione, non ignota nemmeno ai medici antichi, d'amministrare con frutto l'opio, o solo, o combinato con altri rimedj. L'opio sanò perfettamente l'ascite dopo la già inutile paracentesi dell'addome, accompagnato da grandi dolori in due donne, ed a molti altri affetti da ascite, di condizione assai sensibile fu molto proficua una dose di laudano liquido am-

ministrata sola di tempo in tempo, od unita ai diuretici, agli eccitanti. Di qualunque rimedio poi uso quivi facciamo per servirci delle parole di antico *Romano* scrittore è molto utile di misurare giornalmente il ventre con fascia, e far segno, ove giunge a comprendere il ventre, e vedere nel giorno dopo se il corpo sia più pieno, o vada ad estenuarsi, imperciocchè quello, il quale dimagra, sente l'azione della medicina. Non è fuori di proposito neppure di pesare la bevanda, e l'orina dell'infermo, imperciocchè se si evacua più dose d'umore di quella, che prendesi, avvi speranza finalmente di guarigione.

Paracentesi.

Qualche volta il ventre, disteso nell'idropici dalle acque fino a che può, si è anche rotto spontaneamente all'ombelico, o vuotato di quelle per la massima parte. L'idrope così svanito, non ritorna, che assai di rado almeno in alcuni ammalati. Volendo imitare questo naturale processo, l'arte ha perforato primieramente, come sembra, l'ombelico, finalmente poi forò dell'addome altra regione che da maggiore esperienza fu mostrata essere vie maggiormente opportuna. Siccome poi la puntura conferiva tanto di rado agli ammalati, così fu sempre differita, finchè l'imminente soffocazione di questi imponesse diversamente. Non ci meravigliamo quindi, se la sorte, e le vicende dell'una, ed altra operazione tanto spontanea, che artificiale furono quasi simili, ed ancora fra circa seicento paracentesi dell'addome, eseguite finalmente a nostra insinuazione cinque sole, o sei abbiano apportato ajuto agli infermi. Essendochè sia stato detto dagli antichi che l'umore estratto non risana, ma dà luogo alla medicina, la quale s'impedisce dall'umore internamente racchiuso, ancorchè crediamo, che ciò per il più sia realmente vero, ebbemo un contrario esempio di una donna Pavese, che aveva ad incirca anni trenta. Avendo udito, che questa già rifinita da tafe, e febbre, respirando con massima difficoltà, e sommamente angosciata,

accusava eziandio grandi dolori di addome esteso in considerabile guisa dalle acque, e che, se concedere non le volessimo la di lei bramata puntura del ventre sel sarebbe aperto da se medesima con un coltello, affinchè questa non mancasse del sollievo d'assai breve vita, da lei desiderata con molta ansietà, concedemmo, che fatta le fosse la paracentesi, la quale prosperamente eseguita, questa donna reluttante ad ogni altra cosa, senza alcuna medicina di qualunque sorta dessa finalmente si fosse, fu totalmente restituita con grande evacuazione d'orine dall'idrope all'intera salute, ed alla primiera eleganza del suo corpo.

Infrattanto l'indicazione ricavare non si dee dagli avvenimenti casuali, che di rado si osservano, e se ben spesso abbiamo vedute orine più copiosamente separate negli ascitici dopo l'eseguita paracentesi, videmo ancora moltissimi altri; nei quali, dopo di quella, mutazione alcuna non si osservò nelle orine. Siccome alcuni antichi derivarono quasi tutte le idropi dal *fegato* affetto, così per questa sola ragione dispiacque la paracentesi. Ed infatti mentre una grande ostruzione, scirroza o di questa od altra viscera, od un'ulcera siavi nascosta, la puntura del ventre osservasi per il più accelerare quella morte la quale uno si sforza di allontanare. Vi è per altro, come dicemmo, il caso in cui avvi tensione di ventre, e strettezza di respiro, che tanto intollerabili nell'ascite travagliano l'infermo in guisa, che non essendovi alcuna speranza alla salute, comprasi da essi per mezzo della paracentesi a prezzo ancor troppo caro il prolungamento di pochi giorni soltanto. Qualunque volta poi pensiamo far uso della puntura a solo fine di guarire l'idrope, fa d'uopo di praticarla assai per tempo, e quando è certo, che il ventre non per anche disteso dalle acque, resista di più al dardo del *troiquart*, o che le viscere dell'addome ledere si possano da quella con mag-

giore facilità, a motivo della mancanza delle acque intermedie, ed allora è ben fatto d'incidere l'addome piuttosto con la lancetta, che di penetrarlo col perforante. Imperciocchè sempre ci è paruto, che il dardo del troiquart, istrumento antico, è troppo rozzo, ed è un ritrovato assai imperfetto di chirurgia, con cui essendo penetrati con la forza necessaria in qualche cavità, se forse una viscera sia morbosamente aderente alla sua interna superficie, o qualche cosa impedisca, che le parti interne possano retrocedere da questa a motivo delle acque, non vi ha mezzo alcuno che possa bastantemente difenderle dall'apice del perforante colà introdotto. Vi si aggiunge questa circostanza ancora, che le acque degl'idropici alquanto dense, glutinose, o mischiate con filamenti di pseudo membrane, sovente non passano per la cannula stretta, se queste non sieno tratte indietro, come lo stesso omento, qualunque sia finalmente la posizione del corpo per mezzo dello specillo in essa introdotto con facile lesione di quello. Quando all'opposto la ferita dell'addome un poco più estesa, senza che vi sia pericolo maggiore di questa incisione, e senza che dia l'accesso a più abbondante quantità d'aria, accorda l'esito alle acque, qualunque ne sia la qualità. Sebbene poi abbiano assegnato per evitare la lesione de'vasi epigastrici, in ispecial modo de'rami venosi non poco varicosi sotto la distesa cute del ventre e per ischivare emorragia da questi il punto intermedio fra la cresta anteriore dell'ileo, e o l'ombelico, ed abbiano prudentemente indicato di traforare o il sinistro, o il destro lato dell'addome, in cui niun tumore di viscera vi si opponga, vediamo non ostante che nella mano di chirurgo d'altronde espertissimo il perforante del troiquart aberrà nella figlia ascitica di un principe Pollacco offrendo non tanto i vasi epigastrici, quanto gl'in-

terni, essendochè le viscere fossero in parte aderenti al peritoneo con imponente effusione di sangue nell'addome, e seguitone tantosto il coagulo questa zittella spirò l'anima a poco intervallo di tempo con lipotimie, estreme angoscie, e dolori. Vi fu per altro il caso, in cui senza previa lesione di vasi indotta dal ferro, ora acqua tinta di sangue, ora sangue puro, e liquido fluì per la cannuola del troiquart con indizio per lo più, non però sempre, come videmo, assai presto mortale. Qualche volta poi il sangue raccolto nell'addome, viene da varice, da aneurisma rotti di già avanti alla paracentesi, ed allora il chirurgo colpa non ha nella morte, ancorchè tostò succeda. Così l'addome d'un uomo intumidì dopo il tifo con tanta celerità, che già nella decima giornata il medico ordinò eseguirsi la paracentesi. In luogo di acqua per altro fu tratto puro sangue con la morte dell'infermo. La sezione del cadavere mostrò, che il sangue veniva da *vasi splenici rotti*, i quali vasi aveano contratta forse lesione da una caduta che il soggetto avea fatta due anni avanti, giacchè il dolore non era mai cessato. Noi stessi aprimmo una volta una bambinetta di tre anni la quale era perita di morte subitanea per violenza fattale da suo patrigno, e nell'addome della quale ci si mostrò abbondante sangue effuso dal fegato rotto.

Coloro, i quali attingere vogliono dalla botte tutto il vino, che vi si contiene, sanno, che quella deve esser bucata non alla sua parte media, ma nella bassa. Con ragione non dissimile quegli, il quale trafora il ventre nel mezzo, lascia le acque stagnanti nella pelvi, che costringer non si può, e perlopiù in questa le lascia torbide, assai crasse, e sedimentose. A quelli, i quali opinano, che poco, o nulla sia da temersi nell'ascite da non grande quantità di liquido lasciato stagnante in questo luogo, risponderemo, secondo il fine, per cui trafo-

riano il ventre, cioè di trarne l'acqua, che quello può tuttavolta degenerare in parte, e la materia puriforme depositata in esso induce le conorezioni degl'intestini fra loro, e con i visceri prossimi, e molesta sempre al soggetto. Quindi è, che da lungo tempo pubblicamente proponendo, che le acque estrarre si deggiono per altra via nel sesso femminile, e nominatamente per la vagina. Avanti che poi questo metodo di operare giungesse già fino a noi, fu istituito esperimento da ragguardevoli mediei d'Inghilterra, e più tardi da alcuni tedeschi, e di fatto mentre il parziale prolasso aveva depressa la vagina muliebri fra le labbra pudende a motivo del fluido contenuto, che scompariva sotto alla compressione, e ritornava di poi ad inturgidire tolta che quella fosse, la medesima fu aperta tanto con la lancetta, dietro al qual taglio sortì molto sangue, quanto ancora fu penetrata con il perforante del troiquart, senza perdita di sangue, se non se poco, e tale operazione eseguita nel centro di essa ebbe tale successo, che tutta l'acqua fluì quanto prima dall'addome. La rete poi venosa, di cui sono corredati i lati della vagina impone al chirurgo una giusta precauzione, affinchè egli non faccia ferita alcuna in questo luogo.

In qualunque maniera poi s'istituisca la paracentesi, l'acqua appena estratta, superante di gran lunga per ordinario la bevanda, ed ogni liquido pigliato per bocca, torna di nuovo ad accumularsi nella cavità dell'addome, e tanto più presto, quanto più spesso fu estratta, onde ne è avvenuto, che la medesima operazione siasi dovuta eseguire più spesso o più presto nei medesimi ammalati. Così una vedova riferendolo il celebre scrittore dei precetti, ed avvertimenti mediei (105), divenuta ascetica dal quinquagesimo primo anno di sua età, nello spazio di cinque anni, soffrì la paracentesi sessanta sei volte, e fluirono dall'addome mille novecento libbre d'acqua, e

così fu prolungata per più anni la vita di costei, e diminuito insieme il tedio della vita, cosicchè estratte le acque potè prestarsi non tanto al concorso delle amiche, ma agli esercizi, ed anzi alle stesse danze. Confessiamo però, che ci sembra, che questa idropisia fosse piuttosto saccata, o ancora dell'ovajo, e del peritoneo insieme, ma intanto resta già dimostrata la necessità di ripetere troppe volte la puntura negli ascitici, senza che faccia d'uopo di quivi riunire osservazioni o nostre, o di altri, che questa cosa ulteriormente dimostrino. Alcuni poi vi furono, i quali per prevenire la cotanto pronta rinnovazione delle acque, eseguita che ebbero la paracentesi, injettarono decotti astringenti nell'addome. Ma oltre che estratte le acque, gl'intestini riprendono tosto il luogo di esse, ed impediscono la distribuzione della fatta iniezione, questo consiglio, fondato su teoria affatto falsa, produsse sinistri effetti piuttosto, che utili. Noi pensiamo ancora, che non dobbiamo riprometterci molto vantaggio dall'acqua tepida iniettata nel caso di densità di umori stagnanti nella cavità dell'addome.

Abbenchè poi sia tanto facile dopo l'estrazione delle acque il ritorno delle medesime, pure, se la stessa paracentesi non favorisca la guarigione, apportiamo almeno per mezzo di quella sollievo agli ammalati, ed acquistiamo tempo, ed occasione di apportare intanto ulteriore giovamento.

Fu questionato, se le acque deggiono togliersi tutte alla volta, o se fare si debba a varie riprese la loro estrazione. Noi tentammo l'una, e l'altra via, ma il più delle volte, se noi vietava una somma debolezza, estrarremo tutte le acque in una sol volta. Si videro certamente cadere in grave deliquio d'animo molti, ai quali fu estratta in un sol tempo maggiore quantità di acque, ed i malati non soffrono senza pericolo di vita una perdita tanto subitanea di umori, se il ventre non sia a poco a poco

compresso con eguale costrizione, secondo che quelli fluiscono. Con questa condizione praticata per mezzo di appropriata fasciatura non avvi cosa alcuna da temere, seppure le forze non sieno già affatto estinte. Infrattanto deggiono queste in tale stato di cose sostenersi col vino, o con il brodo di carni. Trattammo un uomo ascitico, il quale, lasciata nella ferita per sei settimane la cannula, per la cui apertura già molte acque erano fluite, continuò a perdere da questa via per tutto questo tempo abbondanti umori. Non solo fu quegli superstite a questo morbo, ma l'introduzione dell'aria, se qualche poco sarebbe potuta entrare nel ventre, giammai vuoto, non fu osservata avere arrecato ad esso nocumento alcuno.

Cura
dell'
ascite
saccato.

Se è un' opera cotanto ardua quella di guarire l'ascite addominale, è facile di comprendere a quale aiuto ci rimanga di ricorrere nell'idrope saccato, ed in quello del *peritoneo*, e quanto poco sia in questi da sperarsi dall'arte. Niun riassorbimento infatti ha quivi luogo per la mancanza de' vasi stabiliti a quest'opera, e niuna è pure l'azione de' rimedj sopra parti destituite quasi di potenza vitale. Per mezzo della tosse, della sternutazione, ed in altre maniere si rompono alcuna fiata i tumori cistici dei polmoni, e si liberano per la parte della trachea dell'umore, che contengono, eccettuato però l'idrope più raro del ventricolo, degl'intestini (§. 743), se la cistide, o sacco si rompa nell'addome, la massima parte del liquido finora placidamente stagnante in quella già spesso corrotto, si vuota in questa cavità molto più sensibile, ed eccita in essa maggiori disordini. I chirurghi, a fine di prevenire questa calamità, od anche ingannati dall'errore di diagnosi, esposero alcuna volta questi tumori saccati alla paracentesi. Che se allora sieno quelli divenuti bastantemente aderenti al vicino peritoneo, purchè tratta fuori la cannula, gli umori non si espandano

nella cavità dell'addome, non è venuto in realtà qualche momentaneo sollievo agli ammalati, ma ritornando prestissimo una quantità di acque nel tumore ben spesso sottoposto alla puntura acquistò sovente questo medesimo una diversa qualità, e siccome in avanti omori sierosi, e quasi innocenti, furono separati in quello, e non hanno apportato agli ammalati niun altro incomodo, fuori della gravità, e della compressione delle parti vicine, così il tumore stimolato diviene or la sorgente d' una materia più acra, ed anche passato allo stato gangrenoso muore a danno più pronto dell'ammalato, od avendo offese malignamente le parti vicine, ed accompagnato da febbre lenta depascente trae in tal caso a funesto consenso tutto il sistema. Di frequente ancora i tumori cistici, primieramente poi nel sacco, il quale è indotto dall' idrope del peritoneo, contenuti non sono in una sola cavità, ma divisi bensì in più spartimenti in guisa, che incisione solamente uno fra questi, rimane poi la cura degli altri anche tediosa, e sugesta sovente agl' infermi a motivo della lunga suppurazione.

Molti vi sono adunque, i quali mossi da queste ragioni, pensano, che l' idrope cistico, saccato non debba sottoporsi nè al rimedj, nè al ferro, e questa opinione comprende ancora l' idrope, che è costituito da *idatide*. Abbenchè questo giudizio sia generalmente vero rapporto all' idrope topico, che non deve toccarsi quasi giammai, esistono però alcuni casi di quello del *peritoneo*, se non sia già estesissimo, o racchiuso in sacchi nodosi, scirrosi, o quasi callosi, guarito con incisioni spesso numerose, o per mezzo dei setoni, o finalmente di eguale compressione, e talora l' imminente soffocazione degli ammalati, purchè siamo ben sicuri dell' adesione del tumore al peritoneo, ci costringe a divenire alla paracentesi, o in questo, o nell' idrope saccato anche più profondamente esistente nell' addome, senza

nascondere però il pericolo agli stessi ammalati, o ai loro parenti. Se, com'avverte un celebre medico *Parigino*, il tumore, dopo essere stata eseguita la paracentesi dell'addome, rimanga più, o men molle presso all'ombelico, la medesima operazione deve ripetersi nel punto stesso dell'elevazione, affinchè le acque non rimangano nell'omento, od affinchè, rotte le membrane di questo, il fluido contenuto non si espanda nella cavità del ventre, perciocchè questa parte non è più sostenuta dopochè sono state estratte le acque. Crediamo impertanto, che questo consiglio possa esser vantaggioso anche nel solo caso, in cui non vi rimane dubbio, che l'epiploo sia divenuto aderente al peritoneo.

Evacuate le acque dell'addome o dalla stessa natura, o con i rimedj, o finalmente per mezzo della paracentesi ripristinare si deve la robustezza delle parti troppo lungamente distese da queste affiuchè la deplezione, forse troppo subitanea, ed il concorso precipitoso, ed il ristagno degli umori nei vasi rilasciati non nuocano agli infermi, e ciò procurare si deve per mezzo delle fasce, frizioni aromatiche, spiritose, per mezzo di cibo facilmente nutriente e di medicamenti interni uniti per un tempo assai lungo ai diuretici. Non di rado dalle acque estratte nascono ansietà, e flati, borborismi, tormini, e spasmi, come dal partò compito celeremente; e questi disordini richieggono rimedj opposti ad essi, quali sono i volatili, l'acqua di menta piperita, di cinnamomo, la tintura di castoreo, la nassa di vetriolo segnatamente unita all'opio.

Cura
dell'
idrometra

§. 763. Siccome differenti sono fra loro le cause dell'idrometra (§. 749), così diverso è ancora il metodo curativo. L'incuria or più comune al sesso femminile accostumato a vivere più liberamente da molto tempo, che ne' più antichi secoli all'occasione dell'utero grondante sangue, e la leggerezza delle vesti, le quali non difendono quanto basti dal freddo

le parti muliebri, se spesso non rimediassero a questi sconcerti la posizione declive, ed il periodico rilasciamento, apertura della viera prolifica, produrrebbero al certo assai di frequente la più manifesta ritenzione tanto del sangue mestruo, quanto pure dell'umore sieroso stillante dalla superficie morbosamente irritata. Molti poi di questi sconcerti riguardanti il mestruo, i lochj ritornanti in qualche modo più copiosamente o sotto il titolo di mola, d'aborto, che comprendono ancora una raccolta assai notabile di siero nell'utero, giungono quasi giammai alla cognizione de' medici.

Qualunque volta infrattanto la bocca dell'utero si chiude più stabilmente o dal coagulo del sangue, o dalla linfa, o da una porzione di placenta esistente nel medesimo, o dagli spasmi, e la mole dell'utero aumenta senza sospetto di nuova gravidanza, allora veramente hanno bisogno, che sieno amministrati rimedj, ma tolto l'ostacolo, divien assai raramente chiaro, che sostanza finalmente siasi espulsa dall'utero. Che cosa sia frattanto ciò, che di morboso ritienosi nell'utero, quando anche conosciuta sia la causa della ritenzione, eguale sarà in ogni caso l'indicazione d'aprirlo. Il fondatore della medicina consigliò quindi che in questo stato la donna si lavi con molt'acqua calda e se dolore abbia afflutto l'utero, adopri rimedj, che intepidiscano, e che si serva di mollificanti concilianti anche il sonno; l'età poi più recente non conobbe migliori rimedj a fine di sciogliere i grumi del sangue, ed i coaguli della linfa, o per sedare le contrazioni spastiche della bocca dell'utero se non che di prescrivere i bagni nelle terme, i semicupi tepidi, l'iniezioni alla vagina, i vapori, suffumigj blandi diretti alla bocca dell'utero. Se osservassero che la malattia resisteva a questi ajuti, gli antichi a fine di eccitare insieme l'azione dell'utero, ed i salutari sforzi di esso sull'opposti ostacoli, consigliarono doverli amministrare

l'emetico, od esibire un rimedio purgante per le parti inferiori, doversi applicar lungamente alla vagina pessarj stimolanti, adoprare la corteccia di crìtmo, i semi di peonia, i fratti di sambuco, od altro tanto crudo, che cotto, e doversi far uso per cibo di pietanze marine piuttosto, che di carni, e doversi finalmente poi ammettere anche l'uso dell'uomo. L'uso veramente de' *pessarj* si restringe a' tempi nostri solamente a trattenere in modo meccanico il prolusso della vagina, e dell'utero, ma i *pessarj* di qualità medicinale sono con nostro dispiacere al dì d'oggi fuori d'ogni uso piuttosto per influsso di raziocinio, e di decoro forse anche falso, che per dettame di fondata esperienza, e mentre noi ricusiamo di adoprare i più aceri *pessarj* degli antichi fatti con cantarille, crederemmo, che esser potessero proficui non di rado tanto in questo malore, quanto in varie affezioni dell'utero quelli almeno di uno stimolo più mite, come di assafetida, mirra, castoreo, ed opio stesso, e pensiamo, che debbano essere raccomandati, come rilevante oggetto di *materia medica*, all'ulteriore esame degli osservatori. Non consiglieremo veramente in alcun modo gli emetici nella malattia già provetta, ed esteso essendo di troppo l'utero, affinchè questa viscera molto malmenata non si rompa in sforzi così gagliardi come accade talora nel parto laborioso, ma per altro non vorremmo escludere l'uso di quelli nel tempo del bagno, nel principio della malattia, se forse non sia da temersi; che si nasconda un vizio organico nella bocca dell'utero. Noi non crediamo, che possa introdursi con successo nell'orifizio dell'utero, ancorchè non gravido, e nel suo collo, o la siringa, o la candeletta, o per fino l'apice stessa del dito, o la spugna preparata per aprire così queste vie, se non subito dopo il parto, e per fino lo specchio dell'utero, come fu proposto non ha gran tempo da un ragguardevole medico di *Francia*. Allontanato infrattanto in qualunque maniera l'ostacolo, ed aper-

ta bastantemente la bocca dell' utero, se non succede per questa il flusso delle acque, che sono contenute forse dalle idatidi, veggiamo essere raccomandata dallo stesso medico la pronta incisione delle stesse *idatidi* ma se una sola *cistide* non racchiuda queste acque, appena ci induciamo a credere, che possano facilmente arrivarsi tutte, come suole sperarsi per causa del numero di quelle, per lo più assai grande, e per cagione della loro più alta posizione nell' utero.

Se un tumor glandulare, scirroso, un escrescenza fungosa, un polipo, uno steatoma, una pseudomembrana, callo, o concrezione dell' utero della vagina, atresia (106) abbiano chiuso il collo, l' orifizio di quello, e la vagina, siccome questi *vizj organici* possono togliersi per mezzo della mano chirurgica, oppure dessi non ammettono questo soccorso, così o vi sarà molta speranza di guarigione, o non ve ne sarà alcuna. L' ultimo tentativo dell' arte chirurgica è adesso riposto nella *paracentesi* dell' utero. Esaminiamo quivi brevemente questo argomento da noi riserbato al presente paragrafo, dimostrando quanto facilmente questa si allontani dal suo proprio fine, di puntura cioè istituita in questa viscera, di cui sopra trattammo soltanto in poche parole. Una vecchia infatti già moltissimo emaciata venne all' ospedale di *Pavia*, sono or già diciannove anni. Il suo tumore dichiarato per un ascite dal medico, d' altronde abile, ne fu a tal fine proposta ai chirurghi la *paracentesi*. Siccome a questi appariva meno evidente la fluttuazione nel tumore, così non ardirono approvare con la loro sanzione la puntura da farvisi. Con tutto ciò il medico ordinò, che si eseguisse, e per mezzo di quella furono estratte circa quattro libbre di materia purulenta. Avvenuta quindi la morte della donna due giorni dopo all' operazione, la sezione del cadavere mostrò, che l' utero, sommamente disteso, era stato traforato dalla puntura del *troiquart*, e che il medesimo era ripieno di marcia, e di escrescenze quasi polipose.

Paracentesi.

Che non ostante le lesioni dell' utero non sieno sempre mortali, lo dimostrano i felici esempj d' una sezione di gran lunga maggiore, quale è quella, che chiamano *Cesarea*, e lo dimostra la guarigione bastantemente pronta delle parti traforate dal troiquart. È ancor vero, che la causa del male non si toglie per mezzo della paracentesi, ma vi è talora l'urgente necessità, ed è già bastante il dire, che si può con questa prolungare qualche poco la vita, che non potè conservarsi, e che dessa diminuì bastantemente le calamità della donna, la quale stava per rimanere soffogata. Nell'idropisia d' utero d' una tessitrice d' *Augusta* la di cui storia è riferita da un già sommo anatomico questa viscera conteneva cento ed ottanta libbre di acqua; senzachè in alcun luogo per altro acqua esistesse presso gl'intestini, o fosse avvenuto molle tumore nelle mani, o nei piedi, o ancora vizio di viscere, o di qualunque altro organo, fuorchè quell' utero voluminoso, la di cui bocca era in particolare maniera nascosta, era aderente al peritoneo in tutta la sua parte anteriore. Se in questa posizione, estratta prima dalla vescica tutta quanta l'orina l'utero fosse stato penetrato con il troiquart, è probabile, che estratte a poco a poco per mezzo della cannula le acque, la zittella non si sarebbe potuta guarire; ma avrebbe potuto essere stata liberata almeno per lungo tempo dal gran peso delle acque, per cui morì soffogata. Un'altra strada vi sarebbe alla puntura dell' utero idropico, quella cioè per l'intestino retto nella maniera stessa, con cui a traverso del medesimo istituimmo la paracentesi della vescica adoprando un troiquart un poco curvo, e lungo, e quella coesione con la parte vicina, la quale non vi fu avanti l'operazione, potrebbe nascere dopo di questa, e, come succede della vescica, così ancora può farsi di questa viscera ferita con la puntura. Essendo che importanto l'utero, come inferiormente diremo trattando della puntura della vescica urinaria, ripieno al mag-

gior grado dalle acque monta verso le parti superiori della pelvi, la quale più non è capace di contenerlo, così è da temersi, che il chirurgo facilmente non lo arrivi per questa via con la punta dell'istrumento.

L'idrometra delle *gravidæ*, siccome niuna si è la cognizione della medesima dagl'antecedenti, e, siccome non apporta quasi nocumento alla donna sul terminare della gravidanza, così non fa un oggetto di cura medica.

Non istaremo a ripetere in questo luogo que' precetti, che riguardano la cura dell'idrometra sciolta o spontaneamente, o per arte, perchè li abbiamo esposti di già allora, quando trattammo del metodo generale di curare l'idrope.

§. 764. Il metodo di curare l'idrope della *tromba*, delle *ovaje*, e de' *legamenti* dell'*utero* (§§. 745. 747.) lo esponghiamo quivi unitamente, tanto per l'affinità della materia, quanto per l'insufficienza dell'arte stessa. Abbiamo già detto quanto sia fallace fino dalla loro prima origine la diagnosi di que' morbi, ed è noto di troppo quanto quelli pervengano tardamente alla cognizione de' medici o per leggerezza di animo, o per falsa verecondia delle donne. Quindi raramente si offre occasione di allontanare un male già abbastanza evidente, e sicuro uso facendo di rimedj esterni, o interni, i quali non agiscono tanto direttamente su queste parti molto spugnose di natura loro, ed unico è il caso d'un idrope d'ovajo felicemente risoluto, come ci è noto dal rapporto fattone da un uomo illustre di *Edimburgo* essendo avvenuta una siffatta risoluzione per mezzo di fomite risolvienti, aperienti, e per mezzo d'un cataplasma composto di farine ammollienti col gummi galbano sciolto nel tuorlo d'uovo, ed in dose molto considerabile, ed unito insieme all'unguento d'altea. Questi tumori venienti tanto spesso, come avvertimmo, per il più dall'infiammazione occulta delle parti della generazione,

Cura
dell'idro-
pe della
tromba,
dell'ovajo

tendono o all'idrope cronico, ribelle a qualsiasi rimedio, o passano in lentissima suppurazione d'indole sospetta, e, questa finalmente avvenuta, si rompono o nell'interno dell'addome in caso di vomito, riso, tosse, o qualsiasi altro più violento sforzo (107), o si dirigono verso l'esterno con terminazione abbenchè più tarda, generalmente mortale, ed aperti o spontaneamente, o per mezzo dell'arte, e serpeggiando profondamente in ulcere, e fistole ordinariamente tediose terminano alla fin fine in tabe, o associate all'idrope universale.

Il tumore adunque avendo già acquistato un maggiore volume, fu pensato sempre più di estrarre alquanto presto la materia contenuta nella tromba, o nell'ovajo, o sia questa acquosa, o d'altra specie, perchè di quando in quando si presentano esempj d'un tale tumore rotto anche spontaneamente, e guarito. La *paracentesi* adunque, o la *sezione* della tromba, o dell'ovajo divenuti turgidi non furono soltanto proposte, ma intraprese ancora da illustri soggetti, ed esistono istorie negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi di questa ultima felicemente eseguita in due donne. L'idrope dell'addome non meno che dell'ovajo sinistro, afflisse una fanciulla, alla quale si erano soppressi i mestruj per terrore già da più anni, come recentemente fu riferito da un celebre anatomico di Francia. Furono perfettamente guarite le asciti con due sole punture, l'idrope poi dell'ovajo con unica paracentesi lasciata la cannula nella ferita. Intrapresa la puntura dell'ovajo una volta in una donna, non le nocque, ma anzi dessa concepì più figli dopo di quella, e li partorì con felicità. Una matrona Parigina estrasse le acque dall'ovajo di essa ordinariamente alla quantità di pinte diciotto, era solita di frequentare la compagnia nel giorno appresso. La paracentesi dell'ovajo idropico, che noi istituimmo una volta, per errore di diagnosi, certamente non guarì, ma neppure

fece trapassare la donna ad uno stato peggiore. Noi inserimmo negli atti di *Magonza*, sono or già ventisette anni, un altro memorabile caso di tumore esistente da quattordici anni, con probabile ragione da noi creduto nel legamento largo dell'utero, e congiunto non solo con profonda fluttuazione a febbre lenta, e massima tabe, ma comunicante eziandio con la vagina (come lo dimostrava il flusso d'un umore purulento, tenace fatto scaturire copiosamente per mezzo della compressione del tumore) e guarito con somma felicità per mezzo di profonda apertura.

Ma, oh Dio! la sorte contraria di simili tentativi Difficoltà quanto servi a scoraggiare lo spirito, e quanto ancora lo ha già avvilito anche la sola ragione! La necessità di ripetere più frequentemente la paracentesi dell'ovajo annoverare forse si può fra le minori disgrazie: per questa necessità alcuni istituirono la paracentesi cinque, od otto volte; un chirurgo, poi celebre presso gl' *Inglese* l'esegui per il corso d'anni quattro e mesi sette nell'ovajo della medesima donna quarantuna volta, ed estrasse due mila settecento ottantasei pinte di acqua in tutte queste operazioni. Avendo riferito questo caso non istaremo ad aumentarne il numero adducendo altri quasi simili esempi. I motivi poi del maggiore pericolo si desumono dalla grossezza del sacco idropico, e dalla sua qualità scirrova, e qualche volta ulcerosa, e dalla non insolita coesione del medesimo con l'utero, e con le parti vicine, anzi col fegato, e con l'omento, che facilmente insieme si ledono, come videmo; dal caso d'emorragia veniente dalla lesione dell'arteria epigastrica, e dai rami di essa, assai rara per tutta volta; ma più frequentemente provengono questi pericoli dall'offesa delle vene, e dalla facile apertura delle medesime, che circondano il tumore, dall'effusione, di tempo in tempo mortale, del sangue anche nella cavità dell'addome; dalla qualità della

materia contenuta, spesso meno fluida, ed avente quindi bisogno d'un perforatore, ed una cannula di maggiore calibro, imperciocchè può esser quella cacciata, steatomatosa, idatidea; dal numero delle cellule spesso considerabile, e le quali, non essendo fra loro comunicanti, aprire nen si possono con una sola sezione, dalla grande incertezza, se l'ovajo morbosio sia aderente al peritoneo nel luogo, nel quale questo debba traforarsi; dalla necessità d'una sezione talvolta più estesa, e dalle fistole non sempre evitabili, dalla febbre, e dai sintomi non dissimili a quelli della peritonitide delle puerpere, come pure dalla gangrena di tempo in tempo osservati dopo queste operazioni, e derivanti, come si giudica, dall'eccesso dell'aria, e sono finalmente ripetibili i mentovati pericoli per lo più dall'ampiezza del sacco, e sua distraente coesione con le parti vicine, superiore alla possibilità di contrarsi, conglutinarsi, ed obliterarsi.

Limita-
zione.

Quantunque il grande scrittore delle sedi, e cause delle malattie si sforzi spiegare le paracentesi dell'ovaje istituite alcuna volta con felice successo in tal modo, che egli sostiene come probabile, che questi sacchi guariti per mezzo della sezione appartenessero piuttosto all'idrope *peritoneale*, o al *saccato*, che a quello dell'ovajo, poche cose soltanto sembrano potersi da noi addurre sulla natura sanabile di queste idropisie, le quali non sieno ugualmente applicabili a quelle dell'ovaje. Confessiamo adunque, che anche la massima parte delle idropisie dell'ovaje, e delle trombe ricusano ogni medico ajuto per l'accennate ragioni, e quando sono troppo inoltrate, e quando l'emaciazione, o la febbre, o un bruciore interno accompagnano questo male, ma che tumori di tal sorta di mole minore non escludono sempre gli ajuti dell'arte chirurgica celebre ed utile per tanti felici tentativi, se però la donna consapevole della futura sorte sia pronta

a sottomettersi piuttosto ad un rimedio dubbio, che a nessuno. Nelle cose mediche infatti sia qualunque l'evento, che i raziocinj minacciano, o promettano, quando l'esperienza parla in contrario, a questo deve darsi ascolto a preferenza di quelli (108). Ma tanto le sopradette cure; quanto altre, che non interessa di quivi tutte addurre, intraprese con fausto successo, e perfino la stessa *estirpazione* delle ovaje, pria vuotate dalle sue acque, alcuna volta già tentata incoraggiacono non poco la nostra speranza, e ci lusingano, che qualche volta per mezzo di esperte mani tentare si possano simili operazioni anche in altre malate, della salute delle quali finor disperammo. Così un già grande chirurgo d'*Inghilterra* riferisce, che furono estirpate ambo le ovaje, come incogniti tumori agli anelli addominali, e lo furono con questo effetto, che cessarono i mestruj, ed affloscirono le mammelle, e nello stesso modo con fatto assai noto un adirato castratore di majale estrasse alla propria figlia, poco casta, le ovaje, ed insieme le tolse il desiderio di Venere; così ne' casi di ferita addominale leggemmo essere stato tagliato senza danno l'ovajo, e così perchè non si dica, che questo è avvenuto soltanto rapporto alle ovaje *sane*, come nelle castrate femmine, delle bestie, le transazioni filosofiche riferiscono, che, aperti prima diversi sacchi in un ovajo idropico, e vuotati questi dell'*umore* contenuto, la stessa viscera fu estirpata con ottimo esito. Così finalmente, essendo anche già somma la debolezza della donna, pur tuttavolta il primo Chirurgo del grande ospedale di *Franca* tagliò l'ovajo scirroso avendo prima aperta la tromba uterina, e questi singoli fatti furono quivi da noi adottati non già a fine di persuadere, che debbano esporsi con audace ferro a sorte più crudele le ammalate *per il più* insanabili, quando sono afflitte da questo male, ma perchè non decidiamo doverci rilasciare a destino quasi ineluttabile *tutte*, percioc-

chè alcune di esse furono salvate dall' arte *Macaonia*, in qualche modo più coraggiosa appoggiata ad esempj, abbenchè pochi ma pur tuttavolta fra questi alcuni felici (109).

Trattando della *puntura* dell' ovajo restringendo quivi in un sol punto di vista tutto ciò che può insegnarsi su tale rapporto, diremo, che si ottiene da essa la deplezione di quel sacco, che si punge, seppure la densità del liquido contenuto non l'impedisca; che la circostanza della divisione delle cellule, le quali spesso quivi si ritrovano in maggior numero ripiene di liquidi di qualità diversa si oppone sovente, che si faccia la perfetta deplezione, e che, estratte le acque da una od altra cellula soltanto, le altre, le quali rimangono intatte, acquistano tanto più celeremente un accrescimento tolta, che sia la compressione delle compagne. Sia pure un solo il sacco delle ovaje, ma questo, se forse l'idrope non sia prodotto dall'infiammazione, sarà ben di rado aderente fin dal suo principio alle parti vicine, e quindi ne verrà, che possa ostare alla puntura a motivo della temibile effusione delle acque nella cavità dell'addome, estratta che sia la cannula. Vi è stato però un già illustre *chirurgo d' Inghilterra*, il quale ha reputato esser di minor momento questo pericolo, e la puntura della vescica urinaria, non sempre coerente morbosamente con l'intestino retto, s'intraprende infatti ben spesso con felicità per questa via, senza una tale effusione d'urina nella pelvi, e così in egual modo s'impedirà il non sempre immediatamente funesto esito dell' eseguita paracentesi, seppure rimanga una qualche potenza di contrarsi elasticamente nel vuotato ovajo, e se rilasciata per alcun tempo la cannula in quello, il medesimo abbia contratta dopo l'operazione l'adesione col peritoneo per causa dell'infiammazione indottavi in siffatta maniera. Tanto nel primo, quanto nel secondo caso per altro, o grande sia già stata la distensione dell' ovajo, o se questo abbia contratti

vincoli con le prossime parti, quel sacco privato delle acque non si abbassa giammai abbastanza, o abbassar non si puote in guisa, che le interne superficiej di esso vadano a toccarsi, e scambievolmente si uniscano. La ferita fatta dal *troiquart* si rimargina almeno più presto, e molto tempo innanzi, che simili avvenimenti accadano. Quindi è tosto da temersi una nuova replezione, e più celere della primiera, e così dalla paracentesi troppo frequente è ancor temibile una più pronta perdita di forze, ed i pericoli non piccoli dall' introduzione dell' aria. Null' altro può dirsi qualunque, che la *puntura* eseguita nell' idropisia dell' ovajo già provetta, e minacciante soffocazione all' inferma, apporta un sollievo di pochi giorni, ma che promuove però l' incremento dello stesso male. Si legge, che la paracentesi dell' ovajo istituire si deve per la *vagina*; ma questa opinione non è fondata sopra alcun esempio di guarigione. Nella fanciulla ottuagenaria, che sopra citammo, l' ovajo aveva acquistata tanta estensione, che non trovando luogo nella cavità della pelvi, fu costretto a montar lungi da questa in alta posizione dell' addome, e quindi è, che in questo caso, istituita la *puntura* per la *vagina* l' apice dell' istrumento non avrebbe potuto in conto alcuno giungere a forarlo. Del rimanente, essendochè fosse da istituirsi la *puntura laterale* dell' ovajo da un lato della *vagina*, sarebbe da temersi, che un non piccolo profluvio di sangue proverrebbe in conseguenza di quella dalla lesione della rete de' vasi, esistente, come sopra già avvertimmo, in questa parte della *vagina*, ed ancora non otterremo di tenere indietro il ritorno delle acque, in qualunque luogo finalmente si pungal' ovajo, e non potremo ottenere, che non s' incontrino le altre difficoltà, dello quali abbiamo testè fatta menzione.

Per quel che riguarda l' *incisione* dell' ovajo idropico, quello stesso celebre chirurgo di Francia, il

quale sembra, che l'abbia istituita il primo, confessando, che eccettuato l'unico assai felice esempio, in cui tutta volta già considerabilmente feterono le acque estratte, furono sempre da quella lasciate le fistole, e che la sezione non può aver luogo nel caso dell'ovajo aderente alle parti vicine, perchè quest'adesione impedirebbe la di lui contrazione, talmentechè adunque questo metodo di medicare conviene all'idrope recente, purchè per altro non abbia contratte ancora adesioni con le prossime parti, piuttosto che all'idrope già antico, ed assai esteso dell'ovajo.

L'articolo, in cui tratteremo delle affezioni scirroscie di queste parti, ci somministrerà ulteriore occasione di parlare dell'*estirpazione* dell'ovajo.

ORDINE II.

GENERE II.

RITENZIONE DELL'ORINA.

§. 765. Trattando massimamente della *nefritide* (§§. 258 . 261), della *cistitide* (§. 265), dell' *ematuria* (§. 630), e dell' *idrope* (§. 748), abbiamo già parlato in parte in varj luoghi di quelle cagioni le quali *sospendono la secrezione dell' orina*, in parte poi esporremo molti medici precetti, tenendo discorso delle ostruzioni, scirri, calcoli, affezioni artritiche, e spasmodiche.

Sospensione
dell'
orina.

Or la secrezione dell' orina solamente diminuisce, nascendone quindi grave lesione di salute, o da vizio dell' istesso organo secernente, o sintomaticamente da inflosso dell' universale sistema, or poi manca questa onninamente con sommo pericolo della vita.

Fa d' uopo, che l' uno, e l' altro rene divenga impervio, affinchè questo genere di male nasca da vizio dell' organo, o che l' uno sia almeno affetto in guisa, che tragga ancora in consenso l' altro, e ricusi l' uffizio della secrezione, o in parte, o in tutto, e siffatti disordini avvengono o dai tuboli oriniferi otturati, compressi da abbondante pinguedine, da idrope, o da altri tumori vicini, da congestione locale di sangue, da renelle, calcoli, da sangue condensato, muco, marcia, polipo, da steatoma, scirro, idatidi, o dall' infiammazione degli stessi tuboli ori-

niferi de' reni, o dalla loro spasmodica contrazione; provengono dal cangiamento dell'arteria renale in sostanza ossea (§. 748), o dall'impedita discesa dell'orina per gli ureterj. Il considerabile aumento di altre secrezioni, come sono quelle del sudore, della saliva, del succo gastrico, del siero alle diverse idropiche cavità del corpo, la costituzione infiammatoria, la spasmodica fanno sì, che i reni più, o meno, desistano dal loro uffizio, a motivo dell'affezione dell'universale sistema.

Diversità
della
ritenzione

Ma l'effetto di questa specie sempre il medesimo su de' reni, proveniente da cause tanto diverse, non può formare l'oggetto di un trattato speciale, o non può sottoporsi il medesimo tutto il titolo per troppo lungo tempo ammesso di *iscuria renale*, o non può costituire un male di una, e medesima indicazione, e quindi tocchiamo quivi superficialmente la *sospensione dell'orina*, come male d'origine molto vaga, e diverso affatto dalla *ritenzione dell'orina*; in altra opera poi l'illustreremo con esempj interessanti. Se poi l'umore da separarsi dalla massa de' fluidi, non sia già stato separato per mezzo de' suoi organi, possono effettivamente *trattenersi i principj*, e *quasi elementi* del medesimo, ma non può *ritenere* quello stesso, che verrebbe a formarsi da quelli, già *separati*, che fossero. Si dà però il caso, in cui, dopo la completa *sospensione*, un umore quasi eguale nell'aspetto, nel fetore all'orina fu trovato nella sezione del cadavere, ora ne' ventricoli del cervello, ora nel petto, ora in altre cavità. Presso di altri un fluido a questi analogo fu veduto essere stillato perfino dalle parti esterne, come dall'apice delle dita, dopo il raffreddamento de' lombi, in altri soggetti si è osservato rigettarsi per vomito dal ventricolo (110). Abbenchè poi il giudizio delle umane narici sulle qualità de' liquidi stagnanti ne' cadaveri sia diretto talor non poco dall'idea del sofferto male, nè alcuno vi sia, il quale nelle sezioni pato-

logiche *abbia sentito* del liquido ritrovato l'odore del sudore dopo malattie nate dalla soppressione del medesimo cotanto spesso mortali, o se *abbia percepito*, che qualche volatile principio ne *abbia offeso l'odorato*, *abbia attribuito* ciò alle particelle più sottili del sudore soppresso, o *abbia assegnata* differenza dell'uno, o d'altro odore, o finalmente l'*abbia indicato* per mezzo dell'intrapresa analisi, però siccome la separazione dell'orina dal sangue è la più semplice delle altre segrezioni, e questo liquido si cola per i tuboli renali quasi piuttosto, che si separi con artificio; siccome con facilità assai grande osserviamo aumentarsi la proporzione delle urine ne' sani dalla diminuita quantità della traspirazione insensibile, o del sudore (non molto distinto dall'orina se non se dal grado di saturazione), dalla quantità poi decrescente di quella osserviamo tosto elevarsi in aria più abbondanti esalazioni di vapore cutaneo; siccome finalmente la stessa interna superficie del canale cibario, mentre o i pori della cute sono in qualche modo contratti, o i reni stillano più scarsa orina, viemaggiormente inumidisce, o, in caso di considerabile profluvio alvino, fa temporariamente l'ufficio di quegli'organi, così altre parti esiandio, sebbene molto più raramente, si sono vedute in qualche modo supplire *vicarie* ai reni, e trasmettere la porzione del liquido *orinoso*, appena per altro o abbastanza sincera, o sufficiente.

Nell'*iscuria renale*, ossia *spuria*, come la chiamarono, dissero, che la vescica *vuota d'orina* non mostrasi tumida sopra al pube; che l'orina o niuna affatto, o certamente pochissima emettere si può spontaneamente, o introdotta la siringa estrarre non si può in conto alcuno; che non esiste alcun incitamento, o voglia ad emetterla; che un dolore pungente pressorio inquieta alla regione renale, e compariscono rutti, nausea continua, manifesto senso di sapore orinoso nella bocca, sforzi al vomito, vomito

Sintomi.

di materia qualche volta della medesima qualità dell'orina, finalmente poi dispnea, ansietà, meteorismo, sopori, delirj, convulsioni mortali. Quantunque poi questi sintomi compariscano ordinariamente nella descritta maniera, come ci costa dalla nostra stessa esperienza, vi ha tuttavolta la circostanza, in cui, in mezzo alla sospensione della secrezione orinosa, la vescica non è affatto priva del suo liquido già disceso in essa avatti di questo disordine, talmente che *l'è distesa con gli ureterj stessi ad un grado anche sommo, e così inducendo compressione, impedisce l'ulteriore secrezione dell'orina, o fa sì che la sospensione della secrezione orinosa dipenda dalla stessa ritenzione dell'orina nella vescica, negli ureterj.* Avvi ancora il caso, in cui, abbenchè la vescica sia vuota, non manca ciò non pertanto d'osservarsi, all'occasione di questo male, una tumefazione sopra al pube, e vi ha perfino la circostanza, in cui esistendo calcoli nella vescica, continua ad esservi un doloroso conato ad emetter l'orina, la quale non esiste; ed è realmente un fatto, che noi dimostreremo con osservazioni.

Riten-
zione
dell'
orina.

§. 766. Quante volte poi l'orina separata da' reni non può discendere per gli ureterj nella vescica, o non può espellersi con la solita facilità da questo recipiente, o non può emettersi senza fatica, ed a pieno rivo per l'uretra, altrettante volte adunque nasce o la *difficoltà d'orinare*, o in maggior grado la *ritenzione dell'orina*.

Divisione.

§. 767. Molto imperfetta è la divisione de' mali fondata sul *grado* della violenza. Gli antichi infrattanto si sono serviti di questo dividendo il male sotto la denominazione di *disuria*, *stranguria*, *iscuria*; per la prima delle quali s'intese presso di quelli l'escrezione dell'orina con difficoltà talor con dolore, bruciore, e scorrente con rivo troppo sottile, e quasi stramineo, o ancor divisa, contorta; per la seconda intesero il dolente stillicidio dall'uretra

dell'orine a gocce, e con stimolo continuo d'orinare, per l'ultima poi hanno inteso la completa soppressione, ritenzione del medesimo liquido. Di maggiore importanza certamente è la divisione di questo male tratta dal vizio della *prima* che obbliga l'orina ad arrestarsi, e quindi si divide in *ureterica*, *vescicale*, *uretrale*, ma peraltro questa distinzione non è ancora tanto perfetta per rapporto all'esercizio dell'arte, se al tempo stesso la cognizione della *causa* or di gran lunga lontana da queste vie, ora esistente nelle medesime (§. 768) non contribuisca a dirigere la divisione, e la cura.

La considerazione adunque delle cause, l'indole delle quali è molto diversa, con quella della sede, che desse occupano, e con la descrizione insieme unita de' *sintomi*, i quali si eccitano ne' singoli luoghi, servirà a suggerirci in questo caso un ordine più adattato ad esporre queste materie.

§. 768. Gli *ureterj* percorrono una strada lunga, ed obliqua dalla pelvi renale alla vescica. In questo tragitto le parti vicine, o i tumori di esse sono molesti *comprimendo*, coartando que' canali; di frequente l'uno, o l'altro, di rado poi in ambo i lati, e ritardano, o affatto impediscono la discesa dell'orina per i medesimi. A questo luogo appartengono gl'infarcimenti delle glandule del mesenterio, l'ingrossamento della prostata indurata agente su la parte laterale o posteriore della vescica (§. 534), gli scirri, gli steatomi, l'infiammazione, la suppurazione del muscolo *psoas* (111), l'accresciuta mole dell'utero, delle ovaie, la durezza, la contrazione, la fungosità della vescica orinasia. Non di rado l'ostacolo nasce negli stessi *ureterj*, o perchè la grossezza delle loro pareti si aumenta grandemente, oppure s'infiammano, e tanto da questa causa, quanto da altre divenuti più duri, callosi, quasi ossei, contratti, corrugati, ripetono la diminuzione o la totale concrezione, chiusura del diametro della propria cavità

Riten-
zione
ureterica.

(§. 263) o perchè la membrana più interna, o più lassa di questi tubi forma una piega o quasi valvula contraria allo stillioidio delle urine, od è coperta da una crosta quasi calcarea, o perchè gli angusti lumi di questo canale si tappano, si chiudono, e si consolidano da un grumo di sangue, o da muco tenace, da idatidi, da materia purulenta, puriforme, poliposa, arenosa, o dai calcoli stessi o da qualunque altro corpo straniero, per cui si dà impedimento alla discesa delle urine. Leggiamo, che, essendo prosciugato uno degli ureterj, imbarazzato poi l'altro da calcolo indusse la morte a due ammalati, perchè neppure una goccia di orina discendeva nella vescica; leggiamo poi, che l'uno, e l'altro uretere, ripieno di densa pituita, precipitò nella medesima fatal sorte un altro soggetto.

Molto frequente, segnatamente nel caso dell'infiammazione laterale della vescica (§. 265), la sede del restringimento ureterico è nei punti, ne' quali questi canali percorrono obliquamente fra le membrane della stessa vescica. Spesso poi tanto quivi, quanto altrove si forma, sopra al luogo in essi contratto, una dilatazione non piccola dei medesimi canali, o in un sacco, o in un tubo, eguale alcuna fiata al diametro dell'intestino digiuno, e molte volte lo supera, perfino con la stessa distruzione della pelvi, ed anche talora della sostanza renale. In questo stato di cose adunque l'orina stagnante negli ureterj serve d'ostacolo alla nuova orina, che discende dai reni, nè mancano esempj di uretere rotto per una replezione cotanto grande, o della sua corrosione da ulcera aperta ancora all'esterna periferia dell'addome.

Sintomi. Abbenchè questi singoli esempj degli ureterj impervj sieno tratti da fedeli osservazioni di anatomici, è spiacevole per altro, che si abbiano assai poche descrizioni dei disordini, i quali seguono, ed accompagnano questi vizj, onnipamente rari dell'uno, e

dell' *altro* uretere, o almeno, che noi non le abbiamo in tal modo che bastino a schiarire bene la diagnosi. Noi pubblicheremo in altra opera due osservazioni degne d'esser notate, contenenti l'istoria d' ambo gli ureterj chiusi da calcoli, e dell' iscuria insorta da questa morbosa circostanza. Dall' infiammazione de' reni, dal profluvio cruento, purulento, dalle idatidi, o da calcoli pregressi, se insorgano dolore, e tensione lungo l' andamento degli ureterj con nausea, vomito, o ancora con consenso del cordone spermatico, o de' testicoli (§. 265). Se nè l' uretra, nè la vescica non offrano alcuna causa di ritenzione, se non vi sia quasi stimolo alcuno di orinare, massimamente poi, se, nel caso di un tal fenomeno, la siringa introdotta in vescica trovi questa affatto vuota d' orina, sarà permesso appena di dubitare della *presenza* della *ritenzione* ureterica, la quale tuttavolta non suole esser prodotta meramente dal vizio d' un solo uretere, perciocchè supplisce a questo l' altro.

§. 769. Sono poi di gran lunga più frequenti i casi di *ritenzione vescicale*. Noi già descrissemo di stintamente ai §§. 264, 265, 267, 488, 521, 630, con i suoi rispettivi sintomi quella, che riconosce per causa la *cistitide*, gli ascessi, durezza, callosità, scirri, carcinoma della vescica.

Ritenzione
vescicale.
Infiamma-
zione,
durezza.

Lo stato poi della vescica nell' età *senile* richiede una somma attenzione. Intanto questo recipiente muscoloso-membranaceo acquista non di rado una *spessezza* morbosa, e perfino una densità di circa mezzo pollice, e maggiore ancor di gran lunga, o dalle infiammazioni già per lungo tempo sofferte; dall' infarcimento, ostruzione, escrescenza dell' interna tunica-spungiosa, lassa, ricchissima di cripte, e follicoli mucosi, o da lunga spasmodica contrazione, od ancor di altro genere, dall' accrescimento della sostanza con la dilatazione di tutta la viscera, o si contrae, qualche volta cotanto, che giugne

perfino alla picciolezza d'una noce ordinaria; in questo stato poi la tonaca, soprattutto interna, inturgidisce in modo tale, che o chiude l'ingresso dell'orina per la via degli ureterj, o toglie la potenza di espellere il medesimo fluido per la strada del collo della vescica.

Prolasso
della
vescica
nelle
donne.

Nelle donne, le quali hanno l'uretra più ampia, e più breve, rarissime volte poi negli uomini nasce talora il *prolasso* dell'interna membrana vescicale, o il *rovesciamento* di tutta la *vescica* non dissimile a quello dell'utero, minore talvolta, maggiore tal'altra, e tura la via alla stessa orina. Quando poi un'escrescenza spugnosa dell'interna membrana della vescica sorta qualche volta ancor dall'uretra, e sia stata estirpata con felice successo da un chirurgo di *Francia*, avvi d'uopo certamente di grande cautela, affinchè con arditto tentativo non si tagli la stessa *vescica rovesciata*. In questo prollasso infatti il tumore accresciuto alla grandezza d'un uovo di piccione, o qualche volta ad altra più considerabile rappresenta un piccolo sacco, rosso, trasversalmente rugoso, elastico, ripieno da fluido, prominente sotto la tosse, e sforzo, da trarsi indietro di quando in quando con le dita, con alleviamento de' dolori sotto maggiore replezione, ed ora con possibile flusso d'orina, qualche volta retrocedente anche spontaneamente. Un sarcoma della vescica, come lo riferiscono le *Transazioni filosofiche* impedì il flusso dell'orina, mentre questa doveva estrarsi sempre con la siringa. Quando la donna facea de' premiti, il tumore sporgea prominente dall'uretra. Incisa l'uretra ai lati, questo tumore legato con un filo fu ancora estirpato con felice successo. In altri casi poi la vescica si riempie a considerabile estensione non tanto dalla contratta consuetudine di prendere molta bevanda, quanto dall'uso pessimo di lungamente trattenere le orine, e mentre le membrane della medesima sono callose, non inflaccidisce in

modo alcuno ancorchè vuotata per mezzo della siringa.

Simili disordini avvengon poi finalmente in qualunque età alla vescica, o angusta di troppo, o più ampla del giusto per le già sofferte distensioni, o stimolata troppo lungamente a quasi continue contrazioni da urine troppo acri, da affezioni artritiche, erpetiche, e quasi scabbiose, da esulcerazioni, da escrescenze polipose, spugnose, da idatidi, da vermi stessi (§. 460). Nel qual caso la membrana interna di quella viscera non solo, ma le stesse *fibre muscolari* eziandio assumono un accrescimento affatto singolare, ed insieme un pallore lor proprio. Tale fu la condizione della vescica di un notaro *pavese* soggetto per molti anni a calcoli, e disuria. Questa viscera infatti, come si rileverà ben chiaro dalla storia di questo morbo da esporsi altrove, aveva la figura piuttosto di *cuore umano*, che di vescica orinaria. La lunghezza infatti di quella era di circa sei pollici, la larghezza di quattro, la figura era conica, il colore esterno rosso, livido, e densità delle pareti, formata di accresciuto numero, ordine, o grossezza di fibre muscolari, era d'un pollice, e mezzo; nella superficie interna vi erano ancora numerosi lacerti non dissimili a quelli del cuore. Lo stesso sfintere della vescica fu qualche volta calloso, e la chiuse totalmente. Tanto altri descrivono, quanto noi stessi osservammo numerosi esempj da non ripetersi quivi di siffatte degenerazioni, e molte preparazioni di quelle le collocammo a pubblica istruzione ne' musei patologici eretti a Pavia, non meno che a Vienna.

Durezza
della
vescica.

L'espansione della vescica in *cellule*, o *borse laterali*, talora in cavità più ample, che, con denominazione non abbastanza adeguata, chiamarono *appendici* di vescica, od anche perfino *ernie*, assai frequentemente descritta da altri, ed osservata pure da noi in due casi, non è di minore rilievo, e quindi è, che

Vescica
saccata.

la descriveremo in altra opera per motivo di sua importanza. Nascono dunque *appendici*, o *deviamenti* della vescica per causa della estensione, e dilatazione di tutta la sostanza vescicale; le *cisti* poi di questa viscera nascono per lo più dalla grossezza delle membrane della vescica, e somministrano qualche volta il ricettacolo ai calcoli; quelle *borse* poi della vescica, delle quali quivi facciamo parola, sono molli, e piene di urina, ed hanno la loro origine nell'interna membrana di questa viscera fra le fibre muscolari della stessa vescica, protuberante al di fuori di essa assieme con la membrana esteriore, che viene dal peritoneo, e formante una cella ordinariamente piccola non corredata di fibre alcune muscolari. Così sono almeno le due preparazioni, che collocammo nel museo di *Pavia*, una delle quali, estratta da un fanciullo di dieci anni, contiene un *calcolo* fissato nella vescica, oltre a più, ed anche minori cellule, l'altra poi appartenuta ad un'uomo settuagenario morto in seguito di ritenzione d'urina, mostra un sacco assai esteso, sottile, trasparente, da noi in esso ritrovato più ampio della vescica, ripieno d'abbondante urina *senza calcolo*, e comunicante con la vescica stessa per mezzo di largo, e rotondo foro, corredata di numerose cellule, ma non dilatate per anche.

Da vizio di originaria costituzione ripeterono alcuni queste cellule, non appoggiati per altro ad argomento di molto peso, talmentechè la generazione di quelle sembra doverai ripetere tanto dalla più lassa struttura in alcuni luoghi, e soprattutto laterali delle pareti della vescica, quanto dalla più spesso negletta escrezione dell'urina, quanto dalle altre cause della ritenzione di questa. Noi sospettiamo, che i calcoli trovati di quando in quando in queste cellulose dilatazioni, non affatto le abbiano prodotte, quanto sieno più facilmente entrati nelle medesime. Referiscono esempj di donne gravidе, la

vescica delle quali si era in parte rilasciata, e distesa in sacchetti di tal sorta in conseguenza di gravissima iscuria. Fino nel luogo stesso della vescica, cui s' inserisce l' uretere, fu osservata qualche volta quest' espansione fra le fibre muscolari della membrana vescicale, e fece credere agl' incauti, che vi esistesse doppia vescica. Siccome nessuna fibre muscolari circondano questi sacchi laterali, così quelle non hanno influenza alcuna sopra di questi, e la parte della vescica superiore a questi sacchi non conserva le forze necessarie all' oggetto, che dessa superi la resistenza del suo pseudo sfintere, e si vuoti dalle proprie urine nella circostanza del maggiore accrescimento de' sacchi.

Quindi ne viene, che nella ritenzione dell' orina dipendente da siffatta causa *non* si sente sotto il tatto, come in altre ritenzioni di questo liquido, un *tumore solo*, e piriforme sopra al pube, ma piuttosto una *protuberanza doppia*, o *multiplice*; una lunga, come osservammo, costituente la vescica, un'altra rotondastra, elastica, ed indolente. Tanto maggiore poi fu per noi l' occasione d' allontanarci dalla vera diagnosi della malattia, perchè nel caso nostro non comparve per giorni dodici ritenzione alcuna d' orina nella circostanza d' un triplice tumore cistico, come noi falsamente supposemo, alla regione ipogastrica, ed alle iliache, ma in breve tempo soltanto avanti la morte dessa finalmente comparve senza vomito, e senza altro segno di ritenuta orina. L' introduzione della siringa fatta per tempo, anche nel caso, in cui non incalza la difficoltà, d' orinare, ma che per altro tumori d' indole ignota occupano la regione ipogastrica, insegnerà ad evitare in avvenire un simile errore di diagnosi.

Oltre gli accennati malori di vescica nasce altra cagione di ritenzione d' orina o dalla cattiva posizione della medesima, o dal *prolasso*, *mole aumentata*, e da compressione di parte vicina.

Ernia
della
vescica.

Appartengono a questo luogo le *ernie* della *vescica* urinaria, or complete, talora doppie, ed ora semplici, talora poi con calcoli, o complicate con ernia intestinale, omentale, tanto specialmente agl'inguini, ed allo scroto, quanto alla coscia, o più raramente al forame ovale, all'incisura ischiatico-sacra, al perineo, fra i muscoli addominali, più spesso poi alla vagina muliebrea.

Quivi sono da mentovarsi ancora i prolassi dell'intestino retto, e nel sesso femminino quelli della vagina, dell'utero, o perfino della stessa vescica, o la retroversione dell'utero.

Compres-
sione
della
vescica.

La vescica partecipa non di rado delle morbose affezioni delle parti vicine. Lo stesso utero esteso oltremodo da abbondante liquore dell'amnio, e da feto alquanto grosso, da gemelli, massimamente sulla fine della gravidanza, il capo di esso, o le natiche, o perfino nuovamente l'utero stesso, dopo il compimento del parto inducono troppo spesso o la ritenzione dell'orina, o la sua incontinenza. Nel mese quarto è seguita l'iscuria mortale per causa dell'utero gravido. Dopo la morte è stato osservato, che l'utero indurito nella parte posteriore aveva acquistata soltanto tutta la dilatazione della parte sua anteriore, e quindi n'era venuto, che da questa fu compressa la vescica, e passò alla gangrena. Un'altra gravida di quattro mesi affetta di iscuria, risenti alcune volte sollievo dalla siringa, ma questa finalmente non potette più introdursi. Ne seguirono dolori di basso ventre, e le fecce sortivano involontariamente con l'orina. Dopo la morte fu trovata la vescica fuor di modo distesa, infiammata, gangrenata, divisa in due cavità, la superiore delle quali non rimase giammai evacuata dall'orina. Descriviamo altrove un grande scirro del mesenterio attaccato non solo col fondo della vescica, ma, corroso essendo l'intestino, perfino le fecce passavano nella cavità di quella. Abbiamo letto, che il mesen-

terio crebbe ad una mole sì grande, che coartando la vescica, indusse difficoltà in emettere le orine, e che lo scirro dell' ileo sinistro fu causa di un simile effetto; che l'aneurisma esistente ne' vasi orinarj apportò finalmente la soppressione dell'orina, e la morte. L'idrope, lo steatoma, il polipo, lo scirro dell'utero, dell'ovajo i tumori della glandula prostata inducono ben spesso il medesimo effetto. Una vecchia *Pavese* portata all'Istituto Clinico breve tempo avanti alla morte soffriva di soppressione, ed insieme d'incontinenza d'orina imperciocchè questa non fluiva se non se quando essa tossiva ed allorchè le si comprimeva l'addome, ma questo fluido sortiva però in tali casi involontariamente, e senza dolore. Comparve un tumore piriforme sopra al pube. Aperto il cadavere mostrò l'utero duro, scirroso, non peraltro molto accresciuto di mole. Lo stesso collo della vescica era indurito, e grosso, ma sufficientemente aperto però alla siringa. Lo scirro dell'intestino retto, o la maggiore raccolta di fecce dure in quello, siccome la parte superiore del collo della vescica poggia sull'intestino retto, così non chiusero una sol volta la via alle orine. Un' uomo robusto come si legge, morì per ritenzione di orina. La causa della morte fu rinvenuta nell'intestino retto il quale fu trovato infarcito da noccioli di ciliegia deglutiti lungo tempo avanti. Si narra da un altro il caso d'iscuria nata da scibale dure riempienti l'intestino retto, e comprimenti il collo della vescica. Varj tumori ancora esistenti nell'addome, nella pelvi non meno, che idatidi più grandi impedirono la vescica nell'escrezione dell'orina. L'adesione della vescica con la parete del basso ventre fu trovata aver prodotto l'iscuria. Massimamente poi è proclive alle infiammazioni, e coesioni quella parte ancora del peritoneo, che esteriormente riveste la vescica.

Non solo poco, e disciolto sangue sparso, e nuotante
ell'orina, ma qualche volta ancor puro denso, e di

Infarci-
menti da
sangue.

sposto al coagolo discende nella vescica nel caso di *ematuria renale*, o *ureterica* (§. 630), genera in questa i polipi, talora lunghi, e crassi, produttori di gravissima iscuria. Spesse volte ancora il sangue trasferitosi dai vasi emorroidali a quelli del collo della vescica restringe l'orifizio della medesima, e rende assai difficile l'esito dell'orina. Esiste il caso d'un uomo; il quale travagliato lungamente dai sintomi, i quali sogliono prodursi dai calcoli, cessò finalmente di vivere per l'atrocità di essi. Esaminate nel cadavere le parti destinate all'escrezione dell'orina, le vene del collo della vescica urinaria furono trovate distese da sangue, *varicose*. Qualche volta poi le vene dell'interna superficie della vescica sono varicose, e rotte inondano, ed ostruiscono con sangue aggrumato la cavità della medesima. Nel modo stesso infatti soffermato il flusso de' mestruai, e dell'emorroidi abituali, il sangue producendo infarcimenti ai vasi del ventricolo, e degl'intestini, distraendo non di rado le sensibili tuniche di essi, ed irritandoli producono cardialgie orrende, singhiozzo, sforzi al vomito, ansietà, tormini, spasmi, convulsioni, e la stessa *ematemesi*, o il vomito nero d'*Ippocrate* (§. 613), così ancora i vasi della sensibilissima vescica urinaria infarciti, distesi, tormentati dalle medesime cause inducono in questo luogo spasmi, e dolori crudeli certamente non inferiori a quelli, che si eccitano dai calcoli, talmentechè dunque è un grande errore di ascrivere subito questi fenomeni o all'acrimonia dell'orina, o ai calcoli, avendo non ostante insegnato l'osservazioni, e le sezioni de' cadaveri, che spesso niun vestigio di calcolo fu trovato dopo di quelli in vescica.

Calcolo.

Niuna più frequente occasione vi ha di vescica infiammata indurata, callosa, corrosa, ingrossata di troppo, ed ora spasmodicamente contratta, coartata, ora estesa in grande ampiezza, infiacchita, niun più comune motivo s'incontra di ritenzione d'orina,

quanto lo è il *calcolo*, o un *corpo* qualunque estraneo introdotto nella cavità della vescica, o cadutovi facendosi nucleo di futuro calcolo. Riserbiamo ad esaminarsi, per rapporto alla sua importanza, nella prossima parte di questo volume la causa di tante disgrazie.

Siccome noi fondati su molti argomenti, non espongibili per altro in questo luogo, allorchè si trattò dell' *enuresi*, accusammo (§. 488) la *debolezza*, la *paralisi* della vescica, come causa di questo male, così ancora la *ritenzione dell' orina*, o complicata con l' *enuresi*, od anche completa, frequentissimamente nasce tanto nelle malattie soporose, apoplettiche, nel tifo più grave (§. 88), quanto nella cifosi, frattura, lussazione, distorsione delle vertebre o in altra affezione, compressione, lesione della midolla lombale, o de' nervi, o delle fibre muscolari della vescica. La causa infatti di questa paralisi ricercare si deve, or nei nervi, e fibre muscolari della stessa vescica, or nella midolla spinale primieramente lombale. Non sempre tutta la vescica, ma talora soltanto il corpo di essa, ora il solo sfintere si paralizza, e così o quello si fa causa della ritenzione dell' orina o questo permette, che dessa fluisca. Nel sopore, ubriachezza, delirj lo sfintere della vescica neglige spesso l'ufficio d' impedire la sortita dell' orina, non perchè *paralizzato*, ma perchè è *sottratto dall' impero della volontà*. Non di rado ancora la paralisi della vescica non è tanto la causa, quanto l'effetto della ritenzione, e qualunque sia finalmente l'ostacolo, che abbia turato il collo, si fa una morbosa raccolta d' orina e quindi, tolta più tardi con questo stesso ostacolo, nasce una nuova ritenzione per colpa della vescica or solamente paralitica, cosicchè gli effetti della pregressa ritenzione si fanno causa della futura. Certamente in molti casi la vescica orinaria vien privata del suo ufficio dalla sola affezione della midolla spinale. Sembra a noi che *ristringimento del canale osseo entro le vertebre*, ed il

Atonia.
Paralisi.

diminuito suo diametro abbia non piccola parte nelle paralisi alla vescica dei vecchj. È certo, che tutti i condotti, e gli orifizj delle ossa non poco restringonsi nell' età provetta, ed alcuni onninamente si chiudono. La colonna vertebrale diviene ne' vecchj manifestamente più breve, e nell' *anchilosi* delle *vertebre* non di rado facilmente comprimonsi i nervi, i quali si tramandano lateralmente alle parti. Il più gran numero infrattanto delle vesciche paralizzate dal vizio della spina viene da violenza indotta alle vertebre. Oltre ad altri molti ebbemo, son già varj anni, l' esempio pur troppo tristo di una simile calamità in un nostro amico di *Spira*.

Questo giovine adunque era caduto violentemente con i lombi sopra conj da ginoco gridando tosto ad alta voce. Un dolore atrocissimo molestò il meschiuo per sei mesi. Finalmente essendosi egli provato a fare pochi passi divenne colpito alla maniera d' un apoplettico, senza però la perdita de' sensi. Da questo tempo il ventre incominciò ad intumidire considerabilmente, le orine, le fecce incominciarono a sortire senza volontà, e senso, le natiche poi a subire un estesa gangrena. Dopo sei settimane finalmente invitato a portarmi a visitare l' infermo mi fu riferito dai medici esservi un *ascite*, e che fin allora avevano fatto tutto per dirigere l' opera loro alla cura dell' idrope. Il ventre estesissimo percosso con la mano indicava con bastante evidenza, che in esso si contenevano acque fluttuanti. Siccome per altro era manifesto, che erano paralizzati tanto la vescica, quanto lo sfintere dell' ano con la gangrena, che quivi esisteva alle natiche, così ordinammo avanti ogni altra cosa, che fosse esplorato l' infermo per mezzo di due dita facili ad introdursi nell' ano, ed incurvate le medesime verso le parti anteriori, ordinammo osservarsi, se la vescica fosse molto tumida. Compresa con le dita questa viscera per la parte dell' intestino retto, l' orina spillò ben tosto con impeto dalla ve-

scica. Introdotta quindi in essa la siringa estrassemo immediatamente libbre dodici d'orina, e manimmo con la fascia il ventre. Le forze dell'ammalato già molto indebolite non decaddero subito dalla troppo precipitosa evacuazione dell'orina, ed, alcune ore dopo soltanto, estrassemo una non minore quantità d'orina. Il ventre era allora molto sgonfiato. Già rilasciammo in vescica la siringa elastica, e gradatamente evacuammo molta quantità d'orina. In così gran male per altro la morte non potette essere evitata, dopo alcune settimane, e questa finalmente avvenuta, fu scoperta con la sezione la carie nel tubo delle vertebre lombali, e grande quantità d'icore opprimente, e devastante la midolla lombale. Tanta fu poi la capacità della vescica urinaria, dalla quale essendo noi assenti, avevano già tratta fuori per molti giorni la siringa, cosicchè essendosi di nuovo raccolte ottanta libbre d'orina, rappresentava nuovamente il primiero tumore dell'addome, giugnueva allo stesso diafragma, e lo comprimeva in alto entro al petto. Un giovine di *Pienna* soffrì per due anni crudeli dolori dell'estremità inferiori, ed in ispecie della destra coscia, dolori, che non poterono esser sedati da medicina alcuna. Chiamati essendo a consulto per questo infermo, ma troppo tardi però, intesemo essere afflitto da febbre lenta con tabe, che l'una, e l'altra coscia, ma più la destra per altro, ed insieme ancora la vescica, e lo sfintere dell'ano soffrivano di paralisi; che le urine in ogni maniera si trattenevano, e che inoltre le fecce si evacuavano lentamente; e senza sentirle. Il dolore delle inferiori estremità era da qualche tempo di gran lunga più mite. Essendo l'orina stata estratta senza ogni fatica una sol volta per mezzo della siringa, la vescica era rimasa poi affatto vota per il corso intero d'una giornata, e niuna dose d'orina era sortita per la siringa in quella introdotta. Infrattanto l'infermo travagliato non era, nè da nausea, nè da vomito, nè da dolore

ai reni. Nel secondo giorno, quantunque si lasciasse in vescica la siringa elastica, sebbene quella distesa fino all'ombelico, ed esplorata eziandio per mezzo del retto intestino non poco si mostrasse turgida verso questo stesso, pur tuttavolta niuna orina fluì neppure per mezzo della siringa d'argento, o estratta quella finalmente neppure una goccia le venne dietro per l'uretra; compresso infrattanto con l'una e l'altra mano l'addome, l'orina primieramente sortì a gocce, e dopo di ciò fu espulsa a pieno canale alla dose d'alcune libbre. Abbenchè noi abbiamo ignorato il corso ulteriore della malattia, mortale, dopo poche settimane, nè sia stata concessa dopo la morte la sezione del cadavere, sembra non ostante evidente, che la paralisi avea prodotta questa ritenzione d'orina, e quella era stata indotta dall'artrite, che si era gettata sulle parti pudende. Poco fu pensato una volta nel tifo rapporto alla ritenzione dell'orina per questa ragione, che dessa fluisce senza saputa degli infermi, e perchè gli astanti, ignari delle cose, hanno riferito esser questa in molta dose dalla facilità, che hanno i panni lini a divenir bagnati da poco fluido, e quindi la tumefazione dell'addome dipendente dalla ritenzione dell'orina, fu spesso senza ogni ragione attribuita al *meteorismo*.

Aberrazione
della
siringa.

Nella circostanza poi d'una così grande distensione di vescica l'introduzione in essa della siringa è spesso facile, ma in varj casi per altro, mentre falsamente apparisce, che l'istrumento sia penetrato nella cavità di questa viscera l'orina ciò non ostante non viene in conto alcuno, o almeno pochissima. Distesa infatti sommamente la vescica viene a rendersi prominente, verso le parti anteriori dal promontorio dell'osso sacro; la parte superiore di quella rendesi in questo caso in qualche modo anteriore, la faccia poi posteriore assume una direzione obliqua, e forma un angolo con il collo della vescica. Quindi una siringa piuttosto, breve, o troppo curva

non giugne alla vescica come può farlo un'altra più lunga, e meno incurvata, ma perviene soltanto fino al collo, sovente alquanto dilatato, e ripieno di poca orina, oppure arriva alle cripte mucose esistenti vicine alla bocca della vescica, allor prolungate.

Siccome la paralisi de' nervi, e delle fibre muscolari della vescica diviene tanto spesso la causa della ritenzione dell'orina, così non deve in simil modo passarsi sotto silenzio in questo luogo l'influenza dello *spasmo* nel trattenere quel fluido. In simil guisa adunque, che la *morbosa sensibilità* del corpo della vescica produce non di rado l'*enuresi* (§. 488.), e nell'insulto epilettico eccita una molto violenta evacuazione dell'orina così indotta ancora dalle medesime cause la costrizione spasmodica dello sfintere della vescica trattiene sovente l'orina. Così vediamo una volta un *italiano* cocchiere di pubblica carrozza, il quale, sebbene avesse invitato uno de' suoi cavalli ad orinare, e col fischio si affrettasse di fargliela emettere più presto degli altri, condotto da ripetuta esperienza prendendo l'orecchia sinistra del cavallo fra i suoi denti iracondo fortemente la morse, e questo obbligò l'animale a gettare immediatamente l'orina con massimo impeto. Tanto l'uomo, quanto qualunque animale domestico espelle senza dubbio l'orina con spasmo in caso di estremo dolore, ed in tutti si richiede per questo uno stimolo così grande, come per esempio abbiain letto il caso d'un uomo di bassa condizione, il quale ritenere non poteva con tutta quanta la sua forza l'orina ogni volta, che ascoltava il suono della *lira*. L'effetto più frequente dell'*elettricità* presso varj soggetti è quello di espellere l'orina. I vecchj soffrono non di rado iscuria da raffreddamento de' piedi, e dell'addome per un'azione contraria. Fu registrato, che il vino del *Reno*, non però qualunque altro vino, indusse la disuria in un vecchio.

Quella ritenzione delle orine, la quale nasce di quando in quando verso il terzo mese di gravidanza si deve ascrivere meno all'utero tumido, che irritato dalla nuova distensione, e dal consenso della vescica con questa viscera. Esiste sovente la medesima ragione della ritenzione dell'orina nelle puerpere. Non nasce sempre la ritenzione dell'orina dalla meccanica chiusura della vescica anche nel caso stesso della presenza de' calcoli, quanto proviene sovente dalla somma sensibilità del di lei collo irritato ora da muco alquanto acre della vescica stessa, ora da errori diversi nel vitto, ora dal raffreddamento de' piedi, or poi da spiacevoli commozioni dell'animo. Quindi è che spesso la siringa, o la candeletta non può introdursi in modo alcuno nel collo della vescica violentemente contratto, lochè più si eseguisce con grande facilità, sedato che sia o spontaneamente dopo breve intervallo di tempo lo spasmo della vescica, ovvero per mezzo del semicupio tepido, o degli applicati vapori, oppure con l'uso dell'opio. Non mancano quindi esempj di quelli nei quali, avendo sofferta soppressione d'orina ed i medici avendo accusati, o i calcoli, od altra cagione, non è stato ritrovato nelle vie urinarie vestigio di alcun difetto nelle sezioni de' cadaveri. Un bambino di sette anni, come vien riferito, soffrì, da caduta supina sul capo, l'iscuria al decimo giorno dopo questo infortunio, e fu ostinata fino alla di lui morte. Aperto dopo quella l'orifizio della vescica, niuna alterazione fu trovata nelle viscere del basso ventre, ma fu osservata esistere nell'occipite fra il pericranio, ed il cranio una quantità di sangue aggrumato, nella parte anteriore poi del capo, fra il cervello, e le meningi comparve grande quantità di siero. Per ordinario quando il dolore del calcolo diminuisce, almeno alcun poco per la cangiata situazione del tronco, oppure dall'introduzione della siringa, si appalesa

nella circostanza dello spasmo del collo della vescica, senza sintomi di febbre, o di locale infiammazione, una somma sensibilità nel contatto della siringa, una spasmodica contrazione ancora dello sfintere dell'intestino retto, dolore continuo, acerbissimo al collo della vescica, ed insieme una considerevole durezza, e tensione al perineo. La ritenzione frattanto dell'orina indotta dagli spasmi non è tanto costante, e durevole, quanto quella proveniente da altre cause.

§ 770. Subito che la lue venerea comparve in Europa, le vie delle orine, invase da mali fin' allora più rari, od affatto sconosciuti, aprirono un campo, oh Dio! pur troppo vasto, e fertile alle osservazioni de' medici. Abbenchè lo stesso ricettacolo delle orine non sia abbastanza difeso da quel fomite di mali; l'uretra pur tuttavolta, e presso le donne la vagina, sono la sentina specialissima del contagio, e partecipano con le parti vicine della loro mala sorte. La massima parte delle mutazioni, che tanto quel morbo, quanto l'altro di questo più antico, *medorrea* produce in queste vie, è contraria alle orine, che deggiono ritenersi, o espellersi a norma delle leggi della salute, e quindi ai §§ 5 1. 522. 525 526. 528. 529 532. 537. 540. 543. 546. già indicammo abbastanza le altre alterazioni, le quali sono relative alle altre ledenti l'oretra, e la vagina. La maggior parte delle ritenzioni dell'orina riconosce infatti la propria sede, o in quei luoghi, che circondano il canale urinario, o in questo stesso, e nella glandola prostatica, più di rado alle vescichette seminali.

Ritenzione uretrale.

Lo stesso feto, dopo che è sortito dall'utero, evacua spesso le prime orine, senza nascosto malore, ben tardi, cioè dopo uno, o due giorni, più sovente per altro immediatamente; non ostante in questa prima età dell'uomo si presenta con una certa frequenza anche la morbosa ritenzione dell'orina derivante da

Causa esterna.

spasmo; e non di rado la raccolta di mugo tenace all'orifizio dell'uretra, e fra il prepuzio è la causa colpevole di questo. Parlammo di già ai §§. 525. 526. della fimosi tanto congenita quanto acquistata per malattie; trattammo eziandio della parafimosi, come ostacoli del canale uretrale, ed a questi una sola osservazione aggiungiamo di un bambinetto cioè di quattro anni il quale si strinse con fili il prepuzio, e senza che di questa causa sospetto alcuno vi fosse, cadde in grave iscuria continuata eziandio dopo essere sciolti i fili, fino a che scomparve il tumore dello stesso prepuzio. Osservammo ancor noi in un uomo nobilissimo, che padre era di tre figli, imperforato il glande del pene con orifizio rotondo sotto al luogo del frenulo deficiente, e che suppliva al foro naturale, senza che ciò non ostante fosse impedita l'escrezione dell'orina, e del seme. O l'effusione d'una materia puriforme nelle cellule de'corpi cavernosi nel caso di medorrea acuta inducente la corda (112), oppure solamente lo *spasmo* ne sia la causa (§. 522.), quantunque il tumore non dia segno di questa cagione, l'uretra non ostante o deflette dalla retta direzione od almeno si angusta nella corda non tanto, come sotto l'aneurisma, idrope, ed enfisema del pene, o dai calcoli contenuti sotto l'esterna membrana di esso nel priapismo, e soffre una disuria, già tanto grave nella corda, dalla propria infiammazione, e molto maggiore dalla compressione, e restringimento. Dal callo esistente alla radice del pene fu osservato in un bambinetto d'un anno lo stillicidio dell'orina la ritenzione, la satiriasi epiletica, ed aperto con taglio questo durissimo callo fluirono tre libbre d'orina, e la sanità fu pienamente restituita. Del rimanente l'uretra è sovente impedita dal trasmettere l'orina anche dalle secche indurite, esistenti nell'intestino retto, dal prolusso della vagina. dal capo, o dalle natiche del feto,

o dal prolasso dell'utero, dall'utero stesso piegato indietro, dalla idatide sotto alla vescica nella cavità della pelvi. Un celebre Chirurgo *Inglese* descrisse l'uretra affatto compressa dalle scibale indurate e raccolte nell'intestino retto. Ebbero occasione ancor noi di fare una simile osservazione.

Trattammo di già al §. 528. delle *pseudo membrane* le quali chiudono sovente l'orifizio del canale urinario nello stadio ultimo dell'acuta *medorrea uretrale*, ed oppongono in quello, soprattutto dopo il sonno un momentaneo ostacolo alla corrente dell'orina. Alcune volte poi una membrana in qualche modo più consistente, nè superabile dal corso dell'orina tappa l'uretra, o subito nel principio, o verso ancora le parti posteriori. Abbiamo letto; che da enorme imene fu chiuso il forame dell'uretra in una bambina. È stato osservato lo stesso prepuzio, attaccato al glande, essersi insinuato nell'orifizio dell'uretra, ed essersi appiccicato con il medesimo, od anche perfino esser mancato affatto la parte anteriore del canale uretrale. È rarissima l'osservazione d'un chirurgo *Inglese* relativa alla membrana interna dell'uretra separata da questo canale per mezzo della gangrena, od ostruente con mortale iscuria la cavità di esso, il quale esempio infrattanto si accorda bastantemente con il prolasso della medesima membrana, di cui sopra abbiamo già fatta menzione. Nasce forse, come nell'aspera arteria alla circostanza della cinanche laringea, tracheale, ancor nell'uretra infiammata una *pseudo-membrana* la quale imponga essere l'intima tonica di questo canale? Esposemo già quanto bastava nel §. 521. l'opposizione assai grande, che si fa all'escrezione dell'orina dalla notabile infiammazione dell'uretra nella *medorrea*, e quali esser sogliono i sintomi di questo guaio. Quella sola malattia non è causa dell'infiammazione all'uretra, come lo è eziandio l'abuso delle cantarelle, l'esplorazione incauta e l'introduzione.

Cause
nell'
uretra.

Infiam-
mazione.

frequente delle candelette, soprattutto caustiche, e le iniezioni astringenti più acri, e le ulcere veneree, od altre, ed i corpi estranei generati in questo canale o portati, introdotti nel medesimo, e l'artritide trasportata alle parti genitali, ed il coito violento, ripetuto troppo spesso, e finalmente le violenze esterne, come la caduta, la contusione l'inducono ben sovente. Quantunque l'umore separato da' reni apporti ad altre parti un'ingrata acrimonia, l'uretra tuttavia e la vescica le quali risentono subitamente lo stimolo de' fluidi sommamente insipidi forse entro loro iniettati, non sogliono essere offese dalla comune qualità delle orine. Quante volte per altro l'orina saturata di più nelle febbri, o in diversi malori, come nell'artritide, nella disposizione ai calcoli, o imbrattata nelle evacuazioni, che chiamano critiche, o mutata dal cibo, dalla bevanda più acra, fermentata, o impregnata da particelle più acri come, dal meloe vescicatorio, dal meloe majale, da varie specie di rannuncolo, stimola queste vie, altrettante volte si eccita in quelle un ardore molesto, e la *disuria*, o in un maggior grado la *stranguria*. Ma, non essendo anche le orine in alcun modo aliene dallo stato sano, tanto l'uretra, quanto la vescica contraggono, come altre parti, spesso volte una *morbosa sensibilità*. Una sola, e medesima membrana internamente ricopre tanto la vescica, che l'uretra, ed è quindi grandissimo il *consenso* fra l'una e l'altra a talchè esistente il calcolo in vescica, il dolore è sovente più grande al principio dell'uretra, che alla stessa vescica. L'uretra mostra ancora un grande consenso con l'intestino retto, come può provarsi dallo stimolo in questo nel caso di dissenteria, e di ascaridi vermicolari. Abbenchè poi il canale uretrale non abbia fibre muscolari, esso per altro si contrae non di rado tanto *spasmodicamente*, che ricusa pertinacemente ogni adito allo specillo, quando all'incontro, dopo breve tempo assai facilmente l'ammette,

essendo l'increspamento indotto dai nervi. Quasi tutta l'escrezione dell'orina s'impedisce all'occasione dell'inflammazione flemmonosa; una molesta disuria almeno si suscita dalla flogosi erisipelatosa vie maggiormente o dal semplice stimolo di questa membrana, il quale promuoveasi da cause minori, come dall'uso d'abbondante, e recente birra, da orine più acri. dai balsami adoprati internamente, e da altre cose. Videmo una volta, che si era eccitata un'assai laboriosa disuria con ematuria in un parassito bramoso della bevanda che chiamano *cioccolata* preparata in luogo di *vainiglia*, con abbondante dose di *balsamo di Perù* somministrata per ischerzo, affinché se ne cavasse la voglia (113.) Conobbero un uomo illustre, il quale, tutte le volte che prendeva sughi vegetabili conditi con zucchero, e gelati, fu affetto da disuria non solo, ma dalla stessa blenorrea uretrale.

Gli effetti dell'inflammazione nell'uretra, le callosità, diseguglianze, stringimenti spesso multiplici, alterazioni come quasi cicatrici, escrescenze spongiose, polipose, caruncole, filamenti di quel canale, le quali cose tutte hanno la loro sede nella fossa navicolare, e verso la parte posteriore del bulbo dell'uretra presso il verum montanum, e che non provengono sempre da cause veneree, e più, o meno intercettano il corso delle orine, qualche volta lo sopprimono totalmente, furono da noi similmente esposte nel trattato della medorrea. Abbiamo esempj d'uretra interamente oblitterata.

Più cose referiremo a suo luogo su de' calcoli, i quali or nascono nell'uretra, or discendono in quella Calcoli uretrali. sta dalla vescica, assumono in quella giornaliero aumento, spesso dilatano la medesima in sacchi considerabili, la chiudono, o, promossavi ulcera, la penetrano, e v'inducono in lunghezza, e larghezza fistole orinarie serpeggianti ancora sovente nello stesso scroto. Referimmo di già (§. 637) un'esempio

d'uretra rotta, trattò dai proprj giornali, e cui ag-
giunger potremmo fatti quasi simili estratti dalle
relazioni di altri.

Tumori
della
prostata.

Insegnammo già con bastante chiarezza ai §§. 534,
489 di quanti mali si faccia causa la *prostata morbosa*
tanto nel rilasciare, quanto nel trattenere il flusso
dell'orina. Or quella glandula è dura, scirroso au-
mentata di volume, or poi è diminuita, o contratta
in se stessa. Non di rado il tumore di questa discuo-
presi nel primo caso eguale alla grandezza d' un
ovo di gallina, d' un pugno, e maggiore eziandio,
come noi stessi sovente la videmo. Qualche volta rin-
viensi questo tumore tanto grande, quanto appena
contener si puote dalla pelvi. Noi osservammo an-
cora che questo tumore si inalzò nella cavità stessa
della vescica, e che circondò mezza la faccia poste-
riore di questa viscera. La prostata tumente abbrac-
cia spesso per ogni dove il collo della vescica, ed
aperta dopo morte spunta quasi qualche volta il col-
tello a motivo di sua durezza. Sovente una parte di
questa turgida glandula fino a cert' epoca molle ab-
bastanza ritrovasi, quando altra è quasi lapidea, o
anche è formata da cellule ripiene di materia tenace,
e caciosa, come è nelle scrofole, o ripiena ancora di
marcia. Calcoli furono ancor quivi ritrovati di quan-
do in quando. La prostata rinviensi talor più molle
con sommo tumore. Quà, e là questa glandula sporge
cresciuta, e forma appendici di natura simili alla sua
stessa, ma per altro opposte talora all' escrezione
dell' orina. Non poche varici circondano questa parte
ben spesso tumida.

Sintomi.

Questo vizio si forma spesso ne' vecchj nè sempre
dipende da cause venerree precedute in gioventù. Per
cagione però di questo è più frequente la comparsa
di questo malore anche nella stessa età virile. Quindi
qualunque volta vi ha ostinata difficoltà d'orinare, e
la siringa non può farsi penetrare molto addentro
nell' uretra, l' orina appena altrimenti si evacua,

che nell' eretta posizione del corpo , è allor grande il sospetto di questo tumore della prostata. Più di frequente poi in esso, il che viene viemaggiormente confermato dal dito introdotto nell' ano , si trovano ascessi finalmente terminabili non di rado in fistole serpeggianti al retto intestino, al perineo dopo l' infiammazione, che fa il suo corso a passo celere con febbre, bruciore, dolore pulsante, senso di peso nella regione del perineo con isforzo continuo, ma per lo più inutile ad orinare, ed aumentante i dolori con somma intolleranza della siringa, o anche del sifone nell' ano , prodotta dal tumore prominente in questo angustato condotto. Osservammo, che fuirono dalla prostata con massimo sollievo dell' infermo più once di marcia dall' ultima introduzione della siringa , allorchè a motivo di crudele iscuria, averemmo ordinato, che si eseguisse la puntura della vescica. È facile la propagazione della suppurazione dalla parte di questa glandula, in cui si è fatta, ad un'altra parte di essa con la successiva febbre lenta, o tace. In caso d' iscuria mortale veniente dal tumore della prostata la stessa vescica era più grossa, ed esulcerata al fondo, il mezzo poi di quella era diviso a traverso in due parti. Nella circostanza di maggior tumore di questa parte si comprime l' intestino retto in guisa, che le fecce passare non ponno, ed i clisteri non possono introdursi, o ritenersi, ed in simil modo i vasi emorroidali gonfiano con perpetuo tenesmo, e con senso di fecce prementi nel ventre. A qual grado poi di angustamento il sottile, e quasi medio canale dell' uretra sia ridotto in questo tumore, lo mostrano la spesso impossibile introduzione d' una canaletta, o corda istrumentale, anche piuttosto sottile, per queste vie tortuose, e la facile aberrazione della siringa ad altre parti. Imperciocchè quanto è più grande il tumore della prostata, tanto più desso cangia la direzione del collo della vescica, talmentechè questo in uno stato siffatto giace posteriormen-

te, ed insieme più profondamente con insuperabile ostacolo. Di tempo in tempo i tumori di questa parte assumono una qualità carcinomatosa, e per lo più divengono mortali ancor senza questa alla fin fine, abbeuchè tal infortunio avvenga più tardi. In questo tristo esito l'osservazione insegna, che è sopraggiunta la gangrena a questa parte con flusso, or qualche volta facile, di urine.

Scirri
delle
vesci-
chette
seminali.

Sono assai rare le osservazioni degli *scirri delle vescichette seminali*, cosicchè non possono bastantemente distinguersi gli effetti d'un tal vizio sulla vescica, e sopra delle di lei funzioni indotti da quelli. Ci riserbiamo a descrivere in altro luogo l'unico caso, che videmo di questo scirro.

Forma
generale
dell'
iscuria.

§. 771. Dalle finora indicate specie, e cause della ritenzione dell'orina, chiaro apparisce, che la comparsa ancor de' sintomi, esposti con la descrizione di quelle, ed i pericoli del male variano non poco. I fenomeni, e la prognosi dell'*iscuria acuta*, ed *infiammatoria*, già furono da noi succintamente narrati nell'esame della *cistitide* (§§. 265, 267) o nel trattato della *medorrea* (§§. 524, 554); gli effetti poi dell'altro male sono distinti non solo per ragione di grado, e di progresso. Da qualunque causa poi, o esistente nella vescica, o nell'uretra, l'orina sortir non possa dal suo recipiente, se quella non riesca essere allontanata con sufficiente prontezza, non vi vuole sicuramente molto tempo, affinchè questa ritenzione induca la *paralisi*, o la *gangrena* del recipiente dell'orina nel caso di secrezione tanto abbondante di questo liquido, e della così grande disposizione di esso alla corruzione, prevj essendo la replezione, il consenso degli stessi ureterj, o reni, ed una grave affezione tanto di essi, quanto dell'universale sistema. Non mancano tampoco esempj di *vescica rotta*, e votata nella cavità dell'addome. Fino a che dunque si mantiene alla vescica la sua sensibilità, questa unisce tutto lo sforzo proprio a quello del diafragma, e dei

muscoli dell'addome a fine di sgravarsi dall'orina, spfrire i medesimi premiti, e dolori, come quelli, che si patiscono dall'utero partoriente, ma però sempre inutili. Il ventricolo, ed il petto partecipano di questi disordini, ed infatti succedono a vicenda nausea, sforzi al vomito, vomito di materia color di ruggine, singhiozzo, ansietà, respirazione difficile con ventre costipato, freddo delle estremità, sudore, polsi contratti, piccoli, e ciò tanto più accade, quanto il ventre più si eleva dal mezzo della pelvi con tumore primamente circoscritto, piriforme, più tardi poi, e quando è giunto alla regione dell'ombelico, fluttuante, ed esteso per quasi tutto l'addome. Pochi ammalati per altro giungono a questo grado di estensione vescicale, ma soccombono più celeremente in tanta atrocità di malattia, cessando ora il dolore, non egualmente il singhiozzo, e comparendo perfino talora, inducendo anche speranza, ma però mal fondata, con qualche flusso di fetidissima, e limacciata orina con sintomi d'interna gangrena. Vi sono perfino alcuni, nei quali la già molto dura, e callosa vescica poco monta sopra la pelvi, ma la mole di questa, si riscontra per altro con le dita introdotte nell'intestino retto.

Molto diversamente anderà l'affare, se la causa Iscuria paralitica della ritenzione dell'orina consista fin dal principio della malattia nell'*astenia* della vescica, o ancora nella dilei *paralisi*. Imperciocchè in questo caso il senso degli incomodi a questa parte, è poco; o niuno affatto, e di frequente, lochè quivi espressamente ripetiamo, avanti che gli ammalati si sieno lamentati della ritenzione dell'orina, di cui di quando in quando senza saperlo perdono una porzione, vediamo la vescica in quelli estesa fino all'ombelico, ed osservammo essere estinta affatto tutta la forza vitale di questa viscera con lo sfacelo della medesima. Non mancano però generalmente il singhiozzo, i rutti, il meteorismo, le strettezze de' pre-

cordj, e di quando in quando il vomito, i quali sintomi tuttavia non meno che la stessa morte dell' infermo, ascrivere si sogliono a tutt' altre cagioni, che al vizio della troppe piena vescica.

Quando la trattenuta orina preparata si sia altre strade, come per l' uraco dilatato a poco a poco, o per mezzo dello stesso ombelico, o di fistole nell' intestino retto, nella vagina, all' uretra, al perineo, sarà ordinariamente più lungo il corso della malattia, e non meno pericoloso, se luogo non vi sia alla mano del chirurgo, come quando le orine sortono meno dall' uretra lesa, che dalla stessa vescica corrosa. Dopo tre esempj di fistole formate fra l' intestino, e la vescica, e tanto di fecce, quanto di flati sortiti per l' uretra una volta da noi descritti, più casi osservammo di questo genere. Le orine fluirono continuamente per la vagina, e con grandi corrosioni delle parti genitali in una ancor giovine, nobilissima donna di *Stiria*, in conseguenza d' infiammazione nata, già sono ora otto anni, dopo un parto laborioso, venuta al collo della maltrattata vescica, e terminata nell' ulcera del medesimo. Questa viscera, come suole, non soffrì a lungo la siringa di gomma elastica in essa una volta introdotta. Adoprato infrattanto il pessario assai grande, affinchè riempisse tutta la vagina, ed otturasse la stessa prossima ulcera della vescica, le orine fluirono nuovamente per l' uretra, ma venuti in seguito all' ammalata grandi incomodi dal troppo grave pessario, ne sostituimmo un altro più leggiero di gomma elastica con grande diletto sollievo. Tolto peraltro periodicamente quest' ostacolo, a cagione dei flussi mestruali, tanto il sangue uterino, quanto l' orina continuarono a fluire abbondantemente per la vagina, finchè cessassero i mestrui. Dopo l' operazione della pietra, eseguita con poca destrezza, e successo, non di rado le orine fluiscono per le fistole del perineo, ed essendo allontanate da queste, forse per minori calcoli riprodotti in questi luoghi, e per il callo esterno dell' ulcera, devastano le parti interne.

§. 772. In così gran numero di cause, le quali inducono la ritenzione dell'orina, nella circostanza della tanto varia, e diversa sede ed indole di quelle, la medicina nè può sempre apportare ajuto, nè può sempre contribuire col medesimo metodo alla possibile guarigione in altri. Quindi tutte le nostre mire dirigere si debbono all'investigazione della sorgente, dalla quale la malattia producesi, e da questo esame si deve concludere, se quella possa togliersi affatto, o possa solo divergersi a luoghi meno importanti. Quindi se l'istoria de' vizj precedenti già non schiarisca bastantemente l'indole del mal presente, si deve esplorare esattamente l'addome dell'infermo, si devono tastare con attenzione le regioni degli ureterj non meno, che della vescica, e degl'inguini, si devono osservare con diligenza il perineo, e l'ano; si debbono esaminare con il mezzo del dito lo stato, ed i confini della glandola prostata, e della vescica, o dell'utero, e della vagina introducendolo in questa, o nell'intestino retto, e sono da investigarsi quelle parti, che riguardano l'uretra, e le sue vicinanze, con diligente esame fatto con la vista non meno, che adoperando la candeletta, la siringa, e finalmente far si deve preciso esame sulle qualità della poca orina, forse evacuata. Se compariscono alla vescica anche i più piccoli segni dell'infievolita potenza nervosa, si dee aver riguardo alla colonna vertebrale, massimamente poi alla di lei parte lombale, ed a quelle cause morbose, che influirono su questa, e dobbiamo guardar bene, che, esistendo l'*enuresi* nel tifo, nelle malattie soporose, ne' lunghi delirj degli ammalati non ci scappi di vista il vizio della latente ritenzione, facilmente coesistente. Un medico veramente esperto averà meno bisogno d'uno, od altro esame fra questi, segnatamente quando questo, o quell'organo, che serve a separare, ricevere, espellere l'orina, corrisponde al suo ufficio a norma delle leggi della salu-

Cura
della
ritenzione
dell'
orina.

te, ed uno di questi soltanto è assai manifestamente lesa. In nion caso è realmente più necessario un certo ordine nell'indagare ai letti de' malati le cause delle cose, quanto lo è quivi, perciocchè tante volte, essendo nell'ambiguità di scegliere la via retta, deflettiamo dal giusto sentiero.

Ogni volta poi, che le orine staguano immobili nelle sue vie, porre si deve la più grande attenzione, affinchè la secrezione di quelle non si aumenti ne' reni, ed affinchè un nuovo stimolo veniente o da orine più acri, o dai diuretici, dalle cantarelle, anche soltanto esternamente applicate, non si induca ai condotti dell'orina già troppo irritati. La bevanda non deve esser fredda, perchè si porterebbe di troppo ai reni, ma piuttosto tepidina, mucillaginosa acciocchè la troppo saturata orina molesta non sia agli organi oriniferi, e deve essere sufficiente per ingannare la sete, ma non troppo abbondante; i cibi poi, che si amministrano, deggiono essere leggieri, e non conditi con sale nè con aromi. Fa di mestieri, che si bandisca dalle medicine l'uso del nitro, e de' sali, e deve evitarsi perfino il calor d'un letto alquanto morvido, che serve a riscaldare i lombi.

Cura
della
ritenzione
ureterica.

§. 773. Siccome la diagnosi della *ritenzione ureterica* (§. 768) è per lo più incerta, seppure non esista orina in vescica, o non vi sia una primaria affezione de' reni, così ancora i precetti relativi a guarirla sono non poco ambigui. Ordinariamente infrattanto il calcolo, o una materia arenosa, pituitosa, grumosa, poliposa è in causa di quel vizio, talmentechè noi ci studieremo di promuovere la più facile diacresi di essa in vescica come già sopra indicammo, tanto con i bagni, con le fomentepide, quanto con l'unguento d'altea, con alcali volatile, e laodano liquido, quanto ancora con un blando clistere iniettato non già in troppa dose, ma piuttosto spesso, quanto finalmente con l'uso interno dell'emulsioni, e dell'opio.

Cura della
ritenzione
vescicale.

§. 774. La *ritenzione dell'orina nella vescica* (§. 769),

la quale riconosce la sua origine dell' *infiammazione* di questa viscera, soprattutto al suo collo, si deve trattare secondo ciò che fu succintamente esposto nella cura della *cistitide* (§. 268). Deve adunque aversi speciale attenzione alla causa la quale diede motivo a quest' incendio, e si deve rimuovere, o alleggerire almeno, nella maniera a noi possibile.

Nella densità, e quasi callosa grossezza della *vescica* nell' età senile l' uso del mercurio, che noi abbiamo sperimentato, apporta di tempo in tempo considerabile giovamento. Un uomo sessagenario, mentre una volta era ubriaco, avendo negletta l' escrezione dell' orina, non gli fu possibile d' evacuarla, quando finalmente egli lo voleva. Questi portossi quindi allo spedale di *Pavia*, ed estratta l' orina per mezzo della siringa, fu restituito alla primiera salute. Dopo un anno avendo egli bevuto molto vino, di nuovo con la stessa imprudenza trattenne lungamente l' orina, ed ancor di nuovo fu al medesimo impossibile di espellerla più tardi. Trasportato adunque ancor questa volta all' Istituto Clinico fu nuovamente introdotta la siringa in vescica, a ver dire senza fatica, e fu estratta in assai quantità l' orina. Raccolta infrattanto molta dose di questo fluido, la vescica espeller non la potette con la sua propria forza, e fuvvi d' uopo nuovamente dell' uso della siringa. Nel rimanente fu completa la sanità di quest' uomo, nè si querelò giammai costui di laborioso, e dolente sforzo ad orinare. Comparve quivi la paralisi dello sfintere dell' ano. Avendo noi sospettata troppo tardi la vera causa del male, abbiamo quindi pensato consistere la medesima nella sola paralisi della vescica da soverchia dilatazione, e prescrivemmo tanto la corteccia, quanto l' arnica, la canfora, e simili, i linimenti ancora volatili spalmati alla regione della vescica, ed ai lombi, le fomentate spiritose al pube, anzi perfino la stessa tintura delle cantarelle da prendersi internamente, ed i vescicanti da appli-

carsi all'osso sacro, senza danno realmente, ma ancor senza frutto. Il malato già per sei settimane avea perseverato sempre nel medesimo stato, sgravandolo giornalmente per mezzo della siringa dalle orine raccolte; ma ricordandoci finalmente della facile callescenza della vescica presso de' vecchj, come da egregio scrittore *Inglese* si asserisce, e soprattutto dell'uso del mercurio in questa, siamo ricorsi a tal rimedio, e veramente con sì mirabile effetto, che, senza esserne seguita salivazione alcuna la vescica ripigliò aggiustatamente le sue funzioni nello spazio di otto giorni. Avendo poi sperimentato un effetto tanto eccellente da una dose alquanto moderata di mercurio, abbiamo inteso, che dieci grani di calomelano con un grano di opio somministrati da un'altro una volta, od anche due al giorno dissiparono perfettamente una considerabile durezza del collo della vescica. Nè avvi ragione di meravigliarsi dei grandi effetti indotti dal mercurio nella vescica dopochè ci sono noti quelli, i quali da esso di quando in quando si apportano nella disfagia da durezza dell'esofago.

Molto ci manca peraltro perchè possibile ci sia d'allontanare con egual felicità li scirri della vescica derivanti frequentemente dall'affezione scirroso delle parti vicine; che si possano togliere l'escrescenze, i polipi di questa viscera, perciocchè i vizj di organica costruzione esistenti nel seno della vescica hanno sempre una mortale terminazione, come subiscono la stessa sorte ancora quelli dell'altre viscere. Nel sesso femminile ciò non pertanto, come dicemmo già al §. 769., qualche volta anche la membrana interna della vescica, e perfino questa stessa viscera soffre prolasse per l'uretra più larga, più breve, e facilmente dilatabile; nel qual caso la riposizione della parte prolassa, l'introduzione del pessario a sostegno dell'uretra, affinchè la medesima di nuovo non discenda in caso di fosse, o di

qualche altro sforzo, furono tentate con successo. Addussemo perfino l'esempio dell'estirpazione della membrana vescicale interna pendente fuor dell'uretra (la quale peraltro giudicammo, che fosse piuttosto un'escrescenza) ed abbiamo addotto altro esempio ancora di sarcoma di vescica prominente dall'uretra, e chiudente la medesima, tolto quindi per mezzo di felice estirpazione.

L'arte può forse prevenire l'affezione della vescica urinaria in *sacchi morbosi*, facendo sempre sollecitamente espellere l'orina, che incalza alla sortita, ma niun mezzo ha però dessa, che toglier possa questa estensione, quando è già esistente.

L'iscurie, le quali sono prodotte dall'ernie della vescica o dal *prolasso* di questa viscera, o del *retto intestino*, o dell'*utero*, o dalla *retroversione* di questa ultima viscera, vengono risanate dalla riposizione bastantemente pronta di queste al sito lor naturale. Un già celebre chirurgo d'*Inghilterra* descrisse il caso di un'utero retroverso, nel quale nè la vescica troppo compressa potette dare accesso alla siringa, nè l'utero potette essere riposto in modo alcuno a motivo della tumida vescica. Istituita quindi la puntura della vescica sopra al pube, e liberata questa dalle orine l'utero fu restituito alla sua primiera posizione.

Secondo la differenza della *compressione*, che la vescica soffre, astretta essendo a ritenere l'orina per causa di questa, ammette qualche ajuto, o niuno affatto. Se il peso dell'utero *gravido* impedisse l'evacuazione dell'orina, e l'introduzione della siringa nella vescica, si deve primieramente sciogliere il ventre con un clistere, e nella situazione supina della donna tentar si deve o l'una, o l'altra. Spesso poi in questo caso, mentre il capo, le natiche del feto, comprimono la vescica materna, se non sarà prestato un troppo tardo ajuto, la semplice sollevazione dell'utero per mezzo del dito introdotto

nella vagina, apre la via all'orina, e tosto abbondevolmente fluisce sopra di questo. Affinchè poi nella donna partoriente il collo della vescica troppo ripiena, non rimanga compresso a proprio danno dalla paralisi, deve ordinarsi, avantichè i dolori incalzino al parto, che si evacui l'orina, o se ciò non succeda, deve assai per tempo introdursi la siringa nella vescica della donna, e deve estrarsi in tal modo tutta l'orina. Se negletto fosse un tal consiglio, la vescica della partoriente inturgidirebbe con pericolo, e le orine più non potrebbero essere in qualunque siasi modo estratte, e quindi afflichè i mortali accidenti, che sopra citammo al §. 769 non abbiano luogo, a norma dell'esempio testè adottato di paracentesi felicemente istituita nella vescica della gravida, questo recipiente dell'orina dovrebbe pingersi sopra al pube con il dovuto riguardo all'utero, e dovrebbe estrarsene il fluido. I tumori, gli steatomi dell'addome, dell'ovajo, le varie cistidi della pelvi, cause della compressa vescica, i limiti sorpassano dell'arte salutare: la ritenzione dell'orina indotta da scibale, pertinacemente arrestate nell'intestino retto, richiede lo scioglimento, l'evacuazione di esse non sempre tanto facile nel caso d'ostacolo all'introduzione del clistere. Il semicupio, l'esterna fomentazione dell'ano con gli ammollienti, con gli oleosi prepareranno il prosciugato intestino a ricevere con maggiore facilità il clistere, se questo si componga con butirro e si trattenga più lungamente in quello.

Quegli ajuti stessi, che di sopra consigliamo al §. 633 nell'*ematuria ureterica, vescicale*, ed in quella, che chiamarono *emorroidi di vescica*, quando cioè i vasi di questo ricettacolo, o quelli, i quali forniscono il collo di essa, sono varicosi, ed infarciti da cause ora eccitanti, or deprimenti, primieramente poi dai mestruj, o dal flusso dell'emorroidi una volta consueto soppressi, sono indicati i medesimi *suesidj* del-

l'arte. Che se il sangue sortito da questi vasi coagulasse nella vescica, ed i grumi di quello chiudessero l'orifizio di questa, o se una tenace pituita un'umor purulento otturassero la vescica, allora la siringa, e l'iniezione d'acqua tepida nella cavità della viscera ostrutta, ma cauta per altro, affinchè l'impeto non le arrechi nocumento, ponno allontanare questo coagulo, o far retrocedere dal collo queste tenaci materie, e disporle, allorchè disciolte ad un più facile esito. Prescriviamo inoltre per bevanda agli ammalati le acque di *Salzer*, e simili.

Quello che riguarda la ritenzione dell'orina proveniente dai calcoli differiremo ad esporlo nella prossima parte di quest'opera, nella quale tratteremo di essi.

Se la paralisi, e specialmente da vizio di spinal midollo, abbia indotta la ritenzione dell'orina, dovrà portarsi soccorso alla medesima nel modo migliore che sia possibile, e trattar si dovranno secondo il metodo loro appropriato la lussazione, la frattura, la distorsione delle vertebre, la cifosi (114). Diciannove anni sono or già, che ricevemmo nel Clinico Istituto di Pavia una donna con paralisi dell'estremità inferiori, e di vescica da cifosi. Aprimmo un fonticolo all'uno, ed altro lato di questa, non per altro profondo per causa della pusillanimità della donna. Dopo pochi giorni acquistò dessa di bel nuovo la facoltà d'orinare ed eziandio la paralisi de' piedi diminuì. Così un soldato caduto dall'alto, e divenuto tantosto paralitico negli arti inferiori, e nella vescica dalla frattura d'una vertebra, fu guarito da questi mali nello spazio d'un'anno. Sovente per altro allontanar non si può il mortale esito del male, quando la midolla spinale s'inonda, e si guasta o dalle acque, icore, sangue in essa diffusi, o si comprime da callo, esostosi, ascesso. Se forse un'infiammazione nelle cavità delle vertebre nata da lesione del dorso, da bagno freddo, o da vento

gelido, o ancor da decubito sopra freddo terreno, e dall'artritide, dal soppresso flusso dei mestruj, dell'emorroidi sotto fallace aspetto di muscolare lombaggine minacci la paralisi tanto degl'arti inferiori, quanto della vescica sono indicate, preferibilmente ad ogni altro ajuto dell'arte, le coppette scarificate, le mignatte, finalmente i vescicanti applicati assai per tempo a queste parti. Allorchè un'improvviso dolore nato sia nell'osso sacro, o nel coccige, e ne sia insorta la paralisi dell'intestino retto in modo, che il malato non possa sentire l'introduzione, e la sortita del clistere, e nata sia la paralisi della vescica con soppressione d'urina, contro di questa un già celebre medico, pria ch'è fosse nota in questi casi l'efficacia de' *vescicanti*, applicò fomite, ed empiastro all'osso sacro per opporsi alla paralisi, ed ottenne la totale guarigione. L'età posteriore approvò con fatti, assai numerosi, l'efficacia di un assai lungo cerotto vescicatorio applicato all'osso sacro in questa specie di paralisi, come in quella, la quale induce l'enuresi (§. 490.), ed il concorso dei nervi di questa parte con le loro ramificazioni, che appartengono ai muscoli del perineo, e dell'ano spiega bastantemente quest'efficacia dello stimolo esterno.

Se poi la stessa vescica senza alterazione della midolla spinale sia paralizzata o dalla sua estensione soverchia o da causa specifica agente sopra i di lei nervi, e fibre muscolari, soprattutto dall'artritica, tutta la cura diriger si deve specialmente alla medesima in ogni paralisi della vescica, mentre dessa turgida si trova per troppa urina, già chiaro per se stesso apparisce, che la medesima liberar si deve da questa per mezzo della siringa. Il linimento volatile con canfora, e tintura di cantarelle spalmare si deve quindi sull'esterna regione di questa viscera, e deve istituirsi una calda fomenta aromatica vinosa. Quivi merita adoprarsi ancora il rimedio, efficace in molti

dell' *elettricità* o del *galvanismo*, come lo chiamano. Si deve però aver riguardo, che quella non scuota la viscera troppo debole, ma che penetri soltanto, ed ecciti la medesima con il più blando metodo dell' emanazione, e delle scintille. L' interna superficie della vescica deve fomentarsi ancora per mezzo delle iniezioni, e deve stimolarsi secondo la sensibilità, che le è rimasa. L' infusione acquosa adunque di erbe aromatiche, come per esempio di *rosmarino*, o l' acqua termale poco irritante fu talora di grande efficacia iniettata tepida di quando in quando nella cavità della vescica. Fa d' uopo infrattanto di un lungo uso di essi, molesto certamente agl' infermi, seppure non si lasci in vescica la siringa flessibile di gomma elastica, la quale si può lasciare colà dentro per più giorni senza pericolo d' incrostamento, e ripetere se ne può l' uso, finchè si manifesti una qualche sensibilità, contrattilità. Iniettammo nella vescica paralizzata il decotto della corteccia *Peruviana* per più giorni senza danno, ma però ancor senza un sensibile vantaggio. Sebbene poi abbiamo rigettate generalmente le *cantaridi* nella specie paralitica di quella, siccome già sopra commendammo l' esterno uso di esse, così ancora la tintura preparata con le medesime merita esser tentata con prudente mano. Il *terebinto*, o il balsamo del *Perù* combinato con l' estratto di *rabarbaro*, che si porta con stimolo quasi specifico alle vie orinarie sarà capace a ravvivare l' azione della vescica inerte. Supponghiamo, che adoprarsi possa con successo, ancora in questo morbo, il *rhus radicans* a noi lodato nella paralisi da un uomo illustre. I popoli *Cosacchi* presso il fiume *Danain* considerano come specifico rimedio nella ritenzione di orina l' infusione acquosa della pianta *solidago virga aurea* da adoprarsi forse più in questa, che in altra specie di ritenzione di orina.

La frequente *spasmodica* ritenzione d'urina più comune ai bambini, ai soggetti di struttura alquanto sensibile richiede un metodo diverso di medicare secondo la differenza delle cause. La morbosa sensibilità dello sfintere della vescica, eccitata da cause anche non grandi, induce ordinariamente questi moti convulsivi, od una contrazione quasi *tetanica*. Or convengono specialmente i bagni tepidi, e già talora bastano questi soli. Quando poi questi effetti morbosi continuano più lungamente, deggiono allora costantemente applicarsi tanto alla regione della vescica, quanto alle parti genitali, al perineo, i decotti di malva, d'altea, di semi di lino, e simili infezioni insinuare si deggiono nell'ano con l'aggiunta di olio, ed un grano di opio. Il malato riceverà ancora con vantaggio, stando seduto alla seggetta, il vapore tepido elevato dall'infusione di camomilla. Per bevanda ordinaria, massimamente se lo stimolo delle cantarelle abbia eccitata la disuria servirà la semplice emulsione, o quella preparata con i semi di canapa, oppure il decotto di radice salep. Il calomelano ancora somministrato a più grani, meritò lode negli spasmi della vescica; nel caso poi di grandissimi dolori associamo a questo il muschio, e l'opio. Quantunque un'uomo egregio abbia avvertito, che quest'ultimo gli fu di rado giovevole in questo caso, siamo d'opinione però, che lo spasmo venisse allora da maggiore stimolo, o dalle varici de' vasi del collo della vescica. Talora il vescicante applicato al perineo si rende giovevole, segnatamente quando lo spasmo riconosce un'origine artritica. E' rimedio piuttosto ridicolo, ma confermato dalla comune esperienza della plebe, nella disuria, la quale si induce dalla birra recentemente fabbricata, che i soggetti siedano sopra freddo sasso con le natiche nude. Il camminare a piedi nudi sopra freddo pavimento fu veduto non

di rado, per testimonio ancor da' medici, avere sciolto almeno il ventre per lungo tempo costipato (115).

§. 775. Rimangono da dirsi poche cose rapporto al metodo di cura da adoprarli nella ritenzione uretrale dopo di quelle dottrine, le quali esposero di già in altri luoghi di quest' opera (§§. 268, 536, 537, 546).

Cura
della
ritenzione
uretrale.

E primieramente se il feto, del quale deggiono attentamente esaminarsi dopo la nascita gli organi che emettono l' orina, niente offra, che in quella sia di abnorme, ma ciò non pertanto si veda ritenere l' orina con inquietudine, pianto, tensione, la di lui regione epigastrica deve fregarsi con una cipolla tagliata in mezzo, o con alcool piuttosto debole; si deve fomentare con secche, e calde fomentate, e si deve porre il bambino nel bagno, se questi mezzi capaci non sieno a promuovere l' orina. Se muco più tenace chiuda l' orifizio dell' uretra, si deve astergere, rimuovere con spugna umida. Se progredendo l' età del fanciullo, il piccolo prepuzio più lungo, ed angusto, irritato di quando in quando dalle ritenute goccioline d' orina contragga rossore, ed obblighi il bambinetto sovente ad urlare nel fluir dell' orina, stillar si deve allora dal seno della nutrice latte su questa parte, affinchè si lavi dopo qualunque evacuazione d' orina. Se la fimosi congenita impedisca più costantemente l' esito dell' orina, questa attende ajuto dalla chirurgia. Se poi subito dopo al parto il glande del feto è imperforato, ed osta in tal modo, all' evacuazione dell' orina, senza metter tempo in mezzo soccorrere si deve il fanciulletto anche per mezzo di quest' arte, seppur dessa ritrovi vestigio di canale al pene. L' uretra degli adulti, compressa, distrutta dall' azione delle parti vicine, richiede ora i lavativi, e la soluzione del corpo, ora la riposizione dell' intestino retto, della vagina, dell' utero prolasso, retroverso, or poi se la donna abbia negletto d' orinare avanti al parto richiedesi

Cura
della
ritenzione
uretrale
esterna.

la pronta estrazione dell'orina per mezzo della siringa, o se questa più luogo non vi abbia, vi ha d'uopo dell'inalzamento dell'utero poggiante con il feto sul collo della vescica, ed uretra, o il parto artificiale, ed assai spedito.

Cura
della
ritenzione
da interne
altera-
zioni
dell'
uretra.

Gli ostacoli opposti alla sortita dell'orina esistenti nelle parti *interiori dell'uretra* (§. 770) devono togliersi similmente con l'ajuto della mano chirurgica. Con la maggiore chiarezza abbiamo già esposto altrove (§§. 268, 536, 546), qual cura si richieda dall'inflamazione dell'uretra; trattammo eziandio degli effetti di essa rapporto cioè alla durezza, callosità, ristringimenti, escrescenza dell'interna membrana uretrale, e parlammo di quei disordini, i quali riguardano le affezioni della prostata infiammata, indurita, angustata, come pure, secondo il fine, che ci siamo prefissi, abbiamo ancora descritto il metodo curativo tanto chirurgico, che medico di questi singoli disordini. Aggiungiamo quindi per altro alcuni precetti, che servono ad illustrare vie maggiormente le cose già dette.

Se dunque le vie sono affatto impervie alle orine, e se queste non ponno aprirsi con ajuti tanto pronti, che la vescica non incorra nei pericoli della gangrena, o della paralisi, esista pure l'ostacolo o al collo della vescica, o alla prostata, o all'uretra, già dicemmo, che è finalmente indicata la paracentesi della vescica, e che questa istituire si può o per l'ano, o al perineo, o sopra al pube, o finalmente per la vagina nelle donne. Siccome quando abbiamo trattato della puntura della vescica per l'ano, abbiamo detto, che questa punger non si può con bastante sicurezza (§. 268) nè in caso di tumore piuttosto esteso della prostata, nè in quello di considerabile infiammazione della vescica, nè finalmente se questa viscera siasi già inalzata di troppo dalla pelvi per soverchia replezione; così adduciamo quivi la seguente osservazione da noi fatta, sono or già

ventiquattro anni, e lo facciamo, affinchè questa schiarsca l'ultima delle addotte condizioni. Un caudico di quaranta quattro anni incirca, fornito di corpo tanto pingue, che questo quasi eccedette dopo morte le libbre *quattrocento*, soggetto inoltre al flusso dell' emorroidi, dopo avere eseguito un viaggio in carrozza per vie sassose, gli venne una completa ritenzione d' orina. Vi era dolore de' lombi, e tensione alla regione ipogastrica con febbre continua, polso pieno, e vibrato. Il chirurgo avea due volte aperta la vena, si erano iniettati clisteri, ed erano stati adopati unguenti, cataplasmi, e bagni già per tre giorni inutilmente senza che sortisse l' orina. Chiamati noi a consulto trovammo sommi, e, grandemente dolenti sforzi ad orinare, tensione di ventre di mole cotanto grande, che posava sulle ginocchia, eccedendo siffattamente nella sua estensione. La febbre violenta, nausea, sforzi vomito, tensione, e dolore del perineo travagliano l' infermo. Nolla dubitando della nascosta infiammazione al collo della vescica, consigliamo a ripetere la cavata di sangue, ed al tempo stesso poi la paracentesi della vescica, da eseguirsi, senza perdita di tempo, alla regione del pube. Per altrettanto il chirurgo assistente all' ammalato, quanto due altri soggetti, espertissimi in quest' arte non credevano, che giunger si potesse con l' istrumento alla vescica, pungendo sopra al pube, a causa del volume del ventre. Siccome poi quelli supposero, che potesse istituirsi con maggiore facilità l' operazione per la via dell' intestino retto esposemo amichevolmente i nostri dubbj pensando, che il *troiquart* giunger non potesse per questa via, o per quella del perineo fino alla vescica, perchè già troppo ripiena, ed obbligata ad allontanarsi dalla pelvi. Se poi temessero, dicevamo, che la mole, e la profondità del grasso sopra al pube superasse la lunghezza dell' istrumento, i muscoli tuttavolta dell' addome in soggetto tanto pingue sarebbero più sottili, e se que-

sto non fosse di tanto rilievo, incisa pria assai profondamente la cute sopra al pube si sarebbe potuta render più breve la via al perforante. Essendochè l'opinione degli illustri soggetti discordasse dalla nostra, il dardo d'un troiquart della lunghezza di sei pollici, e qualche poco curvo introdotto nell'ano con la guida del dito d'espertissimo chirurgo fu spinto fino alla vescica. Neppure una gocciola dell'umore orinoso venne in seguito della prima nè della seconda puntura, perchè in un uomo mostruoso per la pinguedine non sarebbe giammai avvenuta secondo il desiderio. Accaduta la morte dell'infermo dopo due giorni, nel cadavere del medesimo tagliammo, presente il chirurgo ordinario, la cute, e la pinguedine ad essa sottoposta sopra al pube alla profondità di quattro pollici, e mezzo, introdassimo nella vescica il troiquart per mezzo della ferita, e tosto fluì per la cannula abbondante orina. Aperto l'addome scoprimmo, oltre molte renelle nella vescica la quale avea di gran lunga abbandonata la pelvi, al collo di essa un tumore eguale alla grandezza d'una nocciuola, e prossimo alla suppurazione, l'uretra traforata, ed osservammo nove grossi calcoli nel rene sinistro. Molte altre osservazioni sono consimili a questa nostra. Così un già insigne chirurgo d'Inghilterra vide la vescica urinaria, per considerevole tumore della prostata, espulsa dalla pelvi cotanto, che a motivo della maggiore distanza del pube si sarebbe potuto giungervi appena con la siringa. In altro caso un tumore, il quale avea riempita tutta la pelvi, e lo stesso addome, avea elevata sopra alla pelvi la vescica in tal modo, che l'uretra allungata giaceva sotto alle coste spurie al lembo dell'osso ileo sopra al prefato tumore. Descriveremo una volta un'utero in istato morbosissimo in modo, che nella cavità di questa viscera allontanata grandemente dalla pelvi trovammo una sostanza ossea di non mediocre grandezza con tanta distensione della vagina, che superava per un terzo la comune lunghez-

za di essa. Quindi non è poco importante, che nella dubbia posizione della vescica nella pelvi, già turgida moltissimo dalle orine, tanto più se il di lei tumore assai emplo non si senta gravare sull' intestino retto, uso facendo del dito in questo introdotto, non preferiamo la paracentesi della vescica per l' annoa quella, la quale istituita sopra al pube nel luogo maggiormente prominente, non può aberrare dalla cavità di questa viscera.

Dequo si è certamente, che sia referito in questo luogo il caso di puntura, che ordinammo, fosse eseguita, sono già ora diciassette anni, in un soggetto nobilissimo *Pavese*, e quasi settuagenario. A motivo adunque d' un assai vasto tumore della prostata questo vecchio già per molto tempo rendeva difficilmente le orine, da tre giorni poi non potea urinare affatto a causa del completo impedimento dell' uretra compressa, ed ora insuperabile dall' arte chirurgica. Chiamati poi a consulto ritrovammo la vescica tumida fin quasi all' ombelico, e le orine fluttuanti in quella sotto la percossa. Proponemmo quindi all' ammalato, che si esponesse senza dimora alla puntura di quella sopra al pube. Vi acconsentì di fatto, ma molto tardo, e già da lungo tempo assuefatto ad accomodarsi pertinacemente soltanto alle sue ore, per quanto ci sforzassimo di persuaderlo in contrario, intimò i chirurghi per il giorno seguente, e precisamente all' ora prescritta, e non ad altra. Osserviamo quindi nella succedente giornata il volume della vescica non poco aumentato. Istituita la puntura sopra al pube, estratta sul fine torbida, e glutinosa orina fu poi fermata la cannula nella ferita. Così per quindici giorni estrassemo quotidianamente in varie volte l' orina d' aspetto purulento, sovente tenacissima, e di odore grave. Temendo noi allora, che la cannula si potesse forse incrostare dalla materia calcolosa, e non fosse alla fine possibile di estrarla dalla vescica senza lesione di questa, egli

rigettò assolutamente una nuova esplorazione dell'uretra da noi proposta prima con una sottile canaletta, e finalmente con la siringa, scherzosamente rispondendo, *che gli era sufficiente per tutta la vita questa apertura della vescica sopra al pube*. Con nostro dispiacere lasciammo alla propria sorte quest'uomo troppo trascurato. Mentre la stagione di primavera lo invitava alla campagna, egli vi si portò. Dilettrato quindi d'abbondanti sparagi, sedendo con ilarità alla mensa nella *sessantesima sesta giornata*, contando dalla paracentesi, sentì nella vescica voglia di evacuare le orine, senso, che or gli era nuovo, e comandato avendo al servitore, che gli portasse il vaso, lo empiette tutto rendendo a gran corrente questo fluido per il canale dell'uretra. Or finalmente ordinò, che dal chirurgo estratta gli fosse dalla vescica la cannula. Questo fare non si potette senza qualche difficoltà, e senza lo stillicidio di alcune gocciollette di sangue, a motivo di esser quella coperta di lieve crosta nel mezzo, non già, come avremmo aspettato, all'apice, il quale per altro era sempre nuotante nell'orive. La ferita infrattanto in brevissimo tempo si cicatrizzò, estratto che fu questo canale d'argento, ed avendo noi dovuto abbandonare l'*Italia* dopo due anni, questo vecchio godeva sempre di sua salute.

Imperfetti ci sembrano essere gli strumenti destinati ad eseguire questa paracentesi, e ciò per la ragione, che la cannula introdotta una volta nella vescica non le si può sostituire tanto facilmente una nuova, non potendone porre un'altra nel luogo della prima senza grande incomodo degli ammalati. Lasciamo pur tuttavia ai chirurghi, seppure il fatto lor sembri tale, quale a noi apparisce, lasciamo, dissi; la non difficile correzione, come la giudichiamo, di questo istrumento.

Referiamo quivi intanto il terzo esempio estratto ancor questo dai nostri giornali, con cui insegna-

mo oltre ad altri precetti, che non sempre dove essere temibile l'incrostamento da materia calcolosa della cannula trattenuta per un tempo assai lungo in vescica. Un uomo celebre per onore, e per nome, d'anui circa sessantasette, vien sorpreso all'improvviso da gravissima iscuria con febbre intensa, semmo tenesmo ad evacuar l'orina, ma inutile però, ed infruttuoso, e con altri sintomi comuni a questo malore. Dimorando egli in campagna due volte gli fu aperta la vena per consiglio del medico. Aggravandosi infrattanto d'ora in ora la malattia ci si trasmette la descrizione di questa. Mancandoci allora la facoltà d'abbandonare la metropoli diamo commissione dell'affare ad esperto chirurgo, e se la via alla vescica aperta non fosse, lo consigliamo a prepararla senza il più breve ritardo a norma delle regole dell'arte. Eseguitasi adunque la puntura per l'ano, ed il malato con la cannula ferma in vescica si pone sul Danubio, sebbene vi fosse timore, che quella ne sortisse, ed ordina di esser trasportato a Vienna. La fortuna favorì quest'uomo degnissimo. Le orine continuamente fluirono per la cannula nè punto, nè poco slontanata dalla vescica, ma di tempo in tempo ora aperta, or chiusa dal chirurgo. Il dolore, e la febbre avendo abbandonato adunque il soggetto, non solo lasciammo l'istrumento in vescica, ma istituimmo assai frequenti iniezioni alcun poco aromatiche, mischiate con mele, per questa ragione, che la orine erano purulente, e fetevano non poco; prescrivemmo vitto molle, ma bastantemente nutriente, e poche cose, che lubrico tenessero il ventre, ma che ne promuovessero l'evacuazione senza sforzo contrario alla fermezza della cannula. Sortendo finalmente orina già pura, aggiunsemmo un lieve decotto di china, chiuva all'infusione per le iniezioni, ed essendo quasi sul finire la sesta settimana, aperta la via per l'uretra, estratta quindi dalla vescica la cannula, in niun conto incrostata, fu

allontanata ogni difficoltà all' orina , e la salute fu pienamente restituita.

Nel caso di *spasmodiche* affezioni d' uretra contrarie all' evacuazione di essa, oltre gl' interni già esposti ajuti, sono totalmente vantaggiosi tanto i bagni, quanto i cataplasmi tepidi applicati alle parti genitali, quanto il vapore aromatico diretto alle medesime, ed ancora una parte di tintura tebaica unita a parti due d' etere solforico facendone frizioni sulla lunghezza dell' uretra, ed anche al perineo; il clistere oleoso o mucillaginoso iniettato per l' ano aggiuntovi un grano di opio.

ANNOTAZIONI

DEL

TRADUTTORE.



(1) **L'**itterizia fu così chiamata da' Greci, perchè il malato acquista nella pelle un color giallo, come presso a poco le penne del Rigogolo, detto dai Latini *Galbulus*, o avis *galbula*, da quelli denominato *ἰκτέρος*. Oltre al nome *icterus* latinizzato dal greco, i latini gli assegnarono ancora quello di *morbis arquatus*, come si legge presso Ovidio, Celso, Columella, perchè, *arquatus* volendo significare arcuato, fatto a modo di arco, è loro paruto di rilevare nell'occhio una specie d'iride, volgarmente detta arco baleno. I Latini chiamarono l'itterizia anche *morbis regius*, perchè eguale si è il color giallo della pelle a quello dell'oro da loro denominato *metallorum rex*, d'onde la malattia vien detta ancora *aurigo*.

Fra i sintomi dell'itterizia, oltre al color giallo di tutta la pelle, e massime dell'albuginea oltre all'asprezza, e prurito dell'ambito universale del corpo, all'orine crocee, avvi eziandio il colore cinereo delle fecce. Siccome però tutte le regole hanno le loro marcate eccezioni, così d'uopo mi è di rendere avvertiti con le stesse osservazioni dell'A., di altri pratici, e con i suoi medesimi precetti i giovani medici, che non ogni volta, in cui vi ha giallore alla pelle, le fecce vengono scolorite da bile, ossia cineree.

Sappiamo, che può essere difettosa una parte di fegato, e non tutto, e quindi porzione della bile può passare al tubo intestinale, quando un'altra alla pelle depositasi, e con l'urina si separa ancora ne' reni.

E qualche volta in altro caso così abbondante la biliosa secrezione nel fegato, che parte di questa discende a colorare le fecce, ed un'altra dal sistema linfatico in circolo si riporta, ed all'esterna superficie si deposita a tingere di giallo la pelle.

Nell'itterizia calcolosa, meconiale, pituitosa, spasmodica, delle gravide ciò succede evidentemente, come si avverte con

aggiustatezza da Frank, perchè non sempre, ed in eguale maniera ostrutto si trova il canale coledoco. Questi fatti si mostrano sovente dalla pratica secondo il modo di essere della causa produttrice del male, e secondo il grado di essa. Ved. Vol. I. not. n.º 100. pag. 233.

Frank esattissimo in ogni parte della sua opera, ma soprattutto nella sintomatologia, in cui non manca certamente alcun segno, ma anzi, se si dovesse dire qualche cosa, si potrebbe asserire, che i sintomi sono esposti ad esuberanza, perciocchè vi si notano i più rari, e l'eccezioni ancora dell'eccezioni, in questo luogo, parlando egli incidentemente dell'itterizia, espone, che in essa non si osserva con la massima costanza in tutti il colore cinereo delle fecce. Questo fatto è innegabile, perchè osservato ancor da me stesso, e fatto notare a' miei allievi, ma non essendo frequente è stato avvertito perciò, come una particolarità dal Riedlin al n.º 559. del suo millenario, come Powell nell'opera sua *observations on the bile* ci ha fatto notare, che la stitichezza del ventre non è costante nell'itterizia.

È necessario avvertire in questo proposito la medica gioventù, che si dà qualche volta l'itterizia periodica, e che questa è insorta eziandio subitaneamente, e che in conseguenza, essendo già in avanti discesa bile negl'intestini, le fecce non possono tantosto comparire cineree. Credo, che niuno si farà meraviglia, che l'itterizia comparisca in pochi istanti, perchè l'ho veduta manifestamente nascere da terrore; Pechlin, e Klein la mettono come cosa nota, e non rara, e Vater adduce un'esempio di questa malattia nata all'istante da fiero colpo sul destro ipocondrio, è sciolta ancora ben presto per diarrea.

Deve avvertirsi eziandio, che la causa dell'itterizia è dissipata affatto, le vie alla discesa della bile sono aperte, di già le fecce si colorano, e riprendono il loro corso sortendo regolarmente, ma la pelle è sempre ancor colorata, perchè lungo tempo vi vuole avanti, che si dissipi il colore morbososo per le ragioni, che frivolo or sarebbe di addurre essendo ben noto ciò, che de' comuni integumenti preferibilmente in giallo colorasi, e come per mezzo degli assorbenti si dissipa tal morbososo giallore.

(2) Per enfassi hanno inteso gli antichi un otturamento dei meati o cavità naturali proveniente da quantità, o viziosa qualità d'umori, da lentore dei medesimi. Appartiene a' mali d'organizzazione, perchè questa certamente si disturba, e si altera. Che si dia totale ostruzione, enfassi, nell'uomo vivo, si mette in dubbio dal dottore Gaethe nella sua dissertazione inaugurale « *De vena portae* », ma altri pretendono, che si dia vera, e totale ostruzione. Noi non entreremo adesso a questionare su tal proposito, giacchè quivi niun'altro fine abbiamo, che quello di spiegare questi termini ai nostri allievi.

Stenocoria viene dalla parola greca *stenos*, che vuol dire angusto, come si legge presso d'Ippocrate all'aforismo 51. del libro VII, ed è per questo, che gli antichi chiamarono stenocoria l'angustamento del lume d'un canale, o dello spazio d'una cavità prodotto dall'ingrossamento delle membrane, interna tumefazione, e simili.

Quando le parti sono dall'esterno compresse, quest'atto di lor compressione si chiamò dagli antichi *Tlipsi*, che tanto suona dalla greca radice questo vocabolo. Molte cavità, canali, vasi ponno essere da altre parti compressi, e così ristretti, o annientati i loro vacui. Di simili fatti abbiamo pur troppo numerosi esempj, che inutile crediamo di quivi addurre.

Quando le parti decadono in modo, che le pareti loro vanno scambievolmente a toccarsi per rilasciamento, inattitudine, questo vizio fu chiamato *sinizesi*. Tale alterazione accade talora nella vescica dopo l'eccedente suo riempimento: nell'ntero dopo un lungo sforzato, e laborioso parto, quello de' gemelli, e simili. Nasce la *sinizesi* ancora da violenta contrazione della membrana carnosa, che forma parte delle viscere cave.

Allorchè le parti, che disunite esser dovrebbero, si uniscono fra loro formando tutto un corpo, avviene ciò, che fu chiamato *sinfisi*. Questo difetto accade non di rado, e principalmente dietro alle infiammazioni, per cui separandosi una materia adesiva, le parti disunite vicendevolmente si attaccano. Ciò succede al cuore con il pericardio; ai polmoni con la pleura costale; agli intestini fra loro, o con varj punti del peritoneo, o con altre viscere. I chirurghi si servono di questa maniera d'agire della natura a fine di togliere radicalmente, per mezzo di essa, una qualche malattia. La cura radicale dell'idrocele è fondata su questo principio.

(3) Ved. not. n.º 22. pag. 216. del Volume V. si può vedere ancora la not. n.º 16. del Vol. II. a pag. 264

(4) Abbiamo detto nel Tomo VII. alla not. n.º 5; che si trovano alle volte i vermi radunati in grande numero, ed aggomitolati nel tubo intestinale in modo, che lo distruggono a foggia di tumore, impediscono il passaggio delle fecce, ed essi medesimi non ponno facilmente evacuarsi, perchè formanti tutti insieme un globo alquanto voluminoso. Lo stesso convien dire delle fecce indurate, e raccolte in qualche parte degl'intestini. In alcuni casi i precipitati semoventi, e le fecce producono vomiti, o ileo (ved not. n.º 5. del Tom. VII. pag. 136.), in altri inducono pressioni, alterazioni di restringimento nella vescica per esempio, nell'uretra, in qualche grosso vaso, o di minor calibro ancora, su cui cotal pressione addiunga. Alle volte questi ristagni prendono una sì grande estensione, che possono facilmente giudicarsi tumefazioni o della milza, o del fegato, come assai bene dal Corradi si avverte, e non sono, che

trattenimenti di dure fecce. Ved. la precitata not. n.° 5. nel Vol. VII. ed il §. 770.

L'Autore trattando della ritenzione dell' orina parla delle fecce (§. 770.) trattenute, indurate, ammassate nel fondo dell'intestino retto. Questi fatti sono stati puranche da me osservati, ed in un caso, non agendo i purganti, non entrando i lavativi per causa dell'ostacolo delle fecce, fu necessario fare estrarre le medesime, come si farebbe presso a poco di altro corpo arrestato vicino al podice.

Questi ristagni, ed indurimenti di fecce sono di frequente causa di vomito, e di altre gravissime malattie. Ved. la sopra citata nota n.° 5. del Vol. VII. da pag. 135. a pag. 150. Il celebre Michele Sarcone nella tante volte citata aurea sua Opera istoria ragionata dell' epid. di Napoli Parte seconda pag. 345. tratta assai bene dell' arresto, ed indurimento di fecce nel tubo intestinale, e segnatamente nel retto, e dice di più, che si sono trovate nel colon molte fecce indurate non ostante, che i malati avanti di morire avessero avuta lunga, ed ostinata diarrea. Ecco un esempio di fatto della diarrea con la costipazione, o della diarrea da stipsi come la chiama.

(5) Non è mai abbastanza raccomandata la libertà delle parti del nostro corpo, e non è giammai disapprovato bastantemente l'uso delle strette vesti, de' busti nelle donne, delle legature, collari, scarpe troppo ristrette, e siccome si siegue la moda, preferendola alla salute, ed alla longevità, così noi coll'autore ci facciamo un dovere di rammentare ai nostri allievi, che, come abbiamo loro insegnato, massimi disordini provengono da simili cause. Sarebbe molto bene, che ognuno, ma soprattutto il medico pratico, leggesse l'opera veramente istruttiva del celebre filantropo dottore Cristoforo Faust, che ha per titolo catechismo di sanità, scritto prima in tedesco, e poi tradotto in latino, ed in molte altre lingue. Ved. Tom. III. not. n.° 108. pag. 276. Tom. V. not. n.° 77. pag. 235.

Per non dilungarci di troppo tralascieremo questo, quantunque importantissimo discorso, e rimanderemo i nostri lettori alle varie note da noi esposte su tal proposito negli altri tomi di quest' opera. Ved. Tom. V. not. n.° 77. pag. 235., e not. n.° 82. pag. 237. not. n.° 86. pag. 238.

(6) La polisarcia è un soverchio deposito di pinguedine, grasso, o adipe in tutte le cellule della cellulare, che ponno esserne capaci. Dico, che possono esservi adattate, perchè vi sono delle parti, nelle quali la cellulare compatta non ammette vera pinguedine, almeno in istato di salute. Queste medesime parti infatti ricevono poi in istato marbozo aria, acqua, e grasso.

Il nome polisarcia è veramente difettoso. Viene da due greci vocaboli, che insieme uniti indicano molta carne. Già in familiare discorso ancora si sente dire uomo, donna carnosa, che ha molta

carne, ed anche più volgarmente molta ciccia. Si suol dare dal volgo anche il nome di carne agl'integumenti, alla pelle propriamente detta: quantunque quella denominazione in modo alcuno lor non convenga. I latini diedero il nome di *obesitas* a questa macchinale alterazione; gl'italiani dicono pur essi *obeso* ad un'individuo molto grasso.

Molti soggetti si sono veduti di una straordinaria grassezza fino a pesare quattro, cinque e seicento libbre, e più ancora. Mi è noto un soggetto di civile famiglia, che fu per la sua grandezza, e grossezza chiamato Bartolommeone. Morto che fu, e posto nel feretro, fu d'uopo portarlo alla Chiesa, ed al sepolcro in sei con una stanga a traverso a quelle della bara per tema di non poterlo portare in quattro, e che quest'ultime si fiaccassero. Questo fatto è generalmente ben noto nella città, in cui avvenne. Per una grassissima dama fu necessario ampliare una larga cassa fatta ad occhio dal presuntuoso falegname. Vidi a Brunsvico due coniugi di una meravigliosa, straordinaria grassezza. Frank parla in questo medesimo Volume al §. 774. di un Causidico estremamente pingue, e che pesava ancor più delle libbre quattrocento. Si hanno su questo rapporto fatti ancora più strepitosi, come per esempio nella Gazzetta medico-chirurgica di Salisburgo si riposta quello di una bambina di venti mesi, che pesava settanta libbre. Guntz nel giornale di medicina parla di un bambino di quattro anni, che pesò libbre duecento cinquanta sei. Giorgio Federigo Marchese di Brandeburgo pesò quattrocento ventisette libbre da once sedici. Si legge nel *Journal de méd.*, che lo Scozzese Eduardo Bright morto ai 10 Novembre 1750 di anni 29. pesava libbre cinquecento novanta, e che altro scozzese Giacomo Ponwell morto di anni 37. ai 6. Ottobre 1754 pesò libbre 800. Nella tedesca nuova raccolta di osservazioni mediche si legge di altro soggetto pinguissimo, che pesava libbre ottocento.

Quando si dice *polisarcia*, s'intende la generale grassezza di tutto il corpo, ma si veggiono però non di rado parti molto più grasse di altre, essendo queste dispajate, e fuor di proporzione. Si vedono per esempio in alcune donne or le mammelle, ora i fianchi, le natiche, e talora ne' maschi, e femmine l'addome grasso fuor di misura, e non corrispondenti all'estensione delle altre parti. Vidi non ha gran tempo un malato, che aveva l'addome molto voluminoso per adipe, e le cosce secche, e non corrispondenti. Un illustre dama, morta in compendio, aveva sottili braccia, mal proporzionate all'esteso petto, ed al sommamente voluminoso bassoventre. Le sue gambe erano sottili, ed i piedi picciolissimi. In varie opere si trovano registrati simili fatti.

L'A. ricorda almen due volte in questo stesso volume fatti d'interna sproporzionata pinguedine. Egli dice, che perfino ne' morti da consunzione si è trovato il cuore alla sua base sopracarico di pinguedine. L'au topsia cadaverica ha riscontrati varj casi di spro-

porzionata pinguedine. Sarebbe superfluo di citarli, bastando uno per tutti.

Dice l'illustre Frank (§§. 735. 750), che idropici si sono veduti guarire in brevissimo tempo, e che la loro distesa pelle non più ristretta, e riconcentrata, si era rimasa cadente a modo di largo vestito. Ciò in alcuni già grassi, e poi dimagrati ben presto si è osservato ancor qualche volta. Era in una celebre capitale un uomo divenuto illustre per il suo sapere, e per l'opere sue, che dimagrato affatto aveva tutta la pelle cascante, ma segnatamente quella dell'addome, che gli pendeva a modo di vuota bolgia. Egli se la prendeva, e se la portava sotto il sinistro braccio.

(7) Parliamo nel Tom. V. not. n.º 107. pag. 245. della possibilità di riaprire i dotti lattiferi già corrugati, e prosciugati richiamando con la suzione nelle mammelle la secrezione del latte. Questa dottrina è della più grande importanza, imperciocchè rari non sono i casi, che impediscono alle madri di allattare per qualche tempo i loro bambini, ma guarite, che sieno, e richiamato con la suzione alle mammelle il latte, possono queste riprendere, e continuare il loro allattamento. Frank uomo peritissimo aveva già in altre circostanze esposta questa dottrina, e noi nella not. n.º 107. già citata del Tom. V. abbiamo narrati diversi fatti relativi a questa. Se donne adunque già invecchiate, se fanciulle nelle mammelle delle quali non si era fatta giammai la secrezione del latte, hanno potuto, con farsi succhiare, farvelo comparire, ed allattare bambini, perchè dunque le donne, che già partorirono, e le mammelle delle quali proclivi sono alla secrezione, non potranno riprendere l'allattamento, a cui hanno dovere strettissimo, purchè elleno abbiano pazienza? Quante volte si consigliano a ciò fare, ma la mancanza di volontà cerca con industria tutte le mal fondate ragioni, o a meglio dire ricercati pretesti per ischivare un così sacro dovere. È importante, che i medici vi sieno molto attenti, perchè dall'eseguire, o nò questo materno uffizio derivano poi sommi beni, o mali grandissimi morali, e fisici alle madri, ed ai figli, e vantaggi, o sconcerti ne vengono eziandio nell'ordine sociale.

Noi già di tal proposito lungamente parlammo, ed invitiamo i nostri lettori a leggere con questa le note del nominato Volume V. 83. 84. a pag. 237. 238., e quelle di n.º 114. 115. 117. dello stesso tomo. Raccomando pure ai miei studiosi allievi di leggere con la più grande attenzione, anzi di bene studiare quanto su tal proposito dice il dottissimo A. nel prefato V. Volume.

(8) Ved. not. n.º 16 del Tomo II. pag. 264. e not. n.º 22. del Tomo V. a pag. 216.

(9) La cura radicale, che i chirurghi fanno dell'idrocele con uno od altro metodo, com'eglino credono più proprio a seconda delle circostanze del tumore, dell'individuo è la prova convincentissima della verità, che qui si espone dal dottissimo Autore.

Questa salutare operazione, la quale è l'imitazione de' processi della natura; si eseguisce spesso, dalla medesima in caso di malattie infiammatorie, e sovente con danno gravissimo dell'individuo. S'infiammano i polmoni, da infiammazione è sorpresa la pleura, vi si forma una patologica secrezione, e quelle viscere, che libere esser deggiono, si attaccano alla pleura costale, al pericardio, al mediastino. Libero esser deve il cuore nel suo sacco, ma dalla pericarditide, e dalla stessa carditide con il medesimo pocauzi accennato scernente morbosio processo, il cuore si è attaccato a parte, od anche a tutto il pericardio in guisa, che taluni hanno creduto essere stato mancante di pericardio il soggetto, di cui hanno sezionato il cadavere, ma la mancanza è stata però di lor medesimi non avendo osservato, che il cuore nudo non era, ma ricoperto dall'adeso pericardio. Ved. not. n.º 75. del Tom II. da pag. 302. a pag. 315., e vedasi ancora la not. n.º 2. di questo stesso volume.

L'arte sagace ha saputo adunque mettere a profitto dell'uomo quei processi, che talor la natura adopra a danno, ed a distruzione dell'uomo stesso.

Possono i miei studiosi scolari leggere il discorso preliminare sulla forza medicatrice della natura premesso al Tom. III. fasc. I. dalla pag. III. alla pag. XXVIII. della mia traduzione del trattato di Medicina Pratica del Consigliere Weikard. Firenze presso Guglielmo Piatti 1801.

(10) La scuola celebre di Salerno insegnando a Roberto Duca di Normandia figlio del Re Guglielmo detto il Conquistatore (Ved. Tom. I. pag. 173. not. n.º 30.) i precetti necessari per viver sano, e lungamente, lo avverte fra le altre molte cose a non trattener cou forza nè orina, nè fecce, giacchè questo, quando sia eccedente, può volgersi in gran danno della salute.

Si vis incolumem, dice questa gran scuola, i di cui precetti son scritti in versi leonini dal famoso Giovanni da Milano,

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, irasci crede profanum
Parce mero, coenato parum, nec tibi sit vanum
Surgere post epulas, fuge somnum meridianum.
Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum,
Haec bene si serves, tu longo tempore vives.

Il trattener lungo tempo l'orina distende talora la vescica in modo, che alcuna volta essa perde il proprio elatere, e si rende incapace a superare con la forza del fondo la resistenza del proprio collo, e nè avviene quindi quell'iscuria, che i nosologi hanno giustamente denominata poliurica, che è quanto dire da eccedente orina trattenuta, e distraente le pareti vescicali. Ved. §. 774. l'orina pigiando l'interna membrana della vescica da per tutto, ma segna-

tamente in basso, chiude gli orifizj degli ureterj, ed essi riempionsi in modo, che nasce dolore, dilatazione, e sconcertasi ancora la secrezione ne' reni. La vescica piena piglia i vasi, comprime l'intestino retto, specialmente nell'uomo, ed apporta gravissimi disordini. Si veda il caso dell'ubriaco referito da Frank al §. 774., e servirà di grande istruzione.

Molti ne vengono ancora dalla ritenzione delle fecce, che sgravare si deggiono al più presto possibile a scanso appunto di tutti i contingibili guaj.

La medica gioventù si richiamerà alla memoria l'insegnamenti de' Patologi, allorchè trattano delle cause delle malattie, e segnatamente di quelle, che provengono dall'estreziioni, e ritenzioni.

(11) Avvertimmo già in altri luoghi che la pletora può essere assoluta quando cioè si contiene ne' vasi più sangue di quello, che da essi comportare si può. È verissimo, che la natura ha delle risorse sommamente providenti per allontanare quanto più sia possibile ogni disordine, ma, parlando or della pletora, questa si formerà spesso, e si manterrà dal troppo nutrirsi, o dall'ozio soverchio, per cui consumar non si puòte il superfluo. La saggia natura promuove talor l'emorroidi, o spesso, o periodicamente fluenti, fa nascere l'epistassi, apre in maggiore abbondanza il secesso, promuove più copioso scolo o di mestruj, o di orine, suscita una maggiore traspirazione, e talvolta sostituisce de' mali per apportare vantaggi. Vengono furuncoli ascessi, erpeti, e simili, ma talora le sue risorse sono impedita dai disordini degl'individui, dalle loro circostanze speciali, o da accidentali avvenimenti. È molto dannoso, che sopprimansi in tali circostanze i favorevoli proporzionati profluvj cruenti, perchè la pletora si ostina, deteriora, e si fa causa di gravissime malattie.

La pletora è talvolta effettiva, ma proveniente da cagioni diverse dall'accennate, come dall'amputazioni di considerabili membra, dal grande restringimento de' vasi esteriori per soverchio freddo, per eccedente timore, e spavento, e per l'irrigiditi, ed obliterati vasi sanguigni così ridotti dall'eccesso dell'età. Questa è quella pletora ad spatium, di cui parlano i patologi, perchè la quantità del sangue non è eccedente assolutamente e lo è soltanto relativamente alla diminuzione, restringimento del continente, dello spazio, nel modo stesso, che si vede non potersi contenere da un minor recipiente il fluido, che contiensi da un maggiore.

Alle volte quello stesso sangue, che ne' solidi racchiudesi senza loro offesa, non aumenta nella quantità, ma nel volume, come quell'acqua, che per metà occupa un vaso, allorchè freddo, lo empie di poi o ne trabocca, allorchè dessa è nel bollore. Il sangue riscaldato di più del solito si espande, si dilata, occupa maggiore spazio, abbenchè la massa sia la stessa ma i pori più aperti tramandano maggiore traspirazione, grande evaporazione,

e sudore, e con questi si sottrae il calorico Guaj però se fresco, e freddo sopravviene ad un tratto perchè allora si formano abbondanti secrezioni interne, o debordamenti stravasi, ritenzioni. Altra volta parlai d'un Parroco suburbano bolognese appassionato cacciatore che, essendo tornato a casa in estate, sudatissimo si mise in camicia, e pranzò subito in un salotto terreno di mezzo a venticello, che spirava da due aperture in situazione diametralmente opposta. Dopo pranzo andò a riposare, e svegliatosi si trovò affetto da anasarca. Un salasso eseguito nella sera, ed uu purgante trangugiato la mattina con l'unione di rigorosa dieta guarirono il prode cacciatore.

Dalla pletora dunque effettiva, e dall'apparente, e da quella ancora relativa allo spazio, oltre a varj disordini nascer può una, od altra specie d'idrope, come saviamente insegna l'autore in questi luoghi, ed in altri ved §§ 9. 277. 284. 466. 467. 546. 561. e si vedano Tomo I. not. n.º 106. pag. 240. Tom. II. not. n.º 53. pag. 291. not. n.º 64. pag. 296. Tom. IV. not. n.º 62. pag. 218.

Dalla soppressione de' mestruj, dell'emorroidi, insomma delle sanguigne naturali, o consuete evacuazioni nasce non di rado l'idrope, ma soprattutto l'ascite. Ved. §§. 748. 749. Questo è il motivo, per cui l'applicazione delle mignatte alle parti, da cui soleva sgorgare il sangue, o presso ad esse, è molto utile, anzi sovente non si può fare felice cura in questi casi senza di esse. Oltre all'evacuazione sanguigna, che si ottiene con questo ultimo mezzo, si seconda, dirò così, la natura nelle sue providenze, ed approssimativamente s'imita nelle sue operazioni. Si fanno le purghe mestrue artificiali, e con l'arte s'imitano i flussi emorroidali. Non sono quelli precisamente ma ci accostiamo.

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.

(12) Bellissimo, e filosofico è il §. 701. nel quale si contengono grandi verità esprimenti la somma grandezza del Creatore. L'ordine della natura è tutto nel moto: senza che la materia distruggasi, continuamente si fanno decomposizioni, e nuove combinazioni, e le sostanze stesse, che componevano un corpo, disgregate, e distiolte vanno a comporne altri sott'altre forme, sotto altri rapporti, ed affinità. Si distruggono i corpi, ed i loro componenti vanno a formarne altri, oppure da' corpi ad ogn'istante particelle si perdono, che inutili per questi, utili si rendano per quelli. I corpi organizzati, segnatamente animali, e di una vita alquanto lunga, nel corso di varj anni non sono più esattamente e precisamente composti da quelle medesime particelle di cui in avanti costavano. All'uomo avviene lo stesso nel periodo di circa nove in dieci anni. L'aria, quel corpo fluido cioè che circonda

tutto il globo terraqueo, è quel mezzo, ove molte parti vanno a trasportarsi e di là l'uomo, gli animali bruti, le piante ne prendono, se ne appropriano adducendo talvolta beni grandissimi, e talora danno, e nocumento.

L'aria, che un elemento non è, perchè come sappiamo, composta di varj principj, s'introduce nel nostro corpo, si combina cogl'umori, in parte tal quale essa è soprattutto in quanto all'ossigeno in istato di gas, ed altre si decompongono, o si uniscono dando origine ad altre cose, o lasciando libero qualcuno de'suoi componenti che in combinazione con altre non si manifestò; messo poi in libertà si rende palese. Il calore stà unito in maggiore o minor quantità, o palese, ora nascosto, or con una parte, or con un'altra, ed induce marcatissimi cangiamenti negli stati de'corpi. Un esempio rilevantissimo si ha nell'acqua in istato di ghiaccio, in quella di fluido, e di vapori. Il corpo umano, di cui specialmente parliamo, ne perde, e ne acquista, or gli è molto sensibile, or no; talora più se ne carica una parte a scapito di altre, oppure ne prende e ne ritiene di più senz'chè sia più, o men calda. Qualche volta è calor vero, tal'altra solamente apparente. Ved. §. 66. 88. e not. n.º 34. pag. 183 not. n.º 36. pag. 184. not. n.º 37. pag. 185. e not. n.º 38. pag. 186. del primo Vol. Si può consultare ancora la nota n.º 33. del volume stesso, perchè il corpo umano freddo si mostra talora, e prende per questo l'apparenza di vera morte, quando i veramente morti si sono trovati caldi per qualche tempo. Nell'Esemplare de'Cur della not. Dec. II. ann. IV. oss. 18 e 22 si parla del calore esistito nel cadavere fino al quarto giorno; Bartolino Epist. I. pag. 300. adduce altri esempj, come pure il celebre Thorton ne' medical Extracto.

Varie delle malattie, che affliggono l'uman genere, sono appunto il prodotto di certe alterazioni specialmente del solido vivo, per cui si fanno decomposizioni, e nuove combinazioni fuori dell'ordine generalmente prescritto. Frank con aggiustatezza si meraviglia, allorchè tratta del Diabete, che tanta abbondanza d'orina si renda dagli ammalati, e che tant'acqua si estragga per varie paracentesi dell'addome da un solo individuo. Egli precisamente non si determina, se creder si debba, che il corpo ammalato attragga in quantità considerabile vapori dall'aria; se ciò derivi da un abbondante unione de'principj idrogenico, ed ossigenico, o se provenga dall'anna, e dall'altra sorgente. E da considerarsi eziandio la secrezione zuccherina col fluido acquoso ne'sudori dolci, quella degli spurghi dolciastrì, che si preparano nella laringe, trachea bronchi, polmoni separandovisi col muco molto principio zuccherino, per cui dolce si fa sentire l'espettorazione, come ne'reni, ne'quali, in luogo dell'ordinaria orina, si separa un fluido mellito, che dà con la chimica analisi a maggiore, o minor dose lo zucchero. In altre parti per varie alienazioni dallo stato di salute, altre secrezioni si formano, che fare non vi si dovrebbero almeno in quella forma. Esempio ne

sieno le ammolli ossa nella rachitide, la fragilità di queste per la soverchia appassizione del solfato calcareo in casi opposti, la necrosi in altre circostanze l'alterazione, de' solidi, e de' fluidi nello scorbut, la formazione delle suppurazioni, e simili.

Niuna parte del corpo nostro è vacua; la natura vi aborre: vuoto non si dà, e così gl'interstizj sono ripieni da un alito, da un vapore; ma talora per certe combinazioni, per certe deviazioni dallo stato di salute or vi si aduna umor sieroso, or aria, od un fluido elastico aeriforme. Ecco che combinazioni or si fanno in un modo, or in un altro, ma nulla si forma originariamente di nuovo, e non sono, che i medesimi principj ora in un posto, ed ora in un altro, or sott'una or sotto altra forma. Talora certe sostanze esistono, ove altre dovrebbero trovarsi, cioè in luogo loro non proprio. Aria, acqua, sangue, materie dense, e solide prendono il posto di altre, molli si rendono le dure, ed all'incontro dure si fanno le molli.

(13) E infallibile, che la violenta diminuzione del calorico sulla superficie della pelle induce grandi alterazioni in tutti i sistemi essendo il dermoideo in grande rapporto con gli altri. Ved. §. 274. e not. n.° 1. 2. 15. del vol. III. e not. n.° 3. pag. 204. not. n.° 6. pag. 205. del Tom. V. Il freddo repentino della pelle, ossia la violenta diminuzione, o sottrazione del calorico fatta ad essa dall'aria di bassa temperatnra ha indotte erisipele, impetigini, idropi, e soprattutto l'anasarca, come dicemmo del Parroco suburbano bolognese (Ved. not. n.° 11.) Or dunque l'osservazione c'insegna eziandio, che dal freddo dell'estremità o di varie parti del corpo ne è nato enfisema, ed anche pneumatosi, come talvolta l'osservammo ancor noi essendo divenuti attenti alle cause morbifiche, e loro effetti meno comuni in modo speciale in seguito delle dotte istruzioni, e salutari avvertimenti ricevuti su tal proposito dal nostro illustre maestro ved. §. 728.

È noto, che dal passeggiare sul pavimento freddo si muove la stentata evacuazione delle orine. Musa Brasavola, come più dettagliatamente diremo alla not. n.° 115. fece andar di corpo il costipato suo Duca facendolo passeggiare sul freddo pavimento, e bagnato. Ved. §§. 770. 773. e not. n.° 3. del Vol. III. pag. 231. e not. n.° 115. di questo medesimo Tomo. A tal proposito mi viene occasione di narrare ai miei allievi, che un giovine di corpo stitico per natura, trovavasi nel mattino, appena svegliato, con addome teso, e pieno di flatulenze: questo stato del sno basso ventre l'incomodava d'assai, a talchè una volta alzatosi dal letto, e passeggiando a piedi nudi per vasta camera incominciò a sentirsi gorgogliare il ventre, ed esplose quindi dall'ano numerosi sonori flati, per cui si trovò sollevato. Appreso questo rimedio lo ripeteva con vantaggio tutte le volte, che gli se ne presentava il bisogno.

Ecco, come spesse volte addiviene, uno stesso metodo, secondo le circostanze individuali, proficuo in qualcuno, dannoso in altro. Una fanciulla, la quale alzatasi dal letto a piedi nudi, e trattenutosi in tal modo per vario tempo in istagione, che non doveva esser fredda, ma che la era per piogge, grandine, e venti, gonfiò universalmente non per acqua, ma per aria, e la faccia, ed insieme il basso ventre intumidirono assai. Il caldo del letto, i pediluvj alquanto caldi, l'infusione tepida di fiori di camomilla, e qualche altro leggiero soccorso le portarono la guarigione perfetta.

Frank dice con la sua solita ingenuità, che egli, almeu quando scrisse il tomo ottavo di questa sua opera incomparabile, non si era incontrato giammai a vedere la pneumatosi da raffreddamento, ma credeva però, che ciò fosse realmente accaduto, perchè ne adduce varj esempj tolti dalle opere di altri. Frank, quando nelle sue lezioni narrava qualche fatto, cui non fosse da prestar fede, ne dava le ragioni in contrario, parlando però sempre con il più grande rispetto verso gli autori, nell'opere de' quali que' fatti s'incontrano. Abbenchè taluni amino il singolare, ed il meraviglioso, ciò non ostante per non accusare alcuno com' inventore di baje diceva, che potevano essersi ingannati, com'è possibile, dovendo ripetere ognuno ciò, che scrisse un celebre antico » *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto.* « E difetto dell'imperdonabile presunzione il credere tutti gli altri mancabili, e se medesimo immune da sbaglio. Questo è un troppo pretendere, e presumere. L'età di anno in anno avanzando ci mostra però ad evidenza, che l'errare è di tutti; fa divenire più circospetti, e compatire più di leggieri l'altrui mancanze con il riflesso, che, se uno ha commesso oggi un qualche sbaglio, dimani possiamo commetterlo noi stessi. L'inventare poi, ed il mentire non è sbaglio, ma protervia.

Avanti di terminare questo discorso mi convien dire, che talora si sono tenuti per sospetti i racconti di certi fatti, che poi si sono ripetuti, ed è stato allora; che si è prestato fede a quegli autori, che in avanti si erano tenuti come inventori, e non come storici.

(14) L'autore parla della tenia espulsa con la polvere della radice di felce maschia unita ad una dose piuttosto ardita di sale amaro, e non vi è dubbio, che il caso sia accaduto, perchè l'ingenuo veracissimo Frank non lo avrebbe esposto, ma è vero altresì, che la tenia è un verme, che si distacca, e si discaccia con grandissima difficoltà, e questo metodo non è riescito ad altri. È vero, che secondo la specie le tenie sono più o men facili ad escire, ma è altresì vero, che i metodi stessi non giovano a tutti gl'individui, e questa è una delle massime difficoltà dell'arte nostra, ed una verità così fatta si dovrebbe avere in mente dai medici pratici, i quali, leggendo gli ottimi effetti d'alcuni rimedj, e non corrispondendo nelle loro mani, potrebbero dubitare della verità delle relazioni. Le piante vegetate ne' varj luoghi non inducono costantemente i mede-

simi effetti, ed i popoli delle varie nazioni non ricevono esattamente le medesime impressioni dai rimedj stessi. Non parlo dell'età, dei sessi, e simili, imperciocchè è noto alla gioventù anche meno esperta, che queste producono marcate diversità, ed è noto, che il medico pratico far vi deve attenzione. Certe disposizioni dell'individuo, che da noi si medica, imprimono nei rimedj certe facoltà, che i medesimi assolutamente non hanno, parlando però in generale. È noto per esempio, che la china è un corroborante, e corrugante, ma questa in varj soggetti scioglie molto il corpo, e non vi è medico, anche poco esercitato, che non lo sappia: ciò deriva dalla debolezza, e poca attività del tubo intestinale, che corrugato, e stimolato dalla china china si contrae, ed esercitando il suo potere sulla materia fecale l'obbliga a sortire dal corpo. Ho pur veduto fra gli altri un soggetto, che, bevendo per se stesso pochissimo vino, andava di corpo molto di più, quando aveva bevuto un mezzo bicchiere di pretto vino generoso. Niuno dirà, che l'opio sia un purgante, e niuno, per quello che so, lo ha posto nella nota delle sostanze purgative; una Signora ciò non ostante, come l'ho scritto altre volte, stitica di corpo, e dovendo per ispasmi, e dolori far uso d'opio, ebbe dopo alcune ore diversi sgravj addominali. Sospettò ella esser l'effetto dell'opio, ma volle interrogarmene, perchè ne era dubbiosa secondo quello, che aveva sentito dirne. Che sono rari i soggetti, nei quali gli emetici fanno da purgante, ed i purganti esercitano preferibilmente la loro azione sul ventricolo fino a sconvolgerne, ed inverterne il moto? Vi sono pure dei purganti, che anche in generose dosi producono gli effetti de' diuretici, e viceversa. Questi sono precetti della massima importanza, e sarebbe grave errore, che i medici gl'ignorassero. Qualche volta i medicamenti stessi inducono nel medesimo male buoni effetti in alcun'individui, ed in certi altri no, oppure ne' medesimi soggetti sono riesciti prima inutili, e dopo qualche tempo hanno recato vantaggio. Ved. su ciò specialmente il §. 757.

Dietro alle fatte riflessioni altre ve ne sono ancora da esternare in questo luogo, note a' pratici già consumati, ma tuttora ignote agli studiosi novelli di medicina. Le liste de' rimedj sono spesso numerose non poco, ma tutte le specie di essi adattate non sono a tutti gl'individui, ed in tutti i casi. Bisogna scegliere quelli, che l'aggiustato raziocinio, e molto più la pratica scevra da ogni predilezione c'insegna essere i più efficaci. Le dosi sono varie, e molto incostanti. Si deve somministrare tuttavolta a qualcuno una dose d'un rimedio più bassa di quella, che suole ordinariamente prescriversi, e tal altra fa d'uopo darne molto di più. I climi, l'età, le specie, e gradi delle malattie, le cause, le abitudini, le condizioni, le disposizioni, l'inclinazioni de' soggetti, e cento e cento altre variate circostanze obbligano il medico a variare le

qualità, miscele, e dosi de' rimedj. Se tutte le arti sono spinose, e difficili, la medicina lo è senza fallo più delle altre. La vita è assolutamente troppo breve per un arte sì lunga. *Ars longa, vita brevis.*

(15) I flati, che si formano nel corso del tubo alimentare, sortono per l'azione contrattile di questo stesso. Le frizion fatte sopra tutto l'addome, siccome mettono in movimento la pelle, così questa, essendo nella massima relazione con il tubo intestinale, l'obbliga alle contrazioni, e fa sortire le flatulenze. Il moto, l'esercizio sono quindi promotori dell'evacuazioni, de' flati. Ho conosciute io stesso molte persone, che soffrendo di flatulenze, se ne sono liberate assai bene con passeggiare, ed alcune con salire scale, e colline. L'anatomia, e la fisiologia spiegano assai chiaramente questi fenomeni. Utile sarà di leggere con la massima attenzione quanto specialmente si dice dall'espertissimo nostro A. agli articoli ruminazione dal §. 653. al §. 658, e pneumatosi dal §. 701. al §. 730. inclusive. Ved. §§. 88. 217. 220.

Il Consigliere Giovan Pietro Frank ha scritto con molta dottrina, a gran profitto de' giovani medici, ed a vantaggio dell'umanità sopra le flatulenze, noiose per loro stesse, cause di molti disordini, e di gravi, e penose infermità, come sono fra le altre le coliche flatulente. È necessario, che la medica gioventù legga, anzi studj ciò, che Frank ha scritto cotanto bene sopra ai flati in questo volume. Non basta leggere i buoni libri, bisogna studiarli;

Ippocrate mosso dalle proprie osservazioni, e dall'importanza del soggetto scrisse de' flati. Zwinger, uomo laboriosissimo, e di somma erudizione ci diede un ottimo commento su questo importante trattato d'Ippocrate stampato a Basilea nel 1579.

Adriano Aleman scrisse pure un commentario sul trattato d'Ippocrate sopra i flati. Fu stampato a Parigi nel 1757. in 8.^o

(16) Il celebre anatomico italiano, che descrive il tumore aereo veduto sotto l'integumenti dell'addome nel cadavere del barbiere veneziano è Gio. Battista Morgagni. (Ved. la sua eccellente opera *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis. Epist. XLVIII. Artic. 16.*)

Il solo nome di Morgagni fa l'elogio di quest'uomo sommo, perchè conosciuto da ognuno per grandissimo anatomico, anzi per il principe degli anatomici di Europa a lui precedenti, e suoi contemporanei, per un professore di vasta erudizione, e per un ottimo scrittore nella lingua di Celso, e de' grandi Autori di quell'aureo secolo.

Quel grand'uomo nacque a Forlì nel 25. febbrajo 1682., e morì Professore di anatomia a Padova nel 5. Dicembre 1771., correndo l'anno suo novantesimo.

Il Dottore Antonio Larber, Protomedico di Bassano, da me

citato nel Tomo III. alla not. n.° 108. pag. 276.; stato scolare di Morgagni diede un'ottima edizione di tutte le dotte opere del suo celebratissimo maestro in 5. volum. in fogl.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV., grandissimo per molti titoli, e rapporti, conosciuto, ed encomiato per la sua vasta dottrina citò con elogio il Morgagni nella sua grand'opera » De beatificatione servorum Dei ».

Molti pubblicarono giusti, e meritati elogi del Morgagni. Il celebre Monsignore Angiolo Fabbroni, già meritissimo Provveditore della nostra Università Pisana, esimio Scrittore latino dedicò a Morgagni con una dotta elegante latina lettera missiva la vita di Lorenzo Bellini, anatomico, fisiologo, e medico dottissimo, ed uno de' primi del suo secolo. Fabbroni loda in quella lettera con giustizia, e con molta grazia, ed eleganza il sommo anatomico. La chiusa è molto obbligate, e lusinghiera per il Morgagni; e segnatamente a quel tempo, in cui egli, divenuto già vecchio, amava parlare di se, e gioiva poi molto di più che altri ne parlassero. Questa lettera, con la vita del Bellini si trova al principio del Tomo IV. vitae Italorum etc. Lo stesso Monsignore Fabroni poi ne scrisse la vita, che si trova nell'opera stessa, che renderà sempre celebre il nome del nostro dottissimo Provveditore. Ved. vol. 12. Pisa 1785. Alla fine di questa vi è il catalogo esattissimo di tutte le opere di Morgagni.

Il giornale de' Letterati di Pisa parlò con elogio di Morgagni nel Tom. V. pag. 183 anno 1776., e parlò nuovamente di questo grand'uomo nel vol. 21. pag. 95.

Il Dottore Giuseppe Mosca scrisse la vita di Morgagni. Il celebre Facciolati pubblicò di questo un giusto, e meritato elogio.

Perchè i miei scolari sieno informati delle principali, e più ragguardevoli opere di Morgagni senza essere obbligati a leggerne i titoli presso il Fabbroni, ed altri di lui elogisti, credo far loro cosa grata esponendoli in questa nota.

Adversaria anatomica Bononiae 1706—19. Vol. VI. in 4.° Questa fu la prima opera di Morgagni, e fu quella, che ne fece conoscere i grandi meriti. Egli era allora molto giovine.

Epistolae anatomicae duae, che furono nuovamente pubblicate da Boerhaave a Leida nel 1725.

Morgagni pubblicò dopo la morte del suo celebre maestro Anton Maria Valsalva le due dissertazioni anatomiche del medesimo, e le illustrò con XVIII. Epistole. Venet. 1740. 4.° De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis. La prima edizione fu fatta a Venezia nel 1761. in Vol. II. in foglio. Dopo ne sono state fatte molte edizioni in varie città d'Italia, e fuori di essa.

Questa grand'opera dovrebbe essere letta, e studiata attentamente da ogni medico. Sarà dessa mai sempre di somma istruzione per tutti i pratici, e servirà costantemente di utile erudizione a

Clinici, e di guida fedele, ed istruttiva nel giudizio delle difficili malattie.

Opuscula miscellanea. Venet. 1763. Vol. II. fol.

Epist. in Cels., et G. S. Sammonicum.

Pubblicò varie utili memorie, alcuni giudizi di medicina legale pieni di giusto criterio, e di profonda dottrina, ed altre dissertazioni di vario genere.

Alcune delle sue memorie sono dirette per istima ed elogio al suo celebre dottissimo Collega il Cavaliere Poteri professore allora di Fisica nell'università di Padova, ed al quale è poi succeduto il Conte Simone Stratico. Giovani medici vi faccio note le grandi opere, perchè le conosciate, e le consultiate: vi espongo le azioni lodevoli degli uomini celebri, perchè le imitate.

Morgagni è divenuto celebre per la sua gran dottrina acquistata con assidua applicazione, e fatica. Egli studiò profondamente fra le molte scienze, che conosceva, la geometria, la meccanica, l'ottica, l'astronomia, la botanica, e preferibilmente l'anatomia, ed in questa fu di grande aiuto al suo maestro Anton Maria Valsalva nel trattato, che questi pubblicò *De aure humana* nel anno 1704. essendo quegli nell'età di anni 22., e laureato già da tre anni.

Non si può divenire veramente dotti senza grande fatica, e senza la più grande applicazione. Non si ponno godere divertimenti, non si può consumare inutilmente tempo, se si ha volontà di apprendere qualchecosa. A tale proposito mi rammento di ciò, che dice Corrado Celtes.

Non jacet in molli veneranda scientia lecto,
Illa sed assiduo parta labore venit.

Ponderate bene ciò, che dice quel grand'uomo in questi due versi!

(17) Ved. not. n.º 56. Tom. I. pag. 200. 201.

(18) Il Museo inglese, di cui parla quivi l'A. è quello del celebre Guglielmo Hunter da esso lasciato in eredità al suo illustre nipote il professore Baillie. Questi descrive nella sua anatomia patologica le diverse preparazioni d'organiche alterazioni assai notabili ritrovate da Hunter ne' varj cadaveri. Baillie ci dà la descrizione del sacco formatosi morbosamente nella faringe, riportato dall'eruditissimo Frank, ed a cui abbiamo esposta la nota presente, e si trova alla sez. XXI. del cap. V. a pag. 62. dell'opera di Baillie trad. dal Dottor Pietro Gentilini.

(19) Noi parliamo delle varie dilatazioni avvenute nel ventricolo, e tubo intestinale, come pure delle monete, ossa, lische, noccioli, ed altri corpi estranei esistenti in queste insaccature, o dilatazioni. Ved. Tom. VII. not. n.º 7. pag. 151.

Alle volte i corpi estranei sen passano, come si legge in Baillie segnatamente, ma hanno già prodotte alterazioni nelle parti, le quali vanno a viziarsi sempre più, e ne avviene poi la morte dell'individuo. I cibi, e le bevande si profittano di quelle insaccature, e dilatazioni originate da corpi estranei, che già partirogo, ma l'impressione loro morbosa, incominciata una volta continua ad aumentare, ed in tempo più, o men lungo trascina il paziente alla tomba.

(20) Il nostro Autore riporta varj casi di pneumatosi, come quella di eccedente raccolta d'aria nell'esofago, nel ventricolo, nel tubo intestinale, fra le membrane del medesimo esofago, del ventricolo, dell'epiploon, e nella cellulare, che esiste fra membrana, e membrana del medesimo canale degl'intestini. Aria, o varie specie di gas si separano nella membrana succutanea o da per tutto, o in qualche porzione formando enfisemi, ed è ora chiaro, che un siffatto, morboso cangiamento può avvenire nelle varie cellulari delle viscere, qualunque elleno sieno, quando vi si sia formata un alterazione capace a produrre un tale sviluppo. Alle volte queste pneumatosi ci possono condurre a grandi errori inducendo gravi sintomi, che noi possiamo dedurre da tutt'altri guaj. In questo paragrafo si legge, che materia aeriforme sviluppata di dietro all'interna membrana del retto intestino l'ha fatta protuberare in modo da resistere all'ecrezione delle fecce, e da farla prendere per un prolasso del medesimo intestino. Frank dice con aggiustato ragionamento, che, se aria può, passando da cellula, in cellula, occupare il tessuto cellulare succutaneo di tutta la periferia del corpo; se il fluido aeriforme può farsi strada per tutte le cellette della cellulare, che unisce le membrane costituenti il tubo alimentare, dando ad esso così un maggior volume e restringendone l'interno canale, o a dire più chiaro, il lume di esso, può in conseguenza farsi strada per l'interstizj delle membrane intestinali, trapassare nel sacco del peritoneo, e formare la pneumatosi peritoneale, o sola, o più facilmente con l'intestinale. Se il mercurio crudo passa con facilità per i meati dell'alude, stretta un poco, che sia perchè il fluido aeriforme non può battere l'accennata strada in conseguenza specialmente del moto vermicolare del tubo intestinale, per quello de' muscoli, e parti vicine?

(21) I flati, che sortono dalla bocca, estinguono la fiamma, perchè non sono costituiti d'aria atmosferica, o questa almeno non è pura, ma anzi alterata molto dall'esalazioni dello stesso ventricolo, ed esofago; si sa, che ogni specie d'aria, che non contega ossigeno, o a sufficienza non ne possieda, atta non è ad alimentare la fiamma. Quella, che sorte dall'ano, essendo gas idrogeno, o, come dicevasi dal suo effetto, aria infiammabile, passando a traverso alla fiamma non l'alimenta, ma brucia. Questo fatto è d'antichissima osservazione, perchè si trova registrato in molti autori, come si può anche vedere in Peyer.

(22) Ippocrate parla di questa colera secca nel suo libro *De vitus ratione in acutis* al n.º 61. La descrive molto bene e ne espone il metodo curativo.

La colera secondo Ippocrate dividesi in due specie una cioè umida, ed è quella descritta da Frank fra i proflavj misti Ordine IV, Gen. III. dal §. 672. al §. 679. vol. VII. dalla pag. 59. alla pag. 71. Vari Autori, che hanno scritto sopra questa terribile malattia a fine di significare, che di essa sola hanno inteso di trattare, lo hanno esposto espressamente nel titolo cioè *De Cholera humida*, come fece Stork leid. 1654. Leichnet Erford. 1670. Fosch len. 1675. Vater Witteb. 1733. Brendel Goettin. 1748. Mayer Giess 1751. Appuhn Goett. 1760.

L'altra colera da Ippocrate, detta secca consiste nell'esplosione abbondante quasi continua rumorosa, incomoda di flatulenze dai due estremi del tubo alimentare cioè dall'esofago, e dal retto intestino.

(23) Il celeberrimo medico Frank chiama benissimo pneumatosi quella malattia, che ordinariamente si nomina timpania, o timpanitide. Frank le dà il nome dalla causa, quando timpanitide è denominata dall'effetto. I medici devono fugare le cause per allontanare gli effetti. Molti trattatisti, come fra gli altri l'illustre Tovvnsend (*Guide to Health*) denominano pneumatosi l'esterna universale aerea tumefazione, chiamando enfisema la parziale, e timpanitide, o timpania, quella del basso ventre. L'autore divide la timpanitide, come nelle scuole sol costumavasi in addominale ed in intestinale, e vi aggiunge con molta aggiustatezza l'epiteto di perenne, perchè tutte le flatulenze, che temporariamente si adunano, specialmente nel canale alimentare, non formano sempre la timpania, o secondo la denominazione di Frank la pneumatosi costante, ma allora si denominano soltanto flatulenze. Era dunque necessario di farvi la distinzione di temporaria, e di continua, o perenne. Le divisioni sono necessarie, affinchè per il meno, la lingua dell'arte sia chiara, esprimente, e precisa.

Per pneumatosi adunque senz'addizione d'altro vocabolo, s'intende la raccolta d'aria, o di un fluido elastico aeriforme in qualunque parte del corpo. Però usando la sola parola pneumatosi si vuole intendere, come sopra dicemmo la tumefazione aerea di tutto il corpo nel modo stesso, che per anasarca s'intende l'acquosa. Frank però a migliore ragione denomina questa idrope cellulosa.

L'ordine di Frank è sempre molto filosofico, ed utile. Dall'aggiustate divisioni dipende molto la chiarezza delle scienze. Molte malattie in apparenza simili, non sono eguali, e perciò la cura non ne è la stessa. I mali diversificano assai secondo la diatesi, i soggetti, le cause, e le parti, che da loro si occupano. Il compendio medico di Frank è dunque utilissimo per le ottime divisioni, per l'aggiustata enumerazione delle cause, per la descrizione de' sintomi, per i saggi

precetti sul prognostico, e per le savissime regole di sana pratica senza predilezione nè di rimedj, nè di autorttà.

Il nostro A. adunque divide le tumefazioni aeree in generali, ed in parziali, e le divide rapporto alle qualità del fluido, aereo, imperciocchè talora la tumefazione viene da aria atmosferica, come succede nelle ferite, e tal' altra da un fluido elastico sviluppato dall' universale, come si vede accadere, segnatamente negli animali, dopo un avvelenamento. La lesione del continuo può essere manifesta, o può essere mal sicura, o ambigua.

Enfisema chiamasi generalmente il tumore aereo, locale, ma Frank si serve del vocabolo pneumatosi, e vi unisce l'aggettivo di parziale.

La paeumatosi può essere spontanea, ed esser può sintomatica, e siccome fa d' uopo che i medici ben la distinguano, così è saggiamente indicata dall' Autore.

Secondo la figura la pneumatosi può cambiare di aspetto, ma non però di diatesi. E bene, che i giovani medici conoscano le varietà almeno per descriverle agli altri, soprattutto nelle lettere consultive.

Chiama tuberosa quell' esterna pneumatosi, che si presenta in diverse più, o men grandi tuberosità nell' esterna superficie del corpo. Quivi rammentare conviene che talora enfiagioni circoscritte presentate si sono su varj punti dell' ambito della macchina umana, che hanno mentita la fluttuazione, e che sono state pigliate per tumori, o ascessi ripieni di materia, e quindi aperti, sono comparsi non contenenti marcia, ma aria. Il carattere proprio delle tumefazioni aeree è quello della crepitazione, ma non è poi tanto raro, che i segni diagnostici diversifichino come di fatto è stata sentita la fluttuazione nella timpanitide, ed il suono timpanico nell' ascite, come sopra dicemmo, e come sovente lo avverte il nostro grande Autore.

Per flittene intendonsi bolle, che contengono un siero più, o men chiaro, ma generalmente però di color giallognolo. Il penfigo, chiamando ancora morbo flittenoide, è distinto da una quantità di bolle acquose della grandezza, presso a poco delle mandorle, e che occupano la periferia del corpo. Le flittene non sono sempre ripiene d' acqua, ma eziandio di aria e formano così una specie di pneumatosi, che a buona ragione dall' autore si chiama flittenoide. Queste flittene si formano ancor più spesso nelle parti interne, e la zootomia ce ne mostra esempj.

L' autore tratta quindi della pneumatosi saccata, che manifestasi in varie tumefazioni come dell' idrope accade.

Franck passa a dipingere con addestrato espressivo pennello le varie pneumatosi del tubo alimentare, dando alle vaghe, e passeggere il nome di flatulenze, e quelle, che come, sintoma accompagnano altre malattie, soprattutto febbrili inalzano più o meno il ventre, lo rendono sonante a modo di timpano, essendo l' effetto di

aria, o metèora, meteorismo l'appella. Di questo ne tratta per sola incidenza, imperocchè non de' sintomi, ma delle malattie egli ragiona. La malattia chiamata generalmente timpanitide, da esso appellata pneumatosi, e divisa come dicemmo in passeggera, costante, o perenne, ma in riguardo alla località occupata dal gas vien denominata intestinale, peritoneale, e complicata, cioè l'una, e l'altra insieme. Alle volte trovasi unita ad altre malattie, e segnatamente all'idrope ascite.

Sauvages, ed altri Nosologi chiamano fisometra la tumefazione aerea dell'utero, ma l'autore tenendo ferma la denominazione di pneumatosi l'appella pneumatosi uterina.

Non vi ha dubbio alcuno che, conoscinta la qualità della malattia, è della massima necessità di ben conoscere lo stato del solido vivo, sul quale dobbiamo agire con i nostri rimedj. Il fondo adunque della pneumatosi può essere energico, ed ipostenico. Se nel primo caso si facesse uso degli stimolanti, nel secondo poi de'deprimenti, debilitanti presterebbero un pessimo servizio ai nostri ammalati.

Spesso la pneumatosi addominale (timpanitide) ripete l'origine sua da cattivi umori enterici da pessima bile, da cibi di qualità depravata, mal adattati, non digeribili, o per loro stessi, o per le morbose circostanze individuali, da sostanze stitulentie usate in troppa quantità, o troppo spesso. Nasce ancora da spasmo. Questo è però quasi sempre un effetto. Prego i giovani medici ad essere bene attenti alle forme delle malattie, ma primieramente alle cause in ispecial modo prossime, in somma alla qualità e gradi della diatesi. Li prego ad avvertire, che sovente le malattie hanno una forma, che le rassomiglia ma che però somigliante non è, nè deve essere in molte il metodo curativo.

(24) Fra i segni, che si dicono patognomonicî della timpanitide, si numera la mancanza di fluttuazione, ed il suono timpanico. Ciò generalmente è vero, ma talora ha risuonato, come tamburo, l'ascite, ed è mancato il senso della fluttuazione (§§. 719, 720), abbenchè le acque effettivamente vi esistessero. Si dice che nella timpanitide la figura dell'addome non cambia in qualunque situazione si ponga l'infermo, e che il ventre ascitico avvala, quando l'ammalato giace supino, e due bolge si formano dalle coste spurie alle creste iliache; s'insegna eziandio, che facendo voltare il malato sul fianco destro l'addome si porta a poggiare sul letto descrivendo un piano inclinato dalla regione lombale sinistra fino all'ombelico, e viceversa, e che finalmente facendo elevare l'ascitico la gonfiezza va a portarsi per la maggior parte al pube, ed ai fianchi. Questa è la proprietà dell'acqua, e di altro qualunque fluido non elastico, il quale siegue le leggi della propria gravità. Nel timpanitico non vi è nessuno di questi segni, ma bisogna però dire, che non si osservano neppure nel-

l'ascite saccato, nè tampoco allorquando l'addome è molto pieno di acqua, e poco distratti i muscoli, e gl'integumenti (§§. 719, 720, 723).

E' costante nell'ascite l'emaciazione della faccia, delle braccia, del petto, per cui Dante nel canto XXX dell'Inferno scrisse con massima aggiustatezza, ed eleganza alla 18.^a terzina. La grave idropisia, che si dispaja. Le membra coll'umor, che mal converte, che il viso non risponde alla ventraja. Questo è tutto vero, ma pure qualche volta l'emaciazione stessa si nota ancor nella timpanitide.

E' vero, che nell'ascite le urine sono molto colorite, e scarse, ciò, che regolarmente non vedesi nella timpania, ma tuttavia per alcune particolari ragioni lo stesso fenomeno in questa si osserva, e può illudere facilmente (§. 720).

Si dice ancora, che l'edema delle estremità inferiori esser suole fedele compagno dell'ascite, ma si danno ascitici, che questo sintoma non presentano, e si vedono timpanitici con l'inferiori estremità edematose (§. 720).

L'edema, cioè la parziale cellulosa linfatica tumefazione d'una od altra parte interna, o specialmente esterna, è molle, lassa, senza cangiamento di colore, o un poco albescente, senza dolore, e ritenente l'impressione del dito, che la comprime. L'edema è lo stesso dell'anasarca ad eccezione, che questo è universale, e quello è locale.

Edema si mostra nell'esterno della testa in alcune malattie del capo (§. 732).

Il petto diviene edematoso o nella parte anteriore, o più specialmente nella posteriore, e laterale nell'idrope di petto, e nel caso di vizj organici. Si osserva soprattutto sulla parte, entro la quale risiede la malattia. Il braccio del medesimo lato, o almeno il dorso della mano si vede edematoso.

I lombi vengono edematosi nelle malattie de' reni, ed in modo particolare nella loro suppurazione.

L'edema si manifesta allo scroto in diversi guaj dell'addome, ma segnatamente nell'idrope ascite, nella fistonia, e simili.

Nasce l'edema de' piedi nel caso di vizj istrumentali, nell'idrorachia, idrotorace, nell'ascite disseminato, o saccato, e si vede sovente nella gravidanza, e spesso quando l'utero è un poco obliquo o è molto disteso da feto assai grosso, o gemello, o con molte acque.

Convien osservare, che talora esistendo le citate malattie l'edema non comparisce, o esiste senza alcuna interna lesione.

(25) Nell'annotazione nostra del Tom. I. esposta sotto il numero 100. alla pag. 233. abbiamo parlato di sei specie d'itterizia, delle quali due hanno la loro sede primaria nel fegato, vogliam dire l'epatica, e la calcolosa; due nel tubo intestinale, cioè la pituitosa, e la meconiale, e due fuori del fegato, e del tubo alimentare, cioè

la spasmodica, e quella, che nelle donne gravide si riscontra. Dicemmo, che quella delle gravide può venire da spasmo, imperciocchè si è veduta ne' primi mesi, come io stesso la vidi in donna incinta nel mese terzo non solo in una gravidanza, ma in tre successive, e così questo fenomeno attribuire non si può alla meccanica pressione, ma piuttosto all'influenza nervosa. E' ragionevole asserire, che venga da quella, quando l'utero è molto elevato, e che l'itterizia comparisce adunque nel settimo, e più ancora nell'ottavo, e nono mese. Ved. not. n.º 1. di questo stesso volume.

Frank ci avverte quivi, che qualche volta l'itterizia si associa alla timpanitide, perchè gl'intestini distesi, voluminosi, e resistenti per l'aria in essi accumulata fanno compressione sulla cistifellea, e sopra i condotti coledoco, e cistico. Quando le viscere dell'addome specialmense sono afflitte da certe particolari affezioni cangiano di situazione, e di mole, e da queste variazioni provengono di leggieri varj inconvenienti.

(26) Il mio celebre maestro il Consigliere Giovan Pietro Frank mi diceva una volta in uno de' suoi dotti familiari discorsi, con i quali molte volte a solo a solo si degnava istruirmi. che non di rado si veggiono con meraviglia malati, i quali, abbenchè soffrano moltissimo, desiderano di vivere, altri al contrario con pochi guaj prendono in odio la vita, bramano la morte, e se la procurano ancora con suicidio. Questi riflessi, mi diceva quel grand'uomo, dovrebbero determinare qualche dotto medico a pubblicare un'opera importante, imperciocchè l'attaccamento alla vita, o il tedio di essa sono sintomi costanti di certi malori. E' iadubitato, che i tiscici, nominando questi, e di molti or tacendo, hanno tanta speranza di vivere, tanto sono persuasi di guarire, e di esistere, che con tutto l'aspetto di prossima morte, con l'annunzio già di questa lor fatto in modo ancora piuttosto chiaro da peritissimi medici, pur non ostante non credono, e parlano di villeggiature, di viaggi, di coltivazioni, di fabbriche, e simili, come se non già ore, e forse momenti restassero loro di vita, ma bensì gl'anni nestorei. I tiscici adunque generalmente spirano l'ultimo fiato nella più lusinghiera speranza di vivere, quando gl'ipecondrici all'incontro con minor male temono di morire ad ogn'istante campando per lo più lungamente. I timpanitici dice l'illustre maestro nel terminare il suo §. 720 amano sommamente la vita, quantunque sien dessi continuamente tormentati da fieri sintomi, che ledono primieramente le viscere sensibilissime dell'addome. Dice lo stesso degli ascitici.

Il pensiero di questo grand'uomo quello sarebbe stato di esporre nominativamente tutte le malattie, nelle quali, come costante sintoma si osserva l'attaccamento alla vita, o il tedio di essa, ma bramato avrebbe, che l'autore si sforzasse spiegare con plausibili ragioni, perchè, per modo d'esempio, il tiscico non crede di morire, ed è tanto appassionato alla vita, quando altri amano, e desiderano

di abbandonarla. Questo progetto sarebbe stato di sommo vantaggio, ma sembra un lavoro di esecuzione difficile. Frank avrebbe bramato di vedere questo lavoro a fine d'illustrare viemaggiormente le simatologie de' rispettivi mali.

Il professore del Chiappa, autore di molte bellissime opere scritte con ottimo stile ci diede, non ha gran tempo, un'opera, che tratta appunto del carattere morale, che le malattie imprime nei soggetti. L'opera, che quivi cita, e che fu da me commendata altrove, fa grande onore all'autore. Il celebre Professore Francesco Vaccà Berlinghieri, già mio collega, scrisse pure nel vol. I. del suo Codice a carte 7, un breve, ma saggio articolo sopra i *caugiamenti nel carattere*. Egli vide bene l'importanza di questi segni consistenti nelle morali deviazioni. Si vedono di fatto i pacifici divenire iracundi, questi pacifici, taluni portati al sesso, quando in avanti non lo erano molto, ed altri, prima salaci, rendersi indifferenti: alcuni distaccarsi da tutto, ed altri divenire più affezionati per i loro congiunti, per il denaro, per la roba, che presto sono per abbandonare.

(27) Frank scrisse molte orazioni accademiche su diversi importantissimi oggetti di medicina, e chirurgia, e siccome tutte contengono numerose interessanti istorie relative al soggetto, così fece egli un prezioso regalo al pubblico stampandole nel suo pregiabile *Delectus opusculorum*. L'orazione, di cui egli qui parla, è stampata in fine del Tom. II., ed ha per titolo » De vescica urinari ex vicinia morbosae aegrotante. Fu da lui recitata nella grand' Aula dell' Università di Pavia in occasione di Laurea nel dì 29 aprile 1786.

Le flatulenze non sortono solo dall' uretra del maschio, allorchando la vescica per mezzo di morbose aperture comunica con l'intestino retto, ma eziandio senza di queste, imperciocchè un fluido elastico si svolge dal muco, e dall'orina stessa, o anche da' vasi vescicali nella maniera medesima, che tale svolgimento gassoso si fa in altre cavità, e negl' interstizj della cellulare succutanea. Si sentono di fatto, come noi stessi sentiti gli abbiamo, venir fuori de' flati dall' uretra con lo stesso strepito presso a poco, come dall' ano. Sono stati negati questi fatti, ma pare, che li abbiano messi in dubbio, o rigettati affatto coloro, i quali non li avevano osservati. Un signore la di cui orina era fetentissima per morbosa secrezione del muco della vescica, gettava di tanto in tanto aria con strepito dopo avere orinato, e quest'aria portava seco il fetore stesso dell'orina, la quale osservavasi molto torbida, e sedimentosa. Una donna sedendo al suo tavolino di lavoro faceva sentire di tanto in tanto il crepitare dell'aria, che ella disse sapere di certo, che veniva dalla vagina. L'oggetto appunto, per cui io mi trovava presso di lei, era per consultarmi su di varj suoi incomodi, e segnatamente su di questo. Fra gli altri autori si può leggere, su ciò specialmente, l'opera interessantissima di Tinka, che ha per titolo: *Historia tympanitidis*, in cui si

leggono fatti d'aria venuta fuori dalla vagina, come può desso sortire dall'ano.

(28) Questa garrulità della natura muliebre non è osservata di rado, se riguardiamo le circostanze diverse, nelle quali dessa appalesasi. Una volta un medico, che aveva molto esercizio pratico in una città, ove trovavasi una celebre Università, ed in cui mi trattenni io stesso per attendervi al clinico esercizio sotto celebre professore, un medico adunque mi disse, che egli in lunga pratica non si era trovato giammai a sentire questo strepito aereo dalle parti genitali della donna, e che questa garrulità di utero, o come egli diceva, secondo la falsa denominazione di altri, di utero parlante, sono spiritose invenzioni, e falsi supposti degli scrittori, che vogliono piacere, e sorprendere con il meraviglioso. Io allora non aveva fatti, su cui appoggiare la negativa, o l'affermativa, nè altro poteva dire che quello, che aveva sentito da' miei precettori, e che aveva letto, ma il discorso del medico punto mi piacque, perchè vi sono dei medici vecchissimi, i quali non si sono incontrati a vedere qualche malattia, ma per questo negare non ponno, che tali infermità possano accadere. Lo stesso Frank, che era già stato professore a Gottinga, Archiatro del Vescovo Principe di Spira, del Margravio di Baden Baden disse francamente alla nostra presenza nel 1791, ed in seguito lo pubblicò, che non si era mai incontrato a vedere la glossitide, che noi molto giovani non potemmo poi dir così per averla seco lui osservata. Dunque perchè Frank non aveva veduta ancor la glossitide, doveva negare, che potesse accadere? Che sono pochi i medici, che non hanno veduta la catalepsi, il ticchio dolorifico, ed altre non frequenti malattie? Frank da uomo prudente dice non di rado di non essersi incontrato a vedere certi casi speciali, ma pure ne parla, e non li nega.

I flati dunque crepitanti, e sonori sortono come quelli dell'ano, dalla vagina muliebre, ed alcune donne hanno palesato quest'incomodo al medico loro curante, ne hanno fatto sentire lo strepito, come avveniva in donna ragguardevole, allorchè dessa stando seduta, piegava il tronco sulle ginocchia, o s'inclinava per prendere qualche cosa da terra, e lo stesso solea accaderle, quando orinava piegata, o quando si sforzava per andar di corpo. Ved. not. precedente di n.º 27.

D'uopo non vi era di quivi ripetere la narrazione di simili fatti, perchè molti se ne citano dal nostro diligentissimo celebre autore, ma proprio ho creduto di quivi esporre, quanto è sopra, perchè se un medico vecchio, ed esperimentato ha tenuto per favolosi questi fatti, tanto più potrebbero credersi favole, e baje dalla gioventù non esperta per anche, la quale ha di mestieri d'essere istruita, affinchè nel corso di sua pratica, incontrandosi in cose rare, non le tenga per nuove, o ne prenda meraviglia a discredito di sua reputazione.

tanto più a dì d'oggi, che si hanno opere eccellenti di pratica, e fra le altre non poche quella, che noi diamo tradotta, ed illustrata.

Niuno de' trattatisti medici, che io mi sappia, ha esposte così bene, ed in un sol punto di vista tutte le varie specie di pneumatosi con tanta erudizione, con la narrazione giudiziosissima di così numerosi fatti e tutti molto istruttivi, ed a proposito, come Frank lo ha fatto. Questi mali sono oggi in chiara luce in quanto alla forma, quando dessa è però regolare, non intralciata, ed ingannevole. L'A. è molto esatto relativamente alla serie de' sintomi, che sono aggiustatamente esposti in riguardo alle cause; ben discifrati in riguardo alle complicatezze, ed al prognostico. L'opera di Frank, sempre utilissima, lo è poi considerabilmente sulla dotta, e giudiziosa cura delle malattie, comprese ancor quelle, delle quali tenghiamo ora discorso.

(29) L'archiatro della corte di Lorena, del quale in questo luogo fa giustamente onorata menzione il mio dottissimo precettore fu il celebre Carlo Le Pois, che tradotto in latino si disse Piso, e chiamato volgarmente Pisone. Scrisse questi un'opera molto istruttiva, che ha per titolo: *Observationes, et consilia de praetervisis hactenus morbis ab aqua, seu serosa colluvie, et diluvie ortis. Ponte ad monticulum 1618. in 4.º* Il non mai abbastanza encomiato Ermanno Boerhaave, il più gran medico del suo secolo, quegli, che aveva fatto ristampare con onorevole prefazione l'opera stimatissima di Niccolò padre di Carlo, e che ha per titolo: *De cognoscendis, et curandis praecipue internis humani corporis morbis etc.*, fece pure ristampare con pregevole prefazione l'opera di Carlo: *Observationes etc.* a Leida nel 1733. in 4.º, e ne fu fatta un'altra nitida edizione ad Amsterdam nel 1768. E' appunto in quest'opera istruttiva, che Carlo Le Pois tratta del caso riferito da Frank.

Se in ogni cavità può svilupparsi una, od altra specie di gas, perchè dunque separar non si dee nell'utero, o da lui stesso sotto certe morbose circostanze, o da un fluido, che in lui sgorga, e si trattenga. Dai grumi, e simili può svolgersi un fluido elastico, ed in ispecie, quando accada dissoluzione di quelli nell'utero, ed ivi arrestato può dilatarlo ancora, quantunque sia desso di forti, e resistenti pareti.

L'illustre Paolo Mascagni ci raccontava il seguente fatto, che dimostra esser qualche cosa di simile accaduto nell'utero della zitella, di cui adesso referiamo la morbosa istoria. Una sana fanciulla figlia di un manovriere cominciò a soffrire sul principio dell'età pubere gravi dolori uterini, che le produssero tumefazione di addome, ma segnatamente sopra al pube. Immaginò la madre, che fossero sforzi emorragiaci preparatorj ai mestrui, ai quali la fanciulla non era per anche soggetta. Tutto si dileguò in circa dieci giorni, ma al periodo mensuale ricomparve lo stesso infortunio, e così per varj mesi, e sperandosi dalla madre, che poi dovesse il mestruo fluire,

non ne chiese parere ad alcun medico. Ostinandosi gl'incomodi della ragazza fu consultato qualche medico, ma nulla giovandole il dilui metodo curativo, fu sospettato dal celebre Mascagni, che l'imene fosse imperforato, e visitata la zittella trovossi appunto intero l'imene, la dicui crociata incisione pose termine a tutti i disordini. Il professore Paolo Mascagni traeva varie conseguenze da questo fatto, cioè, che il sangue mestruo sortito dall'utero, ed impedito a venir fuori dal corpo fosse riportato nella circolazione dai vasi assorbenti; che spasmodica affezione si muovesse da questo impedito flusso, ed aria, o vapore espansile svolto entro alla cavità prendesse rarefazione, e con il sangue, ridotto allora un corpo estraneo, stimolasse l'utero, e consensualmente le vicine parti.

Dubbio adunque non vi è, che un fluido aeriforme si contenga, e svolger si possa da tutti i nostri umori, allorchè il solido vivo trovasi in istato di maggiore, o minore alienazione da quello di perfetta salute. Queste verità provano, che non solo un fluido aeriforme può separarsi in parte qualunque del nostro corpo, ma che in conseguenza accader puote similmente nell'utero, e nella vagina, e rarefatto questo principio gassoso può stimolare, e distrarre le pareti della viscera continente, e queste contraendosi, od essendo variamente compresse possono espellerla con fragore, come avviene rapporto al ventricolo, ed al retto intestino. Ved. le note precedenti di n.º 27. 28.

(30) Molte volte compariscono, come già di sopra ci avvertì l'autore dottissimo, tumori pieni di aria, e per tali si conoscono dalla loro crepitazione, ma nel modo stesso, che si sente fluttuazione nella sola timpanitide, ingannandosi così la mano esploratrice, tumori vi sono eziandio che per accessi si prendono, ed i quali ciò non pertanto altro in lor non contengono, che un fluido elastico. La medicina, e la chirurgia facili sembrano a coloro, i quali contentati si sono delle sole generali nozioni, ma è della massima necessità di avvertirli, che di frequente l'eccezioni sono più numerose delle regole stesse. Facilissimo poi apparisce il medico, e chirurgo esercizio a quelli, i quali, nulla sanno di medicina, e vogliano saperne a dispetto della loro imperizia, e talora anche della mancanza di buon senso. Povera gente cui si fa notte innanzi sera. I grandi medici tremano a fronte delle inassime difficoltà dell'arte loro, e gl'imperiti pretendono di sedere a scranna.

Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna.

Fa dunque di mestieri, che la gioventù, la quale si è applicata allo studio dell'arte salutare, ben conosca le regole senza trascurare l'eccezioni, e l'opera del mio illustre maestro potrà loro servire di giusta guida, imperciocchè desso, sapendo quanto facilmente si

sbaglia, dopo avere esposte le forme ordinarie delle malattie, indica, quanto più gli è possibile, tutte l'eccezioni finora osservate. Il medico, che è già avvertito delle numerose aberrazioni, le quali di tempo in tempo si osservano, che è a portata degli errori, che possono commettersi nel giudizio delle malattie interne, quanto eziandio di quelle talora, che sono all'esterno, sarà sempre cauto, avvertirà il malato, ed i parenti de' casi possibili, si guarderà dal precipitare i giudizj, sarà guardingo, e prudente nella cura.

Come potranno i giovani medici essere notiziati delle singolarità de' casi, degli abbagli, che ponno prendersi, quando nulla più dessi sappiano, e che le regole generali, ed i segni ordinarj, e comuni delle malattie? Giugneranno ad esser più esperti, quando leggeranno molto, vedranno molto, presumeranno meno, e si persuaderanno di poter cadere in errore. Allora saranno più facilmente al coperto, e meno suscettibili di sbagliare. L'assiduo indefesso studio farà loro apprendere, che, quanto più s'impara, più limitate, e ristrette si scorgono le nostre cognizioni; giungiamo adunque a persuaderci, che nulla sappiamo.

(31) Non vi è dubbio, che dall'eccesso d'azione, e dagli sforzi emorragiaci, come dalla quantità enorme del sangue nel tubo intestinale può svilupparsi un fluido elastico aeriforme, e costituire quello, che chiamasi timpanitide addominale, o intestinale. L'isterismo, e l'ipocondriasi nascono alle volte da soppressi mestruj, da impediti emorroidi, ed è allora, che molto fluido elastico in questi soggetti si sviluppa, e si esplode. Già disse l'autore, fondato sull'esperienza, che meteorismo si forma nell'enteritide, e nell'enteralgia. La formazione, o sviluppo della materia aeriforme ha in questo caso la stessa origine. Egli ne aveva già parlato ne' §§. 97. 728. 729. 730. Con questa stessa dottrina si spiegano molto bene certi enfisemi nascenti da eccedente energia delle parti. Se quà, o là per eccesso di azione, per pletora, aria, ossia fluido elastico si sviluppa, molto chiaro apparisce ancora il modo di formarsi l'anasarca, od altre specie d'idrope. Siccome il parroco presso Bologna dopo aver sudato, ed essersi raffreddato, come noi esposemo specialmente in questo volume alla nota n.º 11. divenne anasarcatico nel prender fresco, e dormire dopo pranzo, così una fanciulla dopo aver ballato, essendo in tutta la superficie del corpo bagnata da sudore posesi a passeggiare di notte all'aria fresca, gonfia quindi divenne per universale pneumatosi. Ecco comprovato, che la pletora o essenziale, od anche relativa al volume ponno o per una circostanza, o per altra farsi causa o di pneumatosi generale, o locale, o d'idrope universale, o parziale.

(32) E' molto bella, ed istruttiva la riflessione, che si fa dal celebre nostro autore rapporto alla pneumatosi intestinale, che sopravviene non rare volte alla paracentesi dell'ascite. E' noto, che gl'intestini compressi dall'acqua non ponno ben muoversi, e dila-

tarsi. Questi poi si distraggono facilmente, si dilatano, in loro l'aria si espande, quando sono messi in libertà, e perchè il peritoneo, i muscoli, e gl' integumenti sono rimasi distratti dalla dilatazione in loro prodotta dalle acque. Il fluido elastico, o che esiste, o che si sviluppa nel tubo intestinale, non essendo ulteriormente compresso, perchè le acque sono evacuate, acquista dilatazione, e quindi è, che all' ascite di leggieri sopravviene la pneumatosi.

E' facile vedersi inturgidire per isviluppo di aria il ventre nelle donne, che hanno partoriti molti figli, e ciò dipende presso a poco dalle cagioni stesse sopra indicate relativamente alle conseguenze della paracentesi dell' ascite. Siccome è buona regola, che si tengano fasce circolari sull' addome di quelli, che si sono esposti alla paracentesi a fine di tenere indietro la recidiva dando ai linfatici maggiore attività assorbente, e per impedire, che l' aria intestinale acquisti maggiore volume nel tempo stesso, che si ha cura di sostenere con questo mezzo gl' integumenti, i muscoli, il peritoneo, le viscere, così per tali salutari fini l' illustre maestro Frank consiglia le donne, che hanno partorito più volte, a sostenere il loro ventre con fasce per esibire in tal modo un' appropriato sostegno alle parti esterne, ed interne dell' addome.

(33) L' autore dice di non avere osservato l' enfisema nato da soppressa traspirazione, ma egli però non si oppone, e dice, che è stato veduto, e cita varie osservazioni. Noi ci siamo imbattuti ad osservarlo universale, imperciocchè, come avvertimmo in altra nota vi sono casi rarissimi, e malattie molto rare che non saranno state vedute da' medici molto vecchj, e saranno per esperienza note a qualche giovine. Alcuni miei vecchj precettori sono morti senza aver mai veduta la pellagra, che io aveva già osservata non avendo compiuto ancora l' anno vigesimo quinto di mia età.

Frank dice in questo luogo, ove abbiamo apposta la nota, che nei due ultimi casi d' enfisema da freddo era preceduta la mortale gangrena. In quel caso non è raro veder l' enfisema, ma si osserva ancora, sotto certe date circostanze, da soppressa traspirazione, o dall' azione del freddo sulla pelle. Ved. le note precedenti di n.° 11. 13. 15. 31.

(34) Ved. la not. n.° 10. del Tom. I., e la not. n.° 25. nel presente volume.

(35) Il tubo intestinale acquista sovente delle marcate alterazioni nel suo calibro, conformazione, direzione, e relazione con gli altri suoi pezzi, e viscere addominali, come già avvertimmo, allorchè nel tomo precedente alla not. 5. esposemo le giuste idee di Abercrombie. Questi contratti vizj inducono subito nell' operazioni intestinali molti disordini. I pezzi non alterati o sopra, o sotto si mettono in morbosa spasmodica azione; la circolazione addominale si vizia; le fecce si trattengono, si ammassano, s' indurano, ne sorte maggior dose di aria, e così d' un solo male, se ne fanno molti, o a

meglio dire un piccolo disordine divien grande accompagnandosi di poi a perigliosi sintomi.

Queste riflessioni confermano ciò, che abbimmo detto nel tomo precedente, e quello ancora, che è stato avvertito in varj luoghi di questo volume. E' l'amore della chiarezza, e quello di vedere ben cauti i nostri allievi, che ci obbliga a far loro ripetutamente avvertire le cose le più interessanti. Molte volte gli impazienti, ed indiscreti ammalati vorrebbero guarire prestamente da incomodi, che dessi medesimi hanno negletti, ed hanno lasciati ingigantire. Avrebbero questi potuto ottenere il loro intento, se molto più di buon ora avessero domandato ajuto, il quale può essere anche impossibile, quando il male è pervenuto ad epoca avanzata, e ad un grado superiore all'umana potenza. Non di rado si pretendono dal medico miracoli, che a lui non è dato di fare. L'esercizio pratico è sommamente difficile, spinoso è il calle, per cui dobbiamo passare praticando l'arte selutare, ma più spinoso sovente lo rendono i capricci degli ammalati, le pretenzioni de' congiunti, ed astanti, le dicerie, e mal fondati giudizj, le sentenze degl'altri emanate senza processo, e Dio non voglia, che qualcuno di quelli, che esercitano l'arte stessa non mettano in diffidenza i malati, i parenti, gli astanti, e confondano sutterfugialmente l'operato da qualche altro. Ma questo non sarà però in tal modo, essendo la medicina arte nobile, ed esercitata molto decorosamente.

(36) Frank ha detto in altro luogo, come avvertimmo di sopra alla not. n.º 26. e come diciamo nell'altra di n.º 44. di questo stesso volume, che gli ammalati di pneumatosi, abbenchè grave, sperano piuttosto di vivere, che temano di morire, e qui dice, che la morte è desiderata. Parrebbe, che fosse una contradizione. Il mio celebre maestro non si contradice certamente, imperciocchè egli dice morte desiderata in questo caso, in cui cita tanti disgustosi sintomi con lunga durata, per cui la circostanza va senza dubbio a variare non potendo quasi direi l'uomo soffrire più lungamente senza la grande virtù della pazienza, e della rassegnazione. E' certamente indubitato, che in molti mali la speranza della guarigione, e l'attaccamento alla vita sono fedeli compagni, ancorchè quelli portino dolore, ma bisogna riflettere ancora, che molte cose influiscono negli ammalati o a bramar la vita, o a desiderar la morte. In questo luogo è molto imponente il quadro de' patimenti de' poveri infermi, e quindi pare ragionevole in certo modo, che eglino debbano essere distaccati dal mondo, e debbano aware di sortirne. E' cosa notissima, che generalmente i tisici sono pieni di speranza, non apprendono il loro stato, e perciò nulla temono. Pure ne ho veduti di quelli, che paventano, ed alcuni con gran tosse, copiosa espettorazione, diarrea, sudori colliquativi, piaghe per decubito han bramata la morte, come termine de' loro guaj, tanto più persuasi essendo, che il male è irrimediabile.

L' A. citando quì fra gli altri sintomi l' orina stranguriosa intende l' alterazione di questa, che stimola il' uretra, ed alle volte gl' incomodi di un tal canale; per cui il fluido orinoso sorte con difficoltà, con bruciore, ed a gocce. Ved. §§. 720. 767. e not. n.º 82. Vol. I. pag. 277.

(37) Il meteorismo è per il più un pessimo sintoma, in tutti i mali, ne quali si vede comparire, ma pure ci dice il grande maestro Frank, che per quello, che è stato da lui osservato, non è sempre funesto in ogni caso.

In quanto al primo è ben naturale l' immaginarsi la gravezza del meteorismo, quando si rifletta, che da qualunque causa esso derivi, induce gravissime alterazioni nel petto, nel basso ventre, e sovente ancora sul capo per i marcati consensi, che noi conosciamo.

In origine deve dirsi sempre mortale il meteorismo, perchè, se nasce da infiammazione, la causa è costantemente aumentata, e le circostanze della malattia, e del malato vanno a deteriorare. Se il meteorismo nasce da fecce, mal si cacciano in questo stato; se proviene da spasmo, questo, ed il suo effetto cresce di più quando gli intestini si dilatano; se prende origine da debolezza, questa ingigantisce a proporzione, che le pareti intestinali dilatansi. Se l' aerea distensione del tubo intestinale nasce da morbosa secrezione di bile, di succhi enterici, è certo, che il meteorismo riescirà più presto mortale di quello, che rimediare si possa alla causa.

Ma talora gl' intestini distesi fino ad un certo punto riprendono il loro elaterio, i loro dritti, reagiscono sull' aria, e la discacciano, scomparendo così il meteorismo.

Non vi è sintoma, il quale per funesto, che sia, non possa qualche volta scomparire facilmente. Quanti ammalati per gravissimi, che mostrino, vanno poi a guarire? Alcuni ve ne sono però all' incontro, che in mezzo alle migliori speranze senza dare manifesti segni della gravezza di loro male si veggiono morire senz' aspettarlo, come dicemmo già alla not. n.º 125. del Tom III. pag. 285. essere avvenuto al celebre professore Anton Maria Valsalva nel caso di Franeesco Coralli. Giovani medici siate prudenti, e cauti! — Il vizio della presunzione è detestabile in tutti, ma è poi sommamente abominevole nel medico, segnatamente novello.

(38) Ved. Vol. VI. not. n.º 25. pag. 261. 263., e Vol. VII. not. n.º 27. pag. 163. Si leggano pure i fatti narrati nella not. n.º 5. dello stesso Vol. VII.

(39) Non abbiamo intenzione di fare adesso parola dell' uso vantaggioso del ghiaccio nella colica flatulenta, e nella timpanitide, ma pure, abbenchè ciò, che Frank, qual sommo ed ingenuo medico, asserisce, uopo non abbia di nostra sanzione, diremo solo per ora, che abbiamo veduto presso i nostri maestri, cure bellissime nelle prefate malattie, e noi ne guarimmo eziandio con questo salutare mezzo.

(40) Dirigere l'indicazioni curative agli effetti, neglignendo le cause, è un pessimo metodo curativo. Abbiamo già detto replicatamente, che *nisi remota causa, non removetur effectus*, ma pure qualche volta fa di mestieri di sedare le perniciose conseguenze delle cause a fine di prender tempo per alienare la malattia, od affinchè il male percorra placido, e con regolarità i suoi stadij. Ved. Tom. I. introduzione dell' Autore, ed i §§. 19. 88. 97. 103., e vot. n.º 56. a pag. 200.

(41) Non vi è dubbio, che l'idropi si osservano più facilmente ne' luoghi umidi, e nelle annate anstrine. Si vedono frequentemente l'idropi dopo la scarlattina, ma più facilmente in certe stagioni, ed in certe annate. Noi videmo spesso nel nostro Istituto Clinico l'idrotorace, l'anasarca, e l'ascite in quelli, che si dissero guariti dal tifo petecchiale. Abbiamo altrove già detto, che in qualche epidemia di scarlattina n'è seguita di leggieri l'anasarca, ed in altre, o in nessun individuo, o in qualcuno soltanto. Talora si è veduto questo idrope celluloso comparire dopo la rosolia, ed anche dopo il vajuolo. Ved. Tom. III. not. 36. 37. 38. pag. 248.

(42) Il colore delle acque estratte dagli idropici suol esser molto vario, ma non è però costante rapporto alla diagnosi, ed alla prognosi. Lo stesso dicasi dell'odore, e del sapore.

Il colore adunque delle acque estratte per mezzo della paracentesi nelle varie idropisie, nelle quali può tal' operazione eseguirsi, è ordinariamente citrino, senza odore, e faciente spuma nel vaso, in cui si fa cadere. Il colore però si è veduto rosso, rossastro, verde, giallo, bianco lattato, o bianchiccio. In generale le acque, le quali si estraggono da un' idrope saccato sogliono avere il colore del daccotto del caffè, più, o meno carico.

L'Autore, tutti i grandi pratici, e più l'esperienza, sulla quale que' celebri medici fondano le loro dottrine, ci avvertono a non credere regola fissa, ciò, che può soffrire tante eccezioni, e così alle volte si vede esser buon segno quello, che in generale è cattivo, e viceversa.

E' necessario adunque di esser cauti nel giudicare, e quindi non fidarsi sempre di ciò, che in generale è buon segno, e non atterrirsi costantemente per que' fenomeni, che sovente sono di pessimo indizio. Vi si richiede prudenza, e circospezione: bisogna battere la via di mezzo; sperar troppo è audacia, disperar troppo è pusillanimità. *Ne quid nimis*. Muore quegli talora, che mostra fausti segni, ed all'opposto guarisce colui, nel quale compariscono funesti sintomi. Io dissi a D. A., che sarebbe morto, e scampò non ostante, che mostrasse tutti i sintomi d'inoltrata irrimediabile tischezza (Ved. Vol. V. not. n.º 40. pag. 223.) e talora i medici hanno creduto, che altri guarissero, ma nulla meno sono periti. Tutti ci dipartiamo dagli stessi principj, e giudichiamo secondo l'ordinarie, e comuni regole dell'arte. Sono le specialità, e la diversa maniera

di congetturare, giudicare, ragionare, che ci conducono all'errore, o alla verità.

(43) Generalmente parlando, il fetore delle acque degl' idropici, indica idropisia saccata, ed è di pessimo segno. Non può negarsi per altro, che s' incontrino casi, ne' quali le acque estratte, abbenchè tramandino fetore, sono pur tuttavolta levate dell' ascite peritoneale, o disseminato. Ciò, che abbiamo detto di sopra, è più costante, e più sicuro. Gli apprendisti di medicina sono tenuti ad imparare le regole generali, come ancora le più rare eccezioni. Frank le addita tutte per istruzione de' suoi allievi, e noi le inculchiamo ai nostri.

L' analisi dell' acqua estratta dagl' idropici fu fatta da Fourcroy, da Jordan, da Marabelli, da Reil, uomo sommo, già nostro amico - e morto troppo giovane a danno degli avanzamenti dell' arte salutare. La medicina deve moltissimo ai Tedeschi. Quella nazione sommaramente rispettabile, cui professò infinite obbligazioni ha avuti, ed ha sommi medici teorici, e pratici. Frank le fa sicuramente il più grande onore. I Tedeschi contano uomini sommi in ogni genere di scibile, hanno attualmente valenti medici, ed essertissimi chirurghi.

Molti hanno veduto sortire nella paracentesi sangue, od acqua sanguinolenta. Ciò fu ancora osservato da noi.

Il celebre Fabricio di Hilden trovò acqua fetidissima nella cavità dell' addome Morgagni nella sua grand' opera già spesso citata, ed encomiata *De sedibus, et causis morb. etc. all' epist. XXXVIII. art. 30.* parla di acqua fetidissima giallo-verdastra, nella quale notavano fiocchetti mucosi. Littré aveva già comunicata l' osservazione di acqua nera, viscida, fetidissima. (*Mémoires de Paris 1703. p. 111*).

Che sia sortita materia bianca, lattiginosa, purulenta, oleosa, gelatinosa, orinosa si hanno numerosi fatti presso molti autori.

(44) Trattammo già del carattere morale delle malattie nella not. n.º 47. Vol. VII., e fecemo i giusti meriti elogi al celebre Prof. Del Chiappa, che ha trattato questa materia assai bene, e con stile, che molto gli fa onore. Si veda pure la not. n.º 26. di questo medesimo volume.

(45) Ved. not. n.º 9. Vol. III. pag. 235.

(46) E' noto, che gli antichi ebbero di rado occasione di sezionare i cadaveri umani. Questa fu la ragione, per cui l' anatomia fece sì lenti progressi. Ippocrate conobbe l' anatomia fin dove gli fu permesso dalla sua religione, e dal sistema sociale di que' tempi. Deve avere appreso moltissimo su questo rapporto da Democrito, il quale di continuo si occupava nell' esame delle viscere de' bruti, molti de' quali, parlando de' domestici, e più cognitivi, sono nel generale molto somiglianti all' uomo.

E' noto, che le opere, le quali portano il gran nome d' Ippocrate non sono tutte sue. Nell' occasione, che i Tolomei Regi di Egitto fondarono la numerosa biblioteca d' Alessandria molti ingan-

natori per trarre più lucro dai manoscritti, che vendevano, vi appo-
sero grandi nomi. Ciò che di altre opere avvenne, accadde ancora
de' libri d'Ippocrate. Da quel tempo cominciò la confusione sulle
opere Ippocratiche. Galeno vi fece gran studio, e le divise dichia-
rando le vere dalle spurie, ma dopo l'invenzione della stampa per
la cupidigia de' librij nacquero altre confusioni. Girolamo Mercu-
riale, Alberto Haller, Cristiano Goffredo Gruner ripigliarono l'es-
ame delle opere d'Ippocrate, e separarono le vere dalle apocriefe.

Risulta da questa divisione che tutti, o quasi tutti gli scritti ana-
tomici d'Ippocrate sono spuri, perchè lo stile non è uniforme alle
vere sue opere, perchè non concordano in tutti i punti con le altre,
e perchè vi sono dottrine non conformi alle verità, indegne talune
del criterio d'Ippocrate, puerili per lui, e quasi incompatibili con
una pratica tanto estesa, e giudiziosa.

Sono dunque di opinione, che Ippocrate, per i suoi tempi fu
sommo anatomico, e gran fisiologo, che gli furono note più verità
di quelle, che gli sono state accordate da altri, ma che però egli
era molto indietro in questo rapporto, ed era assai meno perito in
queste scienze di quello, che lo sieno stati i medici degl'ultimi se-
coli, e segnatamente quelli del nostro. L'anatomia conosciuta dagli
antichi rimase per lungo tempo nello stesso stato fino a che Mondino
Luzzi diede il suo trattato di anatomia fatto sulle sezioni di soli due
cadaveri di donne Ved. Tom. I, not. 7. a pag. 163. not. n.º 21
pag. 170. Dopo del Luzzi si fecero progressi grandissimi in questa
scienza di somma necessità per il chirurgo, e del massimo vantaggio
per il medico. Ho parlato in varj luoghi della grandissima impor-
tanza delle cognizioni anatomiche per il regolare, ed utile esercizio
di ogni branca dell'arte salutare Ved. not. n.º 62. Tom. V pag. 231.

Not n.º 47. Il celebre anatomico Italiano, che il primo scrisse
molto bene sull'idrope del cervello, quivi, ed in molti altri luoghi
citato da Frank è l'illustre Morgagni. Le dottrine dell'idrocefalo
non erano avanti a lui tanto rette, come ora in gran parte lo sono.
Le opere più aggiustate sull'idrocefalo sono posteriori a Morgagni.
Le migliori sono tutte degl'ultimi lustri del secolo decimo ottavo
e di questi quattro del presente decimo nono Autori assai antichi
hanno scritto dell'idrocefalo, ma o sparsamente, o almeno senza
quella rettitudine, sotto cui or noi conosciamo questo male. Le
spécie, le cause, il metodo curativo non erano nè fissi, nè chiari.
Morgagni nè ha parlato da quel grand'uomo, che era, ed ha sparsa
gran luce sopra questo importante oggetto. Egli ne tratta nell'Épist:
XII. della sua grand'opera de sedibus et causis morborum per ana-
tomen indagatis agl'art. 1. 4. seg. Morgagni tratta delle alterazioni
patologiche da esso trovate, e da qualche altro nel cranio, e nel
cervello degl'affetti da questa malattia. Morgagni non tratta parti-
colarmente della forma, nè tampoco della cura: non è il suo scopo,

ma parlando dell' operazione o perforazione del capo affetto, la dissuade all'artic. 13 dell' istessa epist: XII.

Fra gl' italiani, che hanno illustrata con aggiustate dottrine, e con osservazioni di fatto la gravissima malattia idrocefalo si conta con sommo onore il celebre Flajaoi Professore di chirurgia a Roma. Egli pubblicò nel 1791. Osservazioni pratiche sopra l' idrocefalo. Questi è il celebre chirurgo Romano varie volte decorosamente citato da Frank nel presente volume.

I Francesi hanno cooperato assaissimo a mettere in chiara luce la malattia, di cui parliamo cioè l' idrocefalo. Già ne trattò Mauriceau *Maladies de femmes grosses*. Marcorel *Memoires ec. Histoire, et Memoires de l' academie de Toulouse* I. 24.

Garin *Journal de Médecine* continue vol. III. pag. 119. Chizeau *Recueil perio'ique de la société de Médecine a Paris*.

Hard scrisse un' erudito, dotto, giudizioso, esteso articolo sull' idrocefalo, che si legge stampato nel tomo XXII. del *Dictionaire des Sciences Medicales* da pag. 219. a pag. 256.

L' illustre medico Genevrino citato da Frank in varj luoghi di questo tomo, e soprattutto ai §§. 737. 749. 759. è il sommo pratico Odier, autore di molte opere utili, e che conseguentemente gli fanno grande onore. Quest' esertissimo medico ha pubblicate molte, ed interessanti verità sull' idrocefalo, e che si trovano stampate in diversi Giornali, ed Atti Accademici. Egli però diede al pubblico un' operetta dotta, ed istruttiva sull' idrocefalo interno. Quest' eccellente produzione di Odier fu tradotta dal francese in italiano, e si trova alla pag. 227. di un libro in 8.° stampato nel 1792. con la data di Londra, e porta il seguente titolo.

« Trattato delle malattie de' bambini di Giorgio Armstrong con note di Brugnattelli, ed il volgarizzamento della dissertazione di Odier sull' idrocefalo interno ».

Molti celebri medici Inglesi hanno scritto assai bene sull' idrocefalo. Farò quivi menzione de' migliori, fra quelli però, che mi sono noti. Ne scrisse Hooper, e Lettsom in *memoires of the soc. of London*.

Monrò on *Dropsy Three Treatises on the brain, the eyes, and the ear* Edimburg. 1797. In *medical Transations* II. 17. 18.

Il Celebre Erasmo Darwin ne ha trattato estesamente nella sua grand' opera *Zoonomia, or the laws of organic life* Class. I. Ord. II. Gen. III. n.° 12. pag. 104. vol. II. ediz. di Londra del 1796. Ne parla ancora al Gen. V. pag. 143. e ne tratta alla Class. III. Ord. II. Gen. I. n.° 10. pag. 394. 394.

Avevano scritto assai bene su questa malattia Whytt, Fothergill, Watson, e Gilchrist.

Recentemente Guglielmo Rowley pubblicò a Londra nel 1801. *Treatise of the new discovered Dropsy of the membraues of the Brain, and Watery Head of children*.

Davis in *medical, and Physical Journal* 1802.

(38) Tutti i bravi medici pratici nell'anatomia, e fisiologia, ed esperti in pratica conoscono la massima relazione, che passa fra il basso ventre, e la testa. Le malattie verminose perciò inducono moltissimi sintomi al capo, cioè cefalalgia, cefalea, vertigini, delirio, dilatazione di pupilla, cecità, lividezza nella palpebra inferiore, prurito al naso, trismo, riso sardonico, spasmo cинico, diversi e morbosi sapori nella bocca, lingua sporca, e puntellata, tremore di labbra, e di mento, ed altri simili. Che meraviglia adunque essere vi può, che dietro alle malattie verminose nasca l'idrope de' ventricoli del cervello? Basta che lo abbia detto L. B. perchè possa, e debba credersi, che ciò di fatto avvenga, non già per la ragione de' Pitagorici-ipsedixit, ipse erat Pitagoras, ma perchè ciò, che dice Frank, è stato veduto da lui stesso, o da uomini sommi, e senza eccezione degni di tutta la nostra fede. Il Paullini Dec. IV. Obs. 5. asserisce questo fatto, e propone gli antelmintici. Egli anzi opina; che i vermi abbiano grau parte in qualunque caso d'idrocefalo.

Si ricordi il non ancora esperto Giovine medico, quante apparenze ponno prendere le malattie verminose. si ricordi, che Frank si persuase di medicare una diaframmitide, essendovi tutti i sintomi, non eccettuato il delirio frenetico, ed il male era semplicemente verminoso Ved. §§. 136. 176. 186. 189. 219. e not. n.° 79. pag. 317.

Molti autori misero i vermi come causa generale dell'idrope. Già aveva pubblicato ad Erfart nel 1740. una dotta dissertazione Ludolff con il titolo *De Hydrope a vermibus causato*. Weikard. nell'opera *Vermischte schriften* IV. 124. esterna l'istess'idea. Non vi ha dubbio, che l'irritazione verminosa secondo la maniera di agire, secondo le disposizioni individuali, le complicazioni, e le combinazioni può indurre un gran numero di sconcerti. Alle volte però i vermi possono esistere come complicazione nell'idrope, e non come causa. Le complicazioni nonostante devono essere considerate, e curate, perchè sovente ostinano, ed aggravano la malattia primaria. Le zavorre sono talvolta fra le cause dell'idrope, alcun'altra influiscono molto sull'idrocefalo, ed in taluni casi esistono queste come complicanza, e deggiono eliminarsi.

(49) La bella dissertazione di Frank-*De vertebralis columnae in morbis dignitate* si legge stampata nel Tom. XI. del *Delectus operum* ec. da pag. 50. Ved. not. n.° 24. del vol. II. a pag. 271.

(50) L'autore dell'opera pregiabilissima, e sommamente utile, che ha per titolo: *De sedibus, et causis Morborum per anatomicum indagatis* fu il celeberrimo Principe degli anatomici de'suoi tempi Giovan Batista Morgagni, di cui con meritato, e giusto encomio parlammo alla not. n.° 16. di questo stesso volume.

Frank cita sovente l'incomparabile *Anatomico* di Padova, e

sempre con il massimo rispetto indicandolo or con l'epiteto di *Magnus*, ora con quello di *summus*.

(51) L'idroftalmo o idroftalmia è l'idrope del globo dell'occhio. Hanno scritto specialmente dell'idrope del globo dell'occhio, idroftalmo, o idroftalmia.

Schaper *De Hidrophthalmia intercepta* Rostoch. 1713.

Mauchart *de Hidrophthalmia*, Tub. 1744 — *De paracentesi oculi in Hidrophthalmia* Tub. 1744.

Cartheuser *de Hidrophthalmia* Francof. 1762.

Trattarono poi dell'idrope dell'occhio St. Yves nel suo *Traité des maladies des yeux*, ed il celeberrimo mio Precettore Cavaliere Antonio Scarpa nell'opera veramente magistrale ben degna di lui *Trattato delle malattie degli occhi* al cap. 18. Ne tratta Louis nelle *Memoires de l'Academie de Chirurgie*: Callisen nelle *Istitut Chirurg.* Flajani nelle collezioni d'osservazioni, ed in generale poi tutti i trattatisti di chirurgia, e di medicina ancora.

(52) Quando il torace è vuoto, rende suono di vuota cavità, ma quando è pieno, fa sentire il suono, come se si picchiasse sul dorso della mano.

Per fare questo esperimento si pongono tutte le dita della destra mano unite a modo di cono, e così si percuote il torace in varj punti. Basta farlo in un soggetto due o tre volte per prenderci pratica, che più non si sbaglia.

Questo segno è sicurissimo. Un vaso vuoto, o pieno si conosce benissimo dal suono. Nel petto però risuonante a pieno noi di non potremo per questo solo segno che siavi l'idrotorace, perciocchè si ha il suono stesso, se vi è l'empieina, adesione de' polmoni alla pleura costale, e simili.—Se molti sintomi sono fallaci, quando sono cuinulati; molto di più lo saranno, quando sono isolati.—Frank ben spesso ci avverte degli sbagli, che si ponno prendere nelle diagnosi anche le meno incerte. Sarà dunque molto più facile in quelle più dubbiose meno sicure.

(53) Già parlammo lungamente de' polsi nel tom. I not. n.º 39. pag. 186. 195. not. n.º 50. pag. 198. e not. n.º 106. pag. 240. Tom. V. not. n.º 55. pag. 149.

L'autore tratta in ispecial modo del polso, come segno fallace, cioè da non fidarvisi con troppa confidenza, e sicurezza ai §§. 6. d. 83. 87. 91. 116. 120. 186. 198. 217. 225. 250. 290. 303. 304. 720.

(54) Le diagnosi spesso non sono oscure per il medico già molto esercitato. E più facile di conoscere i mali parlando generalmente, che di curarli, ma convien dire peraltro, che spesse volte sono tanto difficili, che è fortuna ad indovinarli. Ne' casi molto dubbj fa di mestieri di aspettare avanti di dar giudizio, per aver tempo di esaminare attentamente ciò, che accade, ed è

accaduto: bisogna leggere le istorie di fatti simili, e degli sbagli, che in circostanze conformi sono stati fatti da altri medici, sempre più abili di noi. — Conviene partire da giusti, e sani principj usare delle buone dottrine d'Anatomia, e fisiologia, cumulare tutti i segni positivi e negativi. Queste sono le giuste regole, ma pure talor c'inganniamo. Sovente le viscere cambiano situazione, si elevano, si abbassano, cedono il posto loro ad altre, talvolta eseguisceno funzioni diverse, o non ne hanno manifestamente alcuna, cessano per il male di eseguire le proprie, ed influiscono talora in modo, a causa di loro alterazione, che le sane, o secondariamente inferme diano risultati, i quali colpiscono i sensi del medico, che necessariamente s'induce a credere ammalata una viscera, che è sana, o che è difettosa per sola influenza di altre sostanzialmente ammalate. Succede ai più dotti di sbagliare qualche volta, ma gl'indotti hanno però ben spesso la presunzione di andarne esenti. Giovani medici non vi fidate. Gli errori sono comuni a tutti, ed il più esperto è quegli, che più di rado fallisce.

(55) Non vi è dubbio, che la fluttuazione dell'acqua nel torace è sovente sensibilissima. Già Ippocrate aveva parlato di questo segno nell'idrotorace, e lo hanno sentito, ed ammesso varj autori, benchè sia stato negato da altri. Io l'ho sentita più volte, e segnatamente in un giovine dopo grave pneumonitide, ed a cui prescrissi la paracentesi del torace, che fu maestrevolmente eseguita dal mio Celeberrimo Collega, ed amico Professore Andrea Vacca Berlinghieri.

Se l'acqua dunque residente in una, od altra cavità del torace non la riempie di troppo, ed in modo, che possa essere mossa, ed agitata, non vi è dubbio alcuno, che possa sentirsene lo sciabordamento. Il fatto deve convincer tutti ed è prova evidentissima: le teorie bisogna che cedano alle osservazioni.

(56) Vedi not. n.° 32. del Tom. VI. a pag. 264.

(57) Dissemo alla not. n.° 45. del vol. II pag. 305; che talora il pericardio si è trovato tanto aderente al cuore, che si è creduto da qualcuno, per non avervi prestata la necessaria attenzione, ne fosse totalmente mancante. Può consultarsi ancora la not. n.° 22. del citato volume da pag. 257. a pag. 261.

Gli anatomici referiscono esempj di cuore villosi, e peloso. L'A. stesso cita varie volte questo fatto patologico in diversi paragrafi di questa sua interessantissima opera. Oltre a Morgagni, che parla del cuore peloso villosi: De sed. et. Caus. Morb. Epist. XXIV. Art. 4. al Benivieni, a Celio Radigino, al Weitbrecht, al Vander Wiel scrisse Pietro Criniti « Historia de Aristomenis Messenii hirsuto corde ». Si vuole che da questo Aristomene, autore della sollevazione contro di Sparta, uomo senza compassione, crudo, fiero, ed ostinato nascesse il proverbio, che dice: Ha il cuore con il pelo lungo un palmo, vale a dire non ha pietà, carità, compassione. Egli viveva circa cinque secoli avanti all'era volgare.

(58) I pesi e le misure variano presso a poco in tutti i paesi, come diverso è il prezzo ed il valore della moneta rispettiva. La libbra nostra comune, come la medica, è di once dodici; ma in varj luoghi la libbra comune è di once sedici, in altri diciotto, ed avvi persino in qualche luogo la libbra grossa, che è di once ventotto. Era dunque necessario, che Frank volendo indicare a tutti i diversi popoli, e nazioni, da cui sarebbe stata letta l'eccellente opera sua, il peso preciso nominasse, a scanso di errore, le libbre mediche, le quali sono egualissime da per tutto.

Rapporto alle misure de' liquidi Frank parla di orcio » *Urcus*; di misura, mensura; di pinta, pinta; di rotolo, rotulo, *rotulus*.

L'orcio è un vaso di coccio che corrisponde al nostro boccale. Era un vaso conosciuto, ed usato anche dai Greci, e viene di fatto dalla parola eolica *ὄρχη*. Del vocabolo *urcus* si serve Orazio e Marziale.

Misura, mensura, comprende lo spazio e la quantità de' cereali, e de' liquidi. Ogni volta, che il nostro autore adopra la parola *mensura*, intende la misura ordinaria de' liquidi, ossia un boccale, cioè di libbre 3. ed once 4. Narrando le istorie egli prende in prestito di mano in mano le parole dell'autore, che ha narrato quello, o quell'altro fatto.

Pinta parola latino-barbara, che non si trova in conseguenza ne' buoni scrittori, si computa per una mezzetta. Gl'inglesi dicono equivalente al peso di once sedici, ma la nostra mezzetta contiene una libbra, ed once 8. di fluido acquoso, o vinoso. Molti di questi pesi, e misure, di cui parla Frank non sono alla precisa esattezza, perchè misurati a vista, ed in conseguenza il più, o meno, di poca entità non fa differenza.

Il rotolo *rotulus*, parola non usata da buoni Scrittori latini, non è sempre un fardello, un ammasso di roba, un pacco cilindrico, ma qualche volta è un vocabolo di peso. Per esempio nello stato di Venezia s'intende una sorta di peso di liquidi o di altra cosa di libbre due, ed once otto; in Sicilia è un peso di libbre due e mezza, rapporto al pane un peso di once trenta. Sono pani fatti a posta lunghi, e stretti, ed hanno precisamente quel peso.

Senza queste nozioni non potrebbero intendersi le istorie riferite da Frank. Sapendo il numero delle misure, ed il peso del liquido, che desse contengono può farsi con facilità la riduzione del numero delle libbre del fluido estratto, perduto, o contenuto in una cavità, in una parte.

(59) Ved. not. n.º 47. vol. VII. pag. 176. e le not. n.º 26. e 44. di questo stesso volume.

(60) In un ragazzo viddi scomparire l'ascite sortendo continuamente, ed in abbondanza l'acqua dallo scroto. In una donna scomparì l'ascite per apertura fatta nella vulva.

Morand parla di un idrocele, che comunicava coll'addome

ascitico Fu edotta dall'idrocele un'enorme quantità di acqua. Già l'A. dice lo stesso al §. 743.

L'ascite è qualche volte totalmente scomparso, e guarito per mezzo della rottura dell'ombelico. L'autore ne parla allo stesso §. 743 e si legge un simile caso nella raccolta di osservazioni pubblicate da Wendelstadt tom. 1. pag. 312.

Qualche volta l'ascite, creduta anche incurabile è guarita per caduta. Io ne pubblicai un caso nel Giornale Medico di Venezia. Beddoes ne racconta un altro caso tratto da Visé. Ved. Contributions to the physical and Medical Knowledge 1799. n. 12.

(61). Quanti sbagli si commettono, e possono commettersi in medicinal Le gravide possono giudicarsi idropiche anche da uomini dottissimi, e le idropiche per gravide. Vi vuole moltissima cautela è vero, ma è verissimo altresì che spesso sono oscurissimi i segni della gravidanza, e sono sommamente fallaci i sintomi dell'ascite. Non è, che la presunzione, accompagnata spesso con l'ignoranza, che si ride degli errori degli altri facilissimi a commettersi da chiunque. Deggiono però ricordarsi i detrattori, che esercitando la stessa professione, incorrer ponno ne' medesimi, e forse più gravi errori, ne' quali sono caduti non già medici ignoranti, ma uomini espertissimi.

È interessante in molte circostanze di determinare con esattezza, per quanto è possibile, se la donna è gravida. Questa non può soggettersi a pene afflittive e molto meno a quella di morte. Che si salvi un reo, o gli si prolunghi la vita, non sarà sbaglio, non ne verrà danno, ma che si contribuisca a far condannare un'innocente, questo sarà un reato gravissimo. Non si creda, che non si sieno dati casi di donne, che avendo meritata la pena di morte sono state giustiziate gravide, perchè dai creduti periti si è asserito non esserlo: ma intanto con loro sono morti i figli innocenti, che già si nutrivano in seno. Vedete Rioloano Antropografia lib. 6. Cap. 2; leggete Niccolò Venette: Tableau de l'Amour conjugal part. 2. Cap. 1. Artic. 3. e vedrete, che una donna gravida, creduta che non lo fosse, perchè mestrata, fu giustiziata a Parigi nel 1666; e dopo morte le fu trovato nell'utero un feto di quattro mesi.

Le donne gravide hanno de' dritti che i medici deggiono conoscere, e debbono sapere far rispettare. La donna gravida è persona da considerarsi nella società; la legge le ha accordati de' privilegi, alcuni de' quali gode, e deve godere ancorchè rea. La sua punizione avrà luogo, quando essa si sarà sgravata. L'innocente non deve soffrire per il reo.

Molti hanno scritto de' dritti, che hanno le gravide: i medici tedeschi specialmente se ne sono occupati. Infatti Zaunsliffer pubblicò ad Jena nel 1687 una memoria col titolo: De jure graviditatis et gravidarum. Il Celebre Federigo Hoffmann ne pubblicò una dodici anni dopo, cioè nel 1699, ad Hala: De prudentia medicis circa gravidarum corpora. Parimenti ad Hala nel 1762. diede alla

luce Strycke una memoria sopra simigliante oggetto cioè: *De jure singulari foeminarum Hamburgensium.*

Nel 1732. sortì dai torchi d'Jena una memoria di Maller con il titolo: *De jure praegnantium.* Nell'anno stesso Coschwiz pubblicò a Lipsia un'eccellente dissertazione, sensata, erudita, che racchiude giuste dottrine sulle premure, riguardi, e regolamenti per le gravide, e quindi partorienti, e loro pargoletti: *De gravidarum, puerperarum, nec non infantum recens natorum regimine, et affectibus.*

A Kiel nel 1790 stampò Sidon una dissertazione col titolo: *De jure praerogativis, atque officiis gravidarum.* Il giuditioso, dotto, e moltissimo erudito Medico Chirurgo Giovan Domenico Majocchi pubblicò a Pavia nel 1802. in 8.^o un'opera sommamente stimabile, istruttiva, utilissima, che ha per titolo: *Memoria Medico-Politica sulla necessità di meglio provvedere ai bisogni delle gravide partorienti, puerpere, e neonati.*

I Medico-politici parlano dei dritti, e privilegi delle gravide; i medici legali insegnano le regole, e cautele che deggiono aversi per giudicare delle gravidanze.

(62) Il primo nome di Cesare derivò a caeso utero, cioè estratto per mezzo del taglio dell'utero di sua madre. Questa operazione, che fare si deve assolutamente, quando la donna è morta gravida per battezzare, e salvare il feto, si può fare, e si è fatta con ottimo successo anche nella donna viva. La storia ci narra così di feti estratti vivi, e poi vivuti dopo la morte della madre. Fra gl'altri San Raimondo non nato fu così chiamato, perchè morta la madre, esso fu tratto vivo dall'utero della medesima per mezzo dell'operazione cesarea nell'anno 1204. Raccontano Goulart, Misson, e Bruhier, che Francesco di Civile gentiluomo Normanno fu estratto dall'utero di sua madre già morta, e troppo presto sepolta. Il marito di questa, che era in lontana campagna, quando dessa morì, si diede la premura di farla dissotterrare, e farne estrarre il feto, che fu trovato vivo.

Non riesce tutte le volte che la donna la quale non può partorire, fatta l'operazione cesarea, possa liberarsi assieme col feto. Casi però favorevoli si sono dati, ed in quell'urgenza l'operazione deve consigliarsi, ed eseguirsi dai periti dell'arte, perchè altrimenti morirebbe la madre, ed il feto, e con l'operazione salvare si può qualcuno di loro, o amendue. Ne' casi estremi con molti punti di probabilità di giovare è d'uopo di azzardare, quando però come qui sopra abbiamo detto, non vi sia sicurezza di nuocere, ma speranze in qualche modo fondate di apportare giovamento.

(63) La vescica orinaria si dilata talvolta per la ritenzione dell'orina cotanto, che occupa tutta la cavità del bassoventre giungendo col suo fondo alla punta della cartilagine mucronata. Vi si

sente l'ondalazione, il malato getta qualche poco d'orina, almeuo per regurgito, e tutta la forma apparisce esser di ascite.

Il malato, di cui qui parla l'A. originava, ed aveva nonostante la vescica distesa a quel punto. Si veda su ciò la not. di n.º 82. nel vol. I. a pag. 226. e si vedano i §§ 88. 103.

(64) Quegli, di cui l'autore parla a giusta ragione onorevolmente in questo luogo, è il celebre Professore L. V. Brera, stato meco alla gran scuola di Frank ed oggi illustre direttore della Clinica Medica nell'alma Università di Padova. In altre note di quest'opera abbiamo fatta la ben dovuta onorata menzione di questo gran Professore di medicina. Il nostro comune maestro cita ancora questo celebre Clinico al paragrafo, ove tratta delle dilui esperienze fatte con la digitale epiglotide, e delle osservazioni, e risultati da esso ottenuti.

Il Professore Brera ha pubblicate varie utili opere, che sono generalmente conosciute, e quindi non istaremo ad esporne i titoli.

(65) Se Ippocrate, inerendo al sentimento di Democrito, Celebre filosofo Abdera, e suo ottimo amico, insegnò che per l'utero le donue fanno soggette a sei cento sorte di mali più de' maschi, ebbe ragione, perchè le affezioni dell'utero rivestono le forme di molte malattie ognite, e si presentano sotto altre stravaganti, e variate. L'utero fra le sue molte malattie numera anche l'idrope tanto bene descritto da Frank al §. 744. Tratta delle cause al §. 749. del prognostico al §. 755. della cura al §. 763. Questo grand'uomo è sommaramente esatto nella sintomatologia. Giovani medici approfittatevi di questa grand'opera.

(66) Frank ha esposto questo fatto a comune istruzione, ma in ispecial modo della Gioventù. Essendo questa per il più limitata nelle cognizioni, e mancante di esperienza perchè le è mancato il tempo materiale per acquistarla, talvolta presume un poco troppo, crede potere conoscere a prima vista tutte le malattie, e di non esser capace a prendere abbaglio. Ma ecco quà un fatto, in cui due illustri uomini grossolanamente ingannaronsi non una, ma due volte consecutive. Non potrebbe avvenire ancora a noi? E perchè nò? Siamo uomini. Gran male crederci, e vantarsi di troppo, e reputarsi infallibili! E allora, che si sbaglia più facilmente. Una bassa donna di un' illustre città di Europa disse una volta ad un medico, che un malato andava sicuramente a morir presto, ma quegli le rispose con sopracciglio, che andasse a filare. Nella notte il malato spirò.

Dell'errore di Valsalva più non ne parlo, l'ho citato altre volte. Frank confessa ingenuamente di avere sbagliato più volte in varj rapporti. Un gran medico disse ad una Principessa, che il dilei consorte aveva piccolo incomodo, che non si desse alcuna pena, e che presto sarebbe guarito, ma non fu però tramontato il sole, che l'illustre infermo era morto. Un medico consumato nell'arte difficilissima di guarire asserì ad un pobile infermo, che egli non vi aveva

più luogo; che si avesse riguardo; continuasse il solito semplicissimo metodo, e che il tutto era terminato prosperamente. Il nobil'uomo soggiunse al medico, sarà vero, che sto meglio, ma io non mi trovo come ella dice. Il curante ripigliò dicendo, che era debolezza, effetto del male passato, che vi era in lui molta pusillanimità, e terminò con dire, essendo a principio di settimana, son certo, che sarà presto in grado di andare in chiesa. Non vi andò da per se stesso, ma ve lo portarono, perciocchè il medico essendo appena rientrato in casa, fu chiamato, che corresse, perchè il signore moriva. Accorse, ma non fu in tempo. Questi non fu un principiante, ma un celebre medico di rinomata Capitale.

Se uomini di tanta dottrina e di una pratica così estesa hanno fatto errore perchè Giovani miei cari, perchè dobbiamo noi presumere, perchè dovremmo beffarci, e biasimare con audacia gli sbagli degli altri? Non siamo noi uomini, come dessi? Ma se lo siamo, battere si può dunque ne' medesimi scoglie commettere gli errori stessi. Ripetiamo sovente a noi stessi ciò, che lo schiavo, che la corona teneva sul capo del trionfante, in mezzo alla giuliva Roma, ed all'eco dell' *lo Triumphe*, *lo Triumphe* ad alta voce all' orecchia diceagli. *Respice post te, hominem esse memento*. Ma, che la medicina non ha le stesse difficoltà in mano di tutti? Il più studioso, il più prudente, il più cauto è soggetto a meno disavventure, ma la ristrettezza del numero non fa, che qualche sbaglio contare non si possa d' ognuno, ed ancor di noi stessi.

(67) Tutte le opere, che portano il nome d' Ippocrate, non sono di lui, ma i suoi dottrinali sono esposti da Tessalo, o da Dracone figli di esso o come vogliono altri, da Polibo suo genero, come sopra abbiamo detto alla not. n.º 46. Quivi di fatto (§ 744.) il nostro Frank non dice Ippocrate, ma bensì l'autore del libro delle malattie delle donne, convenendo, che questo trattato non sia dell' immortale medico di Coa.

L'A. adunque del libro de morbis mulierum dice che le mammelle inflaccidiscono nell' idrope dell' utero, ed in conseguenza non separano latte. Ciò è vero in molti casi, ma l'eccezioni non sono però rare. Si danno donne affette da idrometra con mammelle turgide, e grondanti latte, ed abbiamo casi di vere gravidanze con mammelle flaccide, e rilasciate. Nel caso dell' idrometra vi è talora un particolare stimolo all' utero, e le mammelle chiamate in consenso separano latte.

(68) Frank uomo veramente sommo, indica in tutti i casi i sintomi necessarij, e quindi i più comuni, e poscia i possibili. La diagnosi, che egli ci espone dell' idrope dell' utero mostra la grande perizia, e solita esattezza del nostro A. Non può negarsi però, come egli lo confessa, che molte volte s' incontrano grandissime difficoltà. Sovente la gravidanza è stata giudicata per idrope, e viceversa. Appliciamoci però più, che sia possibile ai sintomi esposti da Frank,

teniamo bene a memoria le difficoltà esposte da lui, ed i molti fatti narrati o per ischiarimento, o per avvertimento a fine di schivare gli errori.

E' noto, che i segni della gravidanza sono spesso incerti, e che vi sono non di rado delle tumefazioni addominali, che per alcuni mesi possono confondersi con la medesima. Tutti i pratici, e più tutti gli Ostetrici ci avvertono degli sbagli, che possiamo commettere. Collomb nell'osservazione, 4.^a dell'opera sua Medica chirurgica narra il fatto di singolare gravidanza senza alcuno de' soliti, e consueti segni.

A loro maggiore istruzione possono i Giovani medici consultare una memoria di Siebold che ha per titolo diss. sistens diagnosis conceptionis, et graviditatis saepe dubiam Wurceb. 1798.

Serriéuses considerations sur la femme enceinte, les causes, et les accidens de la grossesse Paris 1802. 8.

Rupprich de uteri gravidis notis inqertis, maxime in foro dubiis Fraucif 1803.

Goubbilly Connoissances necessaries sul la grossesse ec. Paris 1804. Si vedano pure i trattati di Ostetricia, ed i medico legali.

(66) Enrico Augusto Wrisberg è il celebre professore, che quivi con lode giustamente si cita da Frank. Quegli fu già professore di Anatomia, Ostetricia, ec. nella celeberrima Università di Gottinga, ed in conseguenza collega del mio illustre maestro. Wrisberg uomo di sommo merito in anatomia era peritissimo ancora in Ostetricia da lui insegnata, ed esercitata, ed abbiamo perciò di lui stesso la relazione del caso singolare di una donna, cui da ignorantissima levatrice fu estirpato l'utero rovesciato dopo il parto. Wrisberg fu tosto chiamato, e dopo aver prestato qualche soccorso alla donna pigliò il pezzo amputato, e ne fece fare disegno, e rame. Questa memoria ha per titolo « Commentatio de uteri mox post partum naturalem resectione non lethali Goettingae 1787 ». Questo fatto fu inserito dallo stesso autore ne' Commentarj di Gottinga, se ne parla nei Commentarj di Lipsia; nella Gazzetta d'universale letteratura, ed in altre molte opere.

Io parlo con lode di Wrisberg, perchè godeva di giusta universale reputazione in Germania, e mi faccio un dovere di confessare, che ha favorito istruirmi in molte cose, che avrei ignorate, o avrei dovuto faticare moltissimo ad apprendere. La dilui frequente conversazione mi è stata in varj punti di sommo vantaggio.

(70) E' tanto noto il fenomeno di trovare capelli, denti, ossa, ec. nell'ovaje, che riportando de' fatti non faremmo, che ripetere ciò, che dice l'A. Noi nel passato anno 1821. trovammo molti capelli, ben formati, e piuttosto lunghi nell'ovajo sinistro di una vedova morta di circa quarant'anni. L'ovajo era ingrossato, ripieno di una sostanza sebacea, si era portato in avanti sopra al fondo del

l'utero però naturale, e perciò ci aveva fatto sospettare, che gli appartenesse.

(71) Grand' uomo era il Professore Frank! La sua morale era quella di un ottimo cittadino: le di lui azioni in articolo esercizio pratico erano totalmente conformi ai san precetti, che egli ci dava ogn'anno nell'ottimo morale trattato de Officiis medicorum. Una prova ne è l'ingenua confessione, che esso fa al §. 746. al quale corrisponde la presente nota. Lo sbagliare è da uomo, ed è vana ostinazione difendere l'errore con insulse mendicate ragioni Ippocrate ha confessato i suoi abbagli, e Frank, Ippocrate del suo secolo, non si è vergognato di palesare al pubblico i suoi errori. L'ingenua confessione, specialmente de' grandi uomini, è un salutare precetto un eccellente salva guardia per tutti ma segnatamente per i meno abili, e massime per l'inesperta Gioventù Diogene, celebre filosofo di Sinope, essendo dolorosamente inciampato in una pietra, la tolse di mezzo alla strada, e mettendola in un canto disse con aggiustatezza, leviamola affinchè non sia cagione di altrui male. I grandi uomini espongono fedelmente i casi, ne' quali si sono ingannati, perchè a noi tolto sia con più facilità l'incampo, essendone avvertiti.

(72) E' certo, che vi sono molte malattie, le quali sono più frequenti in alcuni paesi, e più rare, o rarissime in certi altri.

L'idrope regna generalmente con più frequenza in luoghi bassi, ed umidi. Non tratto dell'idropisia, effetto dell'infiammazione, della scarlattina, delle troppe perdite di sangue, d'umori, e dei troppo numerosi, ed abbondanti salassi. Queste però si svilupperanno più facilmente in certi climi, ed in certi tempi dell'anno, che in certi altri. La scarlattina regnò molto in Italia nel 1788. ed 89. e quasi tutti i già ammalati di tal sorte andarono soggetti all'anasarca; ebbero nel 1820. e 21. non raro presso di noi lo stesso male, eppure l'anasarca non comparve nemmeno in quelli, che non si ebbero alcun riguardo. Ved Tom III. not. n.º 36. 37 38. a pag. 248.

Le alterazioni del fegato hanno moltissima influenza sull'origine di varie specie d'idrope, come anasarca, idrotorace, e soprattutto ascite. L'idrope adunque è frequente assai ne luoghi bassi, umidi, paludosi, nelle così dette maremme, e quindi ben si capisce come nelle nostre con una certa frequenza si scorga l'idrope e segnatamente l'ascite Il Bianchi, di cui parleremo in appresso, (Ved. in questo Vol. not. n.º 103.) nell'opera sua: *Historia hepatis*, tratta di questa causa dell'idrope.

Ciò, che qui diciamo del fegato, s'intenda detto ancora della milza.

Pisone nel suo trattato De Medicina. Brasiliensi asserisce esser l'idrope frequente nel Brasile; Verbrugge dice, che lo è nell'India Orientale, e Cartheuser nell'opera De morbis endemicis tratta dei luoghi, ove l'idropisia regna più frequentemente.

Kaempffer nelle sue *Amoen. Exot. Fasc. III. Obs. 7. pag. 157.* e seg. dice, che l'idrocele è molto frequente nel Malabar. Si legge come caso singolare nelle *Memoires de l'Academie des Sciences a Paris 1711. pag. 30.* che nello scroto d'un uomo del Malabar esistevano sessanta libbre di acqua. Si veda l'opera di Fink *Geografia Medica*, e si troveranno espressi i paesi, ne quali l'idrope è più frequente.

(73) Vedasi il §. 480. e la not. n.º 16. del vol. V. da pag. 114. a pag. 115.

(74) Bramo, che la Gioventù, la quale facilmente si fanatizza, legga con ponderazione ciò, che dice Frank sul sistema di Brown. Questo Scozzese di gran genio ha sparse nel suo sistema utili verità; si è fatto un gran partito; per molti lustri i medici, e massime i Giovani, si sono lasciati trasportare dalla novità, e dalla semplicità di questo sistema, si sono fanatizzati, e da questo eccesso segnatamente ne è venuto gran male. Vi sono stati, e credo, che vi sieno tuttora ottimi pratici, che facendo giudizioso uso de' principj brauniani, con le necessarie moderazioni non abbiano nociuto, ma giovato. Le dottrine di Boerhaave, di Cullen, di Brown, sebbene abbiano del vero, e del buono, pure sono svanite per la massima parte, e quantunque il medico debba condursi con certi fondamenti, e principj, ciò non ostante deve ricordarsi, che tutte le regole soffrono le loro marcate eccezioni. La guida del medico sono l'esperienza, e le sane dottrine basate su di essa. E' necessario, che le conseguenze sieno tratte dai fatti, e non dedotte a modo nostro, e tanto meno secondo certe idee, che si sono adottate. Frank, quantunque non contrario del nuovo sistema di Brown, pure sapendo, che non tutte le idropisie sono d'indole astenica, che vi è, e vi è stato sempre l'idrope pletorico (come il mio già condiscipolo Dottor Grapengisser lo aveva dimostrato nell'ottima sua Memoria De hydrope pletorico) l'idrope acuto, energico, come in questo tomo ai §§. 748. 750. ne leggiamo varj esempj, ordinò, che fosse tratto sangue, e guarì perfettamente quell'inferma, cui desso avrebbe spalancato il sepolcro, se le avesse prescritte medicine stimolanti. Ciò poi, che molto mi piace, si è, che l'avveduto maestro assegnò la particolare assistenza dell'inferma al Giovine più eccedentemente fanatizzato della nuova dottrina browniana. Morto sarebbe l'idropico di Spira, del quale parla al §. 748. che fu salvato dallo stesso Frank, e che era assai mal curato dal Medico con gli eccitanti.

(75) Il Professore Clinico qui citato da Frank è il celebre Raggia. Era egli un medico di molto credito, dotto, circospetto in modo, che bene subodorato dal Consigliere Frank, portato a far bene a chi lo meritava, fu da lui protetto presso quel Governo, e gli fece ottenere la Cattedra di Patologia, dalla quale passò poi a quella di Clinica Medica, che sostenne con sommo suo decoro.

e col maggiore profitto della studiosa Gioventù. Questi era un pratico dottissimo, prudente, e consumato. Negl'ultimi tempi aveva moltissimo credito, che si era acquistato con l'applicazione, prudenza, aggiustatezza, assiduità, e con molte cure ben condotte a prospero fine.

(76) L'esame delle cause è necessario; noi però conosceremo ad un dipresso le predisponenti, le occasionali, ma saremo sovente all'oscuro della prossima, che conviene dedurre con il ragionamento. Questo può dipartirsi da principj falsi, ed essere quindi false le deduzioni, ed erroneo in conseguenza il giudizio, l'indicazione. E' pur vero, che una sola cagione, secondo varie disposizioni, ed accozzi, può indurre varj effetti, ed un effetto solo, ed uniforme può essere il prodotto di molte diverse cagioni. L'assidua lettura, segnatamente di casi pratici, l'attenta osservazione al letto del malato sono la scorta la più sicura. L'errore è proprio dell'uomo, ma gli errori degli uomini istruiti, ed esercitati saranno meno numerosi di quelli, che si commettono da coloro, che hanno poca lettura, e ristretta pratica. Niuno nasce maestro, e quindi fa d'uopo, che i Giovani medici, dopo aver bene studiate le dottrine fondamentali con attenzione, e per lungo tempo, seguano da veri scolari il pratico esercizio d'esperti medici negli Ospedali.

(77) Il medico Inglese, che si bene scrisse dell'idrocefalo è Guglielmo Rowley. La sua opera è recentissima essendo stata pubblicata a Londra nel 1801. in 8.º Già ne parlammo nella nota n.º 47. di questo volume. Il medico Ginevrino, che pubblicò un'ottima opera sulla stessa malattia fu il celebre Odier, pratico esimio, morto, sono or pochi anni. Trattò egli dell'idrope dei ventricoli del cervello. L'opera sua stimabilissima fu tradotta in varie lingue. Vi è una assai buona traduzione di essa in tedesco stampata a Lipsia nel 1785. citata alla not. di n.º 47. Furono, inserite da Odier molte pratiche istruzioni sopra di questa malattia nell'*Hist. de la Société de Med.* 1779. pag. 194. e nelle *Mémoires de l'Accadémie ec. De Médecine pratique* pag. 113.

Frank aveva una numerosa biblioteca, che teneva per uso, e non per fastosa apparenza; egli aveva un'erudizione estesissima, perchè continuamente leggeva, quantunque fosse consultato sovente in varie città. Egli non perdeva tempo ed alla sera si ritirava prestissimo nel suo studio. Molte volte il dottissimo Frank aveva la bontà d'intrattenermi presso di se con istruttivi ragionamenti ed istorie di fatti pratici. I suoi discorsi erano tante lezioni.

(78) Il Consigliere Frank, giusto estimatore di tutti i grandi uomini, mi parlò sovente con dovuti encomj del celebre anatomico senese, Professore Paolo Mascagni stato mio precettore per sei anni consecutivi. Nell'epitome ha pigliato motivo di citare i

grandi autori ogni volta, che gli si è presentata l'occasione. Egli lo ha fatto di Mascagni al §. 747. nel luogo appunto, in cui abbiamo esposta questa nota. Si può vedere un breve elogio del celebre Mascagni alla not. n.º 27. dalla pag. 175. alla 177. del volume primo. L'Europa deve moltissimo al celebre Paolo Mascagni, come l'illustratore il più sublime dell'esteso sistema dei vasi linfatici. Il di lui trattato completo d'anatomia, che va a publicarsi, sarà fatto un capo d'opera nel suo genere: Il Mascagni era nato per essere un sommo anatomico, come lo è stato. Egli era pure un profondo, ed aggiustato Fisiologo, ancora molto versato nella chimica, ed era un peritissimo Georgofilo. Posso dirlo asseverantemente, perchè, essendo io stato presso di lui alla sua villa il castelletto, ho vedute belle, e ben intese coltivazioni da lui dirette, e passeggiando per i suoi beni, parlava con profonda cognizione di agraria, che conosceva da Professore.

Il Dottor Giovan Battista Bellini, espertissimo medico, e chirurgo a Rovigo publicò la traduzione italiana dell'Opera di Mascagni sopra ai linfatici, e l'esposizione delle di lui dottrine fisiologiche in due volumi in 8.º Presso Guglielmo Piatti Firenze.

(79) E' vero, che generalmente è disapprovata la puntura della spina bifida, ma l'Illustre mio Collega Professore Andrea Vacca Berlinghieri l'esegui quattordici volte con la massima cautela, e senza alcun sinistro accidente in una bambina. E' vero, che alla paziente venne dopo l'ultima puntura la mielitide, che la tolse di vita, ma frattanto la morte non venne subito dopo la prima puntura, come da altri si è scritto, e come si vuole, che generalmente accada. E' probabile, che forse si sarebbe potuto prolungare con questo mezzo la vita, com'era già accaduto fin allora, se noto non fosse il sinistro incidente della mielitide, e può dirsi, che la mancanza di tristi sintomi sia derivata fino a quell'epoca dalla ripetuta puntura. L'idrorachia non è guaribile: ebbene; non potrebbe adunque praticarsi nuovamente la puntura nella maniera del Professor Vacca per tentare, se l'arte potesse fare utili passi? Quanti metodi sono stati creduti dannosi od ineseguibili, e poi, crescendo sempre lo scibile umano, divenendo sempre più chiara per i progressi in anatomia la fabbrica dell'uomo, ed il fondo, e la qualità delle malattie per mezzo dell'osservazione, sono stati eseguiti con vantaggio, ed or si praticano con sicurezza? Noi siamo tenuti ad ampliare le cognizioni lasciateci dai nostri maggiori, e dobbiamo per giustizia far passare più estesa, e più pingue ai nostri posteriori la scientifica eredità. Questo è il giusto precetto di Seneca, che deve praticarsi da ogni uomo di lettere, e segnatamente da ogni medico, e chirurgo. Veneror inventa sapientiae inventoresque; adire etiam illa tamquam multorum haereditatem juvat. Mihi ista acquisita mihi laborata sunt; sed agamus bonum patrem familias; facia-

mus ampliora, quae accepimus; major ista haereditas a me ad posteros transeat. Epist. LXIV. Gli antichi di merito deggiono essere rispettati, ma non è per questo dice bene a ragione Plinio l'juniore, che non possano inventarsi, e farsi ancora ottime cose nel nostro secolo, e ne' successivi. Bisogna darsi tutta la premura di ampliare, e perfezionare le arti, e le scienze. Sum ex his, qui miror antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio; neque enim quasi lassa, et effaeta natura nihil jam laudabile parit. lib. VI. epist. XV.

(80) Ved. not. n.º 55. volum. VI. pag. 270

(81) At esia si dice l'imperforazione di qualche parte, che dovrebbe essere aperta, e corrisponde esattamente alla parola latina imperforatio. Si dicono dunque atreti, quelli, che hanno chiuso l'ano, la vagina, l'uretra, e simili.

I nosologi adunque nella divisione dell'iscuria pongono ancor questa, che chiamano iscuria atretarum.

(82) Ved. nel Tom. V i varj paragrafi, in cui l'autore parla del detestabile vizio dell'onanismo, e sodomia, ed ancora le nostre not. n.º 54. pag. 228. n.º 64. pag. 232. n.º 75. pag. 235.

(83) Ved. Tom. V. Ordine III. Genere III. dal §. 547. al §. 552. da pag. 172. alla 186. Pouno ancora esser consultate le note relative a questa malattia dalla 98. a pag. 243 alla 106. 145.

(84) Ved. vol. V. dal §. 553. pag. 186. al §. 559. Si vedano pure le note che a questa malattia appartengono dalla 107. p. 245. alla 117. pag. 248.

(85) Ved. Tom. V. §§. 476. 483. Si potranno consultare le note, che schiariscono ciò, che dall'autore si dice sul diabete dalla n.º 8. alla 23. da pag. 210. a pag. 217.

(86) Vedasi Tom. V. §§. 491. 497. da pag. 61. a pag. 66. Le note appartenenti allo schiarimento delle dottrine esposte ne qui citati §§. Sono quelle di numero 30. e 32. alle p. 219. e 220.

(87) L'autore basato sulla propria lunga esperienza, e fondato nel tempo stesso sopra di ottime ragioni mostra non credere, che il vero interno idrocefalo sia guarito, e sospetta con fondamento, che le istorie registrate ne' libri medici indicanti guarigioni d'idrocefalo, da lui poste in dubbio, non sieno da attendersi, come in altri luoghi di questa sommamente stimabile opera, dubita da grand' uomo, che le pubblicate guarigioni di vizj organici sieno supposte non per malizia di chi le ha pubblicate, ma per isbaglio di diagnosi. Così il celebre maestro adunque in tal modo, e con somma prudenza, commendabile, e da imitarsi, mostra di non prestar fede ai dettagli, ma parla però col massimo rispetto come si deve fare di ognuno, e segnatamente di quelli, i quali esercitano l'arte stessa di guarire.

Credo, che Frank dubiti a ragione del felice decantato termine dell'idrocefalo già formato, ed avanzato, ma in vero posso

assicurare il benigno lettore, che ho veduto in Inghilterra guarire senza molta difficoltà l'idrocefalo acuto, e mi sono lusingato ancora d'averlo guarito qui in Pisa uso facendo del metodo stesso, che vidi adoprare dai medici egregj di Gran-Bretagna. La guarigione del cronico è impossibile, o rarissima, almeno dall'arte.

L'autore abbenchè non creda curabile d'avanzato, cronico idrocefalo, e noi pure ne siamo persuasi, perciocchè molti ne abbiamo veduti, che sono terminati infelicamente, pure egli descrive il metodo curativo, e pare quindi, che quell' idrocefalo, il quale non abbiamo veduto guarire, non sia inalcoabile affatto, perchè quegli c'insegna la maniera di opporvisi.

Le stesse malattie, allorchè di fresca data, sono curabili, quando all'incontro irrimediabili totalmente si rendono essendo già invetrate. E noto ad ogni buon medico, che l'età della malattia somministra, con altri punti interessanti, molti fondamenti più o men ragguardevoli, al felice, od infelice pronostico. Su questo trattano tutti i Patologi, e gli ottimi Scrittori di Medicina Pratica, ma il giovine medico potrà meglio assicurarsene leggendo l'utilissima opera di Hildenbrand, che ha per titolo: Guida alla Clinica tradotta con maestria dal Professore Tantini, e da noi in altre note, citata, ed encomiata.

Michele Sarcone, già distinto medico Napoletano, inculcò moltissimo questa verità nell'opera sua scritta in ottimo stile, corredata di numerose pratiche verità, e di estesa erudizione, e che ha per titolo *Istoria ragionata dell'Epidemia di Napoli*. Parla spesso Sarcone dell'età della malattia, di cui per questa si aggravava il pronostico. E' verissimo, che una febbre, un idrope, e simile altro male è più ostinato, e più pernicioso, quanto è più avanzato, ma qualche altra malattia, e la stessa febbre qualche volta termina da per se stessa, perchè prolungata, e stracca. La rogna ed alcune impetigini protratte, ed ostinate si veggiono terminare poi da loro stesse. Così diasi d'una diarrea, o forse ancora di qualche altro profluvio, come fra gli altri la blenorrea.

(88) L'Archiatro Pontificio, di cui parla quivi l'autore è Giovan Maria Lancisi. Nacque egli a Roma ai 26. d'ottobre del 1654. Il di lui padre Bartolommeo era di San Sepolcro in Toscana. Fu professore d'anatomia nell'università della sua Patria, medico d'Innocenzo XI. e di Clemente XI, e lo fu pure de' Conclavj fatti a suo tempo, e morto quindi nel 1720. ai 20 di febbrajo di anni 65. Egli è autore di varie opere scritte in latino e di cui abbiamo diverse edizioni, delle quali parleremo qui appresso. Il celebre Monsignore Angelo Fabroni scrisse nel suo solito elegante stile latino la vita di Lancisi dedicata a Monsignore Natale Saliceti allora Archiatro del Sommo Pontefice Pio VI. Si trova nel vol. VII della già altre volte citata, ed encomiata opera classica di Fabroni, *Vitae Italorum*

doctrina excellentium ec. a pag. 91. Monsignore Marini nell' opera sua stimabile stampata a Roma in due vol. in 4.^o Degli Archiatri Pontificj tratta di Giovan Maria Lancisi.

Scrisse il Lancisi sulle morti improvvisi; sopra i cattivi effetti dell'esalazioni delle paludi. sul verme solitario: sulle malattie epidemiche delle bestie; sulla maniera, con cui i medici devono studiare la medicina. Dobbiamo a Lancisi la scoperta delle famose tavole anatomiche di Bartolommeo Eustachio, che si credevano perdute, e che egli illustrò. e pubblicò in Roma nel 1714. Ved. Tom. I. not. n.^o 25. pag. 173.

(89) La proposizione d' Ippocrate, quivi citata, si trova nel libro. che ha per titolo Coacae praenotiones al n.^o 3.

Ippocrate grandissimo osservatore ha insegnato con la più grande verità, e precisione, ciò, che egli ha veduto, ma la di lui proposizione, qui citata dall' autore, è sanzionata anche dalla ragione, perchè, se non cessa la febbre, e vi sono dolori, l' idrope, che sopravviene alle malattie acute, non è una soluzione di loro, ma un deterioramento delle medesime, e così il prognostico diviene, peggiore, e si rendono molto maggiori i pericoli della malattia.

(90) Il Giornale Medico di Venezia scritto dal celebre Dottor Francesco Aglietti ha fra molte Memorie a lui da me comunicate un elenco di varie specie d' idropisie guarite felicemente per caso fortuito, o sìvvero dietro all' uso di rimedj, ai quali i curanti approvati non avevano pensato, o che non avrebbero ardito di adoprare. Non spiacerà alla gioventù di leggere il mio citato scritto stampato nel Tom XII di detto Giornale alla pag. 113. della parte seconda. Contiene questo fra le altre istorie quella di un idrope ascite guarito dallo stesso ammalato, che, per mera disperazione, trangugiò un eccedente dose di laudano liquido. Questa casuale guarigione fu riportata, e citata dal fu celebre Professore Francesco Vacca Berlinghieri alla pag. LXXX. dell' opera sua eccellente: Filosofia della Medicina.

(91) Il Greco Autore quivi citato da Frank è Areteo di Cappadocia illustre descrittore delle malattie, ed uno de' più grandi medici, che conti fra i suoi l' antichità. Noi parliamo d' Areteo alla not. n.^o 17. del I.^o volume pag. 168. per illustrare vie maggiormente il prospecto dell' istoria della medicina esposta succintamente, ma con molto giudizio dall' autore, come per introduzione, a quest' opera sua commendabilissima.

Wizan diede ad Oxford nel 1713. un ottima edizione in foglio dell' opere del medico di Cappadocia. Questi le scrisse nel dialetto jonico in stile conciso, come son quelle di Ippocrate. Boerhaave diede un altra, e migliore edizione della medicina di Areteo nel 1735. con note molto erudite.

Aezio ha parlato ancora bene di varie idropisie per quello, che se ne sapeva ai suoi tempi. L' opera di Aezio ha per tito-

lo « VI. Tetrabiblia h e. XVI. L. Synopsis Medicorum Veterum ». Di questi non ci rimangono, che i primi VIII. Areteo parla dell'idrope nel L. II. de' morbi cronici: Aezio ne tratta nel Tetrabiblia III. §. II. c. 29.

(92) Ippocrate tratta della prognosi dell'idrope in genere nelle Prenozioni Coache; nel libro De Morbis; Predizioni. ed ancora nel trattato De Mulierum Morbis. Del prognostico dell'Idrometra parla Ippocrate nel lib. I. De Morbis Mulierum, in quello De natura muliebri, e nel lib. VI. De Morbis.

(93) Il celebre Medico Italiano quivi dall'Autore citato con giusto elogio è Francesco Torti Medico Modenese, il quale pubblicò un'opera veramente celebre, che ha per titolo « Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciosas inopinatas, ac repente lethales, una vero china-china peculiari metodo ministrata sanabile mutinae 1712. in 4.^o Di quest'Opera Classica sono state fatte molte edizioni. Egli è stato il primo, che abbia scritto così bene su questo proposito.

Osservate, Giovani Medici, un punto d'istoria di somma importanza rapporto a Torti, ed alla sua interessante opera. Premetto qualche circostanza per rendere il fatto più rilevante, e più chiaro. Pubblicò Harvey l'opera sua « Exercitatio anatomica de motu cordis, et sanguinis in animalibus » e molti vi si opposero, fra i quali Giovanni Riolano, a cui solo l'Harvey diede risposta, a Fontenelle fu scritto contro d'un'opera segnatamente, e non avendo egli risposto comparve un libricolo col titolo « Risposta al silenzio di Fontenelle ». Scrisse adunque, e pubblicò Torti la sua già citata opera classica, e Bernardino Ramazzini di Carpi Professore a Padova vi si oppose con una dissertazione, che non gli fa punto onore « De abusu chinæ, a cui Torti rispose: » Ad criticam dissertationem abusu chinæ chinutinsibus medicis perperam objecto a cl. quondam viro Bartolomeo Ramazzini Jatro Apologeticae responsiones mutinae 1715. in 4.^o Riflettete a questi fatti!

(94) Il Medico, il quale esercita un'arte congetturale, ed in conseguenza difficilissima, deve essere in ogni caso sommamente cauto, e non deve giammai presumere di se medesimo. Egli deve ascoltare con prudenza, quelli, che con lui sono chiamati a consultare, o a curare insieme gl'infermi. Che il medico sopracchiomato sia più giovine, non importa, quand'esso è veramente istruito, e quindi è dovere, che sia ascoltato, e rispettato. Ippocrate era più giovine di Eurifonte di Gnido, quando fu chiamato a consultare, e curare con questo Perdicca Re di Macedonia, gravemente ammalato. Il medico di Gnido superbo di sua età, e per la sciocca rivalità della sua scuola con quelle di Coa pensava, che il giovine Ippocrate capace non fosse, ma diede questi meglio nel segno, e guarì l'ammalato, che forse l'altro l'avrebbe perduto. Frank dottissimo ancor da giovine, fu guardato con sopraciglio dal vecchio medico, fu rampognato in proposito del suo giudizio, ed indicazione, ma quel

malato, che alla salute fu restituito da Frank, sarebbe stato sicuramente condotto al precipizio dall'altro. L'ostinazione è un grande errore, ma lo è però molto di più nel medico! Cosa sarebbe accaduto del povero idropico di spira (§. 748.), se non vi fosse aiutato Frank; allora Archiatro di quel Principe Vescovo, e se il medico si fosse ostinato a non volere, che gli fosse tratto sangue, proposto dall'espertissimo sopracchiamato? Alle volte i insperite donnicciuole fanno riflessioni, che possono servire di base ai giusti ragionamenti d'un uomo illuminato; uno scolare studioso, ed attento può dire talvolta cose tanto aggiustate, a cui lo stesso Professore, ancor dottissimo, fin allor non pensò. Essendo io stesso apprendista nella Clinica di Edimburgo vidi un malato, su cui il Professore espertissimo chiaro non vedeva, ed eragli perciò molto difficile la giusta indicazione. Un giovine dottore diligente, e studioso ma senza la guida potente della pratica espose liberamente all'ottimo Professore il proprio sentimento, che ponderato, e quindi adottato fu cagione, che il malato guarisse. Ora se un precettore di Clinica di somma celebrità non isdeguò di ascoltare il sentimento di giovine non ancor perito, qual rispetto dovranno i medici di maggiore età esternare per altro medico chiamato per esporre il proprio sentimento su d'intralcio male? Si possono, anzi si debbono esternare le proprie ragioni in caso, in cui non siavi uniformità di sentimento, ma l'uomo bene educato, ed istruito deve manifestarle cortesemente, e non con sopracchiglio, ed in modo urtante, come fece il vecchio, a cui il nostro autore fu sopracchiamato all'occasione dell'infermo, del quale egli fa menzione nel luogo, al quale abbiamo apposta la presente annotazione.

(95) Il medico Napoletano « *Quem Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo* » del quale si legge quivi la citazione, è Domenico Cirillo figlio d'altro celebre medico per nome Niccolò. L'uno, e l'altro sono autori di utilissime opere, e sono due illustri medici pratici, che ai loro tempi hanno primeggiato nella Città, e Regno di Napoli.

(96) Laconico era presso gli antichi quel pezzo di bagno pubblico molto ricaldato, e destinato a promuovere i sudori.

Il Galiani, che ha scritto assai bene sopra i bagni degli antichi Romani, dice, appoggiato a molte ragioni alla not. n.º 3. pag. 207. che il Laconico non era una stanza grande, nella quale entrava la gente a sudare, ma era una piccola cupoletta, che copriva una ristretta apertura, la quale era nel pavimento della stufa, acciò passando in esso la fiamma dell'ipocausto, ossia fornace riscaldasse a dovere una stanza destinata per istufa. Questa stanza, cui corrispondeva il Laconico, era a volta lunga il doppio della larghezza. Questa era accanto, ma però dalla parte interna, al frigidario, e dall'altra parte opposta, vi era il bagno

caldo. Le stauze adunque, ove corrispondeva il Laconico, destinate a sudare, furono dette *Assa* da Cicerone e da Celso.

(97) Celso, del quale abbiamo parlato in varie note di quest'opera, è l'autore qui citato da Frank. La proposizione di questo medico Romano si trova nel libro III. cap. 21.

(98) Frank esponendo l'uso fortunato del bagno, in cui era sciolta generosa dose di zucchero di saturno, consigliato da un ciarlatano, che aveva acquistata celebrità, pone nell'originale solamente la lettura iniziale del nome di quest'uomo, ma noi avendo sentito dallo stesso maestro, che fu Cagliostro, abbiamo pensato di non tacerlo.

Questi fu un certo Giuseppe Balsamo, conosciuto solamente sotto il finto nome d'Alessandro Conte di Cagliostro impostore celebre, nato a Palermo nel 1783. da poveri genitori. Alcuni amici lo collocarono in un seminario presso Palermo, dal quale scappò. Fu messo in seguito in un Monastero, che egli abbandonò per intrigarsi in molte avventure, che provano più destrezza, che onestà. Egli finì per farsi ben conoscere, e gli fu d'uopo di partire dalla Sicilia per evitare una giusta punizione. Dopo di aver viaggiato in Levante passò in Francia, e fu uno de' principali personaggi d'un celebre intrigo conosciuto sotto il nome dell'affare della collana. Egli andò parimenti in Inghilterra, ove alcuni si trovarono nella classe dei ricchi, che crederono aver egli delle cognizioni soprannaturali. Egli si spacciava per gran chimico, e per eccellente medico, ed in Germania, dove egli viaggiò, come in altri paesi, fece talora fortunatamente, e spesso ancor con disgrazia il medico pratico, ed il consultore, come si vede da ciò, che si racconta da Frank. Essendo costui ritornato in Italia, e portatosi segnatamente a Roma fu arrestato, posto in Castel Sant'Angelo, e quindi tradotto nella fortezza di San Leone, in cui morì nel 1794. di anni 51.

Nella cura, di cui parla il celebre maestro, Frank, Cagliostro fu audace, e la fortuna lo favorì: questa favorito forse non avrebbe un vero medico istruito. In quanto però ad ordinare il bagno, non fece Cagliostro una nuova ordinazione. L'uso de' bagni freddi, o caldi nell'idrope è antichissimo. Il Bagnoli, celebre Professore di chirurgia a Padova, ed il quale io soleva frequentare con visite in casa, perchè aveva la degnazione di raccontarmi mai sempre casi medici, o chirurgici spesso molto singolari, perchè diceva, che gli ordinarij si conoscono da tutti, parlandomi un giorno delle varie specie d'idrope guarite in varj modi mi espose il caso di un fattore affetto da anasarca, che guarì col bagno caldo.

L'indicazione del bagno, o caldo, o freddo secondo la circostanza viene dall'antichità. Celso parla nel III. libro. cap. 21. (Ved. not. n.º 27.) del vantaggio, che porta agli idropici il nuo-

tare nel mare. Celio Aureliano loda lo stesso rimedio tanto in acqua di mare; quanto nella semplice. Attuario loda il bagno salso, nel fureo, od anche semplice nell'idrope Ved. libro IV. c. 7. Ne tratta Pisone De Medicina Brasiliensi L. II. Azevedo pubblicò a Parigi nel 1707. una dissertazione con il seguente titolo « An hydropi aliquando balneum frigidæ? ». Stoll parla de' vantaggi delle acque termali tanto nelle sue Praelect. quanto nella Part. IV. delle sue Ratio Medend., e Rush nel medical Inquiries tiene lo stesso proposito.

(99) E' questione da gran tempo agitata fra i medici, se conceder si debba, oppur negare la bevanda agl'idropici. ma l'esperienza ha provato, che il negare ogni qualunque sorta di bevanda all'idropico non è ben fatto, com'è talora pratica pessima quella d'accordare tutta la bevanda, che richiedesi dal bisogno e non molto meno dal capriccio dell'infermo. Se volendo accordare bevande agl'idropici, vogliamo unire diuretici, oppure se dietro a medicine diuretiche vogliamo ordinare analoga bevanda, sarà certamente sempre a proposito, ma in generale si giudica oggi dal maggior numero de' medici non essere un punto di sana pratica, nè sanzionata dall'esperienza la totale astinenza dai liquidi, se i malati hanno intensa sete. In conferma di ciò si veda infatti, e si legga ponderatamente ciò, che l'autore di sopra asserisce, e ciò, che su tal punto fu pubblicato con molta aggiustatezza da molti celebri medici, e nominatamente dal Professore Francesco Vaccà Berlinghieri nell'opera sua, che ha per titolo Filosofia della medicina, e nelle altre sue antecedenti.

Non può negarsi pur tutta volta, che in qualche caso la totale astinenza dai liquidi è stata l'unica risorsa per qualche idropico, alla cui malattia si credeva non esservi più rimedio. Un prete in fatti ascitico da lungo tempo, avendo licenziato il medico, abbandonate le medicine, si diede a mangiare minestre asciutte, fritto, ed arrosto senza mai far uso di cosa umida, abbandonando ogni frutto, e vegetabile, e prendendo solo vino generoso, e pretto in discreta quantità. Dopo un anno di questo metodo il Sacerdote, di matura, ma non vecchia età, acquistò totalmente la primiera salute.

La storia medica conosce moltissimi di questi fatti Van Helmont ci racconta il caso di una Contessa perfettamente guarita dall'idrope con la totale astinenza per un intero anno da qualunque bevanda. Fabricio di Hilden commenda la totale astinenza, abbenchè siavi molta sete; Chesneau opina, che la totale astinenza dalla bevanda è necessaria in quegli idropici, che tali sono divenuti da eccessivo uso di liquidi, o soverchia umidità.

(100) Massimiliano Stoll fu professore a Vienna non pochi anni avanti a Frank. Egli fu gran medico, ed ottimo scrittore. Stoll parla degli evacuanti, debilitanti, torpenti, deprimenti nell'idrope.

(101) Gli antichi conobbero molto bene dai risultati pratici, che si hanno de' rimedj, i quali, agendo preferibilmente sul fegato, ne purgano la bile, e li dissero perciò colagoghi. Si immaginarono, che altri medicamenti esistano, i quali abbiano attività di purgare l'atra bile, e quindi diedero ad essi il nome di melanagoghi, denominarono poi drastici idragoghi quelli, che agendo con un certo grado di violenza sul tubo intestinale, producono dejezioni acquose. Questi sono quelli, dei quali parla l'autore, ed abbiamo creduto necessario di darne spiegazione, affinchè i novelli medici intendano con esattezza i vocaboli. La sostanza, che oggi si adopra come drastico idrogogo, è la goma gutta, e non vi è dubbio, che, applicata nei giusti casi, induce gran bene.

Chiamarono flemmagoghi quei medicamenti, che purgano la flemma, o pituitaria, e diedero il nome di emenagoghi a quelli, che promuovono le necessarie escrezioni sanguigne.

(102) Ved. in questo medesimo vol. la not. n.° 64.

(103) Giovanni Bianchi da Rimini conosciuto molto più sotto il nome di Giano Planco, autore d'un' opera utile sul fegato, e sue malattie, è quegli, che qui, taciuto il nome, è citato da Frank. Giovanni Bianchi era uomo di sommo merito, ma a dir vero querulo al quanto, e piuttosto presumente di troppo di suo sapere. Il Bianchi stava molto bene al letto dell' ammalato, colpiva con facilità l' indole delle malattie, per cui si era acquistato gran credito. Egli di fatto fu da Rimini chiamato a Roma a consultare sulla terribile malattia di Clemente XIV., al quale prescrisse il metodo sudatorio, che pare non fosse adattato, perchè il sommo Pontefice andò sempre di male in peggio, e dovette soccombere. Questi peraltro sperò fino all' ultimo la sua guarigione, e pieno di coraggio fece di tutto per ottenerla. Ved. Novaes Vite de' Pontifici nella vita di Clem. XIV.

(104) Sarebbe un ripetere soverchiamente i precetti del sommo nostro autore, esponendo le ragioni favorevoli, e contrarie alla paracentesi del torace. Noi vi abbiamo apposta la nota a solo fine di rendere avvertiti i giovani medici, affinchè leggano ponderatamente tutto ciò, che dall' illustre maestro si dice su tal proposito.

Non vi ha dubbio, che in questo caso vi sono grandissime difficoltà, le quali si oppongono a decidere con franchezza, se debba o no ordinarsi in quello, od altro caso la paracentesi, e da qual parte debba eseguirsi.

Nella circostanza poi della paracentesi dell' addome i medici sono divisi in opinioni affatto opposte. Alcuni vogliono, che si eseguisca presto, altri, che si tenti ogni metodo prima di aver ricorso alla puntura, ed altri, che si eseguisca in casi rarissimi, o giammai. Di quest' opinione era un mio celebre precettore di Chirurgia nell' Università di Bologna, voglio dire il fu già esertissimo Professore Gaspero Linguara. Diceva quest' uomo illustre, che lasciando l' asci-

tico com'è, la natura si assuefa alla vita parva, e che estraendo le acque, il malato termina più presto i suoi giorni.

(105) L'Autore dell'opera stimabile, che ha per titolo *Monita, et praecepta medica* fu Riccardo Mead figlio di Matteo Mead ministro protestante. Nacque Riccardo a Stepney nel 1673. Dopo aver fatti gli studj preliminari passò ad Utrecht, ove studiò sotto il celebre Gronovio, di là a Leida, e contrasse stretta amicizia con Boerhaave. Fece in seguito il viaggio d'Italia, e pigliò la laurea in medicina nell'Università di Padova. Ritornato in Inghilterra esercitò l'arte sua in Patria. Pubblicata nel 1702 L'opera sua sopra i veleni cominciò ad esser conosciuto più estesamente, e la società Reale di Londra, e l'Università di Oxford lo ascrissero nel loro catalogo. Venticinque anni dopo fu eletto medico del Re nel quale impiego morì ai 24. di febbrajo del 1754. Mead era un gran protettore degli uomini virtuosi, ed è celebre il di lui fatto pieno di grandezza d'animo relativo a Freind. Amendue questi grandi Uomini godevano in Londra somma reputazione, ed erano stretti in amicizia. Freind fu carcerato per sospetti d'intrighi politici Mead lo credette innocente, e detenuto male a proposito. Egli praticò per Freind, che era eziandio medico del ministro, che lo aveva fatto porre in carcere. Questi infermato gravemente chiamò Mead a curarlo, ma esso negò d'andarvi rispondendo, che scarcerasse Freind, che si servisse di lui, e nel bisogno lo avrebbero assistito entrambi. Resistette con coraggio il ministro, ma sentendo ingigantire la malattia fece presto a ben informarsi di Freind, e non trovandone provata la reità lo scarcerare. Mead, che lunga pezza avea esercitato per Freind, ne avea messo da parte il guadagno, e subito, che questi fu liberato dalla carcere, gli presentò una borsa, con entro il denaro, che desso avea ritratto curando i malati di pertinenza del suo cordiale, e celebre amico.

Abbiamo esposto questo trattato lodevole del rinomato medico Inglese, affinchè la medica Gioventù apprenda ad esercitare lodevolmente, e con decoro la nobile utilissima arte di guarire. Vedete Giovani Medici, Riccardo Mead amico di Freind, senza gelosia, e senza invidia; amico dell'amico, ed amante del vero resiste per lui, e trova la maniera di liberarlo. Cosa ben fatta se Freind era innocente, come pare lo fosse. Mead curò per Freind, prende l'onorario, ma non se lo appropria, perchè era acquistato per le cure eseguite nei clienti di Freind. Imparate?

(106) Ved. not. n° 81. in questo medesimo volume.

(107) L'Autore ha parlato varie volte dei buoni e cattivi effetti del vomito, i quali spesse volte, esercitando l'arte salutare, abbiamo occasione di vedere. Già trattammo estesamente questa materia importantissima nel vol. VII. alla not. n° 5. dalla pag. 135. alla 150. ed ora abbiamo creduto necessario di avvertire la medica gioventù,

affinchè dessa faccia riflessione ai beni, ed ai mali, che dal vomito induconsi. Si vedono talora soccombere in compendio, dopo il vomito, persone, alle quali questo inverso violento moto non avrebbe potuto arrecar nocumento. Si danno pur troppo soggetti, che hanno in loro pezzetti di vasi indeboliti, e che si squarciano sotto al vomito. Si fanno lente, e nascoste suppurazioni, le quali si aprono mortalmente sotto il vomito, e si dice, si male a proposito, che questi individui sono morti da apoplessia.

(108) Si ha un bel ragionare in medicina, ma i nostri raziocinj si divengono spesso nulli rimpetto all'esperieuzza, che vi oppone. E' pur vero, che non di rado il raziocinio, anche agustato, indurrebbe il medico all'uso di certi rimedj, o all'esecuzione di certe operazioni ma vi si oppone l'esperieuzza, ed allora fa di mestieri seguir questa ed abbandonar quello. Quante volte in certe annate conferiscono taluni metodi, che dannosi si veggiono in altre. Non tutti i climi ammettono la stessa maniera di medicare, abbenchè ragionevolmente apparisca, che debba seguirsi. Le famiglie, gl'individui presentano delle variazioni, delle quali bisogna far caso per non danneggiare il malato. Spesso i soggetti, che già hanno esperienza di lor medesimi, dicono al medico, che tale, o tal altra cosa ad essi non conviene, ed il curante commetterebbe grave sbaglio, se volesse ostinarsi. Il malato, che sente, ha spesso varj motivi, che prevalgono ad ogni medico ragionamento: Il curante però deve esaminare con precisione i fatti, e distinguere per quanto si può, i pregiudizj, i capriccj, l'ostinazione dalla vera esperienza. Il medico di tavolino, sebbene possa conoscere tutte le grandi opere di medicina, ed abbia fornita la mente di cognizioni estesissime, non sarà giammai buon pratico, se non abbia veduti, ma ben veduti, come dice Frank (Ved. Introd.) molti malati prima in compagnia di ottimi Clinici, e poi da se medesimo con prudenza, e sapere. *Experientia facit artem* dice a giusta ragione l'Immortal vecchio di Coe, il quale prova lo stesso nella sua bella introduzione al libro classico gli aforismi dicendo in certo modo, che è tanto necessaria l'esperieuzza in medicina, che l'arte è troppo lunga, spinosa, e difficile in paragone della brevità della vita, e dice poi nella seconda parte, che difficoltà dell'esito felice da troppe cose dipende, e le quali non sono in nostro poter; imperciocchè bastante non è, che il medico si presti per quanto sia possibile al buon risultamento della cura, ma fa di mestieri, che il malato sia docile, ed obbediente; che esatti, diligenti, graziosamente insistenti sieno gli astanti, e che tutte le cose esteriori siano conformi alle nostre mire, e conferiscano al giovamento delle indicazioni, e delle mediche premure. Cosa potrem far, come Frank stesso ne riferisce un caso, se il malato a tutto si oppone, se trova tutto mal fatto, se vuol curarsi da se non ostante, che voglia sovente il medico al suo fianco? Cosa potrem far noi, se gli astanti fingendo d'approvar ciò, che si ordina, o nulla eseguiscano, o tutto fanno all'op-

posto? Qual vantaggio potremo aspettarci nella cura d'un miserabile decombente poco meno, che sulla nuda paglia senza risorse e con una corona o di stracciati, o di perversi figli? L'uomo però di genio, esperimentato, e vero filantropo troverà sovente de' mezzi di beneficenza, ed in varj altri casi conoscerà l'intrigo, e l'inganno.

(109) L'Autore chiama la medicina arte Macaonia dal nome d'uno de' figli di Esculapio, chiamato Macaone, appellandosi l'altro Podalirio. Questi rispettabili medici, e chirurghi dell' antichità furono con l'esercitato greco all'assedio di Troja. Macaone fu ucciso dal figlio di Ercole, Euripilo, augure peritissimo fra i Greci. Questi fiori nell' isola di Coe patria dell' immortale Ippocrate.

Usando Frank di questo aggettivo Machaonia imita Ovidio, ed altri classici, che invece di dire *Ars medica*, hanno scritto *Ars Machaonia*, od ancora *Ars Apollinea*. Ovidio infatti lodando iresia dice

Apollinea Clarus in Arte Senex.

(110) Ved. not. n.º 6. nel V. vol da pag. 205. alla pag. 210. ove si parla de' sudori, non eccettuato l'orinoso.

Si veda sul vomito orinoso, quanto si dice nella not. n.º 5. vol. VII. a pag. 149.

(111) Ved. Tom. II. § 216. pag. 246.

(112) Ved. vol. V. §§. 522. 534.

(113) Si veda la not. n.º 6p. del Tom. VI. a pag. 272.

(114) Ved. Tom. II. §. 220. pag. 162. e not. n.º 83. pag. 319.

(115) Il celebre medico Ferrarese, che guarì il suo Sovrano malato per ostinata stipsi facendolo passeggiare a piedi nudi su freddo, e bagnato impiantito fu Antonio Musa Brasavola nato a Ferrara nel 1500. e morto nel 1535. Egli si chiamava soltanto Antonio Brasavola, ma il Duca, che fu guarito, come Augusto lo fu con le fredde bagnature da Antonio Musa, di cui Orazio parla con elogio, volle, che il proprio medico aggiungesse al nome di Antonio quello di Musa, e fu quindi in appresso lodevolmente chiamato Antonio Musa Brasavola. In questo rapporto biamo di fare avvertita la medica Gioventù, che tutti i casi non sono sostanzialmente eguali, se bene appariscono, nè ponno adoprarsi in tutti i medesimi metodi. Musa riescito fortunatamente in Augusto volle adoprare la stessa cura in Marcello, ma se quello guarì, questi perì.

Il metodo adoprato da Brasavola non riesce di rado, come dice il grande nostro Autore, e giova eziandio nelle ritenzioni d'orina, perchè facendo passeggiare a piedi nudi quelli, che stentano ad orinare, se la causa non è insuperabile, questo metodo è sufficiente per far sortire le orine. Più volte lo abbiamo provato con prospero esito.

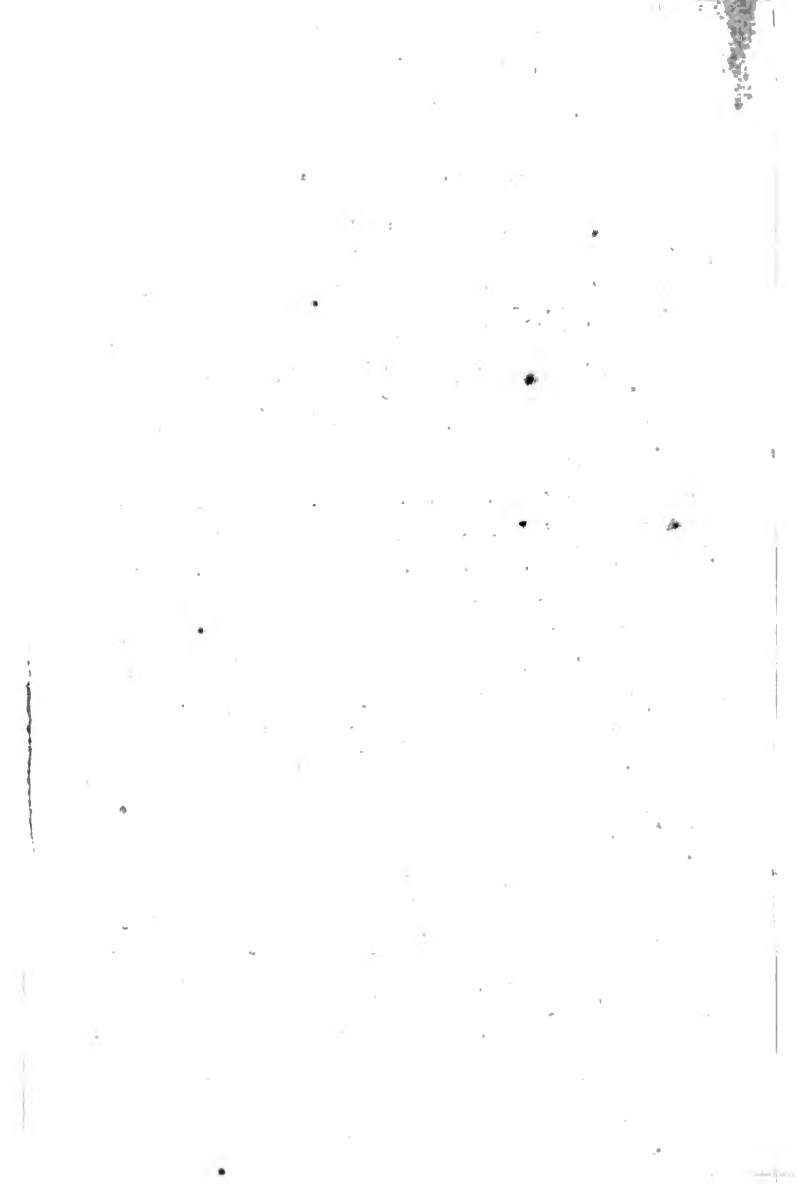
FINE

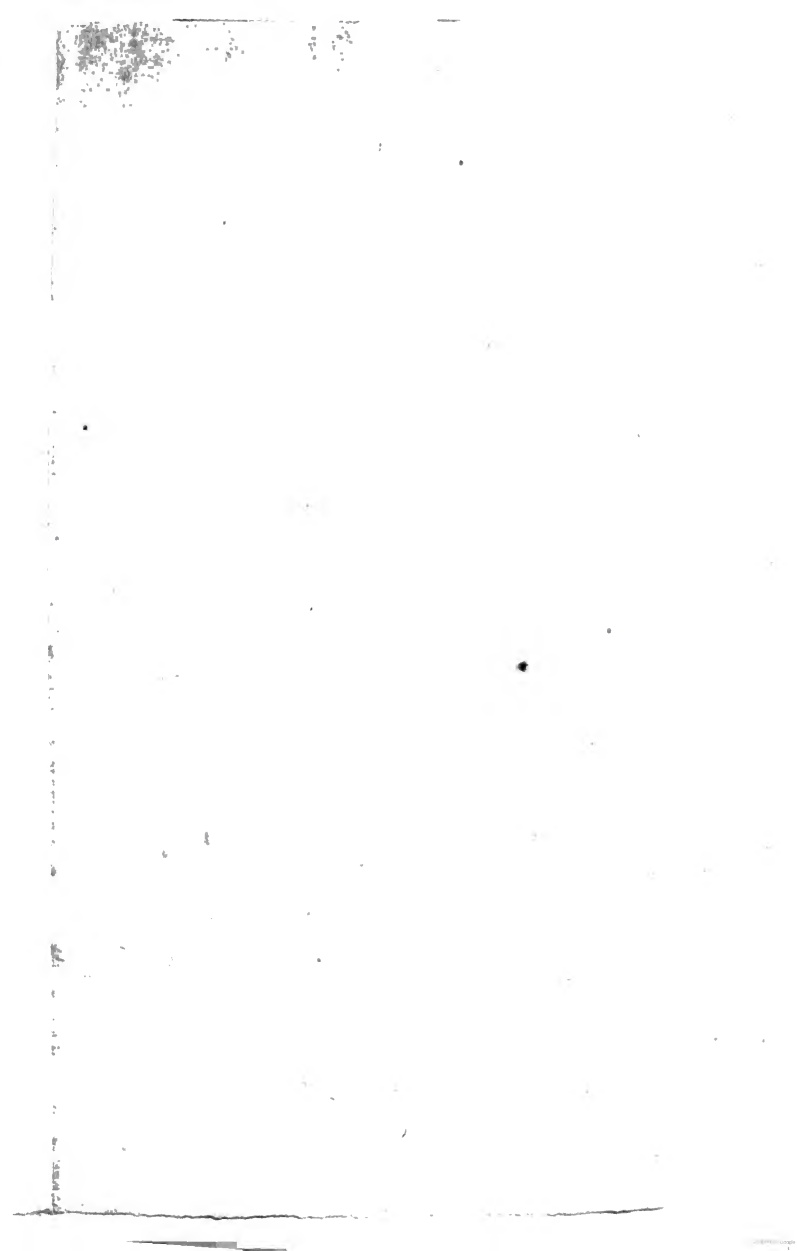


INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE
VOLUME.

<i>Ritenzioni</i>	Pag. 5
<i>Pneumatosi</i>	30
<i>Idrope</i>	99
<i>Ritenzione dell' orina</i>	347
<i>Annotazioni</i>	395









Legatoria
R. SALVAREZZA
Via Val Sassina, 55
Tel. 825.823 - ROMA

